STORIA D' ITALIA

DURANTE

IL DOMINIO ROMANO

RACCONTATA

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

(OPERA POSTUMA)

Volume I.

Dalle origini fino alla caduta della Repubblica.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da G. Polverini

1871

STORIA D'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO ROMANO

STORIA D' ITALIA

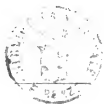
DURANTE

IL DOMINIO ROMANO

RACCONTATA

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

(OPERA POSTUMA)

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da G. Polverini

1871

Francesco Ambrosoli, uno de' più illustri letterati del nostro tempo (nato a Como nel 1797, morto a Milano nel 1868) pubblicò dal 1847 al 1851 (1) tre volumetti di una *Storia d' Italia narrata per uso de' giovinetti,* che fu allora accolta con grandissimo plauso. Già da molti anni gli scritti letterarii dell' Ambrosoli erano ricercati e letti come esempi di sana critica e di coltura soda e proficua, di lingua schietta e di stile semplice e dignitoso. Quella Storia d' Italia poi usciva in luce nel momento in cui la Lombardia, seguendo il movimento che si veniva preparando in Europa, cominciava a sperar vicino il riscatto nazionale, da tanti anni agognato. Le letture frivole o peggio che per lungo tempo avevano sviate le menti o stanche, o sfiduciate, o immature, dai bisogni della patria, davano luogo a quelle in cui più seriamente erano rappresentati i casi nostri e additati i nostri destini; epperò, benchè l'Autore avesse dovuto servire alle dure leggi della censura, la Storia

(1) Milano, presso la Libreria d' educazione e d' istruzione di Andrea Ubicini (Tip. Bernardoni).

d'Italia apparve come segno e strumento di preparazione a tempi migliori.

Gli avvenimenti però del 1848 e del 1849 avevano costretto l'Autore a incumbenze e lavori diversi; e le stesse sventure che colpirono la Lombardia travolsero lui pure in amarezze gravissime, sì per le sorti del paese, che per domestiche apprensioni. I fatti poi che accompagnarono e seguirono la ristaurazione austriaca avevano gravemente turbata nell'Ambrosoli quella serenità di spirito e tranquillità di studi, che son necessarie a lavoro di lunga lena, massime di storia. Tolto indi alla cattedra di letteratura classica, filologia ed estetica, che da dieci anni splendidamente occupava nell'Università di Pavia, e incaricato di officj diversi; privato poi anche di questi per tenebrose arti di una setta infesta all'Italia, che si sapeva minacciata sinchè l'Ambrosoli avesse conservata ingerenza nell'educazione della gioventù, egli dovette suo malgrado accettare l'incarico di attendere in Vienna al Vocabolario Greco-italiano di Schenkl (ora notissimo in Italia), sospendendo del tutto la pubblicazione della storia. Sol dopo il 1859 potè riprendere seriamente quel lavoro, pel quale però non aveva mai intermessi gli studi neppure oltr'alpi; ma invece di continuare il già stampato, preferì risalire alle prime origini della storia italiana, nella speranza di poter rivedere e correggere tutta la narrazione, secondo gli scritti de'più recenti autori e di condurla fino ai dì nostri. Così mentre la parte già pubblicata incomincia dall'estinzione dell'Impero d'occidente, il manoscritto lasciato inedito narra i primi tempi storici d'Italia; e dalla fondazione di Roma all'estinzione della repubblica, indi

dall'imperatore Augusto fino a Romolo Augustolo, percorre tutta la storia del dominio romano.

Se la malattia che da tempo insidiava quella vita operosa non avesse d'un tratto, sul finire del 1868, interrotti tanti studi e fatiche (alle quali andarono congiunte altre non poche, in quegli ultimi suoi anni, tra cui la revisione e ristampa del *Manuale della letteratura italiana)*, egli avrebbe senza dubbio continuato nell'impresa di rivedere anche la storia già pubblicata. Al che lo spingeva anche il desiderio di esprimere più diffusamente e liberamente che non avesse potuto durante la dominazione austriaca, le sue opinioni sopra parecchi de'più grandi avvenimenti storici. Ma venuta meno la possibilità di compiere siffatto lavoro, restò necessariamente separato ed a sè questo che noi pubblichiamo col titolo di *Storia d' Italia durante il dominio romano*. L'Autore si valse de'più recenti e più reputati scritti, e in specie di quelli di Mommsen e di Peter; e senza rompere troppo apertamente colla tradizione storica generalmente seguita, additò le scoperte, le vedute ed anche le congetture, a cui son venuti gli eruditi, col sussidio massimamente della linguistica e della interpretazione de' monumenti.

La forma della narrazione, per la parte che arriva fino al cadere della repubblica, non è inferiore certamente alle altre opere che procacciarono a Francesco Ambrosoli fama non peritura di scrittore eccellente. La storia dell'Impero invece non aveva ricevuta ancora l'opera della lima; ma poichè la narrazione è compiuta, e del valor letterario dell'Ambrosoli già tanti illustri documenti rimasero nei numerosi suoi scritti, abbiamo preferito di pubblicare anche quella parte così come l'abbia-

mo trovata, e solo con qualche lieve modificazione. Preghiamo però i lettori a ricordarsi che l'Autore non l'aveva ancora sottoposta a quella minuta correzione che, per quel suo squisito sentimento dell'arte e per quel suo profondo rispetto della proprietà della lingua, soleva adoperare in tutti i suoi lavori, prima di consegnarli alla stampa.

Firenze, Gennajo 1871.

L' EDITORE.

NOTIZIE PRELIMINARI

Tutto il paese dalle Alpi allo stretto di Messina va da gran tempo sotto il nome d' Italia, benchè nella storia antica sia rappresentato come diviso in tre parti, con tre nomi distinti, di Gallia Cisalpina, Italia propriamente detta, e Magna Grecia.

Le Alpi, in forma di semicerchio, dal Varo al Golfo del Quarnero, disgiungono la regione settentrionale dell' Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dall' Austria, che gli antichi dicevano Gallia, Elvezia, Norico: e questo tratto abbracciato da quel semicerchio è parte del continente europeo; ma perchè tutto il restante entra nel Mediterraneo e n' è circondato, perciò tutta insieme l' Italia prende forma e nome di penisola. Il tratto continentale già detto è una vasta pianura denominata anche Valle del Po; tutto il rimanente può considerarsi come un gran promontorio diviso per lo lungo dal monte Appennino, in modo che il lato orientale bagnato dal mare Adriatico, dal canale d' Otranto e dal mare Jonio, trovasi alquanto più angusto del-

l' occidentale che discende nel mar Ligure e nel Tirreno. Più brevemente suol dirsi che la penisola italiana dal lato orientale ha il mare Adriatico, dall' occidentale il Mediterraneo.

Così le Alpi come l' Appennino, sotto queste generali denominazioni, comprendono diversi gruppi di monti, che il geografo per molte ragioni distingue, e lo storico deve spesse volte ricordare divisamente coi loro nomi speciali. Nelle Alpi, che dal Varo al Quarnero si stendono in 1562 chilometri, distinguiamo tre parti: la occidentale dal colle di Cadibona al monte Bianco; la centrale dal monte Bianco al Pizzo dei Tre Signori; l' orientale dal Pizzo dei Tre Signori al monte Bittorag presso Fiume. La prima di queste tre parti divide l'Italia dalla Francia e si compone delle Alpi Marittime, Cozie e Graje; la seconda, che fronteggia la Svizzera e il Tirolo tedesco, comprende le Alpi Pennine, Lepontie od Elvetiche, e Retiche; la terza che ci separa dai possessi austriaci ha le Alpi Carniche e Giulie. Anche l'Appennino suol considerarsi come diviso in tre parti. La prima o settentrionale, dalle Alpi Marittime fin presso alle sorgenti del Tevere, va sotto i nomi di Appennino Ligure e Appennino Toscano od Etrusco; la seconda o centrale dalle sorgenti del Tevere a quelle del Sangro al sud-est del lago Celano *(Fùcinus)*; ivi comincia la parte meridionale che va fino ai Capi di Lecce e di Spartivento, dove la penisola ha i suoi termini estremi. Seguendo sulla carta geografica questo « continovato Appennino » lo vediamo attenersi molto strettamente alla spiaggia Ligure fin verso le sorgenti

del Taro; poi, dove comincia a dirsi Toscano od Etrusco, distaccarsi dal mare, e quasi in forma di arco accostarsi all'Adriatico fino al Sasso di Simone presso le sorgenti del Tevere. Comincia quivi la parte centrale dove il monte si divide in due rami e procede così diviso fin dove ha principio la parte meridionale, che poi si parte essa pure andando ai due Capi già detti. Il punto più elevato di tutta questa catena di monti è tra la seconda e la terza parte, dove sorge il *Gran Sasso d'Italia*, la cui cima, detta Monte Corvo, si alza sul mare circa 1900 metri.

Al di là dello Stretto è l'isola di Sicilia, dove pare che risorga e si continui la catena montuosa degli Appennini: e così fu creduto generalmente che la Sicilia fosse già congiunta all'Italia, finchè per terremoto o per altro, avvallatasi una parte del suolo, il mare si stese nel vano e la fece isola. Ora poi la dottrina dei geologi contradice a quella opinione.

Oltre la Sicilia ha l'Italia parecchie altre isole. Le più grandi sono Sardegna, Corsica, Malta: tra le minori, Procida e Capri, intorno al golfo di Napoli, l'Elba, tra la Corsica e la Toscana, sono, per diverse cagioni, ugualmente famose: di molte altre non si trova nella storia se non qualche fuggevol menzione.

Per la geografia fisica appartengono all'Italia anche alcune terre oltre il limite orientale accennato: le quali da alcuni scrittori le sono contese, e stanno intanto sotto il dominio dell'Austria; come la Corsica da un secolo è soggetta alla Francia; di

Malta sono padroni gl' Inglesi; del Canton Ticino la Svizzera.

Dalle radici meridionali delle Alpi fino al lato meridionale di Malta (stimata da alcuni terra africana) l'Italia si stende in undici gradi (36°-47°) di longitudine settentrionale, e dodici (4°, 10'-16° 10') di longitudine orientale, nel mezzo della zona temperata; con molte diversità per altro di climi, a cagione della sua lunghezza, disuguale durata della luce diurna, diversi gradi di calore e di umidità, produzioni del suolo, differenti costumanze, ed indoli degli abitanti diverse. Nella parte continentale, dalle Alpi Cozie alle Giulie, ha una larghezza di circa 600 chilometri; ma dov'essa è penisola non è mai più larga di 200 chilometri, e in alcuni punti è angustissima; in linea retta dal Monte Bianco nelle Alpi Pennine al Capo di Spartivento contansi 1345 chilometri continui; poi restano la Sicilia e Malta. La forma della penisola quasi sempre angusta e tutta partita dall' Appennino è cagione ch' essa abbia molti ma piccioli fiumi; e i maggiori (non grandi) si trovino nella pianura continentale. Primo di tutti il Po, detto già Eridano e magnificato col nome di *re dei fiumi,* discende dal monte Viso o Monviso ove nasce, attraversa da occidente a levante la pianura o la valle che prende il nome da lui, tocca Torino, Piacenza, Cremona, e si getta per diverse foci nell'Adriatico, alla distanza di 420 chilometri dalla sorgente, ma dopo un corso di 527 a cagione delle tortuosità, nel luogo detto Punta della Maestra. Ma prima di toccare il suo termine, forma con parte delle sue

acque una seconda corrente detta Poatello, che si accosta a Ferrara, e divisa in parecchi canali costituisce le valli di Comacchio. Poco minore del Po è l'Adige, che dalle Alpi Retiche per la valle del Trentino discende nella Venezia, attraversa Verona, e finisce nell'Adriatico alquanto a settentrione del Po. Gli altri, come porta la natura del suolo, sono tutti di breve corso, e torrenti in gran parte piuttosto che fiumi, utili nondimeno al commercio, ed anche famosi o per le città che bagnano o per grandi battaglie combattute sulle loro sponde. Tali sono il Ticino, l'Adda, la Trebbia, l'Arno, il Tevere, il Garigliano.

Ha l'Italia anche non pochi laghi; alcuni dei quali accrescono la sua ricchezza, agevolando il commercio o dando acque per irrigare i terreni vicini; altri servono solo all'amenità. I più notabili sono il Lago di Garda *(Benacus)*, il Lago Maggiore *(Verbanus)* e quello di Como *(Larius)*; ma nella storia occorre di ricordare altresì il Lago Regillo, il Trasimeno o Lago di Perugia, il Volsinio o Lago di Bolsena, il Fucino o di Celano.

Tutto il suolo d'Italia mostra a segni non dubbj d'avere patito in tempi antichissimi grandi sconvolgimenti. Dove ora sono fertili campagne si stese già il mare; e nel ritrarsi vi lasciò conchiglie e animali che prima il caso ed ora le indagini dei naturalisti van discoprendo. Molti vulcani arsero pure in più parti, e più volte; di che restano lave, ceneri, tracce di crateri spenti, acque termali, terreni con fiammelle preste sempre a spuntare; poi i nomi di molti luoghi e le tradizioni dei poeti: oltre

i vulcani tuttora ardenti, come il Vesuvio, l'Etna e lo Stromboli; e i tremuoti e le frane ed altri indizj non dubbj, che sotterra durano ancora in parte le cause di quelle catastrofi antiche. E se le prove di tutto questo sono più manifeste, più numerose e ancor vive nell'Italia inferiore, anche la Toscana e la Romagna, e i monti modenesi e i colli Euganei ne hanno; e ci autorizzano a dire che tutta la penisola fu lungamente e gravissimamente travagliata dai fiumi, dal mare, dal fuoco.

Per tutte queste cagioni dovette avvenire che l'Italia non fosse tra i primi paesi popolati in Europa; e che i suoi abitanti non avessero da principio stabili sedi, costretti per le frequenti catastrofi del suolo a mutar luogo. E di questo si afferma che fa testimonio l'usanza detta Primavera sacra *(ver sacrum)*, di sagrificare agli Dei nelle grandi sventure pubbliche tutto ciò che nascesse nel corso della primavera: il qual voto si crede che antichissimamente comprendesse anche quanti fanciulli avevano la sventura di nascere in quella stagione; più tardi poi il sagrificio propriamente detto fu limitato ai parti delle bestie; e i fanciulli allevavansi finchè fossero adulti; ma allora mandavansi in cerca di altro soggiorno, raccomandati con certi riti alla protezione di quella Divinità, alla quale erano stati promessi in voto.

Ma quali fossero e donde venissero i primi abitatori d'Italia; e come o per quali casi alcuni si stabilirono sulle terre occupate arrivando, altri passarono di luogo in luogo, finchè uscirono della penisola ovvero si estinsero, è materia per la grande

antichità incertissima, e campo di congetture più che di sicure notizie. Trovansi i nomi di molte popolazioni, ed è ricevuto dagli eruditi etnografi, che appartennero tutte alla famiglia indo-europea od indo-germanica, eccetto i Liguri; i quali si crede che fossero in Italia da tempo più antico, e vivendo in continue fatiche sugli aspri gioghi dell' Appennino tra il Varo e la Macra, meritarono fama di valorosi e difesero lungamente la propria indipendenza anche contro i Romani. Oltre i Liguri, troviamo che abitassero l'Alta Italia gli Umbri, i Veneti, gli Euganei, i Leponzj; e meno anticamente gli Etruschi, venuti (secondo un' incerta tradizione) dalle terre meridionali della penisola, e rimasti fin verso l' anno 400 av. l' e. v., quando sopraggiunsero i Galli o Celti che li respinsero alle antiche loro sedi. E questi nuovi invasori, divisi in piccole tribù, coi nomi di Sènoni, Boi, Insubri, Lingoni, Solassi, soggiacquero poi col tempo ai Romani, che per loro consideraron questo paese come una continuazione della Gallia al di qua dell'Alpi, e latinamente lo dissero Gallia Cisalpina.

Ma le opinioni e le congetture intorno ai popoli che precedettero in Italia il dominio romano mostrano la propria incertezza pur col numero loro e colle vicende alle quali andarono soggette, e costituiscono oramai da se sole una lunga storia e uno studio non lieve. All' intento per altro di questo libro basterà tra le opinioni già antiche toccare soltanto quelle che servirono di fondamento ad opere letterarie tuttora studiate; ag-

giungendo poi qualche notizia delle congetture più recenti, e delle quali sia necessario non essere ignari per intendere alcuni scrittori moderni.

Secondo gli antichi pertanto il popolo de' Pelasgi, per la Propontide e per l'Egeo, dall'Asia passò nella Grecia, e dalla Grecia in Italia e nell' Iberia, con fama e potenza grandissima. Dicono che questa venuta de' Pelasgi in Italia precedette almeno di quindici secoli l' e. v.; e che da prima vi giunse una colonia partita dall'Arcadia, la quale in parte approdò con Enotro alla punta estrema della penisola (a cui durò lungamente il nome di Enotria), in parte con Peucezio al promontorio Japigio, detto poi la Peucezia. Aggiungono che, sopravenuta una seconda colonia dalla Tessaglia, questi Pelasgi numerosi e potenti cacciarono i Siculi fin oltre allo stretto nella Trinacria, che denominossi da loro Sicilia. Sono poi celebrati i Pelasgi come fondatori di molte città, non pure lungo le coste ma anche nell'interno della penisola; e in prova della loro potenza ed anche della loro indole, si citano certi avanzi di costruzioni a loro attribuite, e dette *ciclopiche* per l'enormità dei massi onde sono composte, non meno che per le grandi forze e il dispendio che devono avere richiesto. Sono lodati altresì d'avere inventati o portati in Italia nuovi ordini religiosi e civili, strumenti e usanze utilissime; di alcune delle quali restano forse ancora le tracce. Ma gli stessi scrittori che accreditarono questa tradizione soggiungono poi che i molti sconvolgimenti ai quali, come s' è detto poc'anzi, soggiacque il suolo d'Italia, colle carestie e coi morbi che sogliono venire appresso, abbatte-

rono questo gran popolo e lo dispersero: perciò la critica, come diremo più sotto, revoca ora in dubbio tutto quello che fu asserito e ripetuto da molti circa il suo soggiorno in Italia.

Dopo i Pelasgi tengono il primo luogo nella tradizione gli Etruschi: i quali, secondo alcuni, vennero dall'Asia, stettero per qualche tempo coi Pelasgi e con altri nel centro d'Italia, poi salirono nella Valle del Po fino all'Alpi, di dove più tardi li discacciarono i Galli: secondo altri discesero originariamente dalle Alpi Rezie, partendosi dai Reti o Raseni loro congiunti. Gli storici, discordi nelle loro asserzioni, non sono testimoni autorevoli, perchè vissero dopo un troppo lungo spazio di tempo; e noi manchiamo, rispetto a loro, di quel sussidio che per gli altri popoli ci somministrano gli studiosi delle lingue; giacchè le poche iscrizioni etrusche fin qui trovate nessuno ancora ha saputo spiegarle. Tuttavolta una fama generalmente ricevuta fa degli Etruschi un popolo potentissimo, e tanto colto e gentile quanto potente. Ebbero (dice questa fama) architettura di loro invenzione, elegantissima; e ornavano non solo i templi e i pubblici edifizi, ma ben anche le abitazioni private con suppellettili, vasi, pitture, statue, rimaste poi sempre esemplari. Reggevansi per leghe di dodici comuni o città, ciascuna delle quali aveva governo suo proprio di nobiltà sacerdotale, con un capo a vita chiamato Lucumone; a cui davano potestà di Re, che non passava ad eredi, veste di porpora, corona d'oro, scettro con aquila, sedia curule, e un pubblico ufficiale detto littore che lo scortava ar-

mato di scure a cui serviva di manico un fascio di verghe. Uno di questi Lucumoni rappresentava negli affari comuni tutte le città collegate, ed era servito da dodici Littori. Pare che gli Etruschi fondassero Leghe così ordinate in tutte le province dove di mano in mano presero stanza. Certamente così si ordinarono nell'Etruria (detta anche Tuscia o Tirrenia) corrispondente presso a poco alla Toscana moderna; dove, dopo molte emigrazioni, fermaronsi; e dove, col tempo, la prosperità li corruppe, sicchè soggiacquero alla potenza di Roma. Però fu creduto fino ai dì nostri che i Romani togliessero da loro molti riti religiosi e non pochi usi civili: i quali ora si crede che fossero in Italia prima della loro venuta; ed è dubbio agli eruditi se gli Etruschi siano stati di gran momento nella civiltà romana.

Di molti popoli che abitarono anticamente l'Italia basterà dare le notizie più necessarie quando la successione degli avvenimenti li verrà introducendo nel nostro racconto: ma di alcuni giova parlare fin d'ora, per fuggire la necessità d'interrompere troppo spesso la narrazione, ed anche per rappresentare alcun poco il campo dei fatti che dovremo raccontare. Nell'Italia propriamente detta abitarono gli Umbri, discesi dalla Valle del Po, dove accennammo già che stettero in antico; e da principio si stesero dal promontorio Gargano al Tevere sui due fianchi dell'Appennino, ma cedendo poi a popolazioni più forti, si chiusero tra la riva sinistra del Tevere e la parte più elevata dell'Appennino colle città di Iguvio, Camerino, Spoleto,

Narma. Seguivano quindi verso il mezzogiorno i Sabini, che popolarono la parte settentrionale dell'Abruzzo e furono il capo stipite di molte popolazioni dette sabelliche o dei Sabelli, le quali, vivendo di pastorizia sui monti e di agricoltura nelle valli, si mantennero lungamente virtuose e forti. Raccontasi che in una delle *primavere sacre* già mentovate, una colonia di Sabini varcò l'Appennino, forse per essersi trovati a fronte i Romani, e discese nel Piceno lungo l'Adriatico o Mare superiore, dove furono e sono ancora Ascoli, Fermo, Ancona. Quivi col tempo si partirono in Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi, distinti di nome e indipendenti gli uni dagli altri, ma tutti in comune chiamati Sabelli, e forse uniti in lega tra loro (sotto questo aspetto ci si presentano nella storia) intorno al paese abitato dallo stipite comune sabino. Un ramo notabilissimo del grande albero sabellico furono i Sanniti stesi sull' Appennino dai Bruzj ad Irpino, e suddivisi poi anch'essi in Trentani, Pentri, Caudini, Irpini, che a poco a poco si allargarono anche nella Campania, nella Lucania, nell'Abruzzo, nell'Apulia settentrionale; e dei quali tutti ci occorrerà di parlare. La maggior parte delle mentovate province, prima che da costoro, erano state possedute da una schiatta numerosa e potente, detta degli Opici, Opsci ed Osci, creduta indigena o nata dal suolo, quasi per confessare che dei tempi anteriori non si abbia notizia. La tradizione dice che furono forti ma rozzi. I dotti credono che la loro lingua abbia contribuito assai alla latina; e guardando a quanto ebbero di comune gl' idiomi di

varie popolazioni d'Italia (Latini, Equi, Ernici, Vestini, Sanniti) si congettura che tutte li derivassero da quell'unico stipite. Sono questi i popoli di minore importanza dei quali basterà dare più tardi qualche notizia; qui dirò intanto che gli Equi abitarono la valle dell'Aniene fino a Tibur o Tivoli, menando vita assai dura per luoghi alpestri in terre fortificate; più verso mezzodì stettero gli Ernici, la cui città principale fu Anagni; poi ancor più meridionali e assai più potenti i Volsci, tra Anzio e Terracina, in un paese irrigato da molte correnti, abbondante di abitatori, con città grandi, e potenti e valorose cittadinanze, come la storia dimostrerà. Non per numero nè per ricchezza, ma per valore indomabile, furono famosi anche i Marsi, che abitavano sulle rive del lago Fùcino, celebrati dai poeti non pur come forti ma come incantatori.

In mezzo alle popolazioni fin qui mentovate, e quasi nel centro d'Italia, furono i Latini nel Lazio; paese tra il Tevere e il Liri o Garigliano, benchè si creda che anticamente fossero suoi confini il Tevere e il monte Albano. I Latini, secondo alcuni, erano Aborigeni, discesi nella valle del Tevere quando i Latini li scacciarono dal paese di Reate, ora Rieti: secondo altri furono Aborigeni e Siculi uniti; e vi aggiungono anche i Troiani approdati alla foce del Tevere non molti anni dopo la distruzione di Troia: della quale tradizione, benchè ora generalmente abbandonata, darò più sotto qualche notizia, come necessaria per intendere molte opere di letterati e di artisti, alle quali servì di

fondamento. Ma prima di venire per mezzo di quella tradizione all'origine di Roma, parmi di dover riferire altre considerazioni e opinioni di investigatori eruditi intorno ai tempi ed ai fatti finora discorsi. Quando chi scrive non crede possibile a sè, nè forse agevole ad altri, ma non per ciò disperata, la scoperta del vero, è suo debito raccogliere le principali opinioni e congetture; perchè forse apriranno la via a scoprirlo, e frattanto preservano chi studia da una sconsiderata credenza, poichè mostrano colla loro varietà l' incertezza della cosa.

L' Italia non ha un poema che rappresenti i suoi tempi più antichi, come nei poemi di Omero e di Esiodo ci sono rappresentati quei della Grecia; e quel tanto che pur aveva di tradizioni e leggende sue proprie fu alterato assai presto dai Greci e dalla fede che riposero in loro i primi annalisti romani: perciò la notizia delle origini italiche dovette rimanere confusa ed incerta fin quasi alla nostra età, quando uno studio filosofico delle lingue cominciò in parte a supplire, in parte a interpretare i documenti e le tradizioni. Oggidì pertanto, in conseguenza di queste ricerche *linguistiche*, è riconosciuto come fuor d'ogni dubbio che i popoli italici antichi dovettero avere una stretta affinità con gl' Indi, coi Persi, coi Greci, coi Germani, coi Celti, con gli Slavi, formando un tutto coi popoli dello stipite indo-germanico. Può dirsi come assai verosimile che gl' Itali rimasero più lungamente uniti coi Greci che con gli altri; e questo si congettura dalla maggior vicinanza delle

regioni abitate da questi due popoli, dalla più manifesta affinità dei linguaggi, ed anche da molti usi religiosi e civili durati presso amendue. Ma l'opinione, tanto accreditata una volta, che gl'Indo-germani alla loro venuta nella penisola vi abbiano trovati i Pelasgi, si crede innestata molto più tardi dai Greci nelle tradizioni italiche, alle quali è straniera; però si cita oramai soltanto per servire alla storia delle opinioni succedutesi nel corso del tempo circa i più antichi abitatori d'Italia.

Di gran momento in questa materia è la ricerca se questi primi abitatori ci vennero dal continente o dal mare: però domandano gli eruditi se i Japigi, la cui lingua durò nell'estremità meridionale d'Italia fino ai tempi di Roma, si mossero dal settentrione e furono sospinti poi fin laggiù da popoli sopravegnenti; o se piuttosto, mentre gl' Indo-germani entravano da questa parte superiore, essi approdarono a quelle spiagge più basse coi Greci. E benchè sia difficile a credersi una tanta navigazione in quel tempo, nondimeno la tradizione già ricordata di Enotro e Peucezio attesta che non era stimata impossibile. Giusta una tradizione riferita dal Lange, i Greci sbarcati nella Campania, e imbattutisi primamente negli Opici, estesero questo nome a tutti gl' Indo-germani che entrarono nella penisola, distinti dai Japigi e dagli Etruschi: ma la gran massa indo-germanica dividevasi in Latini ed Umbri, e v' è molti indizj per credere che i Latini, precedendo, occupassero quella parte occidentale della penisola che più tardi si disse poi Lazio, Campania, Lucania e Bruzio; e si trova che

un popolo di quella stirpe detto dei Siculi o dei Sicani passò lo stretto e stanziossi nell' isola chiamata perciò Sicilia ed anche Sicania. Gli Umbri venuti dietro ai Latini occuparono primamente l' Etruria al settentrione del Lazio; dove pare che fiorissero principalmente gli Umbri Tusci; alcuni dei quali trascorsero presto fin dentro il Lazio (di che si citano per testimoni la città di Tusculo e il mitico personaggio di Turno) dove col tempo entrarono più numerosi, ma perdettero la loro propria nazionalità, e si confusero coi Latini: gli altri rimasti nell' Etruria furono poi soggiogati dai Raseni (discesi dal settentrione), i quali benchè vincessero e dominassero, cambiarono il proprio nome con quello dei vinti. Il grosso degli Umbri, incalzati allora dai Raseni e respinti dai Latini, si volsero verso oriente nella regione che si disse poi Umbria; di dove col tempo allargandosi si congiunsero coi loro affini della parte occidentale. Seguitando queste idee si considerano come diramazioni dello stipite Umbro i Picentini, i Sabini, i Sanniti: affermasi che la lingua dei Sanniti (che i Romani dissero *osca* perchè i Sanniti successero agli Opici od Osci nella Campania) fosse più attenente all'umbro che al latino; e che dell' idioma sabino non resta notizia sufficiente a determinare la loro parentela con gli Umbri nè coi Sanniti. Questi Sabini, probabilmente per colpa del suolo, progredirono assai lentamente nella civiltà; perciò erano ancora pastori, quando i Latini, datisi presto al commercio e stabiliti in città, avevano già iniziata una forma di viver civile che fu poi lungamente efficace anche su Roma.

Del rimanente anche i Latini dovettero sentire gli effetti che produce sull' indole di un popolo l'accomunarsi con altri; ma prevalsero nondimeno su tutti e si mantennero sempre abbastanza uguali a se stessi. Tra questi popoli venuti in Italia prima o dopo la fondazione di Roma nominammo già i Tusci od Etruschi, stanziatisi in ultimo al settentrione del Lazio; schiatta estranea ed ostile ai Latini ed agli Umbri, della quale nè intendiamo la lingua, nè ci è ben nota la provenienza, come fu detto già dianzi. Che venissero dalla Libia, sotto il nome di Tirreni, è opinione fondata su una certa somiglianza delle voci Torrêbi, Turrêni, Turseni, ma abbandonata per varj motivi, ed anche per questo, che le città più probabilmente etrusche trovansi dentro terra anzichè sulle coste, dove sarebbe ragionevole di trovarle se i fondatori fossero venuti dal mare. E alcuni stimano per lo contrario storicamente provata l' invasione dei Raseni, schiatta barbarica discesa dalle alpi Rezie a cui gli Umbri in parte cedettero il luogo, in parte si sottomisero; e congetturano che gli Umbri nel mezzogiorno dell'Etruria (fra Tarquinia e Roma) in origine si chiamassero Tusci o Tursici, e che questo nome fosse poi esteso anche ai Raseni benchè vincitori e predominanti. Costoro non si fusero mai pienamente col popolo soggiogato, benchè ricevessero da quello il primo avviamento alla civiltà; ma dominando per mezzo di mercenarj, e vivendo di pirateria, non crebbero (come i Latini) in potenza che fosse di qualche momento al di fuori.

I Greci approdati assai presto alle spiagge d'Ita-

lia per sola cagione di commercio, s'introdussero in questo popolo misto di Raseni e di Etruschi; e mentre approfittavano dell' ozio e del lusso a cui eransi dati, comunicarono loro ed ai Latini confinanti, le proprie arti, la scrittura, i metodi di misurare e pesare, ed anche alcune tradizioni e leggende (per es. quella della venuta di Enea in Italia), senz' alterare notabilmente nè l' indole nè le consuetudini di quelle popolazioni. Soltanto verso il tempo della fondazione di Roma cominciarono i Greci a stabilir colonie nell' Italia meridionale (e nella Sicilia) dove crebbero in tanto numero, che il paese ne ricevette la denominazione di Magna Grecia. Pare nondimeno che in un tempo molto anteriore alcuni Greci fondassero Cuma; di tanta antichità che fu creduto soggiorno della Sibilla. Dominò già, secondo la tradizione, su tutta la Campania, ed ebbe per varie cagioni attenenze con Roma fin da'suoi primi tempi. Anche alcune città dell'Etruria, come Pisa, Alsio, Agilla, Pyrgi, mostrano pur coi nomi la loro origine greca; ma la gelosia nata per concorrenza di commercio tra i Fenicj, i Cartaginesi ed i Greci, tolse agli uni ed agli altri quella efficacia sulla penisola a cui certamente agognavano.

La storia d' Italia potrà senza dubbio ricevere nuova luce, se un giorno verrà fatto alla critica di eleggere con certezza tra queste diverse opinioni la vera, ed empierne le lacune. La qual cosa, benchè sia difficilissima, non per questo si può credere disperata: perchè i mezzi e le vie di giungere alla scoperta del vero possono variare e moltiplicarsi; com'è già avvenuto in questa materia

delle antichità italiche, dopo gli studi tanto ampliati intorno alle lingue.

Del resto le ricerche e le congetture fin qui compendiate, in tanto principalmente sono importanti in quanto possono considerarsi come un' introduzione alla storia di Roma; perciò noi ritorniamo ora ai Latini ed al Lazio, dove surse questa città di cui la potenza fu lungamente sì grande, nè si crede che sia per cessar mai la fama. Il Lazio, bagnato dal Tevere e dall' Aniene, è una pianura sparsa di monti, ed anche di colline, o sollevamenti del suolo per forza di vulcani, i cui crateri si spensero e in parte diventarono laghi. Ivi furono senza dubbio alcune città antichissime; e maggiore di tutte Alba la Lunga, che ci viene rappresentata come capo di una Lega di trenta città, o villaggi o cantoni; giacchè quelle terre presentemente deserte, dove nessuno vorrebbe dormir pure una notte per timore di portarne la febbre, furono già soggiorno di numerose e fiorenti popolazioni. L'origine e la storia di quelle città non ci è nota. Col tempo entrarono nella Lega anche alcune città non latine, o popolazioni stabilite fuori del Lazio; ma il quando è incerto. Quella locuzione *prisci Latini*, tanto frequente nella storia, che secondo alcuni indicò due popoli distinti (i Prisci e i Latini), par che venisse in uso dopo l'aggiunta delle popolazioni già dette; o per distinguere le colonie Albane primitive, da quelle fondate più tardi dopo che la Lega fu venuta, come vedrassi, in comunione con Roma. Del resto nulla sappiamo di certo circa le colonie d' Alba; nè conosciamo quali o quanti re governa-

rono quella città; benchè alcuni scrittori abbian voluto riferirne per ordine i nomi, gratificando ai Romani ed ai loro dominatori ambiziosi d'imparentarsi coi Numi per mezzo di Alba e di Troja. Secondo costoro Enea figliuolo di Anchise e di Venere, sette anni dopo l'incendio di Troia sua patria, approdò con molti seguaci alla foce del Tevere. Il Lazio era già un regno; e lo teneva allora Latino, dopo molti personaggi mitici piuttosto che storici. Enea accolto amichevolmente da Latino e divenuto suo genero, fu combattuto da Turno re dei Rutuli e da Mezenzio re di Cere; ma vincitore di entrambi, fondò una città e la disse Lavinio dal nome di sua moglie. Morendo lasciò erede Ascanio (nato da Creusa sua prima donna in Troja), il quale fondò poi Alba la Lunga abbandonando Lavinio. Ad Ascanio successe il figlio (o forse un fratello) per nome Silvio, e da lui fu detta *Silvia* la dinastia durata in Alba trecento anni. Ultimo di que'regnanti fu Amulio; il quale avendo usurpato quel grado al primogenito Numitore, per assicurarlo non pure a sè ma anche a'suoi discendenti, uccise il figliuolo del fratello, e consacrò vergine Vestale la figlia Rea Silvia: e trovato poi che il dio Marte l'aveva fatta madre di due gemelli, per levarli di mezzo, li fece esporre nel Tevere. Ma portati dalle acque alle radici del monte Palatino, e prodigiosamente allattati da una lupa, furono raccolti da Faustolo custode delle gregge reali, e allevati da sua moglie Acca Laurenzia. Forti, belli, animosi, crebbero benvoluti e ammirati universalmente sotto i nomi di Romolo e Remo;

nè alcuno aveva notizia della loro origine. Ma un giorno Remo fu trovato nei poderi di Numitore, e tratto dinanzi a lui per esserne sentenziato. Colà accorse anche Romolo sollecito del fratello; e tutti e due, riscontrando l' età ed i casi, furono riconosciuti. Seguìti allora da un gran numero di aderenti, uccisero Amulio, e riposero Numitore nel seggio che gli era dovuto: nè molto dopo lasciarono Alba, per desiderio di fondare essi medesimi una nuova città. E la fondarono presso a poco in quel luogo dove il Tevere li aveva deposti bambini; e fu Roma.

I SETTE RE

Il racconto della venuta di Enea in Italia è poesia e leggenda piuttosto che storia; nè ha forse altro fondamento, che qualche parte del culto trojano portata qui dai Greci molto più tardi. Ma pura leggenda è anche quello che ci fu tramandato dagli antichi circa i primi tempi di Roma: nè l'erudizione e la critica poterono convertire finora il racconto comune in istoria propriamente detta: e il racconto comune è presso a poco il seguente.

Romolo e Remo interrogarono gli Auguri chi di loro dovesse dare il nome alla nuova città e averne il governo. Parve che i maggiori Auguri fossero per Romolo, e si accinse all'opera: Remo per dispetto saltò il nuovo muro; di che Romolo si sdegnò, e l'uccise dicendo: Così sia di chiunque oserà passar queste mura. La città poi, di capanne assai più che di case, occupò il colle Palatino, e fu chiamata Roma. Questo, secondo l'opinione più ricevuta, accadde l'anno 754 av. l'e. v.

Per accrescere la sua colonia Romolo aperse un asilo, dove ciascuno potesse concorrere e vivere con sicurezza; seguendo (come dice T. Livio) l'usanza degli antichi fondatori di città. Ma vi concorsero in generale persone di tale stato e di tale fama, che i popoli circonvicini, richiesti di dar loro in matrimonio le loro fanciulle, sdegnarono di consentire; e la cittadinanza pericolava di spegnersi. Romolo, dissimulando, bandì una solennità religiosa; e nel meglio della festa fece rapire a furore le giovani venute coi loro parenti dalle terre vicine. Fu naturale che i popoli così offesi corressero alle armi. I Ceninesi, gli Antennati, i Crustumini furono vinti, ma i Sabini entrarono in Roma con sì fiera battaglia che, se le giovani rapite e divenute già mogli dei rapitori non si fossero intromesse pregando pace, la nuova città non durava. Cessati gli sdegni, Romolo e Tito Tazio, re dei Sabini, accordaronsi di regnare con pari autorità sui due popoli uniti: ciascun cittadino si dicesse *romano*, da Roma; tutti insieme *quiriti*, da Curi, principale città dei Sabini, o da Quir, nome dell'asta onde erano armati, o dall'essersi la cittadinanza dopo d'allora divisa in Curie. Tra le notizie particolari di questa guerra trovasi che Tarpea giovane romana aperse ai Sabini una porta della rocca, invaghita di certi preziosi ornamenti che portavano al braccio; sotto i quali poi la soffocarono, castigando così la sua perversa avarizia: e di qui il luogo prese il nome di *rupe Tarpea*. Ma chi fosse questa giovine, perchè tradisse, e come avesse possibilità di tradire, tutto è incerto. Aggiunge la

tradizione che, tentando i Romani di ricuperare la rocca, furono in pericolo di perdere anche il restante; ma Romolo implorando a gran voce il soccorso di Giove, e giurando di erigergli un tempio dove sarebbe adorato con nome di *Giove statore*, diede coraggio all'esercito di ristar dalla fuga. Della Rupe Tarpea e di Giove Statore si fa spesso menzione; perciò non poteva passarsi in silenzio questo racconto per quanto appaia incredibile. Oltracciò poi alcuni vi fondano una loro opinione, che il rapimento delle fanciulle avesse per conseguenza finale la piena sommissione dei Romani ai Sabini.

Dopo cinque anni Tito Tazio fu ucciso; di che Romolo (dice T. Livio) non mostrò gran dolore; o perchè sia infida ogni società di regno, o perchè lo giudicasse meritevole di quella fine: e attese più che mai ad ampliare colle armi e consolidare con buone leggi lo stato, crescendo perciò sempre più nella stima e nell'affezione dell'universale. Ma un giorno, sorpreso da furiosa bufera mentre stava rassegnando i soldati, disparve; ne vi è certezza del modo. Secondo alcuni lo trucidarono i suoi consiglieri (Padri o Senatori, dei quali parleremo qui appresso), e ne portarono i brani sotto le toghe: secondo altri fu veduto sul cocchio di Marte alzarsi al cielo, dove, col nome di Dio Quirino, assunse la tutela di Roma. (Anno 37 di Roma, 717 av. l'e. v.).

A questa tradizione o leggenda T. Livio ed altri antichi diedero aspetto e per gran tempo anche autorità di storia; ed ora, dopo tanto mi-

schiarsi di genti con diverse istituzioni religiose e civili, tante borie di nazioni e gare di scrittori, non sarà forse mai possibile sostituirle un racconto che soddisfaccia in ogni sua parte. Quel che dicono gli antichi della nascita e della morte di Romolo è troppo manifestamente poetico: non è credibile altresì che una giovane (Tarpea) avesse in sua balìa la chiave della rocca, massimamente in tempo di guerra sì grave; nè il rapimento delle Sabine, nè il regno di Romolo e di Tito Tazio in comune sono cose probabili: ma quanto par ragionevole affermare che sono miti e allegorie, altrettanto è arduo scoprire quello che devono pur contenere di vero e reale. Certamente quella lupa che allattò i due gemelli potè essere una donna, diffamata con tal soprannome a cagione de' suoi perduti costumi; e forse per la bufera nella quale Romolo sparve, si vuol intendere una congiura di persone intolleranti del suo potere e della sua celebrità: nel ratto nelle Sabine è forse adombrato un antico rito nuziale; Tarpea significò forse una fazione avversa al governo di Romolo. Ma il vero è incerto; e le congetture basta averle accennate.

A Romolo sogliono attribuirsi alcune istituzioni che servirono poi sempre di fondamento alla società romana, ma che furono forse in Italia prima di lui e di Roma: nè si crede oggidì ch' egli sia stato, rigorosamente parlando, fondatore di questa città, ma piuttosto riordinatore. Dicesi che non volle esser nè re nè capo senza qualche segnale che ciò fosse in grado agli Dei: donde venne l'opi-

nione della origine divina di Roma, e l'usanza di consultare gli auguri innanzi procedere ad atti pubblici di qualche rilievo. Ebbe, come il Lucumone etrusco, dodici littori armati di scure; fondò un Consiglio o senato di cento Seniori o Padri, i cui discendenti prendessero il nome di *patrizj* e costituissero il popolo Romano distinto dalla plebe. Aggiungono che ordinò la clientela, cioè uno scambio di officj tra alcuni uomini estranei a Roma, dove stavano senza i diritti di cittadini ma non come schiavi, in condizione di liberi protetti, e alcuni altri che nel possesso della prima cittadinanza li proteggevano. I primi si chiamarono *clienti*, i secondi *patroni*. Affermasi ancora che divise la popolazione in Tribù (Ramnensi, Tiziensi e Luceri); ciascuna Tribù in dieci Curie, ogni Curia in dieci Genti, ogni Gente in dieci Famiglie. Ogni Tribù doveva dare per la milizia mille pedoni e cento uomini a cavallo; donde la legione in origine si compose di tremila fanti e trecento cavalieri: e questi ultimi, con nome di Celeri *(Celeres)* si crede che fossero tenuti per guardia della persona reale.

Queste e non poche altre istituzioni furono attribuite a Romolo dagli storici antichi; circa le quali poi gli eruditi moderni sollevarono molti dubbj e proposero un gran numero di congetture. Si trovò che le città italiche precedenti a Roma ebbero tutte un Senato, non costituito dal Re (come si afferma di Romolo) ma sì dall'Aristocrazia, per freno della potenza reale: non si crede che Romolo di suo arbitrio dichiarasse alcuni patrizj e alcuni plebei, e che il maggior numero posto in

condizione tanto inferiore se ne contentasse: nè della clientela si vuol riconoscere l'origine puramente romana qui sopra accennata, parendo che i *clienti* abbiano potuto essere gli abitanti primitivi d'Italia sottomessi dagl' invasori. Quanto alla divisione della popolazione in Ramnensi, Tiziensi e Luceri, leggiamo nel Mommsen che *Ramnes* fu la forma più antica del nome *Romani*, e ch'essi in origine costituirono tre Cantoni indipendenti, più tardi poi si unirono in una sola comunità; la quale prendendo il nome di *romana*, fa testimonio che la tribù Ramnense è della famiglia latina. La Tiziense è universalmente riconosciuta di origine sabina: dei Luceri, secondo il Mommsen, questo solo ci è dato affermare, che nulla impedisce di considerarli ancor essi come una popolazione latina. Questi Ramnensi, Tiziensi e Luceri, prima separati e poi riuniti, preesistettero a Roma; ed essa è nata da loro. Così il Mommsen. Ma circa i Luceri, dei quali T. Livio confessa di non conoscere l'origine, qualche moderno opina che fossero gli antichi abitanti in condizione di vinti, colle disuguaglianze portate dalla conquista; altri crede che quella Tribù avesse principio al tempo del terzo Re, quando fu distrutta, come vedrassi, Alba la Lunga. Alle Curie assegnano per principio la pace fermata tra i Ramnensi e i Tiziensi; e credono alcuni che di qui sia venuta la denominazione di Quiriti; nè deve recar maraviglia che in tanta antichità uno stesso fatto sia raccontato o interpretato variamente dagli scrittori, nessuno dei quali fu contemporaneo o vicino agli avvenimenti. T. Livio e Dio-

nigi d'Alicarnasso, più compiuti e più autorevoli di tutti, vissero al tempo d'Augusto, cinquecento anni dopo l'età dei Re, e sette secoli e mezzo dopo Romolo. Del resto le cose fin qui discorse bastano a far conoscere in quali e quante difficoltà e incertezze sono avvolti quei tempi; e ritornando più strettamente a Romolo, questo solo (dice Lodovico Lange) può affermarsi, che molte leggi e istituzioni si trovano citate come sue, e durarono come sue assai tardi, ma non sappiamo quali risalgano veramente a lui, e quali gli siano state attribuite; per quel costume antichissimo di recare ad un uomo solo tutto ciò che ha somiglianza o relazione colla sua indole, colle sue intenzioni e con qualche cosa da lui notoriamente compiuta.

Morto Romolo, i Senatori che forse lo avevano ucciso, amministrarono per lo spazio di un anno lo stato; succedendosi dieci per volta, di cinque in cinque giorni. Ma la moltitudine non fu contenta di quel governo; e i Padri, costretti ad eleggere un Re, disputarono innanzi tratto se doveva esser Romano o Sabino. All' ultimo accordaronsi che lo eleggessero i Romani, ma tra i Sabini; e fu eletto Numa Pompilio di Curi, in voce di gran sapienza e virtù. Quell'anno, passato senza Re, si disse Interregno *(interregnum annuum)*; e questo nome fu dato poi sempre ad ogni vacanza di magistrature, e Interrè (interrex) si disse chi ne compieva per quel tempo gli officj. Ma Numa non volle prendere il regno, se gli Auguri non lo certificavano prima, che la sua elezione era approvata dagli Dei, e gioverà qui riferire la cerimonia, come la de-

scrive T. Livio. Accompagnato dall'Augure nella rocca, si mise a sedere sopra una pietra, rivolto a mezzogiorno. L'Augure prese posto alla sua sinistra, tenendo nella mano destra un bastone senza nodi, adunco, che chiamarono lituo: e collocatosi donde vedesse la città e la campagna proferì sue preci agli Dei, determinò il levante e il ponente, stabilì che la destra fosse a mezzodì, sinistra a settentrione; e fissò rimpetto a sè mentalmente un punto lontano quanto gli occhi portavano. Recatosi quindi il lituo nella sinistra, e posta la mano destra sopra il capo di Numa, pregò in questo modo: Giove Padre, se lecito è che questo Numa Pompilio, di cui io tengo il capo, sia Re di Roma, deh! tu ne fa chiari con segni non dubbj dentro i confini che io ho determinati. Recitò poscia gli augurj che desiderava; e quando questi furon venuti, Numa, dichiarato re, discese dal tempio, o dal luogo in che l'Augure lo avea collocato.

Il suo regno durò poi quarantatrè anni; nei quali, senza avere mai guerra, attese (per usar le parole di T. Livio) a edificare di nuovo colle leggi e coi costumi la città, fondata e cresciuta fino allora colla forza e coll'armi. Eresse un tempio a Giano da aprirsi in tempo di guerra, e star chiuso quando Roma fosse in pace con tutti: e ascrivono a lui l'istituzione del Collegio dei Feziali; magistrato sacerdotale presidente alla pubblica fede tra popolo e popolo, e deputato principalmente a rendere meno inumana la guerra, mandandole innanzi una solenne intimazione; talchè non si venisse alle armi se chi era creduto offensore non

ricusava di restituire il mal tolto o di riparare altrimenti all' ingiuria. Anche il Collegio degli Auguri (incaricati di provocare e interpretare gli augurj od indizj della volontà degli Dei circa le cose umane) la tradizione comune lo ascrive a Numa; recando a lui tutto ciò che spetta alla religione e alla pace, come a Romolo tutto quello che si attiene alla guerra. Quindi i Flamini, le Vestali, i Salii e tutti insomma i sacerdozj conosciuti in Roma, tutti, al dire di alcuni, furono istituiti da lui: al che per altro non solamente la critica dei moderni investigatori, ma ben anche antiche tradizioni e testimonianze ci ammoniscono di non prestar cieca fede. Dicono che Numa affermasse di seguire in ogni cosa i consigli di una Ninfa chiamata Egeria, solita venire a colloquj notturni con lui. Del resto, si vuol notare che le imprese guerresche lasciano quasi sempre durevoli conseguenze che le mantengono nella memoria degli uomini; ma gli ordinamenti religiosi e civili sono facilmente oscurati e fatti anche dimenticare da quelli che sopravengono: perciò del regno di Numa, tutto di religione e di pace (sicchè non fu mai aperto il tempio di Giano) ci pervenne una vaga lode piuttosto che una serie di notizie sicure od almeno francamente affermate.

Dopo breve interregno fu eletto successore a Numa Tullo Ostilio (An. 82 di Roma, 672 av. l'e. v.) che discendeva da un Osto Ostilio di Medullia, venuto già a Roma, e morto nella battaglia sotto la rupe Tarpea combattendo in favore di Romolo contro i Sabini. Questo principe

rimise Roma nelle idee e nelle imprese del suo fondatore, e cominciò quelle guerre che la sollevarono col tempo alla maggior potenza che sia stata nel mondo. La prima di queste guerre, seguendo la storia comune, fu contro Alba la Lunga; dove troviamo che allora fosse re C. Cluilio; il quale, prevenendo l'assalto, corse co' suoi presso a Roma, e s'accampò lungo una fossa denominata poi sempre *fossa Cluilia:* ma nel principio della guerra morì, e gli successe invece di un Re un Dittatore, il cui nome fu Metto Fuffezio. Lasciati gli eserciti, furono eletti a combattere tre fratelli romani e tre albani (Orazj e Curiazj); e i due popoli seguissero la fortuna dei loro rappresentanti. Uno solo sopravisse al conflitto; e fu un Orazio, romano; che poi, ritornando alla città festeggiato da tutti fuorchè dalla propria sorella, piangente perchè uno de'Curiazj uccisi era suo fidanzato, se ne sdegnò e l' uccise. Le leggi lo condannavano a morte; ma il popolo al quale s' appellò, « per ammirazione del valore, anzichè per giusta estimazione del fatto, » lo assolse obbligandolo solamente ad alcune espiazioni. Non molto dopo, i Fidenati già vinti da Romolo si levarono contro i Romani; e Metto Fuffezio, venuto co' suoi presso al luogo del combattimento, si tenne temporeggiando sul declive di un colle, finchè, veduti vittoriosi i Romani, discese ed entrò fra loro congratulandosi del valore e del successo. Ma Tullo Ostilio gli rinfacciò, nel cospetto dei due eserciti, la sua perfidia, e lo fece legare a due carri che movendosi ad opposte parti gli lacerarono e divisero il corpo come egli aveva mo-

strato già di avere diviso l'animo tra Roma e Fidene. Frattanto aveva spedite milizie a distruggere Alba; della quale restarono soli i templi, testimonj del fatto ai futuri. Così la tradizione riferita da T. Livio. Ma la distruzione di Alba per opera dei Romani, in quel tempo e in quella condizione delle due città, pare a molti incredibile; e stimano che l'abbiano distrutta i Latini stanchi della sua superiorità; e che Roma, senza avere le mani in quel fatto, aumentò la sua popolazione accogliendo un gran numero di Albani fuggiaschi. Questo intanto è generalmente riconosciuto, che al tempo di Tullo Ostilio, qual che ne fosse la cagione, molti cittadini di Alba tramutaronsi a Roma. Quivi generalmente accrebbero il numero dei Clienti; ma i più nobili furono ascritti ai patrizj ed ai Senatori; i quali nei primi anni di Romolo erano stati cento (Ramnensi), per l' unione coi Sabini (Tiziensi) diventarono duecento, ed ora per la cresciuta popolazione salirono a trecento. E vi ha chi stima che in questa occasione cominciasse anche ad essere in Roma la tribù dei Luceri già mentovata, e della quale torneremo a parlare qui appresso. I Romani cominciarono tosto a pretendere sulle città del Lazio quella autorità che fino allora aveva avuto Alba: e Tullo Ostilio consumò il restante della sua vita combattendo a tal fine, non senza vittorie, ma senza durevole profitto. E morì dopo trentadue anni di regno, fulminato da Giove come negligente della religione, o forse abbruciato nella propria casa, colla moglie e e coi figli, da un'avversa fazione.

L'appello del giovine Orazio al popolo, e la di-

struzione di Alba, sono, al dire di alcuni, le cose più certe e più notabili nel regno di Tullo Ostilio. Ma della certezza sappiamo quello che può pensarsi; bensì questi due fatti nella narrazione di T. Livio ci fan conoscere alcune usanze di quei tempi antichi, la cui importanza rimane ancorchè la critica revochi in dubbio o il tempo o le cause dei fatti stessi. L'Orazio dunque (secondo il racconto di Livio) fu condotto al Re affinchè lo giudicasse; ma il Re, sottraendosi al triste ufficio, deputò due uomini *(Duumviri)* a sentenziare di lui, giusta un' antica legge sui perduelli o su gli accusati di un delitto capitale. Chi dai Duumviri era giudicato reo poteva appellare al popolo; e se questo confermava il giudizio, gli coprivano il capo, e moriva di battiture appeso ad un *albero infelice* o infruttifero (alla forca). L'Orazio pertanto condannato dai Duumviri si appellò al popolo; il quale, interponendosi il padre e dichiarando (come giudice nella propria famiglia) aver lui a buon diritto uccisa la sorella, mosso dalle lacrime del vecchio e dalla costanza del giovine, lo sottrasse al supplizio. Questa è la prima notizia di giurisprudenza romana che la storia ci appresenta: e dal racconto, non esente d'oscurità, rileviamo che l'officio di giudice generalmente spettava al re, ma il dar sentenza dei figli era diritto del padre. E questo combattimento, che può dirsi principo della distruzione d'Alba, porse occasione allo storico di farci conoscere altresì il rito dei Feziali. È presumibile, ma non lo sappiamo di certo, che avessero un capo o superiore permanente. Ogni volta poi

che dovevano intervenire in qualche pubblico affare, uno del Collegio, col capo cinto di erbe (*sagmina, verbenae)* cresciute sul Campidoglio, riceveva, quasi diremmo, una consecrazione speciale, e col nome di *pater patratus*, rappresentava il re o lo Stato. Le formalità erano differenti secondo che si trattava o di stipulare un patto, o di domandare soddisfazione, o d'intimar guerra o di accettare la dedizione di un popolo; di che potranno trovarsi esempi nel corso della narrazione; ma la forma generale ci è data da T. Livio innanzi al combattimento degli Orazj e Curiazj. « Il Feziale domandò al re Tullo: *Comandi, o Re, che io col padre patrato del popolo albano faccia un accordo?* E comandando ciò il Re, *dunque* (disse) *o Re, ti domando l'erba sacra.* E il Re: *Coglila pura.* Il Feziale portò quindi dalla Rocca un getto di erba pura, e fece al Re questa domanda: *Mi fai tu nunzio reale del popolo romano dei Quiriti, me e i miei arredi e i miei compagni?* Il Re rispose: *Così sia senza danno mio nè del popolo romano dei Quiriti, come io ti faccio.* Il Feziale era M. Valerio: questi fece Padre Patrato Sp. Fusio toccandogli colla verbena il capo e i capelli, e lo deputò a giurare e sancire l'accordo. Recitate quindi le condizioni (che noi già conosciamo), *Ascolta, disse, o Giove, ascolta o Padre Patrato del popolo albano, ascolta tu o popolo Albano: Come queste condizioni dalla prima all'ultima furono recitate da coteste tavolette cerate senza verun dolo, e come furono oggi qui rettissimamente intese, così il popolo romano non sarà*

il primo a mancarvi; ma se mancasse egli per primo, di consiglio pubblico e con dolo, tu in quel giorno, o Giove, ferisci il popolo romano, come io questo porco oggi qui ferirò; e tanto più gravemente ferisci, quanto sei più forte e più puoi. Detto ciò percosse il porco con un pezzo di selce. Parimente gli Albani per mezzo del loro Dittatore e dei loro sacerdoti recitarono le stesse formole e il medesimo giuramento. » Tito Livio dice altresì che la storia di Roma non ha più antica memoria in questa materia; perciò alcuni credettero che il collegio dei Feziali fosse fondato da Tullo Ostilio; ma nel vero poi i Romani lo ebbero da Numa, ed è probabile che la sua origine precedesse Roma.

Alla morte di Tullo Ostilio (an. 114 di Roma, 640 av. l'e. v.), le cose dello Stato erano ricadute nelle mani dei Padri, come portavano le antiche istituzioni: ed essi nominarono un Interrè; dal quale furono adunati i Comizj, dove, di consenso dei Padri stessi, il popolo creò re Anco Marcio. Era nato da una figlia di Numa; e desiderò (dice qualche storico) di seguitar le pedate dell'avo, ma non glielo consentirono le città latine, rompendo ogni accordo fatto col re precedente. Anco Marcio dovette dunque prender guerra con loro; e pervenuto ad assoggettarle di nuovo, trasferì molta parte dei vinti a Roma, dove abitarono l'Aventino, e (secondo l'opinione del Niebuhr) diedero origine alla classe dei plebei, non patrizj, non clienti, esclusi dagli ordini cittadini e dai diritti sovrani, ma pur uomini liberi e indipendenti

da chi che si fosse. A questa opinione del Niebuhr non mancarono contraddittori; pur la trovo seguìta anche dal Peter *(Geschichte Roms)*, il quale dice anzi che quello è il fatto più notabile nella storia di Anco Marcio, e soggiunge: Questi plebei furono allora una moltitudine quasi disgiunta dallo Stato che non costituiva alcun ordine proprio; ma non potevano durare in quella condizione, perchè non pochi di loro, già uomini di grande stima e di grandi ricchezze nel paese nativo, conservarono, almeno in parte, queste due qualità anche dopo aver dovuto sottomettersi a Roma.

Al tempo di Anco i Romani cominciarono a toccare l' Etruria passando il Tevere, sul quale egli fece costruire un ponte di legno detto *pons sublicius* o ponte sostenuto da pali; fortificò inoltre il colle Gianicolo come baluardo contro gli Etruschi; mentre dall' altra parte del fiume, e propriamente alla foce, fondava o forse rendeva più ampia e più forte Ostia, agevolando ai Romani il commercio marittimo. Non vuolsi credere che trasferisse a Roma le intiere popolazioni *(multitudinem omnem)* delle città debellate; bensì che, seguendo un costume antico, aumentasse grandemente la cittadinanza romana incorporandovi i vinti. Però allora fu sentita primamente la necessità di un carcere pubblico, a tenere in freno tante e sì diverse genti; e fu eretto nel mezzo della città. Ma l' indole di questo re lo inclinava ad essere imitatore di Numa anzichè di Tullo o di Romolo; perciò nelle guerre alle quali fu provocato, non volle procedere senza menomarne la ferocia, intimandole con riti e ceri-

monie religiose, tolte (dice T. Livio) dagli Equicoli e passate poi ai Feziali. Il Padre Patrato col capo velato di lana andava ai confini del popolo da cui si voleva ridomandar qualche cosa , e diceva : *Ascolta o Giove, ascoltate o cofini* (della tal gente), *ascolti il Diritto! Io pubblico nunzio del popolo romano, vengo in qualità di legato, come esigono la giustizia e la religione; perciò prestate fede alle mie parole.* Esprimeva dopo di ciò quel che ridomandava; e chiamato in testimonio Giove, soggiungeva : *Se io ingiustamente ed empiamente chiedo che queste persone e queste cose vengano consegnate a me nunzio del popolo romano, e tu non permettere che io goda mai più della mia patria.* Questo diceva mentre passava il confine, questo ripeteva al primo che incontrava, ed anche varcando la porta ed entrando nella pubblica piazza, con piccole mutazioni delle formole e dei giuramenti. E qualora non fosse dato retta alle sue domande, passati trentatre giorni (questo numero era stabilito) intimava in questo modo la guerra: *Ascolta, o Giove, e tu Giunone e Quirino, e voi o Dei tutti celesti, terrestri, infernali. Io vi chiamo in testimonio, che il popolo* (e lo nominava) *è ingiusto nè si comporta secondo il diritto: ma sopra di ciò consulteremo in patria i nostri seniori, come possiamo conseguire quel che ci è dovuto.* Ritornato quindi a Roma, e notificata l' infruttuosa missione, se il maggior numero dei Padri concorreva nella opinione che bisognasse far guerra , il Feziale ritornava ai confini del popolo dichiarato ingiusto, e

alla presenza almeno di tre persone, che avessero già toccata la pubertà, in nome suo e del popolo romano dichiarava di volere far guerra; e in certo modo la cominciava, scagliando oltre il confine un'asta ferrata o abbrustolata nell'estremità, della quale era munito.

Il successore di Anco Marcio non fu romano nè sabino, come erano stati i Re precedenti, ma forestiero; e la sua origine così si racconta: Un corintio chiamato Demarato lasciò la patria per cagioni politiche, e venne con molte ricchezze a stabilirsi in Tarquinia, nella parte meridionale dell' Etruria; ivi prese moglie e n'ebbe un figliuolo. Questo col tempo, trattato sempre come straniero, benchè nato e poi anche ammogliato in Tarquinia, pensò di trasferirsi a Roma: dove accolto da prima per le sue ricchezze, poi stimato a cagione del molto ingegno, venne in tanta grazia di Anco Marcio, che morendo lo nominò tutore de'suoi figliuoli: e il popolo, perchè i tempi richiedevano un governo vigoroso, si lasciò facilmente persuadere ad eleggerlo Re (an. 138 di Roma, 616 av. l' e. v.). Una tradizione riferita da T. Livio racconta che, mentre veniva a Roma, un' aquila gli levò d' in sulla testa il berretto e poco appresso ve lo ripose; la qual cosa da Tanaquilla sua moglie, esperta delle dottrine augurali d'Etruria, fu interpretata come segnale di grandi avventure: e lo stesso Livio aggiunge essere lui stato il primo in Roma che domandò ambiziosamente il regno. Finchè stette in patria chiamavasi Lucumone; in Roma fu Lucio Tarquinio, detto poi dagli storici

Tarquinio Prisco, per distinguerlo da un altro Re dello stesso nome venuto più tardi. Veramente questo titolo di *prisco* indusse taluni a crederlo latino piuttosto che etrusco, e appartenente ai Prisci (altri dicono *Casci*) già menzionati; mentre altri, non dubitando di quella origine, ravvisò in questo principe l' autore od il simbolo di una dominazione etrusca su Roma, stimando impossibile che in quel tempo la grande e antica potenza etrusca fosse soverchiata e abbattuta dalla romana, tuttora piccola e nuova. Del resto, qual che sia stata l'origine di questo Re, pare ben certo che allora s' introdussero in Roma non poche usanze d' Etruria; al che non si può credere che bastasse l'essere etrusca sua moglie. Tra le varie opinioni degli eruditi sopra questo punto di storia, più di un motivo mi stimola a ricordar quella dell' italiano Orioli: il quale afferma che Tarquinio venne a Roma con tutta la sua gente Tarquinia o Tarrazia, di consenso del re Anco Marcio; nè dubita di recare in mezzo anche i patti di quell'accordo, o desumendoli da qualche testimonianza indiretta, o congetturandoli dalla condizione dei luoghi e del tempo. Quei patti portavano, secondo lui, che Roma entrasse nella Confederazione Latina; il territorio romano si allargasse oltre il Gianicolo; Tarquinio fosse destinato erede del regno alla morte di Anco Marcio; una parte del popolo etrusco venisse a Roma, dove potesse aver gradi di Senatori e Cavalieri; e finalmente che il re di Roma e gli Etruschi di fazione avversa al loro Governo, si prestassero ajuto reciprocamente. Forse le inve-

stigazioni continue e la critica sempre più sagace metteranno una qualche volta al chiaro la verità, che probabilmente non è compresa in nessuna delle congetture oggidì conosciute; le quali servono, se non altro, per dare a conoscere quanto siano tuttora scarse ed incerte le notizie dei primi tempi di Roma.

Venendo ora ai fatti più generalmente riconosciuti per veri, dicono che Tarquinio ebbe guerra coi Latini, coi Sabini e con gli Etruschi. I Latini furono primi a provocarlo, in parte non ancora pienamente vinti da Anco Marcio, in parte non per anche abituati alla soggezione a cui erano stati ridotti. Troviamo che nel principio di questa guerra, Tarquinio espugnò Apiola, del cui bottino celebrò giuochi maggiori di quanti ne avessero celebrati i re precedenti. Appresso vinse Corniculo, Ficulea, Comeria, Crustumerio, Ameriola, Medulla, Nomento, e tutte insomma, dice T. Livio, le città latine o aderenti ai Latini, e all'ultimo le rese tutte sue suddite. I Sabini, forti e animosi, avevan passato l'Aniene (Teverone) minacciando Roma. Tarquinio li respinse, sconfitti, nel proprio paese, e tolse loro Collazia col suo contado. T. Livio ci ha conservato gli usi e le formole delle dedizioni. Venute le persone a ciò deputate: *Siete voi,* domandò il Re, *legati e oratori mandati dal popolo collatino per arrendervi voi ed il popolo collatino? — Siamo. — È il popolo collatino padrone di sè? — È. — Mettete voi stessi e il popolo collatino, la città, i campi, l' acqua, i confini, i delubri, gli arredi, tutte le cose divine ed umane, nella signoria mia*

e del popolo Romano? — *Mettiamo.* — *Ed io accetto.* E finita così quella guerra tornò a Roma in trionfo.

Più incerta deve dirsi la tradizione della guerra contro gli Etruschi, perchè T. Livio non ne fa punto parola, benchè Dionigi d'Alicarnasso la descriva assai largamente. Pare che gli Etruschi avessero favoriti i Latini e i Sabini nelle guerre testè accennate; però quando quei due popoli furono vinti si trovarono esposti soli alla vendetta di Roma. Furono battuti presso Vejo e pienamente sconfitti ad Ereto; dopo di che, per testimonio della loro sommessione, inviarono a Tarquinio la corona, i fasci, lo scettro, la sedia curule, la porpora, e tutte finalmente le insegne del potere supremo, che poi si usarono in Roma.

Del resto pochissima è l'importanza delle imprese guerresche di questo re a petto a quella che gli procacciarono i suoi edifizj, e più ancora le innovazioni recate da lui negli ordini civili e politici. Fondò il Circo divenuto poi celebre col nome di Circo Massimo; e un tempio di Giove sul colle Tarpeo; portici e basiliche intorno al Foro; acquedotti e cloache di maravigliosa grandezza e solidità; ed è fama che volesse cingere di mura tutta la città, quando fu ucciso in quel modo che racconteremo dopo avere parlato di lui come riordinatore civile, per quanto almeno si può parlarne senza mettersi troppo nel campo delle congetture.

Secondo T. Livio creò cento nuovi Senatori o Padri *(Patres)*, che si chiamarono *Padri delle genti minori*, e costituirono (dice quello storico)

una fazione partigiana del Re o del suo potere che l'aveva sollevata alla Curia; e afferma che aveva in animo di aggiungere tre nuove Centurie a quelle dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri, già scritte da Romolo; ma ne fu impedito, come diremo tra breve, e dovette contentarsi di raddoppiare il numero dei Cavalieri, che diventarono mille e ottocento in tre Centurie. Alcuni, abituatisi a credere che T. Livio, parte per ignoranza, parte per negligenza confuse o alterò quasi sempre, nelle sue relazioni, le istituzioni e le leggi dei primi tempi di Roma, gli negano qui ogni fede, perchè, al parer loro, confuse le Tribù colle Centurie. E per verità Romolo istituì tribù e non centurie coi nomi or ora indicati; ma forse è da intendere che ogni tribù avesse una centuria sua propria e nata da lei, la quale prendendo il nome dall'origine e dall'officio si dicesse tribù dei Ramnensi o Ramense, e così parimente delle altre. Se poi ammettiamo che la tribù dei Luceri, qual che ne sia stata l'origine, fu posteriore a Romolo, il testo di T. Livio sarà argomento di dubbiezze e riuscirà oscuro anche da questo lato. Qualche luce riceveranno per altro queste novità introdotte da Tarquinio Prisco nella costituzione romana, da quelle che vi recò il suo successore, e delle quali tratteremo qui appresso.

L'intento di Tarquinio Prisco, sollevando alcuni plebei tra i patrizj, si fu (dice il Lange) di assicurare allo Stato quell'ordine interno che il numero e la ricchezza de' plebei, crescendo continuamente minacciavano di alterare. Egli avrebbe dunque voluto rafforzare il popolo delle tre Tribù (i Patrizj)

introducendovi i plebei più ragguardevoli, e indebolire la plebe, nel tempo stesso che in certo modo la nobilitava, sottraendone le persone di maggior momento e autorità. Voleva creare (come dice Livio) tre nuove Centurie o forse Tribù, e metterle allato delle già esistenti con uguali diritti. Qualche cosa di simile può dirsi che fosse avvenuto quando ai Ramnensi furono aggiunti i Tiziensi, e più tardi forse i Luceri; ma non si trova quali formalità siano state seguite in quelle occasioni: ben sappiamo per altro che, trattandosi d'introdurre un cambiamento nella costituzione, l'autorità sola del re non bastava, ma richiedevasi la volontà deliberata del popolo *(jussus populi)* e il consenso di Giove, espresso per mezzo di augurj ed auspicj. Di questo (dice la tradizione riferita da T. Livio) lo ammonì Atto Navio famoso augure di quel tempo: donde il Re dispettosamente gli disse, ridendosi della sua sapienza: *Indovina dunque se quello che io penso in questo momento è fattibile.* Navio, gettata l'arte, rispose che sì. E dicendo Tarquinio: *Or bene, io volgeva in mente che tu con un rasoio taglieresti una cote,* prese cote e rasoio, e compiendo ciò che era stimato impossibile, interruppe i disegni del Re. Dove l'augure è considerato dagli eruditi come un simbolo della classe patrizia; e la leggenda vorrebbe significare che le Tribù già esistenti (o i Patrizj che le componevano e costituivano il Popolo) non vollero dividere con altre i diritti religiosi e politici, posseduti fino a quel tempo soltanto da loro. Tarquinio si volse quindi ad un altro partito, e do-

mandò che le famiglie patrizie delle antiche Tribù aggregassero a sè un ugual numero di famiglie plebee: nè i Patrizj respinsero la proposta, sperando che i plebei, mescolati con loro, sarebbero da un antico sentimento di riverenza attirati alle loro idee. E poichè questo, non alterando la costituzione consacrata da Giove, potè effettuarsi senza ricorrere agli auguri, Tarquinio conseguì l'intento che si aveva proposto; rese meno pericolosa la plebe aprendole il varco ad entrar fra i patrizj, e scemò l' importanza dei privilegi che questi godevano poichè non erano più riservati a loro soli. Dopo d'allora pertanto cominciarono ad esservi *Padri delle genti maggiori o primitive*, *e Padri delle genti minori o seconde;* i quali da Tarquinio (perchè l'elezione dei Senatori spettava al Re) furono anche fatti partecipi del Senato; benchè vi stessero forse con minori diritti, e certamente con minore considerazione degli antichi.

Con queste opere di guerra e di pace Tarquinio Prisco regnò trentotto anni; poi, già ottuagenario, finì per mano di due contadini che vennero a lui sotto apparenza di litiganti, e a tradimento lo uccisero; prezzolati a ciò dai figli di Anco Marcio per la speranza del trono. Ma non v'era legge che li chiamasse a quel grado; nè l'assassinio procacciò loro fautori; quindi il luogo di Tarquinio, al quale agognavano, potè essere occupato da Servio Tullio, la cui origine è incertissima, e solo sappiamo per testimonianze sicure che fu straniero, (an. 176 di Roma, 678 av. l'e. v.). La leggenda lo dice figliuolo d'un principal cittadino di Cor-

niculo, ma nato in Roma; dove sua madre fu condotta vedova e incinta dopo l'espugnazione di quella città; e dove la regina Tanaquilla, pietosa alle sue sventure, la tenne presso di sè col bambino che poi partorì: del quale, per certi segni, cominciò assai presto a presagir grandi cose. Educato nella reggia e aiutato da sì alto favore, diventò genero del Re e capace della maggiore fortuna. Perciò, quando Tarquinio, lasciato dai due sicarj per morto, fu trasportato nelle sue stanze, Tanaquilla chiuse a tutti l'ingresso, e dissimulando lo stato vero del Re comandò in nome di lui che, mentre attendeva a riaversi, tutti frattanto obbedissero a Servio Tullio; il quale poi, preparata da lunga mano ogni cosa, potè occupare il trono prima di esservi regolarmente chiamato. Nè il popolo nè il Senato furono richiesti del loro parere, ma prestarono obbedienza al principe che si trovarono di avere. I figli di Anco Marcio, abbandonati da tutti, si ritrassero a Suessa Pomezia.

L'Orioli, attenendosi ad altre testimonianze, e compiendo in certo modo le congetture proposte intorno al re precedente, suppone che Servio Tullio etrusco fosse originariamente chiamato Mastarna, e in patria combattesse contra i Nobili nella fazione di Celio Vibulano: ma, caduto costui, e soverchiato egli stesso dagli avversari, si volse a Roma dove regnava Tarquinio, etrusco al pari di lui, e desideroso come lui di umiliare l'aristocrazia. Gli fu assegnato da abitare il colle Quercetulano, che da quelle reliquie dell' esercito celiano prese il nome di Colle Celio; ed egli medesimo cambiò il suo di

Mastarna in Servio Tullio. Ma questa asserzione, che il condottiero Mastarna e il re Servio Tullio fossero una stessa persona, è contradetta anche da eruditi autorevoli che pur convengono circa il restante della tradizione: così ci si fa sempre più manifesto, che di ogni avvenimento sussistono diverse narrazioni, a nessuna delle quali possiamo concedere tutta intiera la nostra fede, benchè qualcuna possa parerci probabile a preferenza delle altre. E vorrebbesi ricordar sempre un detto del Mommsen, che nella storia antica di Roma parecchie cose non si fondano sopra notizie dirette, ma si congetturano semplicemente da altre che precedettero o vennero appresso.

Gli Etruschi, dopo la morte di Tarquinio, ruppero gli accordi, come già i Latini quando morì Anco Marcio; e cominciarono una guerra che Dionigi d'Alicarnasso distese in venti anni, con grande varietà di successi. Tito Livio ne fece per lo contrario una breve menzione, dicendo che s' ebbe guerra contra i Vejenti e gli altri Etruschi; nella qual guerra apparvero illustri il valore e la fortuna di Tullio, sicchè, sconfitto un grande esercito de' nemici, se ne ritornò a Roma, già non più incerto del suo grado di Re, comunque volesse tentare la volontà dei Padri o quella della plebe. Questo poi è ben certo, che i sollevati si rimisero tutti nella soggezione di prima. Volendo quindi assicurare a Roma quel grado sopra i Latini desiderato sempre da' precessori, non ricorse come quelli alla forza, ma seppe usare l' astuzia, ed ebbe il suo intento. Fattosi amico di alcuni tra i principali di quel po-

polo, cominciò ad esaltare i beneficj della concordia e l' utilità di avere quanto più è possibile usi e riti conformi; e finalmente gl' indusse a dedicare sul colle Aventino un tempio a Diana che fosse comune ai Latini e ai Romani. Alla storia sottentra qui la leggenda, e racconta che verso quel tempo a un padre di famiglia sabino nacque una giovenca sì grande e sì bella, che parve un portento, e se ne interrogarono gl'indovini. Risposero ch'essa darebbe imperio a quel popolo, un cui cittadino la immolasse a Diana. Il sabino dunque condusse la prodigiosa giovenca al tempio testè mentovato, per immolarla; ma il sacerdote, non ignaro del vaticinio, lo ammonì che prima doveva discendere al Tevere e purificarsi in quelle acque: e quando costui si fu allontanato, egli romano compiè il sacrificio; originando così quell' opinione espressa alcuni secoli dopo da T. Livio, che la fondazione di quel tempio comune sia stata un riconoscimento del predominio di Roma contrastato dai Latini per tanto tempo con tante guerre.

La celebrità per altro di Servio Tullio e la sua importanza nella storia non è di guerriero, ma di legislatore; nè gli venne dall'avere allargato il dominio, ma riordinata la costituzione della sua città, facendo sì che i plebei, fino allora soggetti ai doveri ma non partecipi dei diritti civili e politici, diventassero parte viva ed efficace dello Stato. Egli sostituì al principio permanente dell'aristocrazia o nobiltà ereditaria quello mutabile della ricchezza. Tarquinio Prisco aveva sollevato un certo numero di plebei tra i patrizj; Servio Tullio fece

possibile ad ogni plebeo di salire per quella via. La sua costituzione si attiene alle innovazioni di Tarquinio, ma d' un modo senza paragone più largo e più permanente.

Divise la popolazione in cinque Classi e in centonovantatrè Centurie. Ascrisse alla prima classe i cittadini più ricchi, cioè quelli che possedevano oltre cento mila assi; alla seconda quelli che ne avevano almeno settantacinque mila; poi assegnò alle altre, di mano in mano, quelli di ricchezza minore. Le Centurie non si componevano di cento persone, come pare che significhi il nome: perciò la prima classe che, per essere dei più ricchi, fu certamente la meno numerosa, ebbe novantotto Centurie (diciotto delle quali furono di Cavalieri) cioè più che tutte l'altre insieme; la seconda, la terza e la quarta n' ebbero venti ciascuna; la quinta trenta. Di tutti quelli (e furono al certo un gran numero) che possedevano meno di undici mila assi, si fece una Centuria sola; e se a tutte queste aggiungansi due Centurie di fabbri e due di trombetti, avremo le cento novantatrè già indicate. Questo ordinamento introdusse le Centurie senza abolire le Curie, sicchè dopo d'allora i pubblici affari trattaronsi parte in adunanze (dette Comizj, *Concilia*) dove gli astanti erano interrogati per Centurie, parte in assemblee, dove s'interrogava e si rispondeva per Curie: e di qui cominciarono a usarsi i nomi, frequenti poi nella storia, di *Comizj Curiati* e *Comizj Centuriati*. Tanto nelle Curie quanto nelle Centurie ciascuno dava il suo voto: ma il parere del maggior numero consideravasi come parere di

tutti; perciò ogni Curia ed ogni Centuria recava nelle deliberazioni un suffragio solo, qualunque fosse il numero delle persone ond'era composta. Nei Comizj Centuriati pertanto, se le novantotto Centurie della prima Classe erano tutte concordi, la deliberazione già con ciò solo era presa; se discordavano, si domandava il parere della seconda, e poi anche delle altre: ma non avvenne quasi mai (dice Livio) che bisognasse discendere alle ultime. Vuolsi notare che le deliberazioni dei Comizj Centuriati non potevano mandarsi ad effetto se non erano approvate dai Comizj Curiati: perciò i plebei prevalenti di numero nelle Centurie potevano render vana una proposta che loro fosse o paresse dannosa, ma non mai proporre ed effettuare da sè qualche cosa: il loro potere era puramente negativo. Nella prima Classe, come s'è già detto, erano diciotto Centurie di Cavalieri: tutte poi dividevansi in Centurie di giovani *(Centuriae juniorum)* e Centurie di vecchi *(Centuriae seniorum)*; le prime composte d'uomini dai 17 ai 46 anni, componevano la milizia; le altre erano deputate alla guardia della città. Quei poveri che non appartenevano, come s'è veduto, a nessuna classe (e v'è chi crede che in origine non costituissero nè anche una propria Centuria) erano esenti dalla milizia: e fu creduto che si chiamassero *proletari* perchè lo stato non aspettava da loro altro che prole; ma gli eruditi combattono questa etimologia, benchè piaciuta anche a Cicerone, come contraria agli usi romani ed anche alla buona filologia. Qui basti avere aggiunto, anche con questo cenno, un'altra

prova delle infinite dubbiezze che circondano tutte le prime notizie di Roma.

Così dunque Tarquinio Prisco aveva sottratti i plebei all' antica impossibilità di partecipare alla piena cittadinanza; e Servio Tullio diede loro il diritto a quella partecipazione, purchè possedessero una certa ricchezza: d' altra parte condannò i patrizj a rimanerne esclusi se impoverivano. Ma perchè i patrizj possedevano allora quasi tutte le terre, ed avevano le maggiori ricchezze, gli effetti delle nuove istituzioni dovettero esser lenti ad apparire. Ascritti alla prima Classe e divisi in tante Centurie, continuarono ad essere prevalenti nei pubblici consigli; ma cominciarono anche a concorrere più degli altri nelle spese pubbliche e nella milizia: le ricchezze apportavano privilegi ed obblighi insieme. Dai più ricchi traevansi le diciotto Centurie dei Cavalieri, milizia di gran dispendio; però n' ebbero in compenso di costituire la *prerogativa*, cioè di essere domandati *(rogati)* del loro parere primi di tutti. Il capo di queste Centurie era allora il personaggio principale dopo il Re; e sotto la Repubblica, nei momenti più gravi, fu secondo soltanto al Dittatore, col nome di Comandante o maestro dei Cavalieri *(Magister equitum)*. Di cinque in cinque anni rinnovavano la stima dei patrimonj privati, per determinare a qual Classe dovevano appartenere dopo d' allora: finita la stima sagrificavano un porco, una pecora, e un toro (sagrificj chiamati *suovetaurilia* da *sus*, *ovis* e *taurus*); e perchè latinamente la stima dicevasi *Census*, e il sagrificio era purificativo o *lustrale*, venne di qui che *lustro*

significhi lo spazio di cinque anni, e *censo* equivalga a patrimonio. Per agevolare quella stima fu ripartita la città in quattro quartieri, ma col nome di Tribù, denominate dagli scrittori *Tribù locali* perchè abbracciarono gli abitanti tutti di un luogo determinato. E dal luogo si denominarono Palatina, Suburana, Collina, Esquilina, diversamente dalle Tribù di Romolo, le quali colle loro Curie furono gentilizie e religiose, e presero il nome (questa almeno è l'opinione dei più) dalle stirpi componenti il popolo romano in qualunque parte della città abitassero. A ciascun quartiere, o diremo a ciascuna Tribù locale, si considerò come aggiunta una parte del contado adjacente: e così v' ebbero Tribù urbane e Tribù rustiche, il cui numero crebbe a misura che si ampliò il territorio. Giusta una tradizione, riferita anche da T. Livio come semplice tradizione, il primo Censo diede ottanta mila cittadini atti alle armi. E perchè quello storico, enumerando le Classi colle Centurie che comprendevano, le distingue accuratamente per le armi, opinano alcuni che l'ordinamento di Servio Tullio fosse puramente militare, e diventasse politico solo più tardi.

Il fine di questo re guerriero « e sovrano dator di leggi » (se la tradizione è degna di fede), fu tragicamente infelice per una tetra congiura domestica. Aveva due figlie, tutte due chiamate Tullia, una buona, l' altra malvagia; e le maritò ai due figli di Tarquinio Prisco, diversi d' indole anch' essi come le mogli. Dopo qualche tempo la Tullia malvagia recossi a noja il marito buono che le era toccato in sorte, e lo avvelenò: mentre

il cognato perverso (Lucio Tarquinio) avvelenava la Tullia buona, insopportabile a lui per la sua bontà. I due malvagi non indugiarono ad abusare scelleratamente la libertà, scelleratamente acquistata. Unitisi in matrimonio, agognarono al trono; e intolleranti d'ogni ritardo pensarono di uccidere il re. Quindi L. Tarquinio lo precipitò dai gradini della Curia, da lui arbitrariamente adunata, e mandò suoi sicarj che lo finirono sulla via per la quale si strascinava, sorretto da pochi attoniti o spaventati. Poco stante, la fiera Tullia correndo in cocchio quella medesima via, per gran desiderio di sapere quel che fosse avvenuto, lo schiacciò già cadavere sotto i cavalli e le ruote e « ritornò ai penati suoi e di suo marito, contaminata e spruzzata del sangue paterno. » Rimase al luogo il nome di *vico scelerato,* e L. Tarquinio occupò il trono (an. 220 di Roma, 534 av. l'e. v.).

Questo principe, dalla storia chiamato il Superbo, voleva ritogliere alla plebe ciò che Servio Tullio le aveva conceduto; nè era punto più benigno ai patrizj, ma li spogliava e li spegneva; non creava Senatori, nel luogo di quei che morivano, nè domandava mai del loro consiglio i superstiti; ma faceva le guerre e le paci, amministrava le cose pubbliche, decideva le controversie private, tutto da sè a suo arbitrio, circondato sempre da guardie, non ignaro dell'odio che covava contro di lui. Sotto apparenza di voler procurare a Roma un vero predominio sul Lazio, attese a cercar tra i Latini chi l'aiutasse a fondare la tirannia alla quale aspirava. A questo fine maritò una sua figliuola con

Ottavio Mamilio tiranno di Tuscolo; e coll' opera di sue creature mosse il popolo di Aricia ad uccidere Turno Erdonio, che apertamente opponevasi alle tenebrose sue arti. Fu quindi rinnovata l' alleanza tra Roma e i Latini; e affinchè questi (dice T. Livio) non avessero nè un proprio condottiero, nè un comando separato, ordinò che di due manipoli, uno latino e l'altro romano, se ne facesse uno solo, misto di tutte due le genti; sicchè in quante parti si dividesse una legione, in ciascuna si trovassero sempre Latini e Romani. E fu instituita, o forse rinnovata, una solennità religiosa col nome di *Ferie Latine*, da celebrarsi ogni anno nel tempio di Giove Laziale sul monte Albano; dove il Re di Roma adempisse l'officio di sacrificatore per tutti; simbolo di superiorità. Alla prima adunanza intervennero i rappresentanti di quarantasette città, che pur con questo si confessarono inferiori a Roma. Non fu di quel numero Gabio; anzi difese colle armi la propria indipendenza; e il modo della sua caduta ci riconduce alla leggenda: secondo la quale Sesto figlio di Tarquinio si presentò ai Gabi come fuggiasco dal padre; ed essi, per la notoria crudeltà di quell' uomo prestandogli fede, lo accolsero, lo fecero partecipe delle pubbliche deliberazioni, e finalmente gli commisero le milizie. Allora mandò segretamente a interrogare il padre di quello che dovesse fare; e il messo riferì d'averlo trovato in un giardino, dove, senza curarsi di lui nè della sua richiesta, aveva atteso a spassarsi abbattendo con una verghetta i più alti papaveri. Sesto comprese il silenzio e l'atto del padre; tolse di mezzo con

vari pretesti i maggiori cittadini, e tradì la città ai Romani. Più credibile, benchè non provata abbastanza, è l'opinione che quella guerra sia finita con un'alleanza tra Gabio e Roma; e Dionigi d'Alicarnasso afferma d'aver veduto il trattato nel tempio di Samo. Questo sarebbe il secondo monumento scritto romano di cui la storia faccia menzione, dopo uno colle città Latine al tempo di Servio Tullio: ma più addietro non si risale. Pare che la scrittura cominciasse ad usarsi in Roma soltanto col regno di Tarquinio Prisco, e allora pure fosse pochissimo adoperata.

Composte così le cose coi Latini, i Romani trovaronsi a fronte coi Volsci; popolo numeroso, ricco, potente, con belle città su monti di arduo accesso, a' cui piedi stendevansi pianure fertilissime, irrigate da varie correnti. Infestando e danneggiando continuamente i Latini, avevano agevolata la vittoria ai Romani, dai quali ora dovevano difendersi essi medesimi. La guerra principiata nel tempo del quale parliamo, non cessò poi affatto se non dopo due secoli: sicchè Livio disse che avevano per destino di esercitare in perpetuo le milizie romane. Tarquinio per altro, nel principio di quella lotta, tolse loro Suessa Pomezia, e li costrinse a ricever colonie che li tenessero in freno.

Seguendo l'esempio degli altri Re, e come era anche naturale in una città fondata appena da due secoli, Tarquinio, mentre colle imprese militari allargava i possessi della sua città, l'arricchiva di sontuosi edificj, compiendo le cloache già mentovate, aggiungendo al Circo i sedili per gli spetta-

tori, e terminando sul Tarpeo il tempio di Giove cominciato già da suo padre. Dice la tradizione, che Tito Tazio aveva riservata la cima di quel colle agli Dei sabini; e che tutti cedettero il luogo, fuor solamente il Dio Termine, cui nessuno potè rimovere dalla sua sede: e questa divolgata immobilità di quel Dio, e il rinvenimento di un capo umano nel terreno scavato (donde si crede venisse il nome di *Capitolium*, Campidoglio) parvero indizj che Roma doveva essere eterna, capo di tutto e di tutti. Ma in tanta prosperità di successi, un serpente che uscì di sotto agli altari e divorò le offerte apparecchiate ai Penati, sgomentò a tal segno Tarquinio, che volle interrogare l'Oracolo di Delfo. Mandò colà i figli Tito e Arunte, e diede loro a compagno, o forse a ludibrio, un suo nipote Decio Bruto; il quale mostravasi scemo per sottrarsi ai sospetti del Re e al destino toccato agli altri del suo sangue. Ora l'oracolo, domandato per giovenile curiosità chi sarebbe erede del trono, rispose: Il primo che bacerà la madre. Tito e Arunte (dice Livio) accordaronsi di occultare al fratello Sesto quel responso, e commettere alla sorte chi di loro doveva esser primo a quel bacio; ma Bruto intanto finse di cadere e baciò la terra, madre comune di tutti. Poco appresso il fratello Sesto offese così gravemente Lucrezia moglie di Collatino suo consanguineo, ch'essa, dopo avere palesato l'oltraggio patito, si uccise. L'indegnazione pubblica accrebbe allora il coraggio di chiunque agognava ad abbattere la tirannide. Bruto fece giurare a tutti di cacciare Lucio Tarquinio colla sua gente: e così

fu; chè Tarquinio, espulso da Roma e respinto dall'esercito che assediava Ardea, dovette andar esule in cerca di aiuti stranieri (an. 244 di Roma, 510 av. l'e. v.).

In Roma (secondo il racconto comune) si compiè subitamente una grande mutazione di cose: abolita la monarchia; reo di morte chi tentasse di ristabilirla; creati, in luogo di un Re a vita, due magistrati annuali allora chiamati Pretori, ma conosciuti generalmente sotto il nome di Consoli che presero dopo. Questi furono Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino, personaggi principalissimi in quegli avvenimenti; ma Collatino, per odio del nome o per sospetto del parentado, dovette lasciare l'officio e la patria; e gli fu sostituito Publio Valerio.

Benchè per altro fosse cacciato di Roma Tarquinio e abolita la monarchia, non cominciò subito un governo repubblicano e nè anche un ordine di cose propriamente detto. La monarchia durata due secoli e mezzo, dovette lasciare dopo di sè non pochi aderenti, che avvezzi a godere i favori di una casa regnante non potevano accomodarsi all'uguaglianza repubblicana. A costoro dunque si volse Tarquinio per movere una congiura contra il nuovo governo: e furono di quel numero, per l' assuefazione di vivere indipendenti, alla grande, alcuni congiunti di Collatino e i figli di Bruto: il quale, poichè fu svelata ogni cosa, fosse amor della patria o cupidigia immensa di lode, assistette con occhi asciutti al loro estremo supplizio. Affinchè poi la plebe dovesse temere anzichè

desiderare il ritorno dei Tarquinj, le furono date in preda le loro ricchezze; e i terreni che possedevano consacraronsi a Marte, e più tardi presero il nome di Campo Marzio. Fallito intanto quel tentativo di suscitare una ribellione in Roma, Tarquinio ricorse per aiuto agli Etruschi, e primamente a quei di Tarquinia e di Vejo. Fu combattuto presso la selva Arsia; dove Bruto e Arunte Tarquinio scontraronsi corpo a corpo e l'un l'altro si uccisero. Bruto fu pianto pubblicamente, dalle matrone come vendicatore della pudicizia femminile, dall'universale come fondatore della libertà: della quale potrebbe dirsi che la sua morte accendesse un amore più ardente o più sospettoso; sicchè fu riprovato Publio Valerio che non s'affrettava a nominarsi un collega, e fabbricava una casa sul Velia, prominenza del Palatino soprastante alla città. Ma egli diroccò la casa; propose che fosse lecito appellarsi al popolo dalle sentenze dei magistrati, e reo di morte chiunque aspirasse a regnare; quindi creò suo collega Spurio Lucrezio, e morto costui in pochi dì, Marco Orazio Pulvillo. Laonde la moltitudine soddisfatta l'onorò col soprannome di *poplicola* o favoreggiatore del popolo, e lo confermò console per ben tre volte.

L'impresa di rimettere in Roma i Tarquinj fu assunta dopo di ciò da Porsena Lucumone di Chiusi; ma della sua spedizione sono molti i racconti, e poche le notizie sicure. Dicono che assaltando egli già Roma, Orazio Coclite, seguìto da due soli compagni, gli stette incontro sul ponte sublicio tanto che fu tagliato, ed egli con tutte le armi si ricon-

dusse a nuoto fra' suoi lasciando il nemico al di là del fiume; che Lucio Mucio detto poi Scevola o Mancino, s' introdusse nel campo di Porsena per ucciderlo, e fallito il colpo, stese sulle brage la mano destra, dicendo tranquillamente che aveva trecento compagni, sicchè non mancherebbe chi emendasse il suo errore; che una giovane di nome Clelia data dai Romani in ostaggio, fuggì attraversando il Tevere a guado: e aggiungono che Porsena maravigliato abbandonò la sua impresa. Questa fama divolgarono gli antichi scrittori; ma Tacito accenna come cosa notissima, che Roma si arrese a Porsena; e Plinio afferma, avere i Romani dovuto fin anche promettere di non usar ferro fuorchè nei bisogni dell'agricoltura. Nè Porsena lasciò poi Roma per timore di armi o per ammirazione di virtù romane, ma per correre a reprimere nel suo proprio paese un' interna sedizione o forse un assalto nemico: nè gli storici fanno altra menzione di lui. Tra i moderni vi è chi opina ch'egli non abbia combattuto mai per Tarquinio, ma sì a pro dei Romani; di che non giova esaminare le supposte cagioni. Riuscì per altro a Tarquinio di trovare ancora chi prendesse le armi per lui: giacchè molti coprivano volentieri sotto il pretesto di quel patrocinio l' odio che portavano a Roma e il gran desiderio di attraversarsi alla sua crescente potenza. I Sabini, levatisi prima degli altri, furono ripetutamente sconfitti: e noi possiamo arguire la gravità di quelle battaglie e l' importanza di quelle vittorie da ciò, che un Attus Clausus sabino, trasferendosi a Roma, dove si disse Ap-

pius Claudius, menò seco ben cinque mila persone; chè di tante si componeva la sua *gente*. Dopo tante prove infelici dovette sorgere la persuasione, che nessun popolo era atto a combattere da solo con Roma; però si fece una lega di trenta cittadinanze. I Romani, per opporre a quello sforzo straordinario di guerra una straordinaria difesa, commisero le loro milizie a un Dittatore; cioè ad un magistrato con potere assoluto militare e civile, da durare quanto durava il bisogno, nè mai più di sei mesi, ch'erano allora la più lunga durata d'una campagna. Di tanto potere fu investito Aulo Postumio con Tito Ebuzio comandante dei Cavalieri; e il successo provò il giusto giudizio di quella scelta. Gli eserciti affrontaronsi al lago Regillo (forse presso Frascati): la battaglia durò lungamente con molte vicende; ma la vittoria all'ultimo toccò ai Romani, ai quali si disse che furono veduti prestare aiuto i fratelli Dioscuri invocati dal Dittatore. Questa battaglia, se le descrizioni fossero vere, somigliò alle omeriche, e si compose di una serie di combattimenti speciali tra i capi dei due eserciti, che tutti, fuor solamente Aulo Postumio, n'uscirono feriti; donde è lecito argomentare che non sono descrizioni, propriamente parlando, ma imaginazioni. Questo nondimeno è ben certo, che fu battaglia gravissima e decisiva. Lucio Tarquinio depose ogni speranza di riacquistare il trono, e si ritrasse a Cuma presso il tiranno Aristodemo, dove nell'anno seguente morì. Soltanto dopo questa battaglia cominciò Roma a potersi dire sicura di non ricadere sotto il giogo dei Re; soltanto dopo que-

sta vittoria potè promovere la nuova forma di governo alla quale si era volta.

Sotto i Re pertanto, nello spazio di duecento quarantaquattro anni, questa città sollevossi da tenui e forse abjetti principj ad essere la principale del Lazio. Circondata da Etruschi, Latini e Sabini, impedì a questi ultimi di proseguire la trasmigrazione cominciata già da gran tempo, tolse una parte del territorio alla città etrusca di Vejo oltre il Tevere; conquistò Fidene i cui abitanti erano Etruschi, Latini e Sabini: ma principalmente poi si aggrandì occupando molte città latine. Tra queste fin quasi oggidì soleva essere annoverata Alba, prima d'ogni altra: ora gli eruditi inclinano a credere che la famosa distruzione di questa città sia stata opera dei Latini stessi per levarsela d'in sul collo: di che Roma ebbe, senza alcun rischio, un grande e durevol vantaggio, prima perchè non ebbe più al fianco quella potente vicina; poi perchè molti dei profughi albani, e forse i più ricchi, vennero ad accrescere la sua cittadinanza. La tradizione racconta altresì che fino dai primi tempi furono mandati coloni in Antemna, Cecina, Crustumerio: costume già antico mantenuto anche molto più tardi per assicurarsi la signoria sui vinti. Con questo metodo si crede che, alla morte del quarto Re, la nuova città possedesse da quindici a venti miglia quadrate, stendendosi (come s'è già accennato) lungo il Tevere fino al mare: acquisto non picciolo rispetto ai principj di Roma ed alla potenza de'suoi vicini. Se nel tempo dei tre ultimi Re furono molto più rapidi i progressi delle armi

romane, questo in parte fu agevolato dalle precedenti vittorie, in parte provenne da quel tanto di popolare che si era introdotto nella costituzione. Allora cominciarono anche ad aversi più grandiosi edificj, e statue nei templi per ornamento. Le arti entrarono in Roma; indizio che la potenza e la ricchezza, notabilmente cresciute, cominciavano a far sentire desiderio di quel diletto che dai moderni dicesi *estetico*. Ma non abbiamo testimonianze di sculture e pitture propriamente romane: nè qualche frammento di religiosa canzone, o invocazione di numi o lode di eroi, con grette formule rituali, potrebbero considerarsi come principio della letteratura latina. Caduti i Re, non è da presumere che nei tredici anni di guerra continua provocata dai Tarquinj si facesse progresso d'alcun momento in quelle arti che non fondano gli Stati, benchè ne siano un ornamento di grande importanza. Mentre alcuni per privato vantaggio rimpiangevano la monarchia, ed altri erano eccessivamente gelosi della libertà, le cose interne di Roma non poterono proceder quiete, nè esserci tramandate senza dubbj e incertezze. Trovasi affermato che i Consoli (o Pretori) diedero novamente vigore alla costituzione di Servio Tullio, abbandonata da Lucio Tarquinio; e nel tempo stesso rifecero di trecento senatori il Senato oramai esinanito sotto quel Re. Ciò che di quegli anni ci tramandò T. Livio fu riferito già innanzi: tra le opinioni dei moderni mi pare principalmente notabile, questa che Lucio Tarquinio Collatino non sia stato Console ma Re, e come tale succedesse al Superbo, ma fosse poi subito

espulso. Altri non rinoscono questo ottavo Re; ma credono che il Consolato abbia avuto principio soltanto dieci anni dopo cacciati i Tarquinj; governando frattanto ogni cosa come Dittatore quel Publio Valerio, che già dicemmo avere ottenuto il titolo di *poplicola;* il quale poi, quando gli parve fondata e rafferma la libertà, discese dal Velia, e appareggiatosi con gli altri, lasciò cominciare quell' ordine di governo che, seguitando la tradizione ordinaria, dicemmo essersi decretato nel giorno stesso della espulsione dei Re. La testimonianza di T. Livio, che P. Valerio sia stato console ben quattro volte in pochi anni; e quella tradizione, che fosse creduto desideroso del regno e fabbricasse una casa sul Velia; e il gran momento nelle cose di Roma che le indagini degli eruditi attribuiscono alla famiglia Valeria, massimamente nei primi tempi dopo la caduta della famiglia Tarquinia; tutto questo ha potuto servire di fondamento a una congettura, alla quale io nè voglio nè posso accrescere autorità, e della quale stimai opportuno di far menzione, per mostrar sempre più le dubbiezze che circondano tutto il tempo dei Re, dal principio alla fine.

Nel volgere di quel tempo la città di Roma cominciata sul colle Palatino, si era allargata sopra sei altri (Capitolino, Aventino, Celio, Viminale, Esquilino, Quirinale), donde trovasi spesso denominata *la città dei sette colli.* Il muro che li circondava aveva al di dentro e al di fuori uno spazio detto *pomerium* (da *post* e *moerus* o *murus*), considerato come sacro, e sul quale non era lecito

fondare edificj. Abbiamo già detto che al tempo di Anco Marcio (114-138) Roma stese il suo territorio sino alla foce del Tevere, ed ivi fondò Ostia, procacciandosi così i vantaggi del commercio marittimo senza i pericoli delle città litorali: e mandò assai presto sue navi, per cagione di commercio nella Sardegna, nella Sicilia, nell' Affrica; ciò che apprendiamo da un trattato conchiuso coi Cartaginesi subito dopo abolita la monarchia. E quel trattato ci fa sapere altresì che le città marittime latine di Laurento, Anzio, Ardea, Circejo e Tarracina riconoscevano una qualche maggioranza di Roma.

Il governo fondato da Romolo fu militare. I diritti politici appartenevano soltanto a chi poteva sostenere i pesi inerenti alla guerra, e il Popolo Romano (*Populus Romanus*) era di soli Patrizj. Gli affari d'importanza pubblica dovevano essere generalmente deliberati dal Senato, Concilio di seniori e prudenti, ai quali il Re doveva ricorrere, come un buon padre di famiglia a'suoi più vicini parenti: ma l'eseguire le prese deliberazioni era officio riservato a lui; sicchè poi concorrevano al compimento di ogni pubblico affare il senno di molti e la pronta volontà di un solo, che tutto poteva fare da sè. Il Re non era tale per nascita; ma quando l' elezione legittimamente compiuta gli aveva conferito quel grado, il suo potere, come esecutore delle leggi, era grandissimo. Egli solo aveva quel comando chiamato *imperium*, a cui nessuno poteva disobbedire; nè ad altri era lecito sottentrare a veruno de' suoi officj senza sua concessione,

nè più di quanto doveva durare la concessione. Era comandante supremo delle milizie; e perciò nel campo, in tempo di guerra, padrone assoluto. Per mezzo degli auspicj pubblici interrogava la volontà degli Dei circa le cose riguardanti lo Stato, al quale egli era ciò che ciascun padre alla sua famiglia. Egli nominava tutti i sacerdoti e le sacerdotesse. Ogni innovazione legislativa doveva essere proposta da lui ne' Comizj, domandando gli astanti *(rogatio)* se volevano che si effettuasse; ma nè il Senato, nè il Popolo nelle assemblee, potevano fare alcuna proposta: dovevano solo esprimere il loro parere intorno a quello di che il Re stimava opportuno di interrogarli. Anche *l'appello al Popolo* (che significava appello ai patrizj raccolti in Curie o nei Comizj Curiati) doveva essere conceduto di volta in volta dal Re. Per tutto ciò potrebbe credersi che il regio potere fosse illimitato; e senza dubbio era assai grande; ma vuole considerarsi, per altro, che il Re era creato dalla libera elezione del popolo patrizio. Fu naturale poi che questi patrizj, per la propria loro natura, da un lato cercassero di menomare al possibile la potenza del Re, dall' altro angariassero la plebe che veniva sempre crescendo: e di qui dovette avvenire che i Re, intolleranti di freno, attendessero ad alzare la plebe per umiliare l'aristocrazia. Questo intento del principio monarchico di prevalere e consolidarsi cominciò a rendersi manifesto al tempo di Tarquinio Prisco; il quale interruppe l' alterna successione di Re latini e sabini, e introdusse in Roma ordini e leggi che dovevano alterare essenzialmente

l'originaria costituzione, come s'è veduto che avvenne per opera sua, e più largamente per opera di Servio Tullio suo successore. Questa cura di sollevare la plebe indusse alcuni a credere che Servio Tullio volesse convertire il regno in repubblica: ma nel vero i Re e l'aristocrazia nelle loro gare pensavano unicamente ad accrescere la propria potenza. A qual mezzo ricorressero nei casi estremi gli Aristocrati, s'argomenta considerando come finirono alcuni Re: ma Tarquinio Prisco e Servio Tullio, aprendo la via a' plebei per entrare nel *popolo dei patrizj* ed esser pari con questi, vollero procacciare alla regia autorità, non un rimedio precario, ma una perpetua difesa, senza sollevare per altro chi potesse col tempo prevalere ai loro avversari ed a loro stessi. L'esito di questa gara, durata, ora più ora meno palese, ben due secoli e mezzo, fu l'esiglio dei Tarquinj e l'abolizione della monarchia.

Questo per la vita pubblica e politica. Privatamente poi ciascuna famiglia (comunità di un uomo libero con una donna divenuta sua moglie per mezzo della *Confarreazione*, cioè di un rito nuziale religioso a cui col tempo altri ne furono sostituiti puramente civili) viveva del frutto de' suoi terreni (due jugeri) e del suo bestiame, soggetta al *pater familias*, cioè ad un capo che non aveva sopra di sè verun ascendente. Nel circuito della casa tutto dipendeva da lui: egli giudice e sacerdote; e padrone non pur delle cose ma della vita di quanti erano nella sua famiglia. La moglie, i figli, i servi non erano soltanto suoi dipendenti ma sua pro-

prietà; nè la nascita dava ai figli verun diritto e soltanto la religione colle sue condanne e il consiglio di famiglia colle sue disapprovazioni, potevan mettere qualche freno all'abuso della patria potestà. Alla morte del padre poi, i figli di età maggiore diventavano padroni di sè; ma le donne (moglie e figlie) ricadevano nella tutela del più stretto parente. Vuolsi notare fin d'ora per altro, che le donne romane non erano escluse (come furono generalmente le greche) dalla coltura del sesso maschile: ma circa lo stato della coltura dei Romani in quel tempo abbiamo assai scarse notizie, e solo può affermarsi che nelle arti e nelle lettere non fecero allora verun passo degno d'esser notato. Questo fu già detto anche poc'anzi: qui deve aggiungersi, che in origine la popolazione romana attendeva tutta all'agricoltura e viveva unicamente di quella; mancando non solo del superfluo, che fa luogo alle arti belle e alle lettere, ma ben anche di quegli avanzi o risparmj che danno origine ed alimento al commercio. Soltanto il Censo di Servio Tullio dimostra che da qualche tempo le sostanze dei cittadini si erano aumentate, frutto delle vittorie, e poi del commercio, reso a poco a poco possibile dalle ricchezze accresciute.

Le principali istituzioni attenenti alla religione furono già mentovate. Il sacerdozio non costituì in Roma una casta: perciocchè il culto delle divinità domestiche (Lari, Penati) era nelle mani di ciascun padre di famiglia; il culto pubblico, diviso tra i sacerdoti di varie divinità, esercitato per le Curie dai loro Capi o Curioni, per lo Stato dal

Re, era profondamente collegato colla politica. L' importanza degli Auguri e dei loro responsi basta a farci conoscere questa relazione tra la politica e il culto, e come il sacerdozio non potesse costituire una casta. La religione fu in Roma un mezzo di civiltà e uno strumento di governo. Primi nella gerarchia sacerdotale erano i Pontefici, e Pontefice Massimo, superiore ai colleghi, il Re. Donde poi, quando i re furono espulsi, affinchè il popolo non avesse in minor reverenza quella parte di culto che soleva essere adempita da loro, s' instituì un *rex sacrificulus* o *re per le cose sacre;* il quale non poteva aver più alcun officio civile, e nè anche intervenire ai Comizj: superiore a tutti i magistrati nel grado, ma a tutti inferiore d'autorità, e soggetto al Pontefice Massimo, che, dopo l'abolizione della monarchia, diventò un magistrato a vita, capo di un Collegio numeroso assai più di prima e tenuto sempre in altissima stima. Non vi era atto della vita pubblica o privata, dove la religione in qualche maniera non intervenisse, concorrendo, ora più ora meno direttamente, ai bisogni ed alle intenzioni de' governanti. Compilare il calendario, stabilire i giorni fasti e nefasti (cioè i giorni nei quali il Pretore doveva o no tener ragione), e scrivere gli annali della città, erano officj dei Pontefici; e perciò erano tutte cose improntate di religione; dalla quale poi ricevevano più reverenza e stabilità che forse non avrebbero potuto ricevere da istituzioni e da officiali puramente civili. Nessuno osava disfare di proprio arbitrio ciò che si era fatto, e, per dir così, consa-

crato con qualche rito di religione. Sopra tutto perciò stimavano inviolabile il giuramento: e questa usanza di attenere le promesse, questo proposito di persistere nelle deliberazioni solennemente prese, benchè qualche volta abbia potuto essere irragionevole e dannoso, fece per altro i soldati invincibili e quei grandi *caratteri morali* che citiamo tuttora in esempio.

« La società romana fondavasi sul rispetto della famiglia, della religione, della proprietà; il governo sulla elezione; la politica sulla conquista. » La caduta dei Re fortificò l'Aristocrazia che n'era stata cagione, e così ritardò lungamente quella uguaglianza tra i cittadini, che il censo di Servio Tullio doveva produrre. Ma caduti i Re, le città ch'essi avevano variamente ridotte nella loro obbedienza fecero prova di riacquistare la libertà: soltanto dopo tredici anni, sconfitte al Lago Regillo, rinunziarono a quella speranza, e conobbero di dover prestare all'aristocrazia, dominante con nome di Repubblica, l'obbedienza che avevano prestati ai Re.

Fu naturale che l'abolizione della monarchia cagionasse in Roma, col cambiamento politico, anche una grande alterazione morale. Al lusso che, sotto i Re, si era venuto sempre più ampliando per influenze greche ed etrusche, fu sostituito un vivere semplice che s' accostava alla severità sabina. La qual cosa, sebbene (come vedremo) non fosse propriamente virtù, nè provenisse da vero amor patrio, servì nondimeno di fondamento alla potenza di Roma, e, per quanto durò, contribuì alla sua grandezza non meno che alla sua gloria.

LA REPUBBLICA

CAPO I.

Fondazione della Repubblica. — Tribuni della plebe. — C. Marcio Coriolano. — I Fabj. — Spurio Cassio. — Legge Publilia. — Proposta del tribuno Terentillo. — Erdonio occupa il Campidoglio.

Quasi subito dopo aver combattuto al Lago Regillo, fecero i Romani un trattato coi Latini a uguali condizioni, rinunziando in certo modo a quella superiorità che Roma aveva acquistata nel tempo degli ultimi Re. Ma quel trattato non potè servire di fondamento alla sicurezza del nuovo governo, non tanto perchè i Volsci, gli Equi, gli Aurunci, i Sabini si mantenevano tuttora inimici, quanto per essere la città profondamente discorde in se stessa. L'Aristocrazia (sotto il qual nome s'intendono anche alcune famiglie plebee salite per grandi ricchezze tra le più antiche, e da quelle già conformate alle loro opinioni, e alle loro idee) cominciò di nuovo ad essere avversa. Doveva senza dubbio venire un tempo in cui la plebe vorrebbe conseguire una piena uguaglianza politica; allora per altro (dice il Mommsen) cer-

cava soltanto un' equa amministrazione, a guarentigia de' suoi interessi. Bisognava studiarsi di allontanare con savie leggi amministrative quel tempo; ma fu in quella vece affrettato col favorire i possessori di grandi capitali a danno delle classi medie. Le quali costrette ad abbandonare i lor campi e le cose loro, per concorrere a proprie spese alle guerre; poi defraudate di quel che speravano dal bottino, sotto il pretesto o di un voto del capitano a qualche Divinità, o di un bisogno straordinario dello Stato, avevan dovuto prender denaro a prestanza sottoponendosi a gravi usure. E i più che si trovavano impotenti a restituirlo erano dalla legge dichiarati *nexi*, cioè obbligati al prestatore in condizione di schiavi, essi e i figliuoli dipendenti da loro. Un giorno (dice la tradizione) si vide apparire sul Foro un plebeo, già Centurione, conosciuto per molte prodezze, il quale, diventato *nexus* o schiavo per debiti, e riuscito a fuggire dell' ergastolo, mosse a compassione ed a sdegno la plebe raccontando le crudeltà del creditore patrizio. Sopravenuto pertanto il bisogno di combattere contro i Volsci, e chiamati i plebei, ricusarono di obbedire, finchè il console Servilio non ebbe promesso a nome del Senato di volerli sottrarre per sempre a tali miserie; ordinando già fin d' allora che nessun creditore potesse trattenere chi prendeva le armi, nè occuparne i beni o la famiglia mentre era assente per cagione di guerra. I Volsci furono vinti; ma non volendo il Senato attenere la promessa, la città disordinossi peggio di prima.

Quindi altri popoli osarono assaltar la Repubblica; e non volendo i plebei arrolarsi, Appio Claudio propose di costringerli coll'autorità di un Dittatore, le cui sentenze non davano luogo ed appello. Fu eletto Marco Valerio, gradito alla moltitudine per amore di suo fratello Poplicola. A nome del Senato ripetè le promesse fatte già da Servilio, e il popolo prestò a lui la stessa fede e la stessa obbedienza che a quello. Si fecero tre eserciti: due guidati dai consoli (Vetusio e Virginio) vinsero i Latini ed i Volsci; l'altro, di quattro legioni, sotto il comando del Dittatore sconfisse pienamente i Sabini, considerati allora come i nemici più pericolosi. Valerio ritornò a Roma trionfando; ma impedito di mantenere le promesse, depose la Dittatura, predicendo al Senato che si pentirebbe poi tardi della sua slealtà. E così fu veramente: chè la plebe cominciò a tumultuare; e comandata a riprendere le armi, sotto pretesto che fosse ancora legata dal giuramento prestato ai consoli, non volle obbedire, e per consiglio di un certo Sicinio Belluto andò ad accamparsi su un colle al di là dell'Aniene. Il pericolo si conobbe tosto assai grave; perchè la plebe uscita, ostile ed in armi, protestava di non voler ritornare se non sicura dai mali fino allora sofferti; e di quella rimasta in Roma, qual fiducia poteva aversi? Prevalse quindi il parere d'inviare alcuni cittadini che mitigassero quelle ire: tra i quali poi Menenio Agrippa recitando un apologo delle membra congiurate con proprio danno contro lo stomaco, e promettendo piena amnistia del giuramento militare vio-

lato, cancellazione dei debiti, istituzione di officiali plebei inviolabili o sacrosanti per tutela contra i soprusi dei ricchi e patrizj o le durezze dell'imperio consolare, indusse tutti al ritorno.

Questi nuovi officiali chiamaronsi *Tribuni della plebe;* e da principio furono due, ma salirono subito a cinque. Non avevano insegne loro proprie, non potestà di far leggi, nè accesso al Senato; ma potevano rendere inefficaci le sue deliberazioni e i decreti; e questa opposizione, conosciuta negli scrittori latini sotto il nome di *intercessio,* la esercitavano colla parola *veto.* Dovevano sopra tutto aver cura che non fosse impedito da tergiversazioni, come spesso avveniva, l'appello al popolo. Perciò non potevano allontanarsi dalla città più di un miglio (oltre il qual termine non vi era diritto d'appello), e dovevano lasciar sempre aperta la loro casa, affinchè ciascuno in ogni ora potesse trovarvi rifugio. Acciocchè poi procedessero liberi e sicuri all'adempimento dei loro officj, si stabilì che fossero inviolabili, e reo di morte chiunque li offendeva mentre duravano nel Tribunato. Queste convenzioni furono fatte con tutte le forme e solennità civili e religiose, e di qui poi il luogo prese il nome di Monte Sacro (An. 260 di Roma, 494 av. l'e. v.). « Questa così solennemente guarentita inviolabilità dei Tribuni fece loro possibile non solo di opporsi a tutte le ingiustizie o durezze dei patrizj verso i plebei, ma ben anche a tutte le altre ordinanze e deliberazioni dei magistrati patrizj. Di qui, a poco a poco, sorse il famoso *Veto* dei Tribuni, come un diritto rico-

nosciuto; per mezzo del quale potevano render vano ogni comando, ogni atto dei magistrati; e ch'essi, quando bisognasse, potevano far valere colla forza e sin anche traendo in carcere i magistrati ricalcitranti. Forti di questa inviolabilità, s'insinuarono da per tutto, anche nel Senato, del quale trovasi che in origine dovevano restar sulla porta. Più tardi si arrogarono fin anche il diritto di convocarlo e proporgli affari da deliberare; ciò che spettava soltanto a' Consoli, e quand' essi erano assenti ai Pretori (Peter, *Geschichte Roms*, lib. II).» Del resto il *Veto* dei Tribuni valeva tanto contra i Magistrati patrizj quanto contra i loro proprii compagni: l'opposizione *(intercessio)* di uno solo bastava per togliere effetto a una proposta assentita da tutti gli altri; perciò i patrizj videro con piacere accrescersi il numero dei Tribuni, giacchè tra molti doveva riuscire più agevole trovare chi si lasciasse ingannare o corrompere.

Insieme coi Tribuni crearonsi anche gli Edili, due magistrati plebei, chiamati da Aulo Gellio *esecutori degli ordini dei Tribuni*, rispetto ai quali tengono il grado che hanno i Questori rispetto ai Consoli. In origine si crede che il loro officio fosse principalmente di scrivani, subordinati ai Tribuni; ma costituirono presto una magistratura da sè. Avevano cura degli edifizj pubblici, massimamente dei sacri; dovevano vigilare sui mercati, sul prezzo delle cose necessarie al vivere, provvedendo altresì che la città non ne patisse mancanza; ricevevano i Senatoconsulti e li custodivano nel tempio di Cerere; dovevano impedire che avessero culto in

Roma divinità non romane, e soprantendere ai pubblici giuochi. In generale per altro i loro diritti e i loro doveri si limitavano ai soli plebei: nondimeno T. Livio afferma che in tempi di gravi pericoli fu a loro commessa la cura della città, la somma delle cose e la maestà dell' imperio consolare. L' istituzione dei Tribuni della plebe fu il primo passo verso una compiuta alterazione dello Stato.

Dopo le cose testè riferite, la plebe rientrò in Roma co' suoi tribuni; prese le armi contro i Volsci, e li vinse occupando Longula, Polusca e Corioli. Non durò poi lungamente quella concordia; perchè i patrizj fremevano d'aver dovuto cedere, e i plebei non volevano aver riportata una vittoria infruttuosa, ottenendo i Tribuni. La guerra civile (come nota il Mommsen) era predisposta; gli uni volevano restringere il potere dei Consoli, gli altri agognavano ad annientare il Tribunato: e non primo forse, ma soltanto più conosciuto tra i casi pei quali cotesta guerra civile si accese, fu quello del patrizio Cajo Marcio, sopranomato Coriolano per essersi mostrato assai valoroso nell' espugnazione di Corioli; il quale (così dice la tradizione comune) mentre Roma era travagliata da gran carestia, impediva che si vendesse il frumento venuto dalla Sicilia, per costringere colla fame il popolo a spogliarsi de' suoi Tribuni. Ma questi, o avessero già conseguito di poter tenere Comizj per Tribù e citarvi indistintamente plebei e patrizj, o si arrogassero allora per la prima volta un tal diritto come conseguenza di quello che pur ave-

vano di trattar colla plebe, citarono Coriolano: ed egli temendo della libertà e della vita, fuggì, e bene accolto dai Volsci, li condusse di vittoria in vittoria fin quasi alle mura di Roma. Alcuni principali cittadini, alcuni Senatori e auguri e sacerdoti uscirono indarno a pregarlo di pace; chè proponeva a tutti quella superba condizione, di rinunziare ai Tribuni. Finalmente cedendo alle preghiere della moglie e all' autorità della madre, si distolse dall' impresa, e ricondusse indietro l' esercito. (An. 266 di Roma, 488 av. l' e. v.). Di che i Volsci (secondo alcuni) per vendetta l' uccisero; secondo altri si uccise egli da sè; ma l' antico annalista Fabio, pittore, afferma che visse ancora lungamente tra i Volsci, ripetendo spesso che l'esiglio è cosa durissima ai vecchi. Un tempio fondato in Roma alla *Fortuna Muliebre* fu creduto testimonio di questo avvenimento, ma troppi sono i motivi che non ci lasciano aggiustar fede all'avvenimento stesso. Come può credersi (per tralasciare molte altre considerazioni) che i Volsci rinunziassero così facilmente, per secondare Coriolano, a una vittoria oramai conseguita? Si congettura pertanto, che questo racconto sia stato composto per menomar la vergogna e il dolore di alcune sconfitte, togliendo al nemico il vanto della vittoria, per darlo a un Romano, benchè traditore.

Anco i Vejenti (dal 485 al 480 av. l'e v.) combatterono contro Roma, verso la quale non seppero aver mai vera pace. Raccontasi (e vuol riferirsi come indizio del tempo) che il console Cesone Fabio, dopo avere sgominati i nemici colla cavalle-

ria, non potè averne vittoria compiuta perchè i fanti ricusarono di combattere. La gente Fabia primeggiava di ricchezze e di zelo aristocratico tra i patrizj; e diede per ben sette anni costantemente uno dei due Consoli alla Repubblica. Era o stimavasi almeno che fosse avversa alle recenti innovazioni e ai desiderj della moltitudine; la quale, sdegnata, rinunziò alla vittoria per non procurare ad uno di quella gente il trionfo. Ma frattanto anche i patrizj ingelosirono di quella tanta potenza dei Fabj; o forse i Fabj medesimi, troppo fidando nella ricchezza e nella riputazione acquistata, agognarono a crearsi un'oligarchia: laonde, scoperti e impediti di compiere i loro disegni, per non perdere autorità, si volsero a favorire la plebe. Questa da sua parte, desiderosa di tai protettori, seguitò Marco Fabio contra i Vejenti promettendo di vincerli, e li vinse. Appresso (dice T. Livio) più per favore della plebe che dei patrizj fu nominato console quel Cesone Fabio a cui poco prima la plebe stessa aveva invidiato il trionfo. Il quale (prosegue a dire lo storico) mostrò gran cura di comporre a concordia i patrizj e i plebei; e consigliò fin anco al senato di concedere spontaneamente alla plebe una parte del terreno pubblico, prevenendo gli effetti di una proposta fatta da Spurio Cassio, della quale parleremo qui appresso. Ma i Padri sprezzarono il suo consiglio, non senza dolersi che il vivido ingegno di quell'uomo cominciasse, per troppa gloria, a invanire. In questa condizione di cose troviamo che i Fabj abbandonarono Roma; e la tradizione racconta che diventando ogni giorno maggiori i pericoli della

Repubblica, i Fabj per opera del mentovato Cesone, ottennero che fosse lasciata a loro (erano 306 con 4000 clienti) la guerra contra i Vejenti; e accampatisi lungo il Cremera presso Vejo, combatterono sulle prime felicemente; ma sbandatisi, per troppa fiducia, a far preda, furono sorpresi ed uccisi tutti; sicchè quella gente si ridusse ad un solo, che era rimasto (dicono) a Roma per la sua tenera età. Il console T. Menenio che aveva il suo esercito a poca distanza, e avrebbe potuto, accorrendo, impedire quella strage, se ne stette ozioso. Per tutto questo si congettura che l' uscita dei Fabj fosse un esiglio volontario e che cercassero con opere valorose di assicurarsi un glorioso ritorno a dispetto dei patrizj, dai quali si fossero onninamente divisi. I Vejenti assalirono poi lo stesso Menenio e lo vinsero; quindi giunsero fino ad occupare il Gianicolo, d' onde affamavano Roma, finchè nell' anno seguente i consoli Aulo Virginio e Spurio Servilio ne li discacciarono, e potè farsi con loro una tregua di quarant' anni (an. 280 di Roma, 474 av. l' e. v.).

Coi Vejenti eransi uniti i Sabini; i quali poi, benchè vinti insieme con quelli, continuarono ancora per alcuni anni a combattere con varj successi. Più prospera fu per Roma la guerra con gli Ernici; i quali, riconoscendosi disuguali nelle armi, domandarono la pace, e furono accolti come alleati colle condizioni medesime dei Latini.

Del resto le guerre esterne, felici o infelici, potevano rallentare o sospendere, ma non impedire stabilmente gli effetti che l' introduzione del Tri-

bunato doveva produrre; e l'effetto principalissimo doveva essere di ajutare la plebe a liberarsi dalla povertà partecipando coi patrizj nel possesso dei terreni. Aveva la Repubblica un *ager romanus* (campo romano) coetaneo, per così dire, di Roma, che dava a' suoi possessori i pieni diritti di Quiriti, nè doveva allargarsi oltre i confini originariamente assegnati; e un *ager publicus* (campo pubblico) formato delle terre che, secondo il costume d'allora, sottraevansi ai vinti, e destinato ad ampliarsi col crescere delle conquiste romane. Il mezzo pertanto di soddisfare al desiderio della plebe poteva trovarsi in un'equa distribuzione di questo campo. Fino allora alcune famiglie plebee, per concessione dei Re, avevano goduto il diritto di pascolo su quel terreno; ma, prevalendo l'aristocrazia, si era cominciato ben tosto a restringere o render vane quelle concessioni; e del resto quel campo era tornato a profitto soltanto di pochi. Della parte coltivabile ricevevano talvolta picciole porzioni (due jugeri) anche i poveri, che si mandavano come coloni a vigilare sui vinti; la parte incolta si concedeva a chi promettesse di dissodarla, che è quanto dire ai facoltosi, giacchè questi soli bastavano a quella spesa. Veramente non era un dominio propriamente detto, ma un usufrutto *precario;* nondimeno i possessori cominciarono presto a comportarsi come padroni assoluti, e a voler convertire in perenne proprietà ciò ch'era stato concesso precariamente. Quest'abuso, come già s'è accennato, crebbe a dismisura dopo abolita la monarchia: i patrizj, più che mai potenti pel favore dei Consoli,

impedivano che ai plebei toccasse veruna parte delle nuove conquiste; nè si valevano almeno di loro come lavoratori a prezzo, preferendo gli schiavi, il cui servizio era meno costoso, nè interrotto, come quello dei liberi, dagli obblighi della milizia. Non era possibile che un tale stato di cose durasse dopo che la plebe erasi provveduta dei suoi proprii avvocati; e forse per prevenire i pericoli di una nuova rivoluzione, il console Spurio Cassio propose che il territorio tolto da lui per diritto di guerra agli Ernici venisse equamente distribuito ai plebei di Roma ed ai Latini, conformemente al trattato conchiuso a pari condizioni dopo la battaglia del lago Regillo; e se il territorio anzidetto non bastasse, i possessori dell'agro pubblico restituissero ciascuno una parte di quel che tenevano. La proposta di Spurio Cassio fu principio di una grande contesa, durata poi sempre finchè durò la Repubblica, sotto il nome di *legge Agraria*, e cagione più volte di gravi tumulti. Ma i motivi di sostenere o combattere quella proposta, e gli effetti ch'essa era destinata a produrre sulle società romana, avremo occasione di considerarli più sotto. Non è mancato qualche scrittore autorevole che volle mostrare altresì come sia pieno di asserzioni improbabili questo racconto: ma poichè il fatto in generale sussiste, e la sua efficacia cominciò a mostrarsi soltanto più tardi, non sarebbe d'alcuna importanza per noi il ponderarne le singole circostanze. Pare che i due ordini cittadini, i patrizj e i plebei, fossero già fin d'allora divisi in ricchi e poveri, con diverse inclinazioni e massime pure diverse. I patrizj ricchi, e

perciò più severi custodi dei loro privilegi, dando intenzione di voler cedere, temporeggiarono finchè il consolato di Spurio Cassio finisse, e allora lo accusarono di aspirare alla tirannide. Nè gli altri patrizj valsero a difenderlo; giacchè anche i plebei lo abbandonarono; i plebei ricchi, perchè avevano lo stesso intento dei ricchi patrizj, e gli altri perchè era spiaciuto a tutti quel vedersi agguagliati i Latini. Spurio Cassio pertanto, secondo alcuni fu precipitato dalla rupe Tarpea, secondo altri fu consegnato a suo padre che lo uccidesse, esercitando la patria potestà.

Nel tempo di queste guerre e di queste gare, i Tribuni avevano sempre cercato di guadagnarsi maggiore importanza. Per costringere i patrizj a concedere ciò ch' essi volevano, opponevansi agli arrolamenti delle milizie; e i patrizj, qualche volta resero inefficace l'opposizione allontanandosi oltre un miglio dalla città, dove l'autorità tribunizia non si estendeva, qualche volta riuscirono a guadagnarsi un Tribuno, il cui dissenso bastava per render vano il consenso di tutti gli altri. I tribuni Q. Considio e T. Genucio citarono dinanzi a un'assemblea della plebe (Comizj tributi) il Console T. Menenio, accusandolo di avere a bello studio lasciati perire i Fabj; nè i patrizj poterono salvarlo, ed egli, multato, morì di dolore o di sdegno. Gli stessi Tribuni chiamarono in giudizio anche i Consoli L. Furio e C. Melio, che, non atterriti dal caso di Menenio, opponevansi alla Legge Agraria; e appariva probabilissima la loro condanna; ma il giorno destinato alla sentenza, T. Genucio fu trovato

morto nel proprio letto (an. 281 di Roma, 473 av. l'e. v.). Nessuno dubitò che non fosse opera dei patrizj: i quali vedendo la plebe come percossa ed attonita, la chiamarono ad arrolarsi, e volendo mostrare di poter tutto, costringevano a scriversi tra i gregarj o soldati semplici Publilio Volerone stato già Centurione. Ma egli respinse a forza i littori; donde l'assemblea andò sossopra, e i consoli fuggirono. Fatto quindi Tribuno egli stesso, propose che l'elezione dei Tribuni si trasferisse dai Comizj centuriati ai Comizj per Tribù: e poichè i patrizj riuscirono a sospendere la deliberazione e crearono console Appio Claudio, di ereditaria altierezza aristocratica, i plebei rielessero per l'anno seguente il loro tribuno, e gli diedero per compagno Letorio, non meno coraggioso nè meno fermo di lui: e dopo lungo contendere, dopo avere tentato i tribuni di cacciare i consoli, i consoli di cacciare i tribuni dal foro, la vittoria rimase a questi ulimi. Sotto il nome di *Legge Publilia* fu stabilito che i tribuni e gli Edili plebei fossero eletti in Comizj per Tribù, nei quali non entrassero i patrizj. Per verità una deliberazione della plebe, senza autorità del Senato nè cerimonie religiose non costituiva una legge ma un *plebiscito,* cioè una determinazione che obbligava i plebei, non i patrizj. Fu nondimeno un gran passo, dopo il quale i privilegi dell' aristocrazia non potevano durar lungamente.

I Romani erano intanto travagliati anche da morbi, da terremoti e da altre sventure; donde gli Equi ed i Volsci presero animo di muover guerra.

Contra gli Equi fu spedito il console Quinzio, contra i Volsci Appio Claudio; il quale per le sue aspre e superbe maniere venne in tanto odio dei soldati, che lo abbandonarono nel meglio d' una battaglia e si ritrassero, come vinti, nell' accampamento: ed egli non punto umiliato, valendosi del potere ond'era investito, fece uccidere i capi, e sottopose tutto l' esercito al tremendo castigo della *decimazione.* Uscito poi di carica e citato in giudizio dai tribuni Duilio e Sicinio, per sottrarsi all'onta di una condanna, si uccise: e la plebe concorse alle sue esequie mostrando di ammirare in lui morto quella incrollabile audacia, che non aveva saputo perdonargli vivente.

Durando tuttavia la peste, i Sabini, i Volsci, gli Equi non desistettero dai loro assalti, ma tutti, dopo qualche prospero successo, ne andarono colla peggio; e intanto, sotto il peso di questi mali, parve che la città dimenticasse alcun poco le sue discordie. Non per questo cessava la necessità di riformare la Repubblica, per prevenire i tristi effetti della disuguaglianza che ancor sussisteva tra i patrizj, in possesso di tutti gli Uffizj di Stato propriamente detti, e i plebei senz'altro che il tribunato, la cui autorità circoscrivevasi ancora a loro soli. Con questo intento il tribuno Terentillo Arsa (an. 292 di Roma, 462 av. l' e. v.) propose che si eleggessero cinque plebei, per determinare con una legge scritta i limiti e l' esercizio della potestà dei Consoli *(imperium consulare).* I patrizj naturalmente si opposero, e ne sorse una lotta assai grave. I tribuni (tra i quali non si vede più apparire Teren-

tillo, forse tolto di mezzo) impedivano gli arrolamenti; e i patrizj volevano intervenire a viva forza nei Comizj per tribù, riservati a' plebei; quindi si venne alla violenza ed al sangue; dove Cesone Quinzio, nobile, animoso, fortissimo, di schiatta illustre e benemerita ma non meno altiera e superba, volle mostrarsi tra i più ostinati e più arditi oppositori. Ma quando il tribuno Aulo Virginio lo citò al giudizio del popolo, i patrizj conobbero di non poterlo salvare, ed egli, accusato anche di avere ucciso un plebeo, si sottrasse al pericolo andando volontariamente in esiglio. Nulla poteva per altro pacificare stabilmente la città; perchè le cause della disunione e delle lotte rimanevano come prima. Poco stante un Appio Erdonio sabino, con forse un migliaio di seguaci, potè di notte tempo entrare in Roma per la porta Collina, e improvisamente occupò il Campidoglio. Conosciuta la cosa e gridato all'armi, accreditossi una voce già sordamente diffusa, che Cesone Quinzio fosse di soppiatto ritornato in patria, e congiurasse coi patrizj per uccidere i Tribuni e rimettere in piedi la costituzione anteriore all'anno 260 di Roma. Dubitando pertanto d'insidie, quando i Consoli chiamarono la plebe ad armarsi per discacciare Erdonio, i Tribuni si opposero, e la plebe non obbedì alla chiamata; finchè il console P. Valerio Poplicola (di schiatta accettissima alla moltitudine) non ebbe promesso di patrocinare in Senato la proposta di Terentillo. Il Campidoglio fu subito liberato: ma Valerio perì nell'assalto, e il senato elesse a succedergli Quinzio Cincinnato padre di Cesone. Tito Livio ce lo rap-

presenta più severo ne' suoi discorsi ai patrizj che alla plebe; ma nel fatto poi non attenne la promessa del suo predecessore. Vi ebbe quindi per alcuni anni una gara continua dei Tribuni per conseguire ciò che si avevan proposto; dei Consoli per deludere ogni loro cura; nascendo sempre frattanto anche nuovi pericoli esterni, perchè ciascuno stimava possibile vincere una cittadinanza palesemente discorde. Gli Equi, i Volsci e poi anche i Sabini rinnovarono le antiche guerre: ad una delle quali appartiene il racconto poeticamente abbellito da T. Livio, che, trovandosi la Repubblica in un pericolo estremo, fu nominato Dittatore Quinzio Cincinnato; il quale o impoverito da una multa dovuta pagare per suo figlio; o perchè i costumi e le usanze di quel tempo così portavano, viveva assai umilmente coltivando un suo piccolo poderetto. E partitosi di là, polveroso e sudato, venne a Roma; nominò il maestro dei cavalli, e corse a combattere gli Equi, che sul monte Algido tenevano assediato un esercito consolare. Compiuta prontamente l'impresa ritornò a Roma in trionfo, e si ricondusse a'suoi *prati Quinzj* dopo un'assenza di appena sedici giorni. Vi è chi crede che per reverenza al casato siano state distrutte le prove o confuse le notizie risguardanti Cesone Quinzio e la parte che probabilmente egli ebbe nel fatto di Erdonio: e confermano questa supposizione osservando che Cincinnato prolungò di qualche giorno la sua dittatura unicamente perchè fosse giudicato nei Comizj Curiati M. Volscio Fictore il quale aveva accusato Cesone d' avergli ucciso un fratello. La presenza

del Dittatore tolse ai Tribuni di potere impedir quel giudizio; perciò Volscio fu condannato e andò esule a Lanuvio.

Le guerre e le turbolenze qui raccontate non lasciarono recar ad effetto la proposta di Terentillo. Durante quel tempo fu stabilito che i Tribuni in vece di cinque fossero dieci: il quale aumento fu desiderato da' plebei per la speranza di assicurarsi così chi osasse difendere la loro causa; nè i patrizj si opposero gran fatto, persuasi che in un maggior numero troverebbero più facilmente chi persuadere o corrompere. (An. 297 di Roma 457 av. l'e. v.). Poco appresso il tribuno Lucio Icilio propose e vinse una legge (detta poi *Lex Icilia, de Aventino)*, che l'agro pubblico del colle Aventino fosse distribuito tra i plebei poveri: con questa duplice conseguenza che un plebiscito avesse forza come una legge sancita nei Comizj centuriati colle solennità religiose; e che i plebei avessero in quel colle un luogo forte dove potersi, occorrendo, ritrarre e difendere. Finalmente una legge dei consoli Spurio Tarpejo ed Aulo Aternio limitò l'arbitrio dei consoli circa le multe che si esigevano dai litiganti, e accomunò con tutti i magistrati, compresi anche i Tribuni, il diritto d'infliggerle, considerato fino allora come parte dell'*imperium consulare* e privilegio di quella carica.

Non cessava per questo la plebe di domandare che fosse effettuata la proposta di Terentillo Arsa. Volevasi da principio una legge scritta che definisse l'*imperium consulare*, o come ora diremmo *le attribuzioni dei Consoli;* ed ora, dopo nove anni

di tergiversazioni, domandavasi un codice criminale e civile per tutta la popolazione, patrizj e plebei: donde allargavasi, per così dire, il soggetto, ma il processo diventava più conciliativo, perchè si chiamavano alla composizione del nuovo codice anche i patrizj, contra i quali la proposta originaria di Terentillo era direttamente rivolta. I patrizj non respinsero questa modificazione, benchè dovesse condurre ad una uguaglianza universale di diritto; ma persistevano a dire che l'esecuzione di quella proposta doveva commettersi unicamente a' patrizj, perchè i plebei, così per le leggi civili come per le religiose, non potevano partecipare in atti che alterassero la costituzione. Sperando poi sempre di vincere temporeggiando, proposero di mandare tre commissari nella Grecia che ne portassero le leggi di Solone e gli altri codici greci; e quando questi furono ritornati, elessero dieci uomini (*Decemviri*), i quali scrivessero le leggi che si domandavano, e tenessero intanto il sommo potere nello Stato: che fu (dice T. Livio) un cambiamento della costituzione; trasferendosi la suprema autorità dai Consoli ai Decemviri, come una volta erasi trasferita dai Re ai Consoli. E l'autorità dei Decemviri non era limitata nè da intercessione di Tribuni nè da diritto di appello: dovettero solo promettere di mantenere i patti del monte sacro e la legge Icilia circa il colle Aventino. Le loro incombenze si trovano diversamente indicate dagli scrittori; ma in generale può dirsi che dovevano sottoporre l'*imperium* o l'autorità giudiziaria dei Consoli all'osservanza di una legge scritta, e recare insomma ad effetto la proposta terentilia.

Il governo di questi Decemviri corrispose alla fiducia riposta in loro dal popolo. Uno solo, seguìto da dodici littori, assumeva la suprema amministrazione degli affari, forse di cinque in cinque giorni, come negl' Interregni; gli altri, con un littore solo, attendevano a render ragione, ed era lecito appellare da uno ad un altro. Finito l'anno, esposero all'esame del popolo la loro legge, che poi, approvata nei Comizj centuriati, fu incisa in dieci tavole e dichiarata obbligatoria per tutti. Parve necessaria per altro l' aggiunta di alcune altre leggi; e per compilarle fu stimato opportuno di mantenere quella forma di governo che aveva date già le prime. Non dissimulò il desiderio di appartenere ai nuovi Decemviri Appio Claudio, che già tra i precedenti aveva mostrato abbastanza di voler primeggiare, com' era l'indole del suo casato; ed è fama che fosse dato l' incarico a lui della nuova elezione, affinchè la modestia gli vietasse d' elegger se stesso; ma egli convertì in buona occasione l' ostacolo, escluse gli uomini più virtuosi, e nominò se medesimo con nove compagni, dai quali sapeva che non gli verrebbe contrasto; benchè, per coprir meglio le sue intenzioni, comprendesse in quel numero anche tre plebei. E le sue intenzioni erano di rovesciare la costituzione presente e crearsi un'oligarchia. A tal fine stabilì che non più uno solo ma tutti i Decemviri fossero preceduti da dieci littori coi fasci e le scuri, ed anche accompagnati da guardie. Cominciarono quindi assai presto gl'ingiusti giudizj e le disposizioni arbitrarie che percotevano d'ordinario i plebei, ma non rispiarmiavano

nè anche i patrizj che osassero mostrarsi poco pieghevoli: nè vi era Senato, o assemblea di popolo, nè autorità di tribuni che potesse venire in soccorso; e in questo secondo anno fu abolito anche l'appello da uno a un altro Decemviro. Nel corso dell' anno furono pubblicate le nuove leggi in due tavole (oltre le dieci), sicchè l' opera dei Decemviri prese il nome di *Legge delle XII tavole*. Ma quando l'anno fu compiuto, benchè la durezza delle leggi aggiunte avesse attirato maggior odio di prima a quella magistratura, nondimeno Appio e i colleghi vi persistettero, mostrando apertamente di voler usurpare la pubblica autorità, ma non pensando quanto sia rovinoso e giustamente odiato, ogni potere senza fondamento legittimo. I primi segnali di questa possibil rovina si fecero manifesti quando i Latini e gli Equi, conoscendo le interne condizioni di Roma le mossero guerra: perciocchè nel Senato (al quale fu pur necessario rivolgersi) cominciarono tosto a sentirsi gravi e minacciosi contrasti per bocca principalmente di L. Valerio Potito e di M. Orazio Barbato: e sebbene la gravità del pericolo imminente interrompesse ogni disputa, avrebbero dovuto comprendere che anche in quella generale prostrazione, alcuni patrizj si venivano preparando a riacquistare l' antica autorità.

Allora dunque otto Decemviri uscirono colle milizie occorrenti, restando in Roma soltanto Appio Claudio e Spurio Oppio. L' esercito, mal guidato o non disposto a obbedire, lasciò la vittoria ai nemici, con molto dolore e sgomento della cittadinanza: perchè una parte erasi ritirata fin presso a Fidene, l'al-

tra a Tuscolo, e appariva che nè l' una nè l' altra avrebbe voluto opporsi al nemico se fosse venuta contra Roma. E i Decemviri, come se non fossero già soverchie le cagioni di odiarli, fecero uccidere a tradimento Siccio o Sicinio Dentato, plebeo di gran valore, perchè osò dire liberamente la propria opinione: ma se anche questo non bastava a vincere la generale pazienza, Appio Claudio fece traboccare lo sdegno del popolo aggiungendo ai modi tirannici una turpitudine invereconda. Invaghitosi di una giovinetta chiamata Virginia, figliuola di Lucio Virginio centurione nell' esercito contro gli Equi, e fidanzata al Tribuno Icilio, ordì con false testimonianze una tristissima favola, ch' essa era nata dalla schiava di un misero cliente Marco Claudio, la quale poi l' avea trafugata per cederla alla moglie di Virginio che la suppose al marito, sicchè egli in bona fede la crebbe e l' amò come sua: ed ora il falso padrone la ridomandava per cederla poi turpemente ad Appio. Ma Lucio Virginio avvisato accorse dal campo, e veduto di non poter salvare altrimenti la figlia, la uccise egli stesso nel cospetto del popolo, ed alzò il grido della vendetta contro il tiranno. Il popolo si scosse a quella vista e a quel grido subitamente; gli eserciti, quando ebbero notizia del fatto mossero alla volta di Roma, e si unirono prima sull' Aventino, poi sul Monte Sacro (dove la plebe fece una seconda ritirata, *secessio*) domandando il ristabilimento del Tribunato. Per verità non mancava nel Senato chi avrebbe voluto sostenere i Decemviri, per impedire che si rifacesse potente la plebe: ma prevalsero quelli (ed erano il maggior numero),

8

che li avevano in odio; e i Decemviri dovettero ritrarsi. Furono quindi eletti consoli L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato menzionati poc' anzi; i quali assunsero il loro officio secondo la nuova legge dell'*imperio consolare,* e forse furono i primi che si dissero Consoli in vece di Pretori. Il Decemvirato aveva sospesi i consoli, come soleva sospenderli anche la elezione di un Dittatore; tolto di mezzo quel motivo, ripresero il loro corso naturalmente come quando cessava una dittatura. Ma i Tribuni non ricominciarono senza l'intervento del Pontefice Massimo, perchè la plebe voleva che fosse novamente giurata l' inviolabilità de' suoi protettori, e le formole sacramentali del giuramento poteva proferirle soltanto chi era investito della suprema autorità sacerdotale. Tra i dieci eletti furono allora principali Icilio e Duilio; i quali procurarono subito due plebisciti per guarentigia dell'amnistia al popolo, e del diritto di appello dalle decisioni dei Consoli. Ricomposta così la Repubblica, i Tribuni citarono in giudizio i Decemviri; ma Claudio ed Oppio citati si uccisero; contra gli altri già esuli non fu proceduto.

Così caddero i disegni di Appio Claudio e di chiunque avrebbe voluto sovvertire la Repubblica a proprio vantaggio. Il Decemvirato che doveva impedire le innovazioni domandate da Terentillo Arsa disparve; ma lasciò dietro a sè le leggi delle XII Tavole, che in parte le effettuarono subito e alle altre spianaron la via. Circa l'origine di queste Leggi, il Lange opina che i tre mandati da Roma in Atene e in altre città greche non ebbero

incarico di riportarne un corpo di leggi ma piuttosto di apprendere come questo corpo si componga e si ordini. Le leggi decemvirali dovettero avere il loro fondamento nelle consuetudini romane e nelle leggi regie: però il Mommsen, considerandole come nate da un compromesso tra due fazioni, vi scorge soltanto una modificazione del sistema politico per adattarlo alle circostanze sopravenute. Le poche leggi che si notano come straniere sono proprie di tutti i paesi per la comune natura degli uomini. In generale le XII Tavole furono per più secoli tenute in tanta stima, che anche all'età di Cicerone solevano i fanciulli impararle a memoria; ma da gran tempo il mondo ne conosce soltanto scarsi e dubbj frammenti. Confermarono la padronanza assoluta del padre di famiglia *(pater familias)* sulla moglie, sui figli, su gli schiavi, e sui loro beni; come anche le obbligazioni reciproche tra clienti e patroni. Limitarono l'interesse del denaro al dieci per cento. Dichiararono sacro a Cerere chiunque con incantesimi o simili arti mandasse a male o tirasse a sè le messi altrui. Contro il debitore impotente a pagare fecero rivivere la legge antica abolita da Servio Tullio, che fosse venduto ed anche fatto in brani secondo il numero dei creditori. In generale providero più alla conservazione delle sostanze, che alla sicurezza delle persone: e mentre in alcuni dei frammenti a noi pervenuti apparisce il progresso del sapere e della civiltà, alcuni altri sono di tanta rozzezza e superstizione, che non disdirebbero all'età di Latino o di Fauno, quando non era ancor Roma. Tra le migliori vuolsi notare la

legge, che sulla vita e la morte d' un cittadino *(de capite civis)* compreso anche l' esiglio, giudicassero solo i Comizj Centuriati. Mentre pertanto fino allora i patrizj solevan essere giudicati in Comizj per Tribù, e i plebei in Comizj per Curie, e perciò spesse volte da giudici mal affetti; dopo quel tempo le accuse capitali potevano proporsi unicamente nel *comitiatus maximus*, cioè nei Comizj Centuriati, nei quali veniva rappresentato tutto il popolo, e dove gli uomini faziosi, per l' efficacia de' cittadini migliori, solevan essere tenuti in freno. Quindi troviamo che dopo d' allora i Tribuni, se volevano movere accusa di vita e di morte, volgevansi a qualche magistrato patrizio che la proponesse in Comizj Centuriati: la quale usanza non fu abbandonata poi se non quando era già rotto ogni freno (Peter, *Geschichte Roms)*. Stabilirono inoltre le XII Tavole che fosse lecito appellarsi da ogni magistrato; pena la morte chi facesse una proposta contraria. Moderarono le spese e le dimostrazioni di cordoglio nei funerali: e confermarono il divieto delle nozze tra patrizj e plebei, osservato fino allora per consuetudine, ma non entrato mai nelle leggi scritte. Questo divieto manteneva aperto un gran vano tra i due ordini; ma come contraria all' intento di tutto quel codice, doveva poi essere tra le prime cose abolite.

CAPO II.

Leggi di Canulejo sulle nozze tra patrizj e plebei e sull'accomunare a' plebei il consolato. — Questori e Censori. — Espugnazione di Vejo. — Camillo. — Roma occupata dai Galli, e abbandonata.

Cacciati i Decemviri furono eletti Consoli (come abbiamo già detto) L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato, mostratisi avversi all'ambizione di Appio Claudio e de' suoi colleghi; e d'altra parte venivano eletti Tribuni Icilio fidanzato a Virginia, e M. Duilio che innanzi alla creazione dei Decemviri «aveva avuto un tribunato insigne, e nelle contese decemvirali non era venuto mai meno alla plebe *(T. Livio).* » Insieme coi Consoli e coi Tribuni furono ristabiliti anche i Questori e gli Edili; ma i Questori non furono più, come prima, eletti dai Consoli, bensì dal popolo in Comizj per Tribù presieduti da loro. La cura dei Consoli fu innanzi tutto di provvedere che non potesse mai rinnovarsi qualche cosa somigliante al Decemvirato: al qual fine confermarono per legge l'inviolabilità dei Tribuni, il diritto di appello da ogni magistrato, e l'obbligo di obbedire alle deliberazioni dei Comizj per Tribù comune ai patrizj e alla plebe. Queste leggi dette *Valerie-Orazie*, compiendo e confermando quanto erasi fatto o comunicato dopo la cacciata dei Re a favore della libertà, furono di gran momento nella Repubblica, benchè non vi recassero alcuna innovazione. Due cose bisogna per

altro notare: la prima, che ai Comizj per tribù non si volle concedere più di quello che competeva ai Centuriati; sicchè poi le deliberazioni degli uni e degli altri dovevan essere convalidate dai Comizj per Curie: la seconda, che per le nuove leggi un magistrato immune da appello era di sua natura illegale; e che questo diritto di appello dovette comprendere anche la Dittatura. Fu stabilito allora altresì che i senatusconsulti si custodissero dagli Edili nel tempio di Cerere; affinchè i Consoli non potessero sopprimerli od alterarli, come Livio afferma che spesse volte era accaduto.

Composte le cose della città, Valerio andò contra gli Equi ed i Volsci; Orazio contra i Sabini; e ritornando tutti e due vittoriosi, domandarono tutti e due il trionfo; che fu il maggior premio concesso, non pure in quei tempi, ma finchè durò la Repubblica, ai condottieri di eserciti che ampliavano il territorio dello Stato. Il trionfatore entrava in Roma col suo esercito (cosa del resto gelosamente vietata) su un cocchio, preceduto dai re o generali vinti, in catene, con pubblica mostra delle spoglie e ricchezze acquistate, talvolta altresì colle imagini dei paesi soggiogati. Lo accompagnavano canti, applausi, dimostrazioni di gioia e di ammirazione; alle quali talvolta i suoi stessi soldati frammischiavan censure e sarcasmi con licenza impunita. Si considera come primo esempio di trionfo, anzi come istituzione di quella solennità, il ritorno di Romolo, vittorioso dei Ceninesi dopo il ratto delle sabine: quando egli uccise di propria

mano il Re di quel popolo, e toltone le armi le fece portare dinanzi a sè disposte su una barella od un feretro *(ferculum)*. Entrato così in Roma e salito al Campidoglio, appese quelle spoglie ad una quercia e dedicolle a Giove Feretrio; promettendo di erigergli un tempio, sede alle *spoglie opime*, cioè alle spoglie che i posteri togliessero (com'egli or ora avea fatto) a re o condottieri vinti ed uccisi da loro. Col crescere della Repubblica crebbe anche l'ambiziosa ostinazione dei vincitori; ma il trionfo consistette sempre in una salita più o meno solenne al Campidoglio e al tempio di Giove. Ora il Senato negò il trionfo ai consoli Valerio ed Orazio, conoscendoli propensi alla moltitudine; ma lo concessero unanimi le Tribù interrogate nei Comizj dal tribuno Icilio; « e allora primieramente, senza l' autorità del Senato, per comando del popolo si trionfò. »

Verso il finire dell'anno una gran parte del popolo domandò che fossero rieletti così i Consoli come i Tribuni, giudicandoli buoni strumenti per abbassare ancor più l'aristocrazia: ma Duilio ricusando, come presidente all'adunanza, di accogliere i nomi dei vecchi tribuni, domandò i Consoli se intendevano di lasciarsi rieleggere; ed essi, presente il popolo, risposero formalmente, che no. In tutto questo apparve la costanza non meno che l'accortezza di M. Duilio; il quale già prima aveva proposta e vinta la legge, che fosse reo di morte chi lasciasse lo Stato senza Tribuni, pensando al pericolo che per timore o per privato vantaggio, coloro che tenevan quel grado tralasciassero di eleggersi i suc-

cessori; ed aveva anche destramente fatto impossibile ai consoli di mantenersi oltre il tempo usuale nel loro officio. Ma avvenne poi che nel giorno della elezione il tempo fu scarso al bisogno; perciò l'adunanza si sciolse quando appena cinque avevano conseguito il numero de' suffragi occorrente, data facoltà a questi cinque di eleggersi gli altri compagni (il che dicevasi *collegas cooptare*); e tra gli aggiunti per cotal modo si trovarono compresi anche due patrizj, non senza sospetto che Duilio, per desiderio di quiete e speranza di concordia, siasi lasciato ingannare dai patrizj intenti a introdursi nel tribunato. Certo è che il tribuno Lucio Trebonio fece poi accettare la legge, che la elezione dei tribuni dovesse compiersi tutta da chi la cominciava, affinchè non potesse mai più rinnovarsi lo sconcio a cui Duilio aveva lasciata aperta la via.

Dopo qualche anno di pausa ridestaronsi le antiche gare perchè il tribuno Canuleio propose di abolire il divieto delle nozze tra patrizj e plebei, e i suoi colleghi intanto domandarono che anche i plebei potessero esser consoli. (An. 309 di Roma, 445 av. l'e. v.). L'importanza di queste innovazioni è sì grande, che non dobbiamo maravigliarci se da una parte fu vivissima l'opposizione (quale ci è rappresentata da T. Livio), dall'altra instancabile l'insistenza. I patrizj dovettero finalmente assentire che tra patrizj e plebei potessero farsi vere nozze romane, e che i figli nati da matrimonj sì fatti seguissero la condizione del padre; mentre fino allora, per effetto di quel divieto, dovevano sempre considerarsi ple-

bei. Quanto all' altra domanda si vollero evitare i danni chè i Tribuni potevan recare allo Stato impedendo o sospendendo le deliberazioni del Senato. Ma non si volle assentire che i plebei potessero diventar consoli, e fu stabilito che in vece di Consoli si nominassero Tribuni militari con potestà consolare, e questo officio si desse a patrizj e plebei indistintamente. Dovevano esser sei, come i tribuni delle legioni; ed essere eletti dalle Centurie con potere pari a quello dei Consoli. Così i patrizj riconobbero ne' plebei il diritto all' uguaglianza, ma non accomunarono il consolato, per la speranza di riservarlo a se soli. E veramente dopo tre mesi gli Auguri obbligarono que' nuovi magistrati a ritrarsi come creati senza auspicj e perciò inabili a certe incombenze. Si ritornò dunque ai consoli; e per quasi ottant' anni durò questa gara.

In quel volger di tempo cominciarono i Questori, che avevano l' amministrazione della cassa militare in vece dei consoli; i Censori che erano incaricati di fare il Censo, di ordinare le rendite dello Stato, di vigilare sulla morale pubblica: e i Pretori, ai quali fu commessa l'amministrazione della giustizia. Per verità non potevano i Consoli, dopo tanto accrescimento di dominio e di affari, attendere soli a tutte le incombenze alle quali una volta bastavano: ma non fu questa probabilmente la sola causa di moltiplicare i pubblici officiali; e dovette concorrervi un' astuzia de' patrizj, intenti a immiserire sempre più il Consolato quanto più vedevano rendersi inevitabile di concederlo anche alla plebe. E si noti che questi nuovi magistrati, per le so-

lennità richieste nel crearli, dovevan essere patrizj; d'onde il potere, anche dopo quelle mutazioni, rimase intanto all' aristocrazia.

Di qui cominciossi naturalmente una nuova gara de' plebei che volevano esser partecipi dei nuovi officj, e de' patrizj per tenerneli esclusi; e la città fu agitata per vere o supposte macchinazioni, per sospetti forse gratuiti, e punizioni, forse ingiuste, certamente non abbastanza giustificate. Essendo sopravenuta una grande carestia, un plebeo ricchissimo, per nome Spurio Melio, si diede a distribuire frumento a vilissimo prezzo, di che il popolo cominciò a lodarlo altamente, e i patrizj n' ebbero tosto sospetto. Disseminando quindi che aspirava a farsi tiranno, gli crearono contra un Dittatore (l'ottogenario L. Quinzio Cincinnato), il cui Maestro dei cavalli Gajo Servilio Ahala di propria mano lo uccise sulla pubblica piazza mentre invocava infruttuosamente la moltitudine. È difficile persuadersi che pensasse al regno chi non era stato mai nè anche tribuno: questo poi è riferito dagli storici, che mentre i patrizj diroccavano la casa di Melio e donavano al popolo tutto il frumento de' suoi granai, Ahala dovette cercare nell'esiglio la propria salvezza. Quel dono impedì la vendetta che doveva naturalmente aspettarsi quella specie di assassinio giuridico; e la perversa fazione dei giovani patrizj che ne fu rea andò impunita; ma se sperò di spegnere per quella via il diritto di appello, violò la legge e sparse un sangue innocente senza alcun frutto (Mommsen).

Le gare dei due ordini continuarono; perchè i

plebei non volevan lasciare infruttuose le vittorie ottenute, e i patrizj agognavano sempre a riacquistare i privilegi ceduti per forza. Fu perciò singolare una legge di Emilio Mamerco patrizio, il quale ordinò che la Censura non durasse più di diciotto mesi; e nei tre anni e mezzo che restavano a compiere il lustro non avessero i Censori se non forse la cura di certe fabbriche, o il compimento di opere già allogate: donde veniva a diminuirsi la potenza dei patrizj che soli possedevano quella magistratura.

Inanimiti dalle civili discordie di Roma, gli Equi ed i Volsci si mossero a nuove guerre: ma i patrizj le affrontarono volentieri sperando di mostrarsi degni dei privilegi agognati; nè la plebe se ne ritrasse, solita ad averne profitto, o come allettamento ad arrolarsi o come premio della vittoria. Tra i Volsci non presero l'armi quei d'Anzio, coi quali durava ancora un trattato conchiuso già da molti anni: ma gli altri e gli Equi venuti in campo toccarono dal dittatore Aulo Postumio una grave sconfitta che li prostrò (an. 232 di Roma, 431 av. l' e. v.) e fu quasi germe di molte altre vittorie ai Romani; sicchè poi, innanzi al finire del secolo, in tutto il territorio latino, eccetto quel d' Anzio, non v'ebbero più stranieri.

Molto più grave e cagione di conseguenze maggiori, successe poi la guerra con Vejo; colla quale città, dopo la strage dei Fabj (pag. 77) era stata conchiusa una tregua di quarant' anni. Finito il tempo di quella tregua, i Vejenti avevan tolto a proteggere i Fidenati ribelli ai Romani; e quando

il Senato mandò a farne lagnanza, Larte Tolumnio re di Vejo fece uccidere gli ambasciadori. Coi Vejenti e coi Fidenati si unirono allora anche i Falisci, e passaron l'Aniene: ma furono vinti prima dal Dittatore Emilio Mamerco, poi da Aulo Servilio, pur Dittatore. I Falisci si ritrassero dall'impresa mentre durava ancora la guerra. Fidene dovette ricevere un' altra colonia; con Vejo fu conchiusa una nuova tregua. I coloni mandati a Fidene, dopo appena due anni, furono uccisi o cacciati; donde ebbe origine un' altra lotta con Roma. I Vejenti collegaronsi ancora coi Fidenati; ma la vittoria fu dei Romani, e la usarono duramente. Fidene diventò un povero villaggio, e gli abitanti furono tutti venduti schiavi: coi Vejenti si fece una nuova lega per venti anni. In una di queste guerre, ma non è ben noto in quale, il console A. Cornelio Cosso uccise di propria mano il re Tolumnio; e fu il secondo che deponesse *spoglie opime* nel tempio di Giove Feretrio. Finiti poi anche i venti anni di tregua, ricominciò contro Vejo la guerra, il cui esito non poteva esser dubbio, perchè Roma traeva coraggio e vigore dalla sua prospera giovinezza, ma Vejo ridotto a se sola, senza speranza di valido ajuto dal di fuori, doveva presto o tardi soccombere.

La nazione etrusca alla quale appartenne Vejo, era potentissima quando Tarquinio il Superbo fu espulso da Roma; e n'è prova quel che poterono gli Etruschi sotto Porsena subito dopo quella espulsione. Essi agognavano alla conquista del Lazio che li separava dai porti che possedevano nel paese dei

Volsci e nella Campania; e la vittoria di Porsena contro Roma pareva promettere l'adempimento di quel desiderio, quando la fortunata spedizione cessò. Il Mommsen suppone che i Cumei, venuti per affinità di razza a soccorrere i cittadini di Aricia assediati, producessero quella subita mutazione di cose; per la quale poi, comunque ciò fosse, gli Etruschi lasciarono Roma. Questi erano allora alleati dei Cartaginesi, e potenti nel mar Tirreno e nell' Adriatico, e possedevano, oltre i porti campani e volsci già mentovati, anche la Corsica. Ma al tempo delle guerre persiane, seguitando i Cartaginesi contra gli Elleni, parteciparono ai tristi effetti della sconfitta navale patita presso Imera dall' ammiraglio Amilcare di Magone nel giorno stesso che i Persiani perivano a Salamino. Essi furono pienamente sconfitti (nell' anno 474 av. l'e. v.) da'Cumei e da Jerone di Siracusa nelle acque di Cuma, dove i Cartaginesi tentarono in vano di venir loro in ajuto. Dopo d' allora andò scemando la potenza dei Cartaginesi e degli Etruschi sul mare, prevalendo i Tarentini nel mare Adriatico e nell' Jonio, i Marsigliesi e i Siracusani nel Tirreno: e sebbene i Cartaginesi dopo la morte di Dionigi, succeduto a Jerone in Siracusa, riacquistassero il loro grado nel mar Tirreno, gli Etruschi non poterono più sollevarsi dalle sventure già accennate e dal colpo ancora più grave che recò loro Dionigi medesimo prendendo Pyrgi nel mare di Cere, nel cuore della loro potenza. Contemporanee a questa decadenza marittima degli Etruschi furono le guerre dei Vejenti (etruschi) con Roma, da noi raccontate; e non

andrebbe lontano da ogni probabilità chi supponesse che i Romani fossero alleati coi vincitori di Salamina e d'Imera. Frattanto anche i Sanniti assalirono gli Etruschi nella Campania, dove in breve non rimase più traccia di loro.

Per tutte queste cagioni non potè Vejo ricevere da' suoi nazionali quell'aiuto che in altri tempi non avrebbero mancato di dare, e del quale avrebbe avuto bisogno più che mai in questo nuovo impeto dei Romani, che doveva esser principio alla conquista di tutta l'Etruria. Ben era Vejo grande e potente, con prodi cittadini, cinta di mura sì alte e gagliarde che per quel tempo la rendevano inespugnabile; perciò non fu presa a viva forza, ma dopo un assedio sì lungo, che potè essere paragonato a quello di Troja. Non sarebbe stato impossibile al restante di Etruria render vano l'assedio; ma le città che reggevansi in leghe di aristocrazie ripugnavano a favorir Vejo soggetta ad un Re (*T. Livio* V. 1). Quindi non ebbe se non deboli ajuti dalle città più vicine, quali erano Capena, Faleria e Tarquinj; mentre i Romani, ajutati anche dagli Ernici, sempre più si ostinavano a voler conseguir la vittoria. Allora per la prima volta fu continuata la guerra l'inverno e l'estate, e s'introdusse l'usanza che i combattenti fossero stipendiati dal pubblico erario, affinchè potessero stare assenti dai loro campi o dai loro negozj senza danno eccessivo. Così il valore ed i mezzi di un'eroica cittadinanza furono esauriti. (An. 359 di Roma, 395 av. l'e. v.). La gloria della compiuta espugnazione toccò a Marco Furio Camillo patrizio, già prima d'al-

lora in voce di buon capitano, e diventato poi, per quel fatto e per molte susseguenti vittorie, il personaggio più riputato del suo tempo. La tradizione ha voluto abbellire anche questo avvenimento con maravigliose invenzioni, che non accade ripetere. Pare che alcuni cittadini, stanchi dei lunghi disagi, agevolassero ai Romani l'entrata per una via sotterranea; sicchè assalendo improvisamente da tergo i difensori delle mura, gettarono lo scompiglio nella città, e ne fecero inevitabile la caduta. Gli abitanti furono generalmente venduti all'incanto: della preda una parte, per voto di Camillo, fu riservata ad Apollo; un' altra parte servì per fondare sull' Aventino un tempio a Giunone Vejenta, voto pur di Camillo: il quale entrò poi in Roma trionfante sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, quali si davano soltanto a Giove ed al Sole. Un' ammirazione sconsiderata della resistenza di Vejo indusse alcuni a proporre di trasferirvi una parte del Senato e della popolazione romana. Svampato poi quel bollore cominciarono i Tribuni a domandare che le terre dei Vejenti si distribuissero a' plebei, ma durarono tre anni prima di essere esauditi.

Dopo la presa di Vejo i Romani si stesero nell' Etruria, occupando Capena, che senza contrasto si arrese, e Faleria che dicono essersi data spontanea a Camillo, perchè respinse un maestro di scuola che, durante l' assedio, a tradimento aveva condotti a lui i figliuoli delle famiglie più illustri. Ma il suo trionfo sfarzoso, e la gran parte di bottino tolta al popolo sotto colore di religione, e la tar-

data distribuzione delle terre, coll' alterezza naturale di quell' uomo, accresciuta allora dalla prosperità e dal manifesto favore dell' aristocrazia, esacerbarono la moltitudine, e quelli massimamente che più sentivano il pregio della conseguita uguaglianza. Fu quindi accusato di ambiziosi disegni e di essersi appropriato il denaro pubblico; ma citato dal Tribuno Lucio Apulejo ricusò di presentarsi, e andò in esiglio.

Parmi di dover qui citare le parole colle quali due storici insigni finirono il racconto della presa di Vejo e questa prima parte delle imprese di Camillo. T. Livio dice che nel partirsi da Roma pregò far sì che la patria ond' era ingiustamente cacciato, dovesse in breve sentir desiderio di lui. E il Mommsen, dopo aver detto che la valorosa resistenza di Vejo fu superata dal perseverante eroismo di Camillo, soggiunge ch' egli dischiuse al suo popolo la splendida sì ma pericolosa carriera delle conquiste. E così realmente avvenne; chè Roma dopo la caduta di Vejo si volse più animosa e più libera ad imprese molto maggiori che per lo passato, ma il corso di quelle imprese e delle vittorie che ne conseguirono, cominciò solo dopo una grande calamità pubblica e un grande accrescimento di gloria a Camillo.

Accennammo già nel principio del nostro lavoro che verso l' anno 400 av. l' e. v. i Galli o Celti, superate le Alpi, invasero l' Italia settentrionale, e costrinsero gli Etruschi a discendere verso il mezzogiorno. Quella gente animosa, intollerante di posa, amante di militari avventure, nel tempo testè

indicato mandò fuori del proprio paese due grandi spedizioni: una delle quali condotta da Sigoveso attraversò il Reno dirigendosi alla Selva Nera; l'altra sotto Belloveso, per le Alpi Graje discese nella Valle del Po, e popolò il paese a cui diede il nome d'Insubria, fondandovi Mediolanum, modernamente detto Milano. Non tardò ad arrivare un'altra famiglia di quella gente, i Cenomani, che fondarono Brescia e Verona; e sopravenendo sempre nuove orde, discesero continuamente incalzando gli Etruschi e cacciandoli dalle loro città: tra le quali si vuol ricordare specialmente Melpum, ultimo baluardo da questa parte contra l'invasione dei barbari. Le investigazioni ancora recenti del cav. Muoni ci autorizzano a dire che l'antica Melpum trovavasi dove ora è il paese di Melzo tra Milano e Cassano d'Adda. Il combattimento che tolse agli Etruschi quella città, e circa il quale il Muoni ha raccolte notizie di molta importanza, viene da alcuni ascritto al medesimo giorno che i Romani presero Vejo. È probabile che questa coincidenza sia imaginaria; certo è per altro, che verso quel tempo gli Etruschi al settentrione e al mezzogiorno ebbero due gravi percosse, dalle quali non poterono più riaversi. Prima per altro che se ne compiessero gli effetti sopra gli Etruschi, furono in gran pericolo di rovina i Romani.

I Galli, procedendo impetuosi di vittoria in vittoria, discesero fin verso Ancona, donde passarono gli Appennini e assediarono Clusium (ora Chiusi). Eran costoro propriamente i Galli Senoni, e il loro capo fu Brenno. Clusium, dopo la caduta di Mel-

9

pum e di Vejo, poteva considerarsi come la sola città di momento che restasse agli Etruschi, e sappiamo quel ch'essa potette al tempo di Porsena. Ora le cose eran mutate a tal segno, che non solo fu impotente a difendersi da sè, ma non confidò nè anche nell' ajuto de' suoi nazionali, e ricorse ai Romani. Raccontasi che il Senato mandò tre Fabj al campo dei Galli, per indurli a levarsi da quell'assedio, e lasciar i Clusini in possesso del proprio paese: ma dicendo i barbari che la necessità li obbligava ad occupar nuove terre, i Fabj, di ambasciadori diventati nemici, combatterono a difesa della città. Laonde i Galli invocando il violato diritto, sotto minaccia di guerra, intimarono al Senato di consegnar loro gli ambasciadori. Ma sebbene il Senato disapprovasse il fatto dei Fabj e riconoscesse che i Galli si lagnavano a buon diritto, nondimeno prevalse il favore della moltitudine, e quegli uomini richiesti al supplizio furono eletti tribuni con podestà consolare (T. Livio). Si dubita se i Galli in quel tempo avessero tanta notizia e tanto rispetto del diritto pubblico; ed è probabile che, anche senza questo motivo, prostrati gli Etruschi, avrebbero agognato alle ricchezze di Roma: il vero è intanto, che entrarono tosto nel Lazio, e dopo una grande vittoria al fiume Allia, anche in Roma. Dei vinti alcuni cercaron riparo nelle forti mura di Vejo; altri, precorrendo al nemico, si chiusero nella rocca del Campidoglio col Senato, coi magistrati, coi sacerdoti, con quello che vi era di gioventù; mentre la moltitudine inetta alle armi ricorreva alle città vicine, e le Vestali

colle cose sacre ricoveravansi in Cere. I Galli (giusta il racconto di T. Livio) trovarono in Roma pochi vegliardi in sedie curuli, indizio della loro dignità: e sulle prime stettero incerti se fossero uomini o statue; usciti poi di quel dubbio, li trucidarono, e voltisi al Campidoglio, gli si accamparono intorno. Travagliati dopo qualche tempo da malattie e dalla carestia, si sparsero, depredando, per le terre circostanti; se non che presso Ardea furono affrontati e rotti da Camillo, stanziatosi, come esule, in quella città. Allora quei Romani che dall' Allia erano fuggiti a Vejo vollero mettersi con lui all' impresa di liberar Roma chiamandolo Dittatore: ma egli, patrizio, di quella fazione sempre desiderosa dello stato antico, non volle dar questo esempio di assumere un tanto officio senza l' autorità del Senato e delle Curie, e senza solennità religiose. Quanto più sperava di vincere tanto più si guardò dell' autorizzare altrui col suo esempio a trascurare gli usi e i riti fondati dagli avi. Un plebeo (Ponzio Cominio) passò dunque il Tevere a nuoto, deluse le guardie nemiche, ascese fino alla rocca, e ne ritornò incolume col decreto. Questo deve parer prodigioso e quasi incredibile; ma la tradizione aggiunge qualcosa ancor meno credibile, affermando che i Galli, trovate le orme di Cominio, avviaronsi al Campidoglio; e se non erano le oche sacre a Giunone, che agitando le ali e gracidando svegliarono le guardie, se ne impossessavano. Il primo a destarsi fu Marco Manlio denominato poi *capitolino*, perchè rovesciò dalle mura un Gallo che già vi era asceso, gridò *all' armi* e impedì la

totale caduta della potenza romana. Poco appresso gli assediati cominciarono a sentire le strette della fame; e gli assedianti, oltre alla penuria di vettovaglie ed ai morbi, ebbero anche notizia che i Veneti infestavano il loro paese. Furono perciò d'accordo, i Romani di dare mille libbre d'oro e i Galli di levare l'assedio. Ma i Galli recarono false bilance: e quando i Romani ne mossero lamento, Brenno gettò la propria spada nella coppa del contrappeso, gridando quelle parole *Vae victis*, guaj ai vinti! diventate poi tanto famose. Se non che sopravenne, aggiunge qui la leggenda, proprio in quel momento Camillo, e i barbari insieme coll'oro perdettero quasi tutti la vita. Tito Livio afferma che la sconfitta dei Galli in Roma fu molto maggiore della loro vittoria sull'Allia; anzi aggiunge che da una seconda battaglia lungo la via Gabina nessuno di loro uscì salvo. (An. 365 di Roma, 389 av. l'e. v.). Ma fu consueto agli storici romani di contraporre imaginarie vittorie a sconfitte realmente patite; e se anche queste aggiunte sì poco probabili si dimostrassero vere, non per questo sarebbe men vero, che i Galli occuparono Roma e la lasciarono malconcia col ferro e col fuoco.

Le grandi spese occorrenti per risarcir le rovine ridestarono in molti il pensiero di trasferirsi a Vejo; ma Camillo li ridusse al silenzio. E dicono che, mentre si disputava, fu sentito un Centurione gridare al suo Alfiere: *Pianta qua l'insegna, chè sarà ottimo luogo;* ciò che fu interpretato come certissimo augurio. Fu quindi posto mano senz'al-

tro a rifabbricare la città, ma con più fretta che diligenza, come e dove ciascuno volle, sicchè le vie riuscirono in gran parte anguste, tortuose e mal sane. Frattanto, come può naturalmente pensarsi, le città circostanti, veduta Roma condotta dai Galli tanto vicino all'estrema rovina, si erano armate per sottrarsi alla soggezione che in parte pativano già, in parte sentivano di dover patire: ma si mossero troppo tardi, e trovarono i Romani già fuori d'ogni pericolo e preparati a respingerli.

Subito dopo la ritirata dei Galli, Camillo, dittatore per la terza volta, sconfisse i Volsci che si erano già avanzati fino a Lanuvio, e gli Equi presso Bola, oltrechè discacciò gli Etruschi da Sutri. Nell'anno seguente gli Equi, assaliti nel proprio territorio dai Tribuni consolari, furono costretti a ricever la pace che loro fu data e che mantennero poi lungamente. In quel medesimo anno (388 av. l'e. v.), combatterono altresì nell'Etruria e impadronironsi di due villaggi nel territorio di Tarquinj. I Romani ricominciarono la loro impresa di assoggettarsi gli Etruschi; i quali, fiaccati prima per la caduta di Vejo, eran risorti a nuove speranze per la rovinosa irruzione dei Galli. Ben presto appartenne a Roma tutta l'Etruria meridionale, e dei territorj di Vejo, Capena e Faleria formaronsi quattro nuove tribù, colle quali s'empierono i vôti lasciati nella cittadinanza dalle recenti sventure. Camillo fatto di nuovo Dittatore (nell'anno 386 av. l'e. v.), s'illustrò con ulteriori vittorie, ritogliendo Satrico ai Volsci e Nepete agli Etruschi; dove più tardi si misero poi colonie a guardia della fron-

tiera settentrionale. Negli anni succeduti all' invasione celtica, i Romani furono costretti a continue lotte per riacquistare il perduto, e rimettere la persuasione di dover obbedire, nelle popolazioni che si credevano già certe dell'antica indipendenza. Nè al bisogno vennero meno o il valor dei soldati o la prudenza dei capitani: i dittatori Cornelio Cosso e T. Quinzio Cincinnato, oltre parecchi Tribuni con potestà consolare, combatterono felicemente contra questo o quel popolo; ma Camillo vinse i Volsci, gli Equi, gli Etruschi, gli Anziati, gli Ernici, i Latini; alcuni li vinse ripetutamente in brevissimo tempo; e l' ultima delle sue vittorie si dice che fosse presso Alba contra i Galli ritornati in campo. Laonde qualche moderno volle sospettare che la fazione patrizia abbia alterato in gran parte il vero per generare nel popolo questa opinione, che le sventure gli fossero date a gastigo di quanto avea fatto contro le antiche istituzioni; e che soltanto a un patrizio poteva essere conceduto di salvare la città dall' estrema rovina.

CAPO III.

Leggi proposte dai Tribuni Sestio e Licinio. — Guerre contra i popoli vicini sollevatisi per l'invasione dei Galli. — Guerra coi Sanniti. — Cessa la lega latina.

Del famoso combattimento sull'Allia non restarono durevoli effetti nè ai vincitori nè ai vinti. I Galli si partiron di Roma senz'altro che un poco d'oro, e dopo d'allora diventarono sempre più inetti a conquiste: i Romani, rifabbricatasi la città, si diedero subito a ricondurre nella loro obbedienza le città circostanti, e si rimisero con valore e costanza ad estendere il proprio dominio. Ma intanto la maggior parte della popolazione, costretta dalle circostanze a far debiti, era oppressa dalle usure dei ricchi e ricaduta nella condizione in cui la vedemmo prima del Tribunato. Non era per altro possibile soffocare quel tanto che s'era già conseguito di uguaglianza e di libertà, nè poteva mancar lungamente chi agognasse alla gloria di ravviare al conseguimento del loro fine le istituzioni popolari. E primo a tentar questa impresa fu M. Manlio Capitolino: il quale, benchè patrizio, pietoso del popolo o sdegnato che in tanta esaltazione di Camillo non si facesse veruna stima di lui, liberò col proprio denaro un gran numero di debitori, propose che a questo fine si vendesse una parte dei pubblici possedimenti, e così ebbe gran turba di lodatori e devoti. Ma i ricchi, patrizj o plebei, impauriti, lo accusarono, per mezzo del dittatore Corne-

lio Cosso, di voler sovvertire il governo. E sulle prime il popolo mostrò tanto favore per lui, che non osarono tenerlo prigione: ma o ch' egli poi trascendesse per troppo sdegno, svelando intenzioni fino allora tenute occulte, o che i suoi avversarj ordissero più scaltramente le insidie, fu condannato come reo di aspirare al regno; nè la moltitudine lo difese, nè la storia ha prove sufficienti per assolverlo. Non sappiamo (nè importa) se fu precipitato dalla rupe Tarpea od ucciso colle verghe; questo si vuol notare come indizio della pubblica opinione, essersi aggiunto alla sua condanna che nessuno della gente Manlia portasse più il nome di Marco, e niun patrizio potesse più aver casa sul colle Capitolino, com' egli l' aveva avuta. Sopravenne poi presto il pentimento di sì rigorosa sentenza per la superstizione del popolo che interpretava come castigo degli Dei la peste e la carestia ond'era travagliato; ma ancor più per la durezza dei patrizj che impedivano il rinnovamento del Censo, mantenendo soggetti a un' imposta eccessiva que' molti che le calamità di quegli anni avevano impoveriti. Credette il Senato di scongiurare il pericolo distribuendo l'agro Pontino e mandando colonie a Sezia, a Sutri, a Nepete; ma più che un rimedio, fu una confessione che bisognava rimediare. Per qualche tempo i patrizj, favorendo alcuni plebei o più potenti o più minacciosi, impedirono la congiura di tutti contro di loro; ma oltrechè al maggior numero non veniva nessun vantaggio dal favore accordato a pochi, anche questi dovettero accorgersi che senza il concorso della

moltitudine non sarebbero mai pervenuti alla partecipazione dell'*imperium* o della piena potestà posseduti dai Consoli: dalla quale (come già si disse) erano stati esclusi per quel sotterfugio dei Tribuni militari con potestà consolare. Posero fine a questo stato di cose Cajo Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano; e la cagione che li mosse a preferenza di tanti altri, pur desiderosi di quel medesimo effetto, raccontasi che fosse questa. Marco Fabio Ambusto, potente patrizio, ebbe due figliuole; delle quali la maggiore maritò a Sergio Sulpicio, allora Tribuno militare con potestà di console, l'altra a Cajo Licinio Stolone, uomo illustre sì ma plebeo. Un giorno venne questa seconda a casa della sorella; e mentre conversavan tra loro, ritornando Sergio Sulpicio, il suo littore bussò improvvisamente alla porta coi fasci; laonde essa non solita a questo se ne spaventò; e l'altra si rise di lei e della sua ignoranza. Irritata da quella derisione cominciò a credersi troppo men fortunata della sorella, maritata a un patrizio, nè mai quietò; finchè il padre e il marito non le promisero di far sì che la differenza ond' essa affliggevasi venisse abolita. Secondo una tradizione moderna, anche tra due sorelle principesse di Francia una simile disuguaglianza di grado parve insopportabile alla men fortunata, e fu cagione che suo marito Carlo d'Anjou venisse alla conquista del regno di Napoli, e spegnesse in Manfredi e Corradino quel che restava di Casa Sveva. Lucinio dunque, diventato Tribuno del popolo, si accordò con uno de'suoi colleghi Sestio Laterano, e proposero tre leggi, o forse una legge

che abbracciava questi tre punti: Che i debitori potessero imputar gl' interessi pagati fino a quel giorno a diminuzione del capitale, e questo così diminuito si restituisse in tre anni; — Che nessuno potesse occupare più che 500 jugeri di terreno, nè tenere più che 100 capi di bestiame grosso e 500 di piccolo, da mandare al pascolo pubblico; — Che si richiamasse in vigore il consolato comune a tutta la cittadinanza con questa norma, che un console fosse patrizio e l'altro plebeo. Per ben dieci anni i patrizj ricusarono di approvar queste leggi. Sedussero alcuni Tribuni; nominarono Dittatori; invocarono la religione che non ammetteva all'*imperium* chi non era partecipe degli auspicj; ma tutto fu indarno. La plebe rielesse costantemente tribuni Sestio e Licinio. Questi, volendo la vittoria a ogni modo, col loro *veto* lasciarono per qualche tempo la Repubblica priva di magistrati *(solitudo magistratuum)*, proposero e vinsero che non più due *(Duumviri)* ma dieci *(Decemviri)* fossero i deputati alla custodia dei Libri sibillini, metà di un ordine e metà dell'altro; e resero insomma impossibile o inutile la resistenza. Fu quindi nominato console Lucio Sestio plebeo con Lucio Emilio Mamertino patrizio; e quel Camillo che vedemmo essere quasi un rappresentante armato delle pretensioni aristocratiche, persuase egli stesso i suoi a ratificar quella nomina. Il senato poi decretò che per memoria del fatto si alzasse un tempio alla Concordia, e si aggiungesse un quarto giorno ai grandi Giuochi *(Ludi Magni)*. Del resto già s'è toccato di quanta importanza e di quanta autorità i pa-

trizj eran venuti spogliando il consolato dopo che si persuasero di doverlo concedere anche ai plebei.

Nell'anno seguente, forse dopo una nuova vittoria sui Galli presso Alba, morì poi Camillo, sopravissuto venticinque anni alla cacciata di Brenno, stato sei volte Tribuno militare con potestà di Console, cinque volte Dittatore, e salito quattro volte al Campidoglio trionfando; pari fino all' ultimo alla sua grande celebrità, e degno d'essere detto, dopo Romolo, secondo fondatore di Roma (T. Livio).

La cittadinanza stancata da questa lotta sì lunga, e travagliata altresì dalla peste, si mantenne per qualche tempo quieta, non cessando per altro nè i plebei dall'attendere a render fruttuosa la conseguita vittoria, nè i patrizj dallo studiar ogni via per rerderla inefficace. Possedendo eglino soli gli augurj, contrastavano alla elezione di ogni console plebeo, affermando che gli era contraria la volontà degli Dei; e nel volgere di ventitre anni ricorsero quattordici volte alla Dittatura, officio non per anche accomunato, col quale riservavano a sè il governo della Repubblica. E alcuni plebei per privata utilità concorrevan con loro: tra i quali (cosa appena credibile) anche Licinio Stolone fu convinto violatore della propria legge, in possesso di più che 500 jugeri di terreno. Ma il giusto e l' utilità pubblica dovevano prevalere col tempo a tutte le arti, a tutti i contrasti. Per sottrarre il popolo agli usurai insaziabili, deputaronsi cinque cittadini *(Quinqueviri)*, che nel Foro prestassero con pubblico denaro in nome dello Stato a tenue interesse; fu rinnovata la legge delle XII Tavole che aveva

posto un limite alle usure; più tardi fu stabilito che un debitore conservasse la sua libertà personale qualora cedesse ai creditori i suoi beni giurando di non poterli soddisfare altrimenti. Del resto le leggi Licinie cominciarono tosto a infondere una nuova vita nella società romana, mutando in gara di grandi ed utili fatti quella che prima era stata discordia astiosa tra i due ordini dei cittadini. Cominciò allora una serie di vittorie e di splendide azioni pubbliche e private, durata poi circa un secolo e mezzo; e fu il tempo detto da molti *età eroica di Roma.*

Nei primi anni dopo queste innovazioni i Romani dovettero combattere ancora coi popoli circostanti, che per l'incendio della città avevan rotti i trattati esistenti. Furono questi gli Ernici, i Tiburtini, i Privernati, i Volsci d'Anzio, gli Aurunci, gli Etruschi di Tarquinia, Cere e Faleria; sui quali tutti prevalsero finalmente le armi romane, benchè alla vittoria precedessero talvolta scontri infelici, e quei popoli, vinti ma non debellati, ritornassero in campo. La più grave di queste fu quella contro gli Etruschi; i quali congiungendo a tutto quello che può somministrare una civiltà antica il furore di chi vede imminente la propria distruzione, seppero vincere alcune battaglie, e abusarono fieramente della vittoria, provocando fierissime rappresaglie. Trecento sette prigionieri romani furono immolati in Tarquinia; di che i Romani si vendicarono poi, condannando alle verghe e alla scure trecento cinquantotto prigionieri di quella città. Ai Ceriti fu tolta metà del territorio, e a loro e ai

Falisci fu data la cittadinanza senza diritto: conservarono l'amministrazione delle cose loro, ma dovettero rinunziare alla lega etrusca, e perdettero l'indipendenza. In queste lotte il primo Console plebeo (Lucio Genucio) fu vinto ed ucciso dagli Ernici; ma il primo Dittatore plebeo (Marcio Rutilo) sconfisse gli Etruschi, e li ridusse a domandare una tregua: laonde quanto i patrizj (come dice T. Livio) avevan trionfato nella mala riuscita del Console, dicendolo riprovato dagli Dei, altrettanto poterono i plebei rallegrarsi per la vittoria ottenuta dal Dittatore sopra un popolo potentissimo, dopo molte sconfitte di patrizj. A questa vittoria successe una tregua di quarant' anni.

In quegli anni anche i Galli eran discesi più volte dai monti Albani dove abitavano, travagliando colle loro scorrerie tutta l'Italia di mezzo: finchè poi una grande vittoria di L. Furio Camillo, figliuolo del vincitore di Vejo, li costrinse per qualche tempo alla quiete. Raccontasi che in due scontri coi Galli, Tito Manlio e Marco Valerio romani combatterono a corpo a corpo con due di quella gente superbi della straordinaria loro mole, e li vinsero; e il primo n' ebbe il sopranome di Torquato perchè tolse al suo avversario una collana dai Romani detta *torquis;* l' altro denominossi Corvino, per essersi divulgato che un corvo gli s'era posato sull' elmo, e di là scagliandosi negli occhi al nemico gli aveva agevolata la vittoria. Di qui poi i discendenti di costoro si dissero tutti Torquati e Corvini. Il tempo, come abbondava di grandi fatti e virtuosi, così era anche inclinato al

maraviglioso ed alla ostentazione. Perciò trovasi raccontato che nell' anno 395 di Roma si aperse nel Foro una specie di voragine; e dicendo gli Auguri che non si chiuderebbe finchè non vi fosse gettata dentro la cosa di maggior pregio, Marco Curzio giovine valorosissimo, armatosi di tutto punto vi si gittò col cavallo; e la voragine si chiuse, mostrando così che la cosa più preziosa (come Curzio avea detto) sono le armi e la virtù, e un cittadino devoto alla patria.

Frattanto i Romani colle loro vittorie erano diventati così potenti, che osarono stringer le redini dell' egemonia fino allora esercitata con sufficiente larghezza, riducendo le città latine a uno stato di quasi assoluta soggezione. Il Mommsen fa menzione di un trattato dell' anno 348 av. l'e. v., col quale i Cartaginesi obbligavansi ad astenersi da ogni offesa contro Ardea, Anzio, Circeio e Terracina città marittime, finchè non uscissero della soggezione o della alleanza con Roma; se uscivano avevano piena libertà di combatterle, ma vincendole, in vece di distruggerle, dovevan restituirle ai Romani: dove (soggiunge) si fa manifesto con quali catene essi legavano a loro le città protette, e quanto fosse pericoloso tentar di sottrarsi a quel protettorato. Superati con altri popoli circonvicini anche i Volsci, le armi romane si erano stese senza contrasto fino al Liri toccando al confine dei Sanniti: ai quali per numero di popolo ed estensione di territorio erano inferiori, nè per valor militare li superavano; ma li vincevano per quella gagliarda costituzione che avevano saputo darsi. Ai Sanniti, nel tempo

del quale parliamo, appartenevano, come a stipite comune, parecchie popolazioni; alcune delle quali diventarono rozze e rapaci nella Lucania, o imbelli ed effeminate nella Campania. Gli altri (i Caudini, gli Erpini, i Pentri, i Trentani), vivendo negli aspri e sterili monti del *Samnium* propriamente detto, abituati a continue fatiche per vivere e a lotte incessanti contra le fiere, riuscirono terribili nelle battaglie, volendo piuttosto esser vinti, che non far prova di vincere (Vannucci, *St. dell'It. ant.*). L'occasione della guerra tra i Sanniti e i Romani fu questa.

I Sanniti, in un tempo già molto remoto, avevano occupata la città di Capua con buona parte del territorio campano, dove (come già toccammo) la ricchezza del suolo e la mollezza del clima li avevano guasti. Più tardi alcuni di quelli rimasti tra i monti discesero, e percossero nei Sidicini di Teano, antichi loro congiunti: i quali impotenti a resistere si volsero per ajuto ai Campani: e questi, conosciuto il pericolo di esser travolti in una stessa rovina con loro, domandarono l' ajuto di Roma. Non furono esauditi perchè i Romani già da alcuni anni avevano pattuita amicizia coi Sanniti: ma i Campani, stretti dalla necessità, diedero se medesimi e il loro territorio ai Romani; e allora il Senato fece annunziare ai Sanniti che cessassero dal combatter Capua diventata cosa di Roma: e perchè i Sanniti, a scherno di quel comando, sotto gli occhi degli ambasciadori, fecero una scorreria nel territorio campano, i Romani intimarono immantinenti la guerra, e spedirono con due eserciti

i consoli Valerio Corvino (mentovato già dianzi) e Cornelio Cosso. (An. 411 di Roma, 343 av. l'e. v.). Il primo, entrato nella Campania, per una vittoria riportata presso il monte Gauro, costrinse il nemico a sgombrargli la via, e potè soccorrere Capua: l'altro, pericolatosi nelle gole dell'Appennino e circondato dai Sanniti, trovavasi a mal partito, quando il tribuno Decio Mure seppe venirgli arditamente in ajuto e gli aperse il varco all'uscita; dopo di che ottenne egli pure una segnalata vittoria. Tutti e due pertanto trionfarono; ma non minore di loro nell'applauso dell'esercito e della moltitudine apparve il tribuno; il quale (così erano ancora i costumi) ebbe in premio cento buoi, ed uno di singolare bellezza, bianco, colle corna dorate, oltre due corone intessute d'erba; una delle quali gli fu data da' suoi compagni, l'altra da tutto l'esercito. Quelle vittorie alzarono a cielo il nome romano, sicchè fin da Cartagine vennero ambasciatori a congratularsi.

Non meno delle istituzioni civili e politiche, attendevano i Romani a perfezionare quelle della milizia; e questi successi e quei molti che stiamo per raccontare ne furono il frutto. La Legione romana era stata fino allora una massa compatta, la quale, a somiglianza della falange macedone, più che pel valore dei singoli soldati, per l'urto di tutti insieme sgominava e superava il nemico. La fronte era angusta comparativamente alla profondità o al numero delle file che le stavano dietro: perciò in generale erano armati di lunga e pesante asta; e soltanto quei delle prime file, composte dei

cittadini più agiati, dovevan essere forniti anche di arme di difesa. Ora della Legione si fecero quarantacinque manipoli, che sul campo di battaglia distribuivansi in tre linee o file, l'una a tergo dell'altra, per modo che tra i manipoli vi fosse uno spazio vôto pari alla loro estensione, e qualora convenisse indietreggiare, i manipoli della prima entrassero nei vani della seconda, e quelli così riuniti di tutte due nei vani della terza, componendo una linea tutta chiusa per l' ultimo sforzo. Quelli della prima fila, giovani focosi, dicevansi *Hastati*; quelli della seconda, nella virilità più vigorosa, *Principes*; nella terza detta dei *Triarii* stavano i *Veterani* (veterani) perchè si presumeva che questi, per lungo esercizio e intrepidità acquistata nei pericoli, fossero atti a raccozzare gli sgominati ed a ritogliere la vittoria al nemico. Questo compenetrarsi delle tre linee in una, questo mettersi dei Triarii nella mischia, aveva luogo sol quando la vittoria mostrava già d' inclinare al nemico; perciò con metafora tolta dal linguaggio militare dicevasi *res ad Triarios redit* cioè *s'è ricorso ai Triarii,* per indicare un pericolo molto grave. Ciascun soldato ebbe inoltre uno spazio molto maggiore di prima, dov' egli potesse liberamente far uso delle armi così di offesa come di difesa, che furono date a tutti: per difesa avevano elmo, panziera, gambiere, uno scudo quadrangolare di legno largo due piedi e mezzo e lungo quattro, convesso e ricoperto di cuojo, fermato tutto all' intorno con una striscia di metallo: per offesa avevano il pilo, una lancia lunga quasi sei piedi metà ferro e metà le-

gno, e acconcia così ad essere scagliata come a ferire dappresso; e una sciabola da punta e da taglio; soltanto i Triari invece del pilo conservarono l'antica lancia. Questo per fanti di grave armatura. Vi erano gli armati alla leggiera, armati di lancia e giavellotto ovvero di fionda, che s'introducevano nei vani delle linee e di colà combattevano. Una legione, al tempo di che qui si parla, comprendeva cinque mila uomini, con sei tribuni militari, due dei quali successivamente avevano il comando supremo; a ciascun manipolo presiedevano due Centurioni. La cavalleria non andò soggetta nè allora nè dopo ad alcuna mutazione, ma a poco a poco perdette la sua importanza e si spense. Il suo officio fu commesso a stranieri. (Peter, *op. cit.*).

Con queste così ordinate milizie cominciarono i Romani contra i Sanniti una guerra che doveva, con pochi intervalli, durare ben settant'anni. Dopo le vittorie di Valerio e di Cosso, i Sanniti sentirono la necessità di domandare l'amicizia di Roma, e il Senato accondiscese; ponendo altresì in loro arbitrio il far pace coi Sidicini o continuare la guerra, benchè questa concessione si vedesse contraria alla dignità romana. Ma la prudenza politica non permetteva di comportarsi altrimenti: perchè i Latini, accorgendosi che la loro alleanza con Roma tendeva poco a poco a diventar servitù, si erano segretamente accordati coi Sidicini, coi Campani e con altri popoli, gelosi della grandezza romana, e domandavano che il Lazio e Roma costituissero oggimai uno stato solo con piena uguaglianza di

diritti politici, sicchè un Console fosse romano e l'altro latino, e i senatori si traessero dai due popoli in ugual numero. All'animosa domanda fu risposto altieramente: anzi il console T. Manlio Torquato non si astenne dal dire che se la domanda trovasse accoglienza, egli verrebbe colla spada in Senato e truciderebbe di propria mano ogni latino che vi scorgesse. Dichiarata pertanto la guerra (An. 414 di Roma, 340 av. l' e. v.), i consoli Decio Mure e T. Manlio Torquato, attraversando il paese dei Sabini, dei Marsi e dei Peligni, raggiunsero il paese dei Sanniti, dai quali ricevettero rinforzi: quindi entrarono nella Campania, e con due battaglie, vinte alle falde del Vesuvio e presso Trifano, sgominarono la lega. Capua se ne ritrasse; donde i suoi mille e seicento cavalieri ottennero la cittadinanza romana e il diritto di esigere dai loro concittadini un tributo annuo. Parecchie altre città della Campania ed anche del Lazio si sottomisero, benchè i Latini mantenessero ancora per ben due anni la guerra; il cui esito fu poi che i consoli L. Furio Camillo e Cajo Menio, di città in città si fecero padroni di tutto il Lazio assoggettato così a Roma per sempre. Il senato, usando severamente la sua vittoria, dichiarò sciolta la Lega Latina, sicchè non avessero più luogo nè assemblee nè consigli comuni; e cessando (come dice il Mommsen) di essere una confederazione politica, diventasse una semplice società di feste religiose. Alcune città furono punite, ad altre accordaronsi privilegi; per esempio a La-

nuvio, Aricia, Nomento, Pedo, Tusculo e Velitra la cittadinanza romana (per altro senza diritto di suffragio); a Tiburi ed a Preneste si tolse una parte del territorio; in Anzio fu mandata una colonia, e le sue navi da guerra in parte furono condotte a Roma, in parte abbruciate, salvandone i Rostri che ornarono e diedero il nome al palco degli oratori pubblici. Con questa differenza furono trattate anche le città della Campania; perchè seminando cagioni di invidia e gelosia tra i vinti fortificavasi la sicurezza dei vincitori.

Questi furono i fatti e le conseguenze dei fatti che la storia ci porge; ma la gravità dei pericoli corsi, o il bisogno di tener desto con grandi esempi il valor militare e l' amore delle virtù cittadine, mescolarono alla storia alcuni racconti che pajono tolti ad antiche leggende. Dice pertanto la tradizione che un Latino provocò a combattere corpo a corpo il figlio del console T. Manlio Torquato. Il giovine accettò la disfida e fu vittorioso. Ma il padre aveva ordinato che nessuno senza suo espresso comando impugnasse le armi; perciò mentre tutti lo esaltavano, egli lo condannò, e nel cospetto di tutto l'esercito gli fece troncare il capo, donde rimase poi in proverbio « la severità Manliana » (*imperia Manliana*). Nel giorno poi della battaglia presso Trifano ebbe l'esercito un altro spettacolo, non feroce come questo ma pur terribile e di esempio ancora più grande; che il console Decio Mure, vedendo i Romani mal fermi in quella parte dov' egli aveva il comando, chiamò a sè il

Pontefice, e consacratosi agli Dei, col capo ravvolto nella toga, imprecando ai nemici, spronò il cavallo verso di loro e disparve.

L'alleanza dei Sanniti aveva fatta possibile a Roma questa vittoria sopra i Latini, ma non per questo il Senato romano distoglievasi dal disegno di abbatterli; perchè non solo gl'impedivano d'ingrandirsi, ma potevano anche rendere incerta la grandezza già acquistata. Le colonie che dopo la vittoria fondaronsi nel Lazio e nella Campania, benchè si dicessero poste, e servissero anche realmente, per contenere i vinti e fronteggiare i confinanti, erano anche destinate a servire di punti di partenza o quartieri generali, nel caso di nuova guerra al di fuori: e qui poi questa guerra che i Romani avevan nel cuore, i Sanniti, che la vedevano inevitabile, dovevano affrettarla prima che Roma diventasse ancora più forte. Mentre questi due popoli sotto un'apparente amicizia si facevano una guerra sorda e indiretta, forse aspettando l'occasione opportuna, trovasi una confusa notizia di tentate rivoluzioni, secondo alcuni, da parte delle Legioni stanziate in Capua, secondo altri nella città stessa di Roma. Questo solo si può dire, che vi ebbero pubbliche inquietudini; alle quali è probabile che dessero occasione gli urgenti bisogni del popolo, come avvenne più volte dopo le guerre. Ed è probabile che abbiano relazione con queste mal note agitazioni le leggi proposte e vinte da Q. Publilio Filone dittatore plebeo: Che i plebisciti (ciò ch'erasi stabilito già altre volte) obbligassero i cittadini di tutti gli ordini indistintamente; — Che

le deliberazioni dei Comizj centuriati e per Tribù non dovessero più essere confermate dai Comizj curiati; — Che finalmente, come uno dei Consoli così anche uno dei Censori dovesse esser plebeo. (An. 417 di Roma, 337 av. l'e. v.).

Continuavano intanto i Sanniti e i Romani a spiare le occasioni di nuocersi, rendendo così sempre più inevitabile quella guerra che doveva poi dare agli uni od agli altri la signoria d'Italia. I Romani strinsero amicizia con Alessandro Molosso re dell'Epiro, sbarcato a Pesto per combattere a pro delle città greche della Magna Grecia contra i Sanniti e i Lucani: e i Sanniti eccitarono Priverno, Fondi, Formia ed altre città contro Roma; e quando queste città furono vinte, e lasciarono aperta ai Romani la via fino alla Campania, i timori e le gelosie crebbero a dismisura. Se fosse stato possibile che tante popolazioni sparse in Italia, quasi tutte stranie le une dalle altre, molte anche nemiche, si collegassero, la fortuna di Roma avrebbe corso gran rischio; ma nel momento opportuno mancò la virtù necessaria per superar quegli ostacoli, e quando la prudenza cominciò a prevalere e vollero unirsi, la buona occasione era fuggita. L'incendio che da più anni covava sotto la cenere cominciò a divampare a cagione di Paleopoli e Neapoli, città gemelle, fondate dai Greci nel luogo dove poi surse Napoli: le quali non per anche sottomesse ai Romani volevano opporsi ai costoro progressi in quelle parti; o (secondo altri) furono dai Romani stessi assalite, perchè non fossero inciampo all'esecuzione dei loro disegni. I Tarentini e i Sanniti

risolvettero di prevenirli: ma i Tarentini non seppero esser presti al bisogno, sicchè i Sanniti soli mandarono un forte presidio in Paleopoli. E di qui ebbe principio una seconda guerra sannitica: perciocchè il Senato dichiarò guerra in nome ai Paleopolitani, ma nel vero poi ai Sanniti.

CAPO IV.

Guerre Sannitiche. — Le forche Caudine. — I Sanniti accettano la pace. — Vittorie romane su varj popoli sollevatisi contro di loro. — Nuova guerra Sannitica. — Battaglia presso Sentino e presso Aquilonia. — I Sanniti soggiogati. — Gli Etruschi ribellati sono vinti; e così i Galli Senoni e i Boi. — Le leggi Ogulnie.

I Romani cominciarono questa guerra con due eserciti, uno dei quali, condotto da Publilio Filone, allora console, andò ad assediare Paleopoli; l'altro guidato da Lucio Cornelio si volse a Capua per attraversarsi ai Sanniti che forse venissero in ajuto degli assediati. Paleopoli non potè esser presa nel corso di un anno; però il Senato ordinò che Publilio conservasse il comando con titolo di Proconsole: e così nella persona di un plebeo cominciò una nuova carica (il Proconsolato) durata poi sempre nella Repubblica, perchè le conquiste sempre più lontane la rendevano quasi costantemente necessaria. Nel secondo anno poi Paleopoli si arrese; dopo di che le due città si confusero nella sola Neapoli (Napoli), che fu poi sempre alleata deditissima a Roma. In quel volger di tempo anche l'altro console, Lucio Cornelio, aveva prese alcune città e devastato molto territorio ai Sanniti, sicchè domandaron la pace; ma il Senato non volle accordarla: ed essi allora, vennero in campo con quante milizie poteron raccogliere, come a lotta di vita o di morte; e i Romani fecero Dittatore contro di loro Lucio Papirio Cursore, celebratissimo

capitano. Costui, non meno rigoroso che prode, dovendo per cagione d'auspicj partirsi dal campo, ordinò a Quinto Fabio suo Maestro dei cavalli che si astenesse dal combattere: nondimeno Fabio, veduto il buon destro, combattè e sconfisse pienamente il nemico; l'esercito in generale fu lieto e lo applaudì: ma il Dittatore stimò più pernicioso l'esempio della disobbedienza, che utile la vittoria, e avrebbe consegnato Fabio ai littori, se di notte tempo non fosse fuggito. L'esercito, sdegnato di quella eccessiva severità, combattè languidamente la prima volta che Papirio lo condusse contra il nemico; ed egli vincendo la propria indole, facendo sollecitamente curare i feriti e promettendo premj e ricompense, attese a riacquistarne l'affezione e l'obbedienza. Dopo di ciò sconfisse così pienamente i nemici, che mandarono ambasciadori a Roma pregando di pace. Il Senato accordò frattanto la tregua di un anno; ma prima che spirasse quel termine i Sanniti stessi (così trovasi riferito) ricominciarono la guerra. Dopo qualche vittoria di picciol momento, furono di nuovo costretti a desiderare la pace; se non che il Senato la rese impossibile richiedendo condizioni eccessivamente gravose. I Sanniti continuarono dunque la guerra, guidati da Cajo Ponzio Telesino, già in voce appo loro di prode e accorto guerriero, e mostratosi degno della stima che si faceva di lui; benchè la sua fama (dice uno storico) non uguagli il suo merito, a cagione che ci fu tramandata da scrittori, non suoi, ma romani. I consoli Veturio e Postumio furono attirati da lui in tal luogo donde era impossibile uscire: però

secondo alcuni si arresero, secondo altri vollero far prova dell' armi con esito infelicissimo; questo intanto sappiamo ben certamente, che non poterono liberarsi. Dicono che Ponzio domandò a suo padre Erennio, vecchio di molta dottrina e prudenza, come dovesse trattare i vinti; ed egli rispose: O spegnili tutti, affinchè non ti possan più nuocere, o permetti loro di andar liberi e sciolti da ogni obbligo, affinchè il gran beneficio te li renda amici. Ma Ponzio, battendo, in certo modo, una via di mezzo, lasciò vivi e liberi i vinti, purchè, deposte le armi, passassero sotto il giogo; quindi uscissero di tutto il territorio sannitico, levando le colonie che vi avevano stabilite, e lasciando in ostaggio per guarentigia di queste promesse seicento cavalieri. I consoli giurarono di eseguire quanto loro era ingiunto; e con tutto l' esercito di quaranta o cinquanta mila soldati soggiacquero alla maggiore ignominia militare che allora si conoscesse, passando sotto una specie di forca chiamata *giogo*. Il luogo poco distante da Caudio ritenne il nome di *Forche Caudine*. (An. 433 di Roma, 321 av. l' e. v.).

Ma il Senato ricusò di approvare l' ignominiosa convenzione; e per lavare da ogni colpa la città, conformemente alle opinioni ed agli usi di quel tempo, furono incaricati i Feciali di consegnare i consoli ai Sanniti, ponendo nel loro arbitrio di trattarli come volessero. Giova conoscere il modo e la forma di questa tradizione quale trovasi in T. Livio. Venuti alla porta di Caudio ordinarono i Feciali che a quanti avevan promessi quei patti fossero levate le vesti e legate al tergo

le mani, poscia entrati nel concilio dei Sanniti, e accostatisi al tribunale di Ponzio, il feciale A. Cornelio Arvino pronunziò queste parole: « Poichè cotesti uomini, non comandati dal popolo romano dei Quiriti, promisero un turpe accordo, e così ci recarono danno; per questo io, affinchè il popolo romano sia sciolto da un'empia scelleratezza, vi consegno cotesti uomini. » E dicendo il feciale queste parole, Postumio lo percosse col ginocchio nel femore quanto più fortemente potè, protestando chiaramente, *sè essere cittadino sannite; percotendo un legato e feciale avere violàto il diritto delle genti; poter quindi i Romani con tutta giustizia far guerra.* I Sanniti non li accettarono, e la guerra fu ripresa più accanita di prima e continuossi ben sedici anni, con alterne sconfitte e vittorie, con brevi tregue cercate e concesse, non già come preliminari di pace, ma per avere opportunità di prepararsi di nuovo a combattere.

La storia di questi fatti dev'esserci molto sospetta; non solo perchè fu scritta dai vincitori, ma ben anche per le cose stesse che narra. Secondo gli storici latini già nel primo anno di questa guerra così rinnovata, l'onta delle Forche Caudine fu cancellata dai consoli Quinto Publilio Filone e Lucio Papirio Cursore, il primo dei quali vinse i Sanniti a poca distanza dal passo di Caudio, l'altro s'impadronì di Lucerio nell'Apulia, dove ricuperò i seicento cavalieri consegnati come ostaggi a Ponzio Telesino, e fece passar sotto il giogo la guarnigione. Queśta è quasi evidentemente un'invenzione degli scrittori per soddisfare all'orgoglio militare dei Ro-

mani; ma anche in tutto il resto apparisce notabilmente alterata la verità. Se i Sanniti fossero stati vinti un sì gran numero di volte quante afferma T. Livio, e avessero perduto in ciascuna battaglia tanti uomini quanti egli dice, la popolazione sarebbesi esaurita prima che si pensasse alla pace, nè questa pace avrebbe potuto essere così benigna ai Sanniti quant'essa fu; giacchè dovettero bensì riconoscere l'alto dominio di Roma, condizione a dir vero assai grave, ma non perdettero nè anche una minima parte del territorio. (An. 450 di Roma, 304 av. l'e. v.).

Del rimanente se i Sanniti anche dopo tante sconfitte restarono in piedi, sicchè dopo appena sei anni, come vedremo, poterono rinnovare la guerra, i Romani, mentre combattevano contro di loro, accrebbero notabilmente la propria potenza con altre vittorie. Non solo impadronironsi dell'Apulia, ma estinsero il nome degli Ausonj od Aurunci (piccola popolazione stanziata nella Campania), parte uccidendoli, parte facendoli schiavi; e sconfissero gli Etruschi, gli Umbri, gli Ernici, gli Equi, i Marsi, che s'erano levati a combattere sperando che Roma non potrebbe resistere contemporaneamente ai Sanniti ed a loro. E perchè stimiamo che alle vittorie contribuisca sommamente la virtù dei combattenti, e la volontà deliberata di procurare il ben pubblico anzichè la lode o il vantaggio privato, non è da lasciar in disparte la seguente notizia. Le armi romane, essendo consoli e comandanti Marcio Rutilo e Quinto Fabio, furono un tratto infelici per modo che il Senato giudicò necessario di eleggere

un Dittatore; nè credette che si potesse dare tal carica ad altri che al già mentovato Papirio Cursore. Ma l'elezione di un Dittatore era officio dei Consoli, e poichè Rutilo era stato ferito, nè sapevasi ancora ove fosse, bisognò che i messi del Senato si volgessero a Fabio: il quale (come abbiam raccontato) quando era Maestro dei cavalli sotto Papirio, per la severità di quell'uomo aveva corso pericolo fin della vita. E nondimeno, reprimendo con grande animo un gran dolore, lo nominò a quell'alto e splendido officio. La vittoria che egli riportò (l'anno 309 av. l'e. v.) presso Longula nel paese dei Volsci represse l'ardire inspirato ai Sanniti dai buoni successi, e aperse una nuova serie di fatti che dovevano toglier loro la possibilità di resistere più a lungo. Ma anche Fabio due anni prima aveva ottenuta una grande vittoria attraversando la selva Ciminia, creduta dai più impraticabile; sicchè superato il monte di Viterbo discese improviso nell'Etruria. Gli abitanti sgomentati si volsero per ajuto agli Umbri; ma i loro eserciti uniti furono sconfitti presso Perugia, e la fama asserì che lasciarono sul campo sessantamila morti.

Non durò (come accennammo) più di sei anni la pace sannitica, nè data, a dir vero, nè accettata con intenzione che fosse perpetua. I Sanniti attesero a raccogliere uomini ed armi e ad accrescere il numero degli amici: i Romani che si erano già fortificati contra i Sanniti a Fregelle, Atina, Interamna, Casino, Teano, Suessa, mandarono allora colonie a Sora, ad Alba Fucense, a Carseoli; procacciaronsi nuovi amici donando la cittadinanza a quei

di Arpino e di Trebula. Contro gli Umbri posero la colonia di Narni: con due nuove tribù, la Terentina e l'Aniense, dominarono le terre degli Equi; e colla Via Appia (detta così dal censore Appio Claudio) potendo condurre comodamente gli eserciti da Roma a Capua, avevano grande facilità di conservare le cose acquistate. Stabilironsi in quel tempo anche i *Duumviri navales*, comandanti della flotta.

La guerra fu ripigliata la terza volta per l'invasione dei Sanniti nel territorio dei Lucani (an. 456 di Roma, 298 av. l'e. v.); e già ne avevano conquistata gran parte, quando il Senato romano, geloso di un tanto accrescimento di forze in un popolo sempre nemico, si dichiarò protettore degli assaliti e intimò agli assalitori che desistessero dall'impresa. I Sanniti non si piegarono a questo comando, ed ebbe quindi principio una guerra che diventò subito gravissima, perchè gli Apuli, gli Etruschi e gli Umbri furono pronti ad unirsi coi nemici di Roma, ed anche i Galli in quel medesimo tempo presero le armi. I Sanniti trassero in campo il maggior numero di milizie che poterono sotto il comando del già sperimentato Ponzio Telesino e di Gellio Egnazio, che si provò ben degno di andargli del pari. Ponzio entrò nella Campania con sì felici successi, e parve prometter tanto di sè, che i Romani stimarono fin necessario di fortificare la propria città; nondimeno il console Volunnio riuscì ad allontanare da quella parte il pericolo. Ma Gellio Egnazio, passò arditamente co' suoi nel paese degli Etruschi, e insieme con loro e con gli Umbri, ajutato anche dai Galli, suscitava gran fiamma di guerra.

Il Senato ordinò che Volunnio, con titolo di Proconsole, stesse al suo posto per fronteggiare i Sanniti dal lato della Campania; e nominò consoli il vecchio Fabio e P. Decio, generali di conosciuto valore, per combattere Gellio Egnazio con gli Etruschi, gli Umbri ed i Galli. Si narra che Roma in quella occasione armò ben novanta mila soldati. I Galli coi Sanniti sconfissero pienamente una legione presso Camerino; le conseguenze del qual fatto potevano esser gravi, se Fabio non avesse accortamente spediti alcuni de' suoi a devastare l'Etruria, distaccando così dai nemici vittoriosi gli Etruschi per accorrere alla difesa del proprio paese. Il cozzo dei due eserciti accadde poi presso Sentino nell'Umbria. Fabio comandava l'ala destra contra i Sanniti; Decio la sinistra, alla quale opponevansi i Galli. Al primo scontro, dice T. Livio, la battaglia procedette tanto del pari, che se gli Etruschi e gli Umbri non fossero stati assenti, i Romani avrebbero toccata una sconfitta. E già l'ala sinistra cedeva e disordinavasi per l'impeto furioso dei Galli, quando il console Decio, imitando l'esempio paterno, ordinò al sacerdote di consacrarlo agli Dei per la salvezza dell'esercito e la grandezza di Roma, e spronato il cavallo corse a morir tra i nemici. Non si può (cito anche qui T. Livio), spiegare umanamente l'effetto di quel sacrificio; tanto diventarono animosi i Romani, quanto i Galli diventarono men coraggiosi. Di Sanniti e di Galli restarono sul campo venticinque mila tra morti e feriti, con otto mila prigionieri. Fra i morti fu anche Gellio Egnazio. Anche l'esercito romano per-

dette più che ottomila de' suoi; ma quella vittoria tagliò i nervi alla potenza sannitica, e pose per così dire, nel cospetto di Roma il dominio di tutta l'Italia. (An. 459 di Roma, 295 av. l'e. v.). Ben è vero che i Sanniti ripresero ancora le armi due volte; ma se poterono mostrare sempre più quanto amassero la libertà, non poterono contender più del primato con Roma. Nel primo di questi ultimi sforzi vennero in campo con quaranta mila uomini, tra i quali era una legione di circa sedici mila, tutta di giovani delle principali famiglie. Costoro, con terribile cerimonia religiosa, giurarono di voler morire piuttosto che cedere, e di uccidere essi medesimi i proprii compagni che tentassero di fuggire. E chiamaronsi *legione linteata,* o perchè il luogo dove fu raccolta e consacrata fosse coperto e chiuso con panni lini *(lintea),* o perchè portasse corazze di lino. Nel dì della prova mostraronsi non immemori di ciò che avevan giurato, sicchè perirono tutti presso Aquilonia, dove è fama che furono uccisi ben trentamila Sanniti. Nè questo bastò a debellarli. Posto insieme un nuovo esercito, e chiamato a comandarlo quel Ponzio Telesino a cui diedero eterna fama le Forche Caudine, devastarono la Campania e vinsero Fabio Gurgite figliuolo di quel Fabio che aveva vinto a Sentino. Questi allora con nome di luogotenenente (per salvare l'onore del figlio) assumendo l'officio di comandante, sconfisse i nemici e fece prigioniero anche Ponzio: il quale rese tristamente illustre il trionfo di Fabio, e, secondo la barbara usanza romana, dopo essere stato spettacolo

al popolo, fu decapitato. Contra gli ultimi e veramente disperati sforzi dei vinti combattè poi il console Curio Dentato, e la guerra diventò un' assoluta devastazione. I Sanniti sentirono la necessità di domandar la pace, e con nome di alleanza si accomodarono a quella dipendenza da Roma che parecchi altri popoli avevano già accettata. (An. 464 di Roma, 290 av. l' e. v.). Ben poche volte fu difesa con maggior valore e più costante devozione una giusta causa; perciò, terminando la narrazione di questi fatti, ci sentiamo tentati di ripetere col poeta, che *ragion contra forza non ha loco.*

Fu, quasi vorremmo dir naturale, che i Romani (vincitori e forti) volgessero le armi contra coloro che avevano dato ajuto ai Sanniti. I primi assaliti furono i Sabini. Vinti dal console Curio Dentato, ottennero la cittadinanza romana senza suffragio, ma perdettero gran parte dell' ubertoso loro territorio, distribuito fra i vincitori. Di questo console è celebrata, non meno del valor militare, la vita semplice e virtuosa; e ci furono conservati due motti che ci rivelano in lui un capitano conscio del proprio valore, e un cittadino alieno da ogni ambizione. Affermava d'aver conquistato tanto paese che sarebbe stato impossibile popolarlo se non avesse fatto un numero corrispondente di prigionieri; e di aver fatto sì gran numero di prigionieri, che avrebbero dovuto morir di fame s'egli non avesse conquistato sì gran paese. Quando poi i Sabini gli mandarono ambasciadori con molto danaro per indurlo a più miti condizioni, egli, che stava mangiando in piatti di legno: Riferite (disse) a chi vi

ha mandato, che Curio Dentato non si lascia vincere nè dalle loro armi nè dal loro denaro, e più che l'esser ricco stima onorevole il dominare sui ricchi.

Per assicurare i nuovi acquisti vi si spedirono magistrati romani che li amministrassero con nome di Prefetti; ed alle fortezze di Minturno e Sinuessa, fondate duranti le guerre, si aggiunsero quelle di Castro e di Atria per tenere in freno i Picentini e i Vestini.

Frattanto (forse instigate dai Tarentini) si congiurarono le città dell' Umbria, alcune dell' Etruria, e i Galli Senoni, e ruppero guerra assediando Arezzo perchè volle serbar fede ai Romani. Corse a difendere quella città il pretore Lucio Metello, ma fu sconfitto e perì con ben tredici mila soldati. Superbi di quella vittoria i Senoni uccisero gli ambasciadori, venuti per riscattare i prigionieri; ma venne il console P. Cornelio Dolabella; mise a ferro e fuoco il paese, spense tutti gli uomini, vendè schiave le donne coi fanciulli, e assicurò la conquista fondando la colonia Sena Gallica (Sinigaglia) sull' Adriatico. Poco appresso (an. 471 di Roma, 283 av. l' e. v.), il console Gneo Domizio Calvino sbaragliò al lago Vadimone i Boi, che insieme con alcuni Etruschi e colle reliquie dei Senoni avviavansi contro Roma. Un amore inestinguibile d' indipendenza li trasse in campo di nuovo, per essere novamente sconfitti dagli eserciti romani, numerosi, bene armati, avvezzi alle fatiche e ai pericoli, e sostenuti in ogni evento dalla sapiente e costante direzione del Senato. In quello stesso tempo i Lucani e i Bruzj collegati tra loro

avevano assaltato Turi nel territorio di Taranto; ma i Romani richiesti di ajuto, non potendo persuaderli a desistere dall' impresa, vi spedirono il console Fabbricio che li costrinse a ritrarsi.

Mentre al di fuori agitavansi queste guerre, accadevano nell' interno della Repubblica alcune importanti mutazioni di ordini civili. Nell' anno 326 dell' e. v. (subito dopo il principio della seconda guerra sannitica) Lucio Papirio non solo teneva in condizione di *nexus* Cajo Publilio figliuolo d' un suo debitore, ma lo trattava con tanta durezza che ne andò querela al Senato: e si fece una legge, che i creditori esercitassero i loro diritti sulla sostanza, non più sulla persona dei debitori. Questo (dice T. Livio) fu quasi un nuovo principio di libertà per la plebe romana; ma nel vero poi il fiero uso dei *nexi* durò fino al tempo degl' imperatori. Alquanto più tardi (312 av. l'e. v.) Appio Claudio, denominato poi *cieco*, essendo Censore, ammise tra i Senatori un buon numero di figli di affrancati, e distribuì in tutte le Tribù non pochi sprovveduti d' ogni possesso; o ch' egli, degenere da' suoi maggiori, inclinasse alla democrazia, o che volesse per tal modo abbattere la nuova Nobiltà plebea, aizzandole contra un'oligarchia patrizia (LANGE). Questo accadde frattanto, che la moltitudine gli fece possibile di mantenersi Censore oltre il termine legale di diciotto mesi; mentre i Consoli, non invitando alle adunanze i nuovi Senatori, sue creature, cercavano di farli dimenticare. Ma Appio, qual che si fosse il suo intento, fu autore anche di un'altra innovazione di gran momento; cioè

della divolgazione dei giorni nei quali il Pretore teneva ragione *(dies fasti)* e delle formole che dovevano usarsi ricorrendo ai tribunali; ciò che fu considerato come una specie di tradimento a danno del Collegio dei Pontefici, ma sì ancora come un gran beneficio dell' universale. Veramente questa pubblicazione si fece sotto il nome di Gneo Flavio Edile; ma si considerò come pensiero di Appio Claudio, perchè Flavio era stato suo scrivano. Parve perciò ai zelanti degli ordini antichi di dover togliere dalle radici questa novità; e ciò fecero i susseguenti Censori Quinto Fabio e Publio Decio, collocando tutta la *azione forense* (come T. Livio la chiama) nelle quattro Tribù urbane, sicchè perdette gran parte della sua importanza nei Comizj per Tribù: ed è fama (dice lo stesso Livio) che per gratitudine a questo servigio dessero a Fabio il sopranome di Massimo, di cui dovevano averlo mostrato già degno molte segnalate vittorie. Ma all' altra fazione pareva per lo contrario che i vantaggi sperati dal fatto di Gneo Flavio venissero troppo lenti: e perciò nell' anno 300 av. l'e. v. i Tribuni della plebe, Quinto e Gneo Ogulnii proposero che anche i plebei potessero esser Pontefici; unica dignità della quale rimanevano ancora possessori esclusivi i patrizj. La proposta doveva naturalmente incontrare un ostinato contrasto, ed anche dopo la vittoria non furono pronti gli effetti che se ne speravano. Colla legge Ogulnia (dice il Lange) questo soltanto si conseguì, che gli abusi esercitati fino allora dai patrizj diventarono possibili anche ai plebei.

Per compiere le notizie spettanti a questo spazio di tempo, resta da dire che nei primi anni dopo la guerra sannitica, e quando non eran per anche posate affatto le armi, la città fu novamente agitata per malore antichissimo, cioè per la durezza dei ricchi usurai verso i debitori, divenuti assai numerosi dopo sì lunghe guerre. L'eccesso di queste durezze indusse (come in antico) gli oppressi ad abbandonare una società dove trovavansi troppo infelici. Pare che da principio si movessero, o soli o di preferenza, coloro ch' eran concorsi alle guerre e più direttamente ne sentivan gli effetti: perciò la conseguenza di quella sommossa fu una legge militare che assicurò al gregario la continuazione del servizio fin ch' egli non lo disdiceva, ed al graduato la conservazione del suo grado. Ma per quanto possiamo arguire dalle notizie di quel tempo, la mala contentezza si diffuse assai presto anche nelle altre classi, e forse allora soltanto ebbe luogo una così detta *tertia secessio*, e la moltitudine per la terza volta abbandonò la città. Per comporre quella discordia fu nominato dittatore Q. Ortensio, che richiamò in vigore le leggi sancite al tempo di Q. Publilio Filone (v. pag. 125), e si stabilì per la terza volta che i Plebisciti fossero obbligatorj per tutti: prova evidente che la legge era stata inefficace contro la resistenza dei nobili. I Comizj per Tribù furono pienamente pareggiati a quelli per Centurie; e poichè fu abolita l' approvazione dei decreti, riservata originariamente alle Curie, dovette avvenire che dei Comizj Curiati restasse soltanto una vòta forma.

CAPO V.

Guerra coi Tarentini. — Pirro. — Conquista di Taranto. — Legione campana in Reggio. — Compiuto assoggettamento dei popoli italici a Roma. — Ordinamenti politici.

La vittoria di Fabbricio contra i Lucani (pag. 138) aperse alle armi romane le città di Turi, Locri, Crotone e Reggio; e non solo fruttò quattrocento talenti al pubblico erario e larghe ricompense ai soldati, ma diffuse anche tra i cittadini molto denaro. Dovette pertanto avvenire che l'ambizione dei ricchi e le speranze dei poveri inclinassero ugualmente alla guerra: però i Tarentini, che già prima d'allora avevan temuto l'avvicinarsi delle armi romane, vedendole ora stabilite tanto da presso nel medesimo loro golfo, e conoscendo lo spirito che le accompagnava, sentirono la necessità di provedere direttamente alla propria sicurezza, alla quale fino allora avevan creduto potesse bastare il suscitar nemici a Roma. La città di Taranto fondata dai Partenii, disposta in luogo opportunissimo alla navigazione e al commercio, dopo essere stata per qualche tempo una delle più ricche e più floride città marittime, perdette, per soverchia prosperità, le virtù cittadine, e diventò inetta a difendere la propria indipendenza. Mentre fervevano ancora le guerre sannitiche, i Tarentini, minacciati dai Lucani e dai Messapj avevan chiamati in ajuto prima Archidamo III re di Sparta,

poi Alessandro I re dell' Epiro, e ultimamente Cleonimo spartano figlio del re; ma ora per diffalta di fortuna, ora per mancanza di lealtà, non ebbero da questi avventurieri alcun profitto, e la loro inettitudine al combattere diventò sempre maggiore: perciò quando osarono mettersi in guerra contro Roma, dalla quale vedevano oramai impossibile preservarsi indipendenti, benchè armassero un grande esercito, nondimeno furono sottomessi. Pare che un trattato antico e caduto in disuso, vietasse ai Romani di entrare con legni da guerra nel golfo di Taranto; perciò un giorno che dieci navi romane veleggiavano verso Turi, dove la Repubblica da qualche tempo aveva un presidio, i Tarentini improvisamente le assalirono, e parte ne sommersero, parte ne presero, uccidendo e facendo prigionieri quanti vi si trovarono. Il Senato mandò subito a chiedere soddisfazione dell'offesa: ma gli ambasciatori, derisi nella pubblica adunanza come inesperti del linguaggio greco, furono vilipesi e fin anche insozzati per le vie: perciò fu ordinato al console Emilio Barbula, che dal Sannio, dove allora trovavasi, movesse contro Taranto, e domandasse di nuovo soddisfazione; e se fosse di nuovo negata, rompesse guerra. Nè i Tarentini vollero evitare il pericolo; contra il quale già si erano forniti di un grosso esercito: e allora chiamarono anche Pirro re dell' Epiro che venne con venti mila pedoni, tre mila cavalli, e venti elefanti, recando in Italia una tattica nuova e migliore di quella qui usata; oltrechè gli elefanti spaventavano i Romani, non trovatisi mai a fronte di tali nemici. Riportò quindi una segnalata vittoria

tra Pandosia ed Eraclea (an. 474 di Roma, 280 av. l'e. v.); ma perdette egli pure tanti de' suoi e conobbe così valorosi i nemici, che desiderò di conchiuder la pace, e ricusò le congratulazioni dicendo che mal per lui se dovesse ottenere un' altra vittoria a tal prezzo. Dicono che trovando i capi dell' esercito romano avversi alla pace, volle avere da solo a solo il console Fabbricio (sottentrato ad Emilio Barbula) e tentò di guadagnarselo presentandogli ricchissimo premio; ma questi lo respinse dicendogli di offerirlo a schiavi, ai quali è ignoto l' amor della patria. Pirro mandò a Roma per trattar della pace il suo consigliere Cinea che i contemporanei paragonavano a Demostene; ma la sua eloquenza, qual che si fosse, non valse; e ritornato riferì a Pirro che il Senato Romano somigliava a un' assemblea di Re. Si venne quindi a una seconda battaglia presso Ausculum (Ascoli); collo stesso esito, che i Romani furono vinti, e Pirro continuò a desiderare la pace. Aveva tentato di arruolare tra' suoi i prigionieri, e non riuscì a persuaderne pur uno; aveva spediti messi al Senato, e sentì rispondersi che si tratterebbe con lui quando fosse fuori d'Italia; vedeva freddi e irresoluti i Lucani, i Bruzj, i Sanniti che si erano pur uniti con lui dopo la vittoria di Eraclea, e costanti per lo contrario gli alleati di Roma: da tutto ciò congetturava qual doveva essere l' esito della sua impresa. Fu conchiusa frattanto una tregua; al che (secondo alcuni) contribuì la virtù di Fabbricio, che denunziò al Re come il suo medico lo avrebbe avvelenato, s' egli avesse voluto pagarlo per questo.

In questa condizione i Siracusani, in pericolo di dover soggiacere ai Cartaginesi, si volsero per ajuto a Pirro, non estraneo (come vedremo più sotto) a quella città, e inclinato ad accogliere ogni onesto motivo di abbandonare l'Italia. Ma dopo essere stato nella Sicilia circa tre anni senza alcun frutto, ritornò a Taranto coll'esercito diminuito di forza e di riputazione. I romani avevano intanto rimessi nella loro soggezione i ribelli, e si erano riordinati sotto ogni rispetto, sicchè gl'inviarono contro due eserciti. La battaglia fu con quello condotto da Curio Dentato presso Benevento: dove i Romani restarono padroni del campo, molti nemici uccisero, molti ne fecero prigionieri, e presero anche otto elefanti. (An. 479 di Roma, 275 av. l'e. v.). Pirro, dando voce di voler raccogliere nuove milizie, lasciò un presidio nella rocca di Taranto, e uscì per sempre d'Italia. Non meno prode soldato che abile capitano, avido di avventure e di gloria, guadagnò ancora alcune battaglie, senza durabili effetti, e dopo avere accolte le più grandi speranze, finì meschinamente (272 av. l'e. v.) combattendo nelle vie d'Argo nel Peloponneso. Il capo del presidio lasciato da quel principe avventuriero nella rocca di Taranto ottenne di uscir salvo co'suoi soldati e colle sue ricchezze; e Taranto colle mura diroccate, spogliata delle armi e della flotta e sottoposta a un tributo, dovette contentarsi dell'indipendenza.

Mentre Pirro minacciava Italia e Sicilia, i Cartaginesi e i Romani fecero un trattato di reciproco ajuto; ma l'ambizione delle due Repubbliche non

permise che diventasse efficace, e dopo l'umiliazione di Taranto, il Senato si diede subito ad accrescere le forze di mare, prevedendo la necessità di usarne tra breve contro Cartagine. Le guerre sannitiche (al dir di Polibio) avevano preparati i Romani a poter contendere coll' esercito di Pirro: la lotta poi sostenuta contro questo re insegnò loro miglior tattica e miglior forma di accampamenti, li addestrò a resistere contro la falange macedone, la cavalleria tessala e gli elefanti, e così li fece pari a quella gran lotta ch' ebbero coi Cartaginesi prima nella Sicilia, e poi nel cuore stesso d'Italia.

Abbiam dovuto già far menzione di Turi, Locri, Crotone, che insieme con altre città dell' Italia e della Sicilia furono colonie greche al pari di Taranto. Di alcune ci occorrerà di parlare più tardi; qui frattanto diremo delle già mentovate ciò che può credersi necessario, ma non fu riferito prima per non interrompere o forse offuscare la narrazione principale.

Crotone la fondarono gli Achei di Rype 710 anni av. l'e. v., e crebbe tanto rapidamente in potenza, che un secolo dopo armò cento venti mila uomini contro i Locresi; nè la sconfitta allora toccata la prostrò; ma dopo il volgere di un altro secolo (510 av. l'e. v.) distrusse Sibari, altra colonia degli Achei, che armava ben trecento mila soldati. A Sibari nocque la troppa ricchezza, per la quale diventò sì effeminata, che il suo nome significa ancora oggidì l'eccesso della mollezza. Ma al principio del terzo secolo di Roma volgeva a quella corruttela anche Crotone, se non l'avesse ritemperata colla

sua dottrina Pitagora, nativo di Samo, fondatore di una scuola dove i cittadini si rendevano capaci per senno e per virtù di amministrare la cosa pubblica. Non fu possibile che quest' austera dottrina fosse accolta senza contrasti dove erano tanti abituati a padroneggiare sfrenati: fu quindi incendiata la casa dove la scuola o setta adunavasi; alcuni perirono, alcuni (tra i quali fu Pitagora stesso) esularono. Come suole avvenire in simili cose, si sparsero diverse voci sui Pitagorici e sull' intento della loro setta. Sappiamo che più tardi poterono ritornare a Crotone, ma vi stettero come semplice scuola filosofica: lo Stato, dal quale vivevano affatto lontani, si ordinò a democrazia, finchè poi dopo il tempo di Pirro diventò dipendente da Roma.

Anche Locri, dopo molte discordie intestine, verso l'anno 660 av. l'e. v. ebbe un famoso riordinatore in Zaleuco. Il suo governo fu aristocratico: un Senato numeroso e un Corpo di Nomofulaci o Custodi delle leggi: e con questa costituzione durò quieta e felice fino al tempo di cui trattiamo, nel quale tutto doveva cedere a Roma.

Turi, fondata da Atene presso l'antica Sibari, fu travagliata da'suoi stessi abitanti, che, varj d'origine, disputavano a chi spettasse l'onore della fondazione; finchè l' Oracolo di Delfo non dichiarò che Turi era colonia d' Apollo. Fu primamente una democrazia moderata: poi degenerò in Oligarchia: finalmente la riordinò Caronda di Catania. Infestati dai Lucani, i Turii si volsero (286 av. l'e. v.) per ajuto a Roma, attirandosi perciò l'ira dei

Tarentini; e l'esito fu che perdettero l'indipendenza soggiacendo anch'essi ai Romani.

Reggio, fondata dai Calcidesi d'Eubea nell'estrema punta d'Italia, godette circa sessant'anni di pace, dopo che la ricompose Caronda. Dionigi I di Siracusa la conquistò e la distrusse; Dionigi II la rialzò in parte: poi, al tempo di Pirro, conoscendosi debole fra tante armi, domandò ai Romani un presidio. Ma la legione che vi fu mandata, uccise dopo qualche tempo gli abitanti e si dichiarò padrona di tutto. Il Senato punì poi (l'an. 271) severamente i traditori, ma Reggio non riebbe per questo la sua indipendenza.

Così dal Rubicone a Reggio tutto era dipendente da Roma: però, dopo aver raccontato le guerre e i pericoli della Repubblica per salire a quella potenza, vuolsi dare qualche notizia delle istituzioni colle quali provide a conservarla; le quali, se non si compierono tutte ed in tutto in quel giro di tempo che abbiamo narrato fin qui, pur vi ebbero le radici.

Abbiamo veduto che Servio Tullio divise la città in quattro parti alle quali diede il nome di Tribù (Palatina, Suburrana, Esquilina e Collina) e assegnò a ciascuna il contado ad essa attenente. Le quattro dentro la città si dissero *urbane*, quelle della campagna *rustiche*. Non ci è ben noto a quali alterazioni andarono soggette le tribù; si crede che al tempo di Servio Tullio fossero trenta, e che le vittorie di Porsena le facessero discendere a ventuna: dopo la guerra di Pirro e le vittorie testè raccontate se ne aggiunsero dodici, dalla selva Ciminia fino al centro

della Campania; ciò che non tolse la prevalenza all'antico popolo romano; perchè sebbene fosse molto inferiore di numero, distribuito com'era in ventuna tribù, recava nella decisione degli affari il maggior numero dei suffragi. Il territorio sul quale erano le trentatre Tribù, detto *ager romanus*, costituiva come un gran baluardo intorno a Roma, interrotto solo da poche città considerate come straniere (per es. Tivoli e Preneste), dove un Romano colpito da una condanna poteva rifuggirsi. Del resto gli abitanti di quel territorio dovettero per loro propria utilità desiderare la durata della Repubblica; e poichè sappiamo dalla storia, che poco dopo il tempo al quale siamo giunti, i Censori vi noverarono più che duecento novanta due mila persone atte alle armi, Roma potè considerarsi come sicura da ogni assalto. Oltracciò attese il Senato a fondar colonie, quali furono Pesto, Cosa, Benevento, Esernia, Fermo, Castro novo, Brindisi (destinata erede del commercio di Taranto), e con queste fortezze ed altre opere militari consolidò il suo dominio sull'Italia meridionale. Non si trova positivamente indicato quali diritti politici la Repubblica romana abbia riservati a se sola; ma è verosimile che negasse ai vinti i diritti di mover guerra, di far trattati, di batter moneta, esigendo che le sue dichiarazioni di guerra o di pace obbligassero tutti, e che la moneta romana avesse corso in tutta l'Italia (MOMMSEN). Del resto le cure e le arti del Senato furono molte e molto sottili, e in parte anche severe; ma non può dirsi che per servire alla politica fosse

posto sempre in disparte il rispetto della giustizia. Certamente dopo avere sciolte le confederazioni o leghe dei Latini e degli Ernici, dei Sanniti e dei Lucani, gettaronsi con politico intento in parecchie città i semi della discordia concedendo ai nobili alcuni diritti che venivan negati ai plebei; ed anche accanto a città spogliate d' ogni diritto, alcune furono dichiarate libere, indipendenti; le quali poi, per non perdere questo gran privilegio, oltre al mantenersi fedeli alla Repubblica, vegliassero anche sulla fedeltà delle altre; ma in questa disuguaglianza di trattamento non andò sempre perduta ogni considarazione del merito o del giusto. Quelle Comunità e quelle popolazioni che in tempi grossi e difficili si erano mostrate costantemente fedeli, ebbero in premio (e come stimolo a perseverare) la piena cittadinanza romana. Tali furono i Latini, e il maggior numero dei Sabini e dei Volsci, poi le colonie lungo le coste marittime, più esposte alle subornazioni straniere; soggette a più frequenti e più gravosi servigi, e da essere perciò allettate con ogni cura alla fedeltà. Il complesso dei diritti e dei doveri, coi quali reggevansi in generale le città latine dicevasi Diritto del Lazio (*Jus latium* o *Jus Latii*), e metteva queste città in una condizione privilegiata, tra Roma e le altre città d' Italia i cui abitanti si dicevano *socj*. Ai Romani soli competevano tutti i diritti di cittadinanza, e si dicevano *cives optimo jure*. I Latini potevano conseguire quella piena cittadinanza dopo aver sostenuti certi officj, o qualora lasciassero nel loro paese figliuoli e casa a-

perta. Del resto la piena cittadinanza fu concessa a pochissime città, come fomite di gelosie e discordie; ed alle colonie per freno delle vinte popolazioni. Le grandi formalità e cerimonie usate per decretare, condurre e inaugurare le colonie, dimostrano quanto fossero credute importanti. Vi furono *Colonie romane* e *Colonie Latine*. Ogni Colonia romana era quasi una piccola Roma, d'onde i coloni portavano seco i diritti di piena cittadinanza: le Colonie latine, composte di Latini sotto la condotta di un Romano, avevano i diritti competenti ai cittadini del Lazio: le une e le altre sono da se sole una prova che i vincitori sottraevano ai vinti quella parte di territorio di che stimavano avere bisogno. Eleggevano naturalmente i luoghi più acconci a dominare il paese circonvicino e ad impedir le congiure che potessero ordirsi dalle città sottomesse; alla maggior parte delle quali era vietato perciò l' aver comunanza tra loro di matrimonj e di commercio. Tutto insomma era volto a questo fine, che le città e popolazioni vinte si trovassero in sì diverse relazioni di diritti e di vantaggi con Roma, e tra loro, da rendere quasi impossibile una cospirazione di tutte o di molte a suo danno. Gli altri popoli italiani, trattati meno liberalmente dei Latini e delle Colonie, ebbero il nome di *Socj*, ma furono in condizione di dipendenti. La denominazione comune delle città aggregate alla società romana era quella di *Municipj*; sotto il qual nome alcune *(Municipia optimo jure)* oltre al reggersi con proprie leggi e proprii magistrati, avevano tutti i doveri e i diritti della cit-

tadinanza romana; altre reggevansi bensì come queste internamente, ma non partecipavano alla cittadinanza di Roma *(Municipia sine suffragio)*. Trovasi, dice Aulo Gellio, che i Ceriti furono i primi ai quali fu impartito l'onore della cittadinanza romana, senza gli affari ed i pesi *(honorem caperent, sed negotiis et oneribus vacarent)* in premio d'aver ricettate le cose sacre di Roma al tempo di Brenno; ma forse questa limitazione, che Gellio considera come un privilegio, venne più tardi (401 di Roma) in castigo di violata alleanza; donde poi si chiamarono *Tabulae Caerites*, Tabelle ceriti, gli elenchi delle persone che i Censori privavano di certi diritti. Anche nei Municipj, colla differenza dei diritti, era proveduto a impedire una pericolosa concordia: nondimeno può dirsi che i più foggiarono l'interna loro amministrazione sul modello della romana.

In Roma stessa e nell'interno della Repubblica accaddero in questo volger di tempo molte innovazioni rese necessarie dalle circostanze mutate, e senza le quali non potevano forse aver luogo i grandi fatti che stiamo per raccontare. S'introdusse una maggior vigilanza sulla morale pubblica e privata; si tolse alle antiche leggi ciò ch' era eccessivamente severo o inumano; nell' amministrazione della giustizia civile e criminale, sostituironsi le leggi scritte alle consuetudini, sempre soggette alle mutazioni e all'arbitrio. Nella religione si fece sempre più manifesto l' influsso ellenico, e cominciarono ad aversi templi inalzati a divinità greche, quali furono Castore, Afrodite, Esculapio; e comin-

ciarono allora a diventare troppo autorevoli i Collegi degl' indovini, sicchè poterono fin anche rendere inefficaci gli atti pubblici, principio di titubanze al popolo nella fede, e di abusi funesti negli affari di Stato. Delle novità introdotte nell' arte militare abbiamo parlato già dianzi (pag. 120-122). L'agricoltura continuò ad essere il fondamento della Repubblica, e migliorando la sorte del popolo delle campagne, Roma nel quinto suo secolo rese più sicuro e più pronto l' accrescimento della propria potenza. Dopo la Via Appia già mentovata, il Senato con altre vie e con molte fortezze assicurò a Roma l'egemonia militare. La città ebbe un nuovo acquidotto col bottino fatto nella guerra di Pirro; templi (oltre quelli già ricordati) e statue di Numi e di uomini illustri; e per le necessità del commercio molto ampliato cominciarono allora ad aversi monete propriamente dette, di rame e d'argento: fino allora o si contrattava a cambj, o si stabiliva per prezzo un certo peso (dieci, venti, cento libbre), di rame.

Al di qua dal Rubicone, dove finivano allora i possedimenti romani, cominciava la Gallia Cisalpina, con popolazioni tuttora libere e valorose, ma destinate anch' esse a dover riconoscere in breve il dominio di una repubblica abituata alle guerre al di fuori, e fortificata al di dentro da sapienti istituzioni. Le vittorie ottenute nella Magna Grecia procacciarono a Roma, con molte ricchezze e colla prima notizia di molte arti gentili, anche il desiderio di maggiori conquiste. Ma le ricchezze porteranno seco l' amore dei piaceri, la mollezza e la

corruzione dei costumi. Verrà tempo che i frutti delle vittorie renderanno impossibile il vincere: prima, per altro, di questo tempo, ci resta da raccontare una serie straordinaria di conquiste, e prove più che straordinarie di virtù cittadine, di senno civile e politico, e di valor militare.

CAPO VI.

Cartagine e Roma si rompono guerra in Sicilia. — Alleanza di Jerone, re di Siracusa, coi Romani. — Attilio Regolo vittorioso e poi prigioniero. — I Cartaginesi sconfitti alle isole Egadi accettano la pace, terminando così la *prima guerra punica*.

La Sicilia abbandonata da Pirro diventò ben presto un campo di guerra ai Romani contra i Cartaginesi; i quali agognavano a stendervi sempre più le loro armi e, se riuscivano a stabilirvisi fortemente, non solo tiravano a sè il commercio del Mediterraneo, ma potevano anche rendere incerte le conquiste di Roma nell' Italia meridionale.

Nella Sicilia, come fu accennato nelle notizie preliminari (pag. 17), fondarono i Greci parecchie colonie, tra le quali, per grandezza e potenza, primeggiarono Agrigento e Siracusa. Agrigento, dopo qualche tempo di governo aristocratico, soggiacque ad alcuni tiranni, tra gli altri al troppo famoso Falaride: poi ebbe alcuni principi miti, per esempio Alcandro e quel Terone così altamente lodato da Pindaro. Nell' anno 470 av. l'e. v. Trasideo di Terone assalito da Jerone siracusano fuggì; e allora Agrigento ordinatasi a popolo, durò felice fino all'anno 405, nel quale fu presa e rovinata dai Cartaginesi, nè risorse mai più all' antica grandezza. La sua storia come quella, a dir vero, di tutta la Sicilia, si trova nella storia di Siracusa, e si rileva dal racconto delle invasioni cartaginesi e della lotta

tra Cartagine e Roma, cominciata, come vedremo, in quell' isola.

Siracusa, fondata dai Corinzj nel 735 av. l'e. v. nel lato orientale della Sicilia, fondò Acra, Camarina, Casmena, tanto divenne potente: e nondimeno assalita da Ippocrate, tiranno di Gela (497 av. l'e. v.) dovette volgersi per ajuto a Corinto e cedere Camarina per non perdere l'indipendenza. Verso l'anno 485 una ribellione di schiavi e democratici costrinse i proprietarj a fuggire. Gelone tiranno di Gela li ricondusse in patria, ma vi rimase padrone. Accrebbe il numero degli abitanti, sconfisse in mare nel 480 i Cartaginesi collegati coi Persiani a danno dei Greci; e morendo nel 477 av. l'e. v. lasciò il suo posto al fratello Jerone, lodato dai poeti coi quali soli volle essere generoso e benigno. Dieci anni dopo gli successe il fratello minore Trasibulo: ma per la sua crudeltà durò appena otto mesi, e fu cacciato a furore di popolo. Siracusa ordinossi allora a governo repubblicano, e fu la prima delle città greche in Sicilia; ma invogliatasi di dominare, trovò gran contrasto, prima dagli antichi abitanti (i Siculi) guidati da un loro capo, Ducezio; poi dagli Ateniesi che, sotto pretesto di accondiscendere alla preghiera di alcune città greche, speravano effettuare un loro antico disegno, e impadronirsi dell' isola. Due volte ne fecero prova; ma se la prima (nel 427 soccorrendo ai Leontini) fu infruttuosa, la seconda, dal 415 al 413, promossa da Alcibiade, cagionò la rovina d'Atene già affranta per la guerra peloponnese.

Quarant'anni prima la democrazia siracusana si

era trovata in quei pericoli che sogliono sorgere nei governi liberi popolari. Si ricorse a un rimedio somigliante all'ostracisimo d'Atene, detto qui *petalismo*, perchè i nomi dei cittadini che si volevano allontanare scrivevansi sopra una foglia *(pêtalon)*: ma non potè essere tanto efficace che non ne venissero i mali già detti. Ben ebbe Siracusa, dopo i pericoli ateniesi (nel 412), una nuova costituzione da Diocle, accolta per la sua eccellenza anche da altre città: ma poco stante (nel 410) le discordie tra Selinunte e Segeste porsero occasione ai Cartaginesi d'ingerirsi nelle cose della Sicilia. Le costoro vittorie sopra Selinunte, Imera e Agrigento, eccitarono inquietudini e turbolenze anche in Siracusa. Alcuni faziosi si tolsero in mano il comando delle milizie; fra i quali poi un Dionigi figliuolo d'Ermocrate, esclusi gli altri, si impadronì del governo, e fu per ben trentotto anni signore assoluto, benchè lasciasse sussistere i nomi e le forme repubblicane. Ebbe guerra coi Cartaginesi senza vincer mai nè esser vinto definitivamente. Dalla Sicilia passò in Italia, dove occupò Reggio, e si crede che volesse alzare un muro tra il golfo Squillace e quello di sant'Eufemia, quando morì (368 av. l'e. v.) troppo lieto dell'applauso ottenuto da una sua tragedia in Atene, o (come pare più probabile) avvelenato. Gli successe il maggiore de'suoi figli, Dionigi II; a cui Dione suo zio e tutore, e il filosofo Platone, chiamato per lui ripetutamente in Sicilia, diedero invano consigli, precetti ed esempi. Tutti e due dovettero allontanarsi da Siracusa; dopo di che Dionigi si abbandonò alla

tirannide più sfrenata, con tanto pervertimento della pubblica opinione, che quando Dione trovò modo di ritornare e si accinse a ristabilire un governo ragionevole e giusto, fu ucciso. Un fratello di Dionigi (Ipparino) costrinse l'uccisore alla fuga; e Dionigi ritornò (dopo dieci anni) al potere ed alla tirannia di prima. I Siracusani implorarono l'ajuto della madre patria Corinto, che mandò loro Timoleone, esemplare di virtù civile e di valor militare. Discacciato Dionigi, superò i Cartaginesi venuti per la speranza di trar profitto dalle discordie dell'Isola, e ristabilì da per tutto la democrazia: e benchè dopo otto anni dovesse per cecità degli occhi ridursi a vita privata, conservò sempre e fin dopo morte la venerazione universale. Ma non durò abbastanza per reprimere i germi del male: i quali ripullulando fecero possibile dopo circa venti anni (nel 317 av. l'e. v.) a un vasajo, Agatocle, di abbattere il Senato, e con nome di capitano prendere potenza di re, ed animo e modi di tiranno. Non mancò per altro nè di accortezza nè di valore (benchè oscurasse le buone colle pessime doti), e fu più volte citata in esempio ed anche imitata la sua risoluzione di portare le armi nell' Africa minacciando Cartagine, mentre i Cartaginesi stavano nella Sicilia e minacciavano Siracusa. I casi di quella spedizione non appartengono alla nostra storia; una congiura delle città greche obbligò Agatocle a interromperla per sollecitare il ritorno. Conchiusa la pace, per la quale i contendenti conservarono quel che già possedevano, esercitò ancora in Sicilia e in Italia alcune crudeltà per rendersi più si-

curo, e per procacciarsi di che pagare e mantenere i suoi mercenarj; finchè poi nel 289 av. l'e. v. morì avvelenato.

Salirono dopo di lui al potere il suo avvelenatore Menone, il generale Iceta, Timione e Sosistrato, e diedero a Siracusa, anzi a tutta l'isola, dieci anni di continui rivolgimenti. Approfittando di quei disordini alcuni mercenarj d'Agatocle, chiamatisi Mamertini *(uomini di Mamerte o di Marte)* impadronironsi di Messina, mentre i Cartaginesi avanzavansi fin sotto le mura di Siracusa. Allora pertanto i Siracusani chiamarono in soccorso Pirro; il quale, oltre alla potenza come re dell'Epiro ed alla riputazione di gran guerriero, era anche marito di una figliuola d'Agatocle. Ed egli, già persuaso di non poter vincere definitivamente i Romani, accolse volentieri l'invito, come onorevole pretesto per uscir dell'Italia, e forse buona occasione di utili e gloriose avventure. Ma dopo aver liberata Siracusa, aver preso Panormo, Erice, Lilibeo, mentre apprestavasi a passar, come Agatocle, nell'Africa, gli si scoperse contra una grande congiura, e dovette abbandonar l'isola senza lasciarvi traccia di sè. I Siracusani diedero allora il comando a Jerone della schiatta di Gelone, mostratosi già abile capitano combattendo per Pirro: il quale cominciò subito a combattere i Mamertini, che, oltre al tenersi Messina, infestavano il paese all'intorno. Costoro, impotenti a resistergli, dopo avere dubitato per qualche tempo se dovessero volgersi per ajuto a Cartagine o a Roma, abbracciarono il secondo partito. Nè i Ro-

mani poterono aderire alla loro domanda senza qualche esitanza, pensando quanto fosse sconveniente proteggere gli oppressori di Messina, dopo avere puniti gli oppressori di Reggio. Ma perchè intanto i Cartaginesi, sotto colore di protezione, avevano occupata la rocca di Messina, d'onde potevano agevolmente tragittarsi in Italia, affrettaronsi a mandare l'ajuto che loro si domandava. Il Senato romano opponevasi così apparentemente a Siracusa od a Jerone, ma nel vero entrava in guerra contra Cartagine.

I primi fatti dopo quella dichiarazione sono di tal qualità, che ciascuno sta in dubbio se crederli o negarli; perchè, mentre pajono quasi impossibili, vuolsi pur riconoscere nelle cose che vennero appresso un testimonio della loro verità. Raccontasi pertanto, che mentre il console Appio Claudio, deputato a quell'impresa, armava le navi occorrenti, un suo ufficiale entrò in Messina e indusse il capo dei Cartaginesi a cedergli la rocca; dopo di che, sebbene lo stretto fosse custodito da una flotta nemica, il Console stesso trasportò in Sicilia ben ventimila soldati. Tutto questo può parere incredibile; ma vero è per altro che Appio Claudio tragittossi oltre lo stretto, sconfisse Jerone e i Cartaginesi, e in breve recò a Roma la nuova che, non solo Messina era libera, ma sgombro di navi nemiche quel mare. (An. 490 di Roma, 264 av. l'e. v.). E fu questo il principio di una lotta che, ripigliata tre volte, nel corso di cento venti anni col nome di *Guerre puniche,* agitò l'Africa, la Sicilia, la Spagna, la Gallia, l'Italia, e finì colla distruzione

di Cartagine, lasciando Roma più che mai potente e agguerrita, e non meno avida di conquiste che capace di effettuarle.

Cartagine, colonia de' Fenicj e propriamente di Tiro, presso l'estremità settentrionale dell'Africa, arricchitasi col commercio, prevalse celeremente in tutta la Libia, da Utica a Cirene; e presto si stese altresì nella Spagna, nelle isole Baleari, nella Sardegna, finchè, venuta nella Sicilia, destò la gelosia di Roma. Quivi le due Repubbliche ambiziose e potenti, ma pur amiche ed unite da ripetuti trattati, si disfidarono a morte. Per ricchezza e navi ed esperienza di mare, era molto superiore Cartagine; ma le sue armi quasi tutte mercenarie non potevano paragonarsi colle romane. Anche il sistema di governo, da cui gli eserciti traggono direzione e vigore, era meglio ordinato e più solido in Roma che in Cartagine: sicchè quantunque abbia potuto avvenire che l' ingegno straordinario d' un generale facesse prevalere per qualche tempo i Cartaginesi, non doveva poi toccare a loro la vittoria finale. Roma, nel tempo di che qui si parla, era, più che mai fosse, consolidata e concorde: la cittadinanza di ogni condizione, cessate in gran parte le cause degli antichi litigi, aspirando a procacciarsi le ricchezze, e gli onori oramai accessibili a tutti, rendeva sempre più grande e più potente la Repubblica. Ma Cartagine, diventando conquistatrice, era soggiaciuta ad una grande alterazione. Le navigazioni e gli emporj de' trafficanti in varj paesi, la obbligarono ad avere soldati di mare e di terra; donde poi l' amor della gloria e quella

specie d'imperio di che gode un comandante di eserciti, crearono presto una classe o fazione di cittadini desiderosa di mantener sempre accesa qualche guerra: la qual cosa doveva essere dannosa principalmente a Cartagine, le cui milizie, quasi tutte mercenarie, potevan essere facilmente sedotte da un condottiero ambizioso. Contra questo pericolo non valse nè il mandare al campo officiali civili che invigilassero sul capitano, nè il sottoporlo a rigoroso esame, talvolta anche a severo castigo, quando aveva deposto il comando; e potè anzi avvenire che questo secondo rimedio diventasse dannoso, consigliando a tradire chi disperava di vincere, e vedeva di poter essere condannato come traditore. Per tutto questo deve dirsi che Roma e Cartagine, quando cominciarono ad aver guerra tra loro erano bensì tutte due ricche, potenti, agguerrite; ma Roma nel vigore della giovinezza conservava ancora gran parte delle virtù cittadine, nè aveva finito ancora di salire; mentre Cartagine, vecchia e corrotta, aveva cominciato già a declinare.

Dopo l'annunzio di Appio Claudio, il Senato romano mandò nella Sicilia due consoli con quattro legioni: i quali, occupando varie città e minacciando anche Siracusa, mossero Jerone a staccarsi dai Cartaginesi ed a stringere un'alleanza con Roma, che mantenne poi fedelmente per tutta la vita. L'amicizia di questo Re sottrasse i Romani combattenti nell'isola al pericolo di mancare di vettovaglie, e li confermò nel proposito di cacciarne i Cartaginesi, sui quali non dubitavano di poter prevalere nelle battaglie di terra. Nè i fatti discordavano da quella

speranza; perciocchè i Consoli assalirono e presero Agrigento dove i nemici avevano concentrate tutte le loro forze: vittoria gloriosa non meno che importante, se le case saccheggiate e distrutte e venticinque mila cittadini venduti non la rendevano infame. Nè i Cartaginesi frattanto stavano inerti; ma colle loro flotte rioccupavano le città marittime della Sicilia, e infestavano le coste d'Italia.

Il Senato riconobbe allora la necessità che anche Roma avesse una flotta per uso di guerra, mentre fino a quel tempo le sue navi e le sue istituzioni marittime erano state principalmente in servigio del commercio. Nota qui il Mommsen che sarebbe stato assai facile ai Romani l'avere una flotta, se avessero voluto valersi dei Siracusani o dei Marsigliesi; ma previdero quanto sarebbe pericoloso voler difendere l'Italia con una flotta non italiana. Dicesi dunque che, trovata una nave quinquereme cartaginese naufragata, la proposero per modello ai loro costruttori, dai quali, innanzi alla primavera dell'anno seguente, furono apprestate ben cento venti navi, non paragonabili per certo con quelle dei tempi moderni, ma tali nondimeno da potere affrontarsi con un popolo potentissimo in mare, ed anche vincere. Che poi una parte delle ciurme fosse esercitata a remar nella sabbia, mentre non v'erano ancora navi sulle quali addestrarsi, è cosa affermata da qualche storico, forse non vera, ma nè impossibile nè assurda. Questo per lo contrario è ben certo, che i Romani, conoscendosi inferiori ai Cartaginesi nell'arte di mover le navi, per compensare questo difetto, alzarono sulle prore

una specie di ponte levatojo, che, lasciato cadere sui legni nemici, vi conficcava col proprio peso gli arpioni ond' era munito e le costringeva a star ferme, sicchè i legionarj vi entravano, e si combatteva come nelle battaglie di terra. Questa macchina, della quale ci manca una descrizione precisa, chiamavasi *corvo*, ed è da alcuni attribuita a Cajo Duilio; il quale probabilmente fu il primo che ne usò comandando come console una battaglia presso Mile *(Milazzo)*, dove sconfisse i Cartaginesi che pur dianzi avevan prese nel porto di Lipari diciassette navi all' altro console Gneo Cornelio Scipione. (An. 494 di Roma, 260 av. l' e. v.). Cartagine perdette in quello scontro circa cinquanta navi e dieci mila soldati; nè era più lecito ripetere quell' antico vanto, che senza la permissione dei Cartaginesi nessun Romano oserebbe lavarsi le mani nel mare. Allorchè, dopo alcune altre minori vittorie, Cajo Duilio ritornò a Roma, fu eretta in suo onore una colonna, fregiata coi rostri delle navi nemiche, e con una iscrizione commemorativa delle grandi sue gesta. Ebbe inoltre (e questo si vuol notare come indizio del viver d' allora) il privilegio di farsi accompagnare la sera da un servo che portava una fiaccola e da un sonatore di flauto.

Dopo di ciò fu combattuto per qualche tempo senza successi notabili non solo nella Sicilia (dove i Cartaginesi eransi fortificati in Drepano e Lilibeo) ma ben anche sulle coste della Corsica e della Sardegna; dalle quali isole i Romani non distolsero mai più il pensiero. Amilcare, coman-

dante cartaginese valoroso e instancabile, staccò dall'alleanza romana parecchie minori città, ma nel volger di un anno furono riconquistate. In una di queste fazioni presso Camarina raccontasi che l'esercito imprudentemente guidato dai Consoli tra certi monti sarebbe tutto perito, se il tribuno Calpurnio Flamma non si fosse gettato a morire con trecento compagni per liberarlo. Una grande battaglia navale accadde al promontorio di Tindari, nella quale tutti e due i contendenti vollero attribuirsi l'onore della vittoria; segno certissimo che non lasciò conseguenze notabili.

Frattanto il Senato romano era venuto nell'opinione che bisognasse trasportar la guerra nell'Africa per assalire direttamente Cartagine: ed a questa impresa deputarono i Consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulso di sperimentato valore, con trecento trenta navi e circa quaranta mila soldati di terra. I Cartaginesi con trecento cinquanta navi stettero ad aspettarli tra il fiume Imera e il monte Ecnomo (ora monte Licata) sul lato meridionale della Sicilia, per opporsi al tragitto. Rare volte si vide maggior battaglia di mare; circa settecento navi, una ciurma (come portavano gli usi d'allora) di oltre duecento mila persone, e circa cento mila soldati, si affrontarono per decidere una gran lotta fra due potenti nazioni. Le perdite furono gravi da tutte due le parti; restò nondimeno la vittoria a' Romani, che approdati a Clypea nella costa meridionale del Capo Bon, spaventarono Cartagine dove nessuno aveva creduto possibile un tanto pericolo. (An. 498 di Roma, 256 av. l'e. v.).

Il Senato di Roma quando ebbe notizia di quel successo, richiamò in Italia gran parte della flotta e dell'esercito, lasciando nell'Africa Attilio Regolo con quaranta navi, quindici mila fanti e cinquecento cavalli: ed egli, pur così diminuito, combattè più volte vittorioso, sicchè le città si arrendevano, i Numidi scotevano il giogo, e Regolo, postosi ai quartieri d'inverno in Tunes *(Tunisi)* si riprometteva una compiuta vittoria nella campagna vegnente. E questa pare che fosse anche l'opinione dei Cartaginesi, sicchè domandaron la pace: ma il Console domandò che Cartagine abbandonasse Sicilia e Sardegna, con altre condizioni sì gravi, che non poteron essere accolte. La disperanza ridestò il coraggio: raccolsero di Sicilia, di Grecia e di Spagna quanti soldati poterono, e seguendo i nuovi consigli di Xantippo spartano, ottennero una piena vittoria. Di tutto l'esercito romano appena due mila poterono ricondursi a Clypea. Attilio Regolo fu tra i prigionieri. Di Xantippo non si trova più fatta menzione, o che lo abbia tolto di mezzo la gelosia dei Cartaginesi, o ch'egli medesimo, prevedendo il pericolo, abbia pensato, come crede Polibio, a sfuggirlo. Così, nel breve corso di un anno, quell'ardita spedizione che vinse la maggior battaglia navale di quell'età costringendo una grande e superba Repubblica a domandare la pace, finì senza lasciare alcun frutto. (An. 499 di Roma, 255 av. l'e. v.).

Il Senato armò ancora trecento cinquanta navi, e le spedì in Africa per riportarne i due mila che valorosamente si difendevano in Clypea: quelle navi

superarono la flotta cartaginese che volle affrontarla; ma le incolse una furiosa tempesta al promontorio Pachino, e furono distrutte o disperse. Un'altra flotta di duecento venti navi mandata in Sicilia, dove Asdrubale figlio di Annone era venuto con grosso esercito e cento quaranta elefanti, dopo aver preso Panormo ed altre città, fu distrutta anch'essa in gran parte da una tempesta: epperò il Senato deliberò che la Repubblica non armasse più che sessanta navi per difendere le coste e trasportar le milizie nella Sicilia, dove si contenne per qualche tempo la guerra. Non è da tacere che in quelle sventure i Romani provarono sempre più generosa e fedele l'amicizia di Jerone. I Cartaginesi tentarono poi di riprender Panormo, ma toccarono tale sconfitta, che il console Cecilio Metello menò in trionfo cento venti elefanti. (An. 504 di Roma, 250 av. l'e. v.). Non è quindi improbabile che il governo di Cartagine sentisse desiderio di pace; e raccontasi che mandò a Roma per domandarla Attilio Regolo, sotto promessa che qualora non ottenesse nè la pace nè il cambio de' prigionieri, tornerebbe alla sua prigione. E Regolo, non atterrito da quello che poteva avvenirgli, sostenne in Roma che si dovesse respingere ogni proposta, e fedele al suo giuramento, andò a mettersi di bel nuovo nell'arbitrio de'suoi nemici. Come finisse ci è ignoto, benchè si dica perito fra i supplizj; e poichè Polibio non parla di questa venuta a Roma, viene ora riposta fra quelle tante invenzioni colle quali i Romani cercarono sempre di cancellare la trista impressione delle sventure che talora non poterono evitare.

Dopo il fatto di Panormo i Cartaginesi non possedevano più nella Sicilia che Drepano e Lilibeo: ma per alcuni anni gli sforzi dei Romani non valsero a discacciarli, e furono anzi seguìti da una grave sventura per colpa del console Publio Claudio Pulcro, arrischiatosi ad assaltare la flotta nemica nel porto, e respinto colla perdita di quasi cento navi. (An. 505 di Roma, 249 av. l'e. v.). Dicono che non bastando le ragioni e le preghiere di quanti gli erano intorno per distoglierlo dal temerario consiglio, ricorsero alla religione, riferendo gli Auguri che i polli sacri non mangiavano; e questo doveva significare che gli Dei non sarebbero propizj all'impresa. Ma forse, rispose beffardamente, avranno voglia di bere; e ordinò di gettarli in mare. Dopo la sconfitta pertanto la superstizione e la vanità nazionale unironsi a dire che non provenne da prevalente valore dei nemici, ma da vendetta celeste. Il console, non umiliato da tanta sventura, dovendo, per obbedire al Senato, eleggere un Dittatore, scelse per dispetto un suo cliente Claudio Glicia, che il Senato stesso depose: sottoposto poi a un'accusa capitale ed uscitone salvo, soggiacque finalmente ad una grossa multa. Anche l'altro console, Lucio Giunio, a cui fu commessa una nuova flotta, che ascese a cento venti legni da guerra e ottocento barche da trasporto, fu anch'egli sventuratissimo: una furiosa bufera cacciò a frangersi tra gli scogli tutte le sue navi, sicchè appena con due sole potè rifuggirsi in Lilibeo.

In conseguenza di queste grandi perdite i Roma-

ni rinunziarono di bel nuovo alla guerra marittima; e d'altra parte i Cartaginesi, esausti di denaro a tal segno che non potevano pagare i mercenarj, dovettero desiderare che si cessasse dal combattere: e così avvenne che, per un certo numero d'anni, non vi fossero notabili fatti. Cominciò per altro in quel tempo a fondarsi la riputazione di una famiglia cartaginese dalla quale doveva poi essere la repubblica Romana lungamente e gravissimamente travagliata.

Venne in quel tempo da Cartagine nella Sicilia un nuovo capitano Amilcare, sopranominato *Barca* o fulmine; il quale occupò un' egregia posizione presso Panormo, e di là provocando frequentemente i Romani, senza venir mai a battaglia campale, introdusse nelle milizie africane un' istruzione e una disciplina che non avevano mai avuta, sicchè potessero poi tener fronte alle legioni romane. Frattanto in Roma questa specie d' impotenza, in che si trovava l'erario, suscitò l'amor patrio dei cittadini per venirgli in soccorso; e di contribuzioni spontanee fu armata una flotta di duecento navi da guerra, le quali, unite con quelle degli alleati e con settecento legni da carico, salparono per la Sicilia sotto la scorta del console Cajo Lutazio. Il suo officio doveva essere non tanto di cercare nè vittorie nè acquisti, quanto d' impedire che Amilcare ricevesse dall'Africa nuovi rinforzi. Ma anche i Cartaginesi avevano intanto allestita una nuova flotta, che sotto l'ammiraglio Annone approdasse alla Sicilia. Lutazio dunque gli si fece incontro; e trovatolo fornito di ciurme piut-

tostochè di soldati propriamente detti, conseguì assai facilmente una segnalata vittoria; dopo la quale Amilcare stesso, riconoscendo l'impossibilità di continuare la lotta, consigliò i suoi alla pace. Questa battaglia definitiva accadde il giorno 10 marzo dell'anno 241 av. l' e. v. presso l' isole Egadi. I Cartaginesi, seguitando un barbaro loro costume, crocefissero l' ammiraglio, e diedero ad Amilcare piena potestà di trattar della pace. Fu pattuito che i Cartaginesi rinunziassero alla Sicilia conservando l' indipendenza dello Stato e l' integrità del territorio. Fu espressamente promesso dai Cartaginesi di non far guerra nè contro Jerone nè contra alcun altro alleato di Roma, di pagare in venti anni duemila e duecento talenti euboici, e restituire i prigionieri senza riscatto. Il console voleva altresì che Amilcare cedesse le armi e consegnasse i disertori romani, ma poi desistette dalla domanda.

Queste condizioni per altro non soddisfecero al popolo romano. Pare che una fazione potente, composta forse dei cittadini che avevano specialmente contribuito ad armare l' ultima flotta, volesse distruggere intieramente la vita politica di Cartagine: e veramente (dice il Mommsen) costoro mostravano di comprendere che niuna pace sarebbe mai stabile finchè non fosse raggiunto quel fine; ma noi non possiamo decidere se Roma avesse allora possibilità di conseguirlo. All' ultimo pertanto fu stabilito, che fossero mantenute le condizioni fondamentali pattuite tra Lutazio ed Amilcare, ma la contribuzione di guerra fosse di tremila e duecento talenti (19,750,000 fr.), dei quali si pagasse subito

una terza parte, e il restante in dieci rate annuali. « Fermato l'accordo, il capitano non vinto di una vinta nazione uscì di quelle montagne che difendeva già da più anni, e consegnò ai nuovi signori dell' isola le fortezze che i Fenicj possedevano almeno da quattro secoli, e le cui mura avevano resistito agli assalti dei Greci. »

E di questo modo finì dopo ventiquattro anni la prima Guerra Punica. (An. 513 di Roma, 241 av. l'e. v.). Le città d'Italia che ne sentirono maggior danno furono le marittime, ora percosse dai nemici, ora costrette dai Romani a fornir d'uomini, d'armi e di vettovaglie le flotte malconcie dalle battaglie o dalle tempeste. Si crede che dopo la sventurata spedizione di Regolo, più di settecento legni romani siano stati rovinati. Nè le perdite di Cartagine furono punto minori: e il numero degli uomini periti con quelle navi è cosa di raccapriccio. Finita questa guerra, la repubblica romana si trovò in pace con tutti, e fu chiuso il tempio di Giano.

CAPO VII.

I Romani s'impadroniscono della Sardegna e della Corsica. — Le Province. — Guerre nell'Illiria e nella Gallia Cisalpina. — Occupazione di Mediolanum. — *Seconda guerra punica.* — Annibale e sue vittorie al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. — Fabio l'*indugiatore.* — P. Cornelio Scipione nella Spagna. — Marcello in Sicilia prende Siracusa. — Annibale dinanzi a Roma. — Suo fratello Asdrubale è vinto ed ucciso al Metauro. — Scipione passa nell'Africa. — Annibale richiamato dai Cartaginesi è sconfitto a Zama. — Pace.

La fedeltà di Jerone aveva contribuito notabilmente alla vittoria di Roma sopra Cartagine; ma non può dirsi che ne conseguisse alcun premio: conservò i suoi possessi di prima, e la sua indipendenza politica; e potè considerare come propria fortuna che la guerra non terminasse collo sterminio totale di uno dei contendenti. Soltanto per ciò fu possibile l'esistenza di uno stato intermedio nella Sicilia. In tutto il restante dell'Isola i Romani si trovarono assoluti padroni; dolenti per altro che quel possesso non bastasse per fare del mar occidentale un lago romano, poichè la Sardegna era tuttora soggetta ai Cartaginesi. Non tardarono poi gran fatto a vedere la possibilità d'impadronirsi anche di quell'isola (Mommsen).

Cartagine intanto, oltre all'avere perduto ciò che possedeva nella Sicilia ed oltre al vedersi chiusa una gran via di commercio, trovavasi più che mai esposta alla cupidigia romana per la facilità di trasportare un esercito dalla Sicilia nell'Africa. E

mentre doveva pensare come rimediare ai danni patiti e preservarsi da quelli che le stavano già nel cospetto, una rivolta de' mercenarj la gettò in una guerra civile che la travagliò lungamente, e aperse l'adito a disordini e a danni ulteriori. Domandavano i mercenarj gli stipendj decorsi e i premj promessi da Amilcare; e non potendoli conseguire, perchè l'erario, come già dianzi fu detto, era esausto, si volsero ai tumulti e al saccheggio. Quasi tutte le popolazioni di Libia soggette a Cartagine colsero quella occasione per ricuperare l'indipendenza. I ribelli, sotto due capi ambiziosi (Spendio e Mathos) saliti fino al numero di settanta mila, ottennero alcune vittorie, e assediarono Utica e Ippona che poi fecero causa comune con loro. La guerra abbandonando ben presto il motivo che l'avea fatta nascere diventò una serie di vendette e di rappresaglie crudeli; sicchè quando, dopo quasi quattro anni, potè essere spenta, lasciò in Cartagine i germi di avvenimenti e di sventure che dovevano sottoporla a infiniti disordini e sagrificj per terminar poi colla sua rovina. Innanzi tutto cominciò allora tra Annone *il grande* e Amilcare Barca una gara, anzi una inimicizia, che a poco a poco s'insinuò nel governo e lo divise, con quelle conseguenze che ogni discordia dei capi suol sempre recare agli Stati. In secondo luogo, mentre Amilcare vinceva i mercenarj e riconduceva all'obbedienza le città di Libia, anche i mercenarj stanziati nella Sardegna si erano ribellati, e trovandosi fieramente combattuti dai nativi dell'isola, avevano domandato l'ajuto di Roma; la quale non disdegnò

di ricevere da loro quella parte della Sardegna ch' era stata posseduta dai Cartaginesi. Questi mandarono ambasciadori per richiamarsi del fatto; ma la risposta fu una dichiarazione di guerra. Per evitarla bisognò non solo cedere la Sardegna, alla quale fu aggiunta anche la Corsica, ma pagare altresì mille e duecento talenti (7,500,000 fr.); chè tanti (si disse) aveva dovuto spenderne Roma per prepararsi a respingere gli assalti cartaginesi. Così facilmente l' uomo trascorre a credere che sia suo diritto tutto quello che sa di potere; o così è abituale ai potenti perdere la vergogna dell' ingiustizia! Fu barbarica da principio la dominazione romana su quelle due isole. Il console Pomponio Metone diede la caccia ai nativi con cani mastini, che li facevano sbucare dai nascondigli e li dilaniavano. Ma col tempo la Sardegna, divenuta utilissima a Roma per la sua grande fertilità, ebbe in ricambio tutto quel che può dare un dominatore straniero, comode strade, teatri, archi, monumenti, che in parte durano ancora.

L' amministrazione delle tre grandi isole, Sicilia, Sardegna e Corsica, non potè effettuarsi nei modi e coi mezzi usati fino allora colle possessioni di terra ferma. Già prima, ampliandosi i possessi della Repubblica e moltiplicandosi colle ricchezze gli affari, erasi trovato impossibile che i Consoli bastassero a tutto e da per tutto; però si era data una parte della loro giurisdizione a Pretori, Questori, Edili, soggetti per altro alla vigilanza dei Consoli; ma bisognò poi riconoscere che i possedimenti oltre mare dovevano avere proprj Magi-

strati e un sistema speciale di amministrazione. Questi possedimenti presero il nome di Province. Le due Province di Sicilia e di Sardegna colla Corsica, ebbero ciascuna un Console ausiliare, considerato come uguale al Pretore anzichè al Console propriamente detto, ma pur comandante generalissimo supremo nei limiti del suo governo, e magistrato principale, e giudice supremo. In generale gli stessi principj amministrativi furono applicati ai territorj d'Italia ed a quelli fuori, ma questi chiamaronsi con proprio nome *Province*. Naturalmente non poterono conservare la qualità di popolo indipendente per trattare da sè con altri Stati: nessun abitante poi di una provincia poteva acquistar beni nè forse contrarre matrimonio fuori del proprio distretto. Fu tollerata per altro nella Sicilia una certa confederazione delle città, ed anche le assemblee generali della Sicilia col loro diritto di petizione e di querela. Pare che alle città romane della Sicilia fosse tolto il diritto di batter moneta d'oro e d'argento. La proprietà delle terre fu rispettata, e le comunità sicule e sarde conservarono in generale il loro governo particolare e una certa autonomìa. Le costituzioni democratiche furono abolite; il potere si commise ai consoli rappresentanti dell'aristocrazia urbana; e in ogni comunità s'introdusse qualche cosa corrispondente al Censo, che di cinque in cinque anni somministrasse al Senato romano le notizie occorrenti per l'amministrazione generale della Repubblica. Una differenza notabile riguardava il sistema militare; chè le province non davano soldati nè agli eserciti di terra nè a quelli

di mare, e pagavano in quella vece un decimo delle produzioni del suolo: erano in uno stato non già di alleanza dipendente, ma di soggezione tributaria. I soldati delle province non potevano adoperarsi che alla difesa del proprio paese per invito del Pretore; ma il governo romano vi mandava sue truppe ogni volta che gli pareva opportuno. Ivi pure fu seguìta la regola di non mettere le comunità in quella uguaglianza di condizioni che può dare origine a pericolose concordie.

Intanto poi che i Romani stendevano e consolidavano i loro possessi e il loro dominio nel Mediterraneo, il mare Adriatico era corso dai pirati d'Illiria. Il Senato romano mandò i fratelli Cajo e Lucio Coruncanii al re Agrone domandando che ponesse fine a quel male. Secondo le nostre leggi, rispose il re, non mi è possibile vietare la pirateria. Roma dunque, soggiunse uno degli ambasciadori, avrà cura di migliorare le vostre leggi. Agrone irritato ordinò che fossero trucidati. Nella primavera seguente venne una flotta di duecento cinquanta navi e domandò inutilmente soddisfazione dell'ingiuria alla regina Teuta, che, rimasta vedova di Agrone, reggeva lo Stato per suo figlio Pineo. L'esito della guerra non poteva esser dubbio; e il beneficio apportato a tutte le popolazioni littorali estinguendo la pirateria fu cagione che fosse riconosciuta e stabilita la superiorità di Roma in tutto l'Adriatico. (An. 525 di Roma, 229 av. l'e. v.). Gl'Illirj greci o di Scodra (Scutari) dichiararonsi tributarj dei Romani; sulle isole Dalmate e sulle coste lasciarono, come principe dipendente

da Roma e suo alleato, Demetrio di Faro già consigliere di Teuta. Non solamente poi nelle città commercianti lungo la spiaggia, ma anche nella Grecia propriamente detta levaronsi a cielo il nome e la potenza romana, benchè dovesse mettere in gravi pensieri l'apparizione di così potente flotta straniera in quel mare dove la Lega Achea (lo Stato più guerriero della Grecia) non poteva mostrarsi con più di dieci navi. I Romani pertanto furono solennemente ammessi all'amicizia della nazione greca, partecipando ai giuochi istmici ed ai misteri eleusini.

Verso questo tempo i Galli che da circa un mezzo secolo (dopo le vittorie dei consoli Dolabella e Calvino, pag. 138), avevano atteso a rifare i danni patiti, cominciarono a mostrar intenzione di suscitar nuove guerre. Una discordia intestina li distrasse poi dall' impresa; alla quale è probabile che li abbia rivolti di nuovo nell'anno 232 av. l'e. v. il Tribuno Cajo Flaminio proponendo che il territorio tra Ancona e Rimini, tolto già prima ai Senoni, si desse a coloni romani: la quale proposta, annoverata da Polibio tra le cause che prepararono la corruttela romana, fu dal Senato quanto potè contrastata; ma il tribuno prevalse. Laonde i Boi spaventati di tal vicinanza, e gl' Insubri e in generale i Galli o Celti stanziati in Italia (eccetto i Cenomani di Brescia e Cremona), persuasi che si pensasse al loro sterminio, tutti levaronsi in arme, assoldando altresì un gran numero di loro compagni di origine (i Gessati) abitanti l'alta Valle del Rodano. Si crede che ben cinquanta mila pe-

doni e venti mila a cavallo passassero l'Appennino. I romani, memori delle antiche sconfitte fecero immensi apparecchi. Il Senato volle in quella occasione conoscere di quali forze, occorrendo, potrebbe disporre; e si trovò che l' Italia d'allora, dal Rubicone in giù, poteva armare settecento mila fanti e settanta mila cavalli: numero veramente maraviglioso dopo tante guerre continuate coi Sanniti, con Pirro e coi Cartaginesi. Nel primo scontro che Polibio dice avvenuto a Fesula *(Fiesole)* i romani ebbero la peggio; ma i Galli, inseguiti da un esercito consolare sotto Lucio Emilio, e scontratisi con un altro console, Cajo Attilio, approdato a Pisa colle legioni di Sardegna, furono pienamente sconfitti presso Telamone alla foce dell'Ombrone. (An. 529 di Roma, 225 av. l'e. v.). Combatterono però col loro consueto valore e il console Cajo Attilio lasciò sul campo la vita: ma dei Galli perirono quaranta mila, oltre dieci mila prigionieri: uno dei loro capi o re per nome Concolitano fu tra i primi; un altro chiamato Aheroesto, secondo il costume di quella gente, si uccise. Il console Emilio, ritornato a Roma trionfante, sospese nel tempio di Giove le catene e i braccialetti d' oro, dei quali i Galli solevano andare ornati.

L'anno susseguente a questa vittoria il console L. Emilio Paolo fece una scorreria nel territorio de' Boi, i quali non tardarono a sottomettersi; e così fecero anche i Lingoni; sicchè tutta la pianura fino al Po venne in potestà dei Romani. Più difficile fu il metter piede sulla sponda settentrionale di quel fiume. Il console Cajo Fla-

minio (quel medesimo che essendo tribuno aveva dato origine alla guerra) lo attraversò verso Piacenza. (An. 531 di Roma, 223 av. l'e. v.); ma se non era la poca accortezza degl' Insubri coi quali capitolò, vi sarebbe rimasto con tutti i suoi. Scampato da quel pericolo, entrò nel paese dei Cenomani, e con un rinforzo avuto da loro assalì novamente gl' Insubri, che tardi pentiti di non averlo disfatto quando potevano, perdettero ben cinquantamila dei loro in una sola battaglia. Non potendo ottenere la pace (perchè i Romani volevano oggimai esser padroni assoluti), procacciaronsi trenta mila mercenarj e si fecero incontro a due eserciti condotti dai consoli M. Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione. In uno scontro presso Clastidium (Casteggio) il console Marcello uccise di propria mano Virdumaro re gallo; di poi Gneo Cornelio Scipione prese d'assalto Mediolanum (Milano) città capitale degl' Insubri, e questo successo congiunto colla occupazione di Como pose fine alla guerra. I vinti riconobbero la signoria della Repubblica e pagarono le contribuzioni che loro furono imposte, e dovettero anche tollerare che il Senato, per tenerli in freno, empisse di città romane il loro paese, ed alzasse sul Po le fortezze di Piacenza e Cremona che ne fossero quasi chiave e custodia. Così tutta la pianura del Po fino alle Alpi era nel dominio dei romani, o soggetta ad alleati dipendenti, quali erano i Cenomani e i Veneti.

Non fu così pronto nè così agevole l'ordinamento di questo paese, sì per le intrinseche e spe-

ciali sue condizioni; come per gli avvenimenti che succedettero e dei quali dovremo parlare tra breve. Ricorderemo frattanto che la parte superiore della penisola, anticamente non fu considerata terra italiana; perciò poi i Romani ne fecero una Provincia, come della Sicilia e della Sardegna, con nome di *Gallia cisalpina* o *al di qua delle Alpi:* più tardi si disse Gallia togata, quando, insieme colla cittadinanza, ricevette il vestire (la toga) ed altre costumanze romane.

Dopo la vittoria su gl' Insubri fu naturale che anche il paese dei Cenomani e dei Veneti venisse sotto l' autorità di Roma: la quale nel corso di circa venti anni dopo i grandi pericoli e le enormi spese sostenute combattendo contra Cartagine, compiè la conquista di tutta l'Italia e delle sue isole assoggettandosi anche quella nazione che fino allora aveva sempre temuta. Perciocchè dopo la sconfitta sul fiume Allia e l'incendio di Roma e l'orgogliosa minaccia di Brenno, al nome dei Galli andava sempre congiunto un terrore superstizioso: tanto che all' annunzio di questa ultima guerra furono interrogati (come solevano fare nei casi di maggior pericolo) i libri detti *Sibillini*, perchè, secondo l' antica tradizione li aveva portati a Roma al tempo di Tarquinio Prisco una sibilla, e li aveva anche venduti a quel re, non senza un certo mistero, a gran prezzo, come atti a spiegare gli arcani celesti; e pur seguendo una tetra superstizione, furono sepolti nel Foro Boario due Galli.

Il trionfo di Claudio Marcello per le vittorie insubriche fu singolare principalmente perchè egli

medesimo portò al tempio di Giove Feretrio le spoglie di Viridomaro; e fu così il terzo condottiero romano (dopo Romolo ed A. Cornelio Cosso) che dedicò *spoglie opime*, cioè spoglie di un re nemico ucciso da lui in battaglia.

Diremo qui appresso come, nel tempo che Roma otteneva queste vittorie, le si apparecchiasse una nuova guerra, maggiore di quante ne aveva sostenute fino allora. Fu questa una seconda guerra Punica; ma innanzi che avesse principio, dovette la Repubblica portare un' altra volta le armi nell' Illiria, dove quel Demetrio di Faro, al quale i Romani avevano donata una parte delle loro conquiste, dopo la morte di Teuta governando come tutore di Pineo, aspirava a rendersi padrone assoluto. Imaginandosi che i Romani non potessero per gran tempo liberarsi dalla guerra coi Celti, prevedendo forse la lotta che i Cartaginesi preparavano, e sperando altresì di poter essere sostenuto dal re di Macedonia, osò impadronirsi di alcune città appartenenti a Roma, e contra il pattuito navigò con ben cinquanta legni fin contra le Cicladi. Il Senato, sentendo ingrossare il pericolo di una guerra con Cartagine, s' affrettò a toglier di mezzo questo inopinato avversario, e mandò il console L. Emilio Paolo, il quale in sette giorni espugnò Dimale dove Demetrio si credeva invincibile. Tutto il paese; attonito a quel successo e non punto affezionato all'usurpatore, si diede ai Romani: Demetrio si rifuggì colle sue migliori milizie di Zaro *(Lesina)*, e quando il Console lo costrinse ad uscirne, cercò asilo presso Filippo di Macedonia; nè

potè mai più risorgere pericoloso a Roma benchè non ristesse mai dall' adoperarsi a suo danno.

Così la Repubblica romana si era venuta allargando con nuove conquiste. Essa dominava l'Italia e i mari che la circondano; e nel suo interno, per essersi tolte le antiche disuguaglianze, e perchè le guerre felici appagavano l'ambizione e l'avarizia di molti, godeva di una concordia nuova e benefica. Cartagine per lo contrario, dopo la rivolta dei mercenarj e la perdita della Sardegna e della Corsica, era soggiaciuta ad una grande innovazione, che dopo una prosperità apparente di non lunga durata doveva esserle rovinosa. La Repubblica era partita in due fazioni; una composta del Consiglio di Stato, degli Anziani, di quelli insomma che costituivano il governo d' allora e volevano conservarlo; l' altra di giovani, specialmente di quelli cresciuti negli eserciti di Sicilia, abituati alle guerre, desiderosi di nuove imprese ed anche di un nuovo ordine di governo. Della prima era capo Annone il Grande, l'altra si diceva Barcina, perchè s'appoggiava alla famiglia di questo nome. Gli aderenti alla prima fazione costituivano un' oligarchia inetta e corrotta, accusata di cedere in tutto ai Romani pur di conservarsi il potere; gli altri vedendo farsi tanto più inevitabile la guerra quanto più Roma diventava potente, giudicavano necessario di prepararvisi al più presto possibile. Per una specie di compromesso non fu alterata la costituzione, nè si mutarono i capi del governo coi loro soliti privilegi; ma fu nominato comandante supremo delle milizie per un tempo indefinito Amilcare, il quale

nel suo officio fosse indipendente, nè potesse essere richiamato nè sottoposto a giudizio se non dall'assemblea del popolo. Fu stabilito altresì che nel caso di eleggergli un successore, la scelta spettasse all'esercito, salvo all'assemblea del popolo il diritto di confermarla.

Questo abile condottiero di eserciti, e capo di potente fazione, salito a quel grado, si accinse tosto ad effettuare un suo disegno di conquistare la Spagna, sperando di trovarvi un compenso a quanto Cartagine aveva perduto dopo la guerra con Roma. Ch'egli volgesse nell'animo di muover di là contra questa odiata nemica, non può essere affermato; nondimeno è ben certo che dopo le sue vittorie, e seguitando i suoi disegni, suo figlio Annibale potè poi tentare la grande impresa, e rendere per alcuni anni incerta, non solamente la signoria, ma l'esistenza di Roma. Le ricchezze ch'egli mandava dalla Spagna, in parte all'erario cartaginese in parte ai cittadini di maggior momento nelle pubbliche deliberazioni, gli agevolarono la conservazione del suo officio, nel quale si mostrò non meno prudente uomo di stato che valoroso capitano: e quando, dopo nove anni, morì (come si addiceva a un tal uomo) in battaglia, lasciò il suo esercito e la sua autorità al proprio genero Asdrubale. Questi continuò le conquiste, e fondò Cartagine nuova (Cartagena), che fu veramente la città capitale di un rengo cartaginese nella Spagna: l'agricoltura, le miniere, il commercio vi producevano tanta ricchezza, che non solo bastava a mantenere l'esercito, ma se ne mandava anche

a Cartagine, da serbarsi ai bisogni che potessero sopravenire. Le guerre continue contra i nativi, che a poco a poco si volevano soggiogare, formavano una valorosa fanteria che, aggiunta all' eccellente cavalleria numidica, doveva costituire sotto abili capitani una milizia formidabile. I prosperi successi costrinsero al silenzio la fazione contraria. Chi avrebbe osato disapprovare un' impresa che ridonava a Cartagine nella Spagna la ricchezza e la gloria perduta nella Sicilia e nella Sardegna?

Nè i Romani per qualche tempo credettero che le imprese dei Barca nella Spagna potessero un giorno riuscir dannose a loro; e quando (l'anno 226 av. l'e. v.) cominciarono a darsene pensiero, altro non fecero che dichiarare loro alleate le città di Sagunto e di Empòria, esigendo nel tempo stesso dai Cartaginesi solenne promessa che non passerebbero il fiume Ebro. Per la morte poi di Asdrubale, ucciso a tradimento, credettero alcuni in Roma che insieme con lui fossero caduti anche i suoi disegni; oltracciò il desiderio di esigere le contribuzioni cartaginesi, e il bisogno di vincere affatto i Galli prima di entrare in un' altra guerra, furono altre cagioni d' indugio al senato Romano (Mommsen).

Ma l' esercito cartaginese, non appena fu ucciso Asdrubale (220 av. l' e. v.), nominò suo successore nel comando Annibale figlio di Amilcare, che insieme con due fratelli minori, Asdrubale e Magone, era cresciuto fra l'armi nella Spagna e faceva già presagire di sè quel gran capitano che poi s' è mostrato. È ragionevole dubitare

s'egli abbia veramente commessi tutti quegli atti duri e crudeli che gli sono apposti, sulla fede di scrittori nemici; ma non può concepirsi alcun dubbio circa il suo valor militare; ed è doloroso che non ci sia rimasto niente di ciò che dev' essere stato scritto di lui; anzi trovasi riferito ch' egli medesimo, Annibale, avesse composto un giornale o commentario delle sue tante imprese e avventure in lingua greca, generalmente usata in quel tempo. Tito Livio dice che nessuno fu mai disposto più di lui all'obbedienza e al comando; che nessuna fatica poteva o stancare il suo corpo o sgomentare il suo animo: tollerante del caldo e del freddo; nè sete, nè fame, nè sonno lo distoglieva da' suoi doveri; primo a entrare nelle battaglie, soltanto le armi e i cavalli desiderava che lo distinguessero dagli altri soldati. Suo padre (così raccontava egli stesso) mentre era ancora fanciullo di appena nove anni, gli aveva fatto giurare solennemente odio perpetuo ai Romani. Con quest' indole dunque e con questo proposito, sicuro che l' esercito lo seguirebbe, sicuro che in Cartagine, purchè fosse vittorioso, non gli mancherebbero sostenitori, compiè alcune imprese cominciate da Asdrubale, per assicurarsi dai fianchi e da tergo, e pose l' assedio a Sagunto sotto il pretesto che i Saguntini offendessero a torto un popolo alleato dei Cartaginesi. I Saguntini domandarono la protezione del Senato romano: il quale, trovandosi tuttora in guerra coi Celti, non potè recar loro soccorso: perciò dopo otto mesi di resistenza, la città fu espugnata e distrutta. Del bottino ricchissimo una parte fu spedita a Car-

tagine, una parte distribuita ai soldati; il restante servì ad accrescere il tesoro necessario per la guerra con Roma. A tale notizia il Senato spedì ambasciadori a Cartagine, per dolersi dei patti violati, e domandare che fosse posto nelle loro mani Annibale; ma gli antichi fautori dei Barca, accresciuti dalla recente distribuzione del bottino, resero vana quella domanda. Uno pertanto degli ambasciadori, fatto un seno col lembo della propria toga: In questo seno (disse) vi porto guerra o pace; eleggete. E rispondendo gli astanti che lasciavano l'elezione ai Romani, or bene (soggiunse l'ambasciadore svolgendo quel seno) noi vi lasciamo la guerra. E noi l'accettiamo, ripresero ancora; e con quel coraggio col quale la riceviamo, con quel medesimo la sosterremo. (An. 536 di Roma, 218 av. l'e. v.).

Annibale già persuaso che si dovesse venire a questo, attese, nei quartieri d'inverno in Cartagine Nuova, ai necessarj apparecchi: inviò ventimila soldati nell'Africa per difesa principalmente delle coste; affidò la Spagna al minore de' suoi fratelli Asdrubale, lasciandogli quindicimila soldati; e al cominciare della primavera si mise in cammino proponendosi di portare la guerra in Italia direttamente attraversando il paese dei Celti. Pare ben certo ch'egli, per mezzo di suoi emissarj, si fosse assicurato già innanzi tratto il favore di alcune persone importanti; ad ogni modo potè ragionevolmente sperare di essere bene accolto, presentandosi come alleato e liberatore ad un popolo avidissimo di libertà, nè per anche pienamente domato

dalla violenza straniera. I Romani da loro parte, stimando forse impossibile che il nemico osasse affrontare un sì lungo e pericoloso viaggio, avevano mandato il console T. Sempronio Longo nella Sicilia con cento sessanta navi e ventisei mila uomini, affinchè, quando paresse opportuno, passasse nell'Africa; e intanto l'altro console P. Cornelio Scipione, per mare, anch'esso con ventiquattro mila fanti, andasse alla volta della Spagna per intercettare, dove che fosse, la via al nemico. Arrivato alla foce del Rodano seppe che Annibale, disceso da' Pirenei, accostavasi già a quel fiume; e poco stante da alcuni de' suoi ebbe notizia che lo aveva passato, e affrettavasi verso le Alpi. Commise dunque una parte de' suoi soldati al fratello Gneo Cornelio che andò nella Spagna; e condusse il restante nella Gallia Cisalpina, dove erano diciannove mila soldati, postivi dal Senato per freno a quelle popolazioni anzichè per opporsi a un'invasione, che nessuno temeva da quella parte. Ma Annibale aveva data la preferenza a quella via forse appunto perchè sperava di arrivare improvviso. Discese (come ora generalmente si crede) dal piccolo San Bernardo, e giunse in Italia con circa ventimila fanti e sei mila cavalli dopo averne perduti quasi altrettanti in quel viaggio di tanta lunghezza per luoghi mal noti e mancanti di strade, tra popolazioni selvagge. I Cisalpini, in parte suoi aderenti e fautori quando era ancora lontano, dopo il suo arrivo furono tutti con lui. Se i Boi, per odio contra il giogo straniero, non si fossero improvvidamente levati, Annibale avrebbe forse trovato tutto

quel paese sguernito. Ad ogni modo le due legioni spedite colà dal Senato non bastavano a tenere in freno i rivoltosi e chiudere il passo ad Annibale: il quale perciò, mentre i Romani aspettavano rinforzi, potè riposare le sue genti, rifornirsi di vettovaglie e di cavalli e trattare accordi con gli abitanti della pianura del Po.

Il suo primo fatto fu poi contra i Taurini, avversi agli Insubri, e in tre dì ne sforzò la città capitale, conosciuta più tardi sotto il nome di Augusta Taurinorum (probabilmente *Torino*). Spaventate da quella così repentina espugnazione, e più ancora dalla fierezza colla quale Annibale faceva abbattere tutto quello che gli si opponeva, le altre comunità galliche e liguri gli si arresero senza indugio. Frattanto Scipione aveva passato il Po, e fiancheggiando quel fiume a ritroso del suo corso veniva a cercar del nemico. Fu disputato tra i dotti, nè sono forse venuti per anche a una stessa opinione, circa il luogo dove accadde lo scontro. Il Mommsen dice tra il Ticino e la Sesia a poca distanza da Vercelli; il Peter la crede avvenuta più presso il luogo dove il Ticino entra nel Po. Quando i due eserciti affrontaronsi, la grave cavalleria spagnuola ruppe la fanteria di leggiera armatura posta da Scipione nella prima fronte: frattanto la cavalleria numidica, agilissima, assaltando di fianco il nemico e trascorrendo per modo da assaltarlo anche da tergo, gli tolse la possibilità di resistere, sicchè dovette darsi alla fuga. Il Console stesso toccò una grave ferita, e sarebbe forse rimasto sul campo, dove

tanti de' suoi son rimasti, se non fosse venuto a salvarlo con figlial devozione e notabil valore suo figlio; giovine allora di diciassette anni, riservato (come vedremo) a compiere questa guerra, della quale vedeva ora il principio. (An. 537 di Roma, 217 av. l'e. v.).

Scipione si ritrasse verso Piacenza; e non ostante la rivolta di un corpo di Celti nel proprio suo campo, e la crescente insurrezione dei Galli, occupò una forte posizione soprastante alla Trebbia. Quivi potè aspettare il console Sempronio, richiamato dalla Sicilia poichè si dovette rinunziare al disegno di sbarcare nell'Africa. I due consoli così riuniti avevano sotto di sè quaranta mila uomini; e in quella forte posizione avrebbero potuto aspettare o che le loro forze si accrescessero o che il nemico, obbligato di vivere alle altrui spese, peggiorasse la propria condizione. Ma il console Sempronio, per imprudente desiderio di comando e fiducia sconsiderata nel proprio ingegno, contra l'avviso del collega infermo, accettò la battaglia a cui Annibale astutamente lo allettò, e n'uscì pienamente sconfitto. Dieci mila romani attraversando a viva forza le linee cartaginesi raggiunsero Piacenza: il restante perì quasi tutto: chi non perì di ferro fu schiacciato dagli elefanti. I Cisalpini furono allora abbandonati a se stessi; e Annibale ne ricevette, per quanto si dice, più di sessanta mila fanti e quattro mila cavalli. Fra i prigionieri trattò duramente i romani, e rimandò liberi quelli appartenenti a socj italioti, affinchè si diffondesse l'opinione ch'egli non portava guerra all'Italia, ma a Roma.

Il Senato provide a far custodire le coste, e ordinò ai consoli Gneo Servilio Gemino e Cajo Flaminio Nepote d' intercettare ad Annibale il passaggio nell' Etruria. Questi, accorgendosi che ai Galli gravava il mantenimento del suo esercito, tostochè fu possibile attraversò l' Appennino, evitando lo scontro dei consoli, per luoghi difficili e insalubri, dove molti de'suoi perirono ed egli medesimo perdette un occhio: poi, voltosi d' improviso contro Flaminio, lo sconfisse presso il Trasimeno (il lago di Perugia) riportando così in pochi mesi tre grandi vittorie sopra il popolo più bellicoso che si conoscesse. Quindici mila romani, compreso anche il Console, perirono; quindici mila furono fatti prigionieri. Annibale non s' invogliò di assalir Roma, principalmente (si crede) per avere tentato indarno di prendere Spoleto; ma attese a riordinare i suoi fanti, sicchè potessero reggere a fronte dei legionarj romani; poi ripassò l'Appennino mettendosi nell' Italia meridionale. Non riuscì, come sperava, a sollevare quei popoli contro ai recenti dominatori; trovò nondimeno copiose vettovaglie e comoda stanza.

Frattanto il Senato aveva fatto Dittatore Quinto Fabio Massimo, capo della nobiltà: il quale, benchè avesse sotto di sè un esercito assai ragguardevole, si propose di evitar le battaglie, attraversare al nemico le vie migliori, intercettargli le vettovaglie, e così consumarlo. Sentiva mormorare l' esercito; sapeva che in Roma alcuni lo deridevano, anzi lo accusavano di viltà e di tradimento; ma non si mutò: e quando i suoi avversarj otten-

nero che il Senato lo obbligasse a dividere il suo potere con Marco Minucio suo Maestro dei cavalli, accettò quel decreto, e persistette nel suo sistema. È probabile che non fosse in tutto lodevole; giacchè intanto Annibale, devastando le più belle province, aveva raccolto denaro e vettovaglie per l'inverno vegnente; ma fu giustificato dallo stesso Minucio che accettò una battaglia, e, senza il soccorso di Fabio, sarebbe stato pienamente sconfitto. Allora si rimise spontaneo nella soggezione di prima: e Fabio si confermò sempre più nel suo disegno; donde ebbe il sopranome d'indugiatore, *cunctator*, e meritò quella lode passata poi in proverbio, che indugiando salvò la Repubblica. Dopo sei mesi, come le leggi esigevano, depose la dittatura.

Il Senato allestì un grosso esercito, quale forse la Repubblica non aveva mai posseduto, affinchè alla prima buona occasione si potesse combattere con probabilità di vittoria. Ma per mala ventura i due consoli dell'anno seguente C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo non furono concordi tra loro: Emilio Paolo, eletto dal Senato, voleva prolungare gl' indugi: ma Varrone, creatura della fazione democratica, chiamando paura la prudenza, accettò la battaglia che Annibale destramente gli offerse presso Canne sul fiume Aufido, in un luogo dove la cavalleria (della quale soleva principalmente valersi) poteva dargli la vittoria. Di ottanta mila fanti e sei mila cavalli accampati dai consoli, appena quattro mila salvaronsi con Varrone; tutti gli altri o furono uccisi o rimasero prigionieri: il

console Emilio Paolo, due Questori, molti tribuni militari, ottanta senatori furono uccisi. Annibale perdette non più di seimila de' suoi; benchè si creda che il suo esercito non superasse che di ben poco la metà del romano; la grande vittoria è attribuita principalmente alla cavalleria numidica. (An. 538 di Roma, 216 av. l'e. v.).

La nuova di tanta sventura dovette per necessità suscitare in Roma un grande spavento. Polibio afferma che i più, rinunziando alla speranza di conservare il dominio d'Italia, credevano di veder arrivare da un momento all'altro il nemico alle porte della città; ma il Senato e i cittadini più autorevoli attesero con ogni cura a ridestare la fiducia e il coraggio. A Varrone furono rese grazie che non avesse disperato della Repubblica; ma non riscattaronsi i prigionieri; e fu stabilito che gli scampati dalla battaglia servissero in Sicilia senza stipendio e senza onori militari finchè Annibale non uscisse d'Italia: e in breve si raccolsero, tra Romani e alleati, circa cento mila soldati, perciocchè dopo il fatto di Canne molte popolazioni italiche diventarono più avverse ad Annibale il cui soggiorno si faceva sempre più disastroso. Il Lazio, la Sabina, il Piceno, l'Umbria, l'Etruria, i popoli insomma compresi nelle trentacinque tribù e partecipi della cittadinanza romana, e le colonie anche fuori di quel circuito, si mantennero fedeli a Roma; mentre per lo contrario i Bruzj, i Lucani, i Sanniti, sperando di ricuperare l'indipendenza poc' anzi perduta, aderirono al vincitore. Così pure alcune città della Campania: ed è notabile che

anche in Capua, dove l'odio contra il dominio romano era accresciuto dalla persuasione di dover essere la prima città d'Italia quando Roma cadesse, anche in Capua alcuni volevano l'amicizia romana anzichè la cartaginese; talchè Annibale, per testimonianza di T. Livio, fu colà in gran pericolo di essere ucciso a tradimento in un banchetto. Trovasi affermato da qualche storico, e fu citato in esempio da molti poeti e oratori, che le delizie di Capua disordinarono e snervarono l'esercito cartaginese: ma poichè Annibale stette ancora tredici anni in Italia, e mise più di una volta in gravi pensieri i Romani, si crede che le famose delizie di Capua non siano state cagione dell' apparente sua inerzia. Trovandosi nel centro d' Italia con un esercito valoroso ma scarso, col nemico addosso e privo di ritirata sicura, anzichè pericolarsi contro Roma, dovette cercare un punto d'appoggio, una base di operazione, nelle province meridionali. Per avere un porto donde potesse comunicare con Cartagine tentò ripetutamente di prender Napoli, ma fu respinto. In generale le città greche si mantennero sempre avverse ai Fenicj. Dall'Africa poi, forse per opera di un' avversa fazione, o non gli vennero o gli vennero troppo scarsi i rinforzi che domandava; nè potè ricevere quelli nei quali certamente più confidava, che gli doveva condurre suo fratello Asdrubale dalla Spagna.

Già s' è detto che i Romani, al primo annunzio dei movimenti di Annibale, avevano mandato colà il console P. Cornelio; il quale poi, approdato a Marsiglia, commise al fratello Gneo Cornelio una

parte de'suoi soldati da condurre nella Spagna, ed egli, pei casi già raccontati, venne a combattere infelicemente sul Ticino. Nell'anno seguente fu poi spedito a raggiungere con nuove milizie il fratello: e uniti resero un segnalato servigio vincendo Asdrubale che già mettevasi in via per raggiungere il fratello in Italia; ma caduti in un agguato perirono tutti e due. Gli avanzi di quella sconfitta furono raccolti e raccozzati da un Marcio cavaliere romano; ma a prenderne il comando per continuare la guerra venne P. Cornelio Scipione, quel medesimo che aveva salvato il padre (Publio) sul Ticino, giovine di ventiquattro anni, già in fama di prudenza civile e di valor militare. Certamente le imprese ch' egli compiè dimostrarono ben fondati i presagi che allora si fecero di lui; nondimeno è molto probabile opinione, che i Scipioni e i Marcelli fossero allora preferiti a tutti ed in tutto da una fazione oligarchica, divenuta quasi arbitra della Repubblica. Perciò li vediamo continuarsi nei maggiori ufficj, anche nelle congiunture infelici, come dopo la battaglia perduta al Ticino e dopo questa uccisione dei due fratelli nella Spagna. Ma quel giovine si mostrò ben presto degnissimo di tanta fiducia. Assalì innanzi tutto e prese Cartagine Nuova; donde i nemici traevano le cose a loro occorrenti colà spedite dall'Africa, e di dove egli potè mandar liberi, ciascuno alla sua patria, gli ostaggi delle popolazioni spagnuole che vi erano custoditi. Dopo quel fatto, porgendosi affabile, temperante e sollecito del pubblico bene, si amicò quella gente a cui la rozzezza e la licenza delle milizie africane era di-

ventata già insopportabile; e si trovò atto non solo a vincere Asdrubale e gli altri generali, ma a ridurre nella obbedienza di Roma la maggior parte della penisola. Colà dunque il governo cartaginese dovette rivolgere le sue cure e i suoi sforzi; perchè il possesso della Spagna consideravasi come necessario; e questo assai più che l' inimicizia di Annone, a cui tanto attribuisce T. Livio, potè essere il motivo che Annibale fosse scarsamente soccorso. E vuolsi aggiungere che il Senato romano manteneva in mare, a guardia delle coste d'Italia, una flotta assai poderosa.

Del resto, se quella dimora di Annibale in Capua fece possibilità ai Romani di prepararsi a continuare la guerra, anche Annibale attese frattanto a procacciarsi da altre parti i sussidj che non riceveva da' suoi: e tirò a sè Filippo re di Macedonia, a cui dava sospetto il favore mostrato ai Romani dalle città marittime della Grecia, dopo la guerra contra i pirati e l' Illiria; e guadagnossi altresì Siracusa, dove Jerone era morto, e dopo quindici mesi era stato ucciso il suo successore, e rinnovata l'antica repubblica, alleata a Cartagine. Ma Filippo, vinto dal Pretore Valerio Levino nell'Illiria, mentre tentava impadronirsi di Appollonia, dovette abbruciare le proprie navi, e si ritirò avvilito. Contro Siracusa fu spedito il console M. Claudio Marcello, di quel casato che insieme coi Scipioni primeggiava allora nella repubblica romana, già illustre nella guerra d'Insubria (pag. 179) e per avere sostenuto alcuni scontri con Annibale dopo la battaglia di Canne. La posizione e i ba-

luardi di Siracusa, e il soccorso di nuove milizie venute da Cartagine rendevano impossibile il prenderla per assalto; nè l'assedio che Marcello vi pose durò men di due anni, aggiungendosi alle difese già dette l'ingegno di Archimede inventore di macchine prodigiose; alcune delle quali (se la tradizione non passa i confini del vero) incendiavano le navi romane (specchi ustorj); altre le sollevavan dal mare per lasciarvele poi ricadere e sommergersi; certamente slanciavano enormi pesi e tenevano a gran distanza i nemici. Marcello, accoppiando alla sapienza militare tutte quelle arti che potevano agevolar la sua impresa, giunse a procacciarsi alcuni fautori nella città stessa di Siracusa, travagliata da morbi, e stanca delle incontentabili pretensioni dei mercenarj; ed entrò per tradimento di uno spagnuolo. Siracusa perdette quindi le sue ricchezze, le sue statue, e tutto quello che serviva ad ornarla, così nei templi, nelle piazze e nelle pubbliche vie, come nelle case private: e una parte di quel bottino andò a Roma, ornamento della città vincitrice; ma una parte non piccola rimasta ai soldati si consumò assai malamente. La cittadinanza fu trattata barbaramente; e tra gli uccisi fu trovato anche Archimede: a cui dicono che Marcello volle rendere una qualche testimonianza di stima onorandone i congiunti, mentre tollerava (se non comandava) che si trucidassero tutti gli altri, e si rovinassero tanti sontuosi edificj.

Dopo Siracusa, diventò centro della guerra Agrigento, principalmente per opera di un certo Mutine mandato colà da Annibale. Pare per altro che si

contentasse di scorazzare e predare: perciò Marcello, dopo averlo in qualche zuffa battuto, ritornò a Roma. Non ebbe (perchè la sua impresa non era pienamente compiuta) il maggior trionfo; ma dobbiamo credere che, più di quell'onore, gli premesse di trovarsi in Roma a promovere la propria fazione. La conquista della Sicilia fu poi condotta a termine da Valerio Levino già mentovato, a cui Mutine consegnò Agrigento, ottenendo in premio la cittadinanza romana. (An. 542 di Roma, 212 av. l'e. v.).

Questi fatti compievansi nella Sicilia nel volgere di circa tre anni. Frattanto erasi combattuto anche in Italia; perchè nè i Romani potevano lasciar che Annibale ordinasse quietamente una specie di regno suo proprio in Italia, nè ad Annibale la sua indole e la condizione nella quale trovavasi permettevano di star ozioso. Mentre pertanto attendeva nuovi soldati o da Cartagine o dalla Spagna, benchè non rinnovasse le battaglie del Trasimeno e di Canne, ruppe nondimeno qualche esercito consolare, sconfisse nell'Apulia il pretore Gneo Fulvio, e parte colle armi e parte coll'astuzia ridusse in suo potere Taranto, Turi, Metaponto: e quando i Romani si volsero con tutte le loro forze contro Capua per togliere a lui ed a quanti avevano a lui aderito il loro maggior baluardo, egli, provatosi indarno a rimoverli da quell'assedio, osò trasferire il suo esercito fin sotto le mura di Roma, e vi sparse per qualche tempo il terrore. Ma conobbe l'impossibilità di espugnarla, e dovette ritrarsi. Intanto Capua fu presa. (An. 543 di Roma, 211 av. l'e. v.). Raccontano gli storici che nell'ultimo giorno ventisette

Senatori cenarono da Vibio Virrio capo della ribellione, e dopo il banchetto si avvelenarono tutti, per sottrarsi alla vendetta dei vincitori : e la vendetta fu tanto crudele, che giustificò in qualche modo quel disperato consiglio. La stessa crudeltà usarono i Romani anche in altre terre, e due anni più tardi in Taranto, che Fabio Massimo ritolse (più colla frode che col valore) ad Annibale: e in generale mostraronsi inesorabili verso que' popoli che, sperando di ricuperare l'indipendenza, avevan dato favore ai Cartaginesi.

Ma questa guerra incessante, mentre così gran parte d'Italia era corsa e predata, aveva esaurite le forze della Repubblica: l'erario non poteva oramai nè armare nuove milizie, nè mantenere quelle che ancor rimanevano: ma fiorivano in quel tempo l'amor della patria e il sentimento della dignità nazionale. Perciò quando il console Valerio Levino rappresentò le pubbliche angustie, e chiamò in soccorso la generosità dei privati, non vi fu senatore, nè magistrato, nè cittadino agiato, che non recasse in comune al più presto quanto potè; ed anche parecchie colonie offersero uomini e danari: per modo che in breve la Repubblica fu proveduta di un nuovo esercito. Una grande sventura, in mezzo a parecchi prosperi fatti, incolse Roma, quando Marcello, forse per troppo desiderio di gloria, si affrontò con Annibale in luogo infelice, e morì col suo collega Quinzio Crispino. (An. 546 di Roma, 208 av. l'e. v.). Furono sostituiti nell'ufficio di consoli C. Claudio Nerone, di casa Claudia, già spe-

rimentato in Italia e in Ispagna, e Marco Livio plebeo, mostratosi già buon guerriero dodici anni addietro nell'Illiria. Nerone andò contro Annibale, che si era ridotto nella Lucania e nel Bruzio traendo seco anche gli abitanti delle città a lui aderenti: Livio fu spedito contro Asdrubale, che, battuto da Scipione, pur era riuscito a sottrarglisi, e raccolti quanti soldati potè era disceso in Italia per rialzare la fortuna di Annibale. Questi non potè aver notizia del suo arrivo, perchè l'avviso fu intercettato dal console Nerone: il quale corse ad unirsi con Livio, e tutti e due affrontarono e sconfissero Asdrubale lungo la corrente del Metauro, a poca distanza dalla moderna Fossombrone. (An. 547 di Roma, 207 av. l'e. v.). È fama che perissero cinquantasei mila cartaginesi e otto mila romani; e che quando i consoli fecero gettare la testa di Asdrubale nel campo di Annibale, questi dicesse piangendo, di vedervi il destino della sua patria. E veramente può dirsi che dopo quella battaglia l'esito della guerra non potè più parer dubbio a nessuno. Come uomo, per altro, superiore ad ogni sinistro, e devoto alla causa che sosteneva, Annibale si mantenne ancora nelle sue posizioni, aspettando un nuovo esercito da Cartagine. Veramente gli fu spedito il fratello Magone con quattordici mila soldati, ma approdò nell'alta Italia nè potè discendere fino a lui; pur seppe mantenersi due anni nella Liguria, dove sollevò alcuni popoli a danno di Roma. Frattanto i Romani, evitando sempre una grande battaglia, andavano sottomettendo le popolazioni che si erano staccate da

loro, per seguire la fortuna di Annibale; e così lo stringevano sempre più e sempre più lo spogliavano dei mezzi di prolungare la guerra. All'ultimo Lucio Cornelio Scipione ritornato dalla Spagna con grande e meritata riputazione, propose di trasferire gli eserciti in Africa, minacciare direttamente Cartagine, e così obbligare Annibale a lasciar finalmente il suolo italiano.

A questo aveva pensato già nella Spagna; e ne aveva tenuto pratiche altresì con Siface e Massinissa, due re di Numidia: tutti e due alleati dei Cartaginesi; ma le splendide vittorie, e le maniere generose e gentili di Scipione li fecero inclinare all'amicizia romana. Massinissa, che trovavasi nella Spagna, diventò ben presto amicissimo di Scipione, e tale durò poi sempre, come vedremo, benchè abbia dovuto patirne per qualche tempo gravissimi danni. Per procurarsi l'alleanza di Siface non dubitò Scipione di andare nell'Africa commettendosi quasi inerme alla fede di un barbaro; e tanto erano efficaci i suoi modi, che lo persuase a collegarsi con Roma. Confidando pertanto in queste amicizie, nel valore de' suoi soldati e nel proprio ingegno, fece la proposta già accennata. Gli si oppose l'antica aristocrazia, avversa a quel nuovo soffio di vita che i Scipioni e i Marcelli venivano destando, principalmente col circondarsi di dotti greci, dei quali appropriavansi le civili maniere e la lingua; divenuta oramai necessaria per trattare coi popoli che non conoscevano il latino, ma pur intendevano il greco, usato generalmente da'commercianti. Capo degli oppositori si levò Fabio

Massimo, e instava che non abbandonassero l'esempio della sua prudenza, già tanto utile alla Repubblica, per correr dietro a consigli pericolosi ancor più che splendidi: ma prevalse il parere contrario: Scipione, creato console, ebbe per sua provincia la Sicilia, con facoltà di passare nell'Africa, se così gli paresse opportuno. Ed egli vi si tragittò con trenta mila soldati, deliberato di metter fine colà alla gran lotta. Trovò che Siface erasi dato ai Cartaginesi, dopo avere sposata Sofonisba figliuola di Asdrubale, fidanzata già a Massinissa: al quale avevano poi mossa guerra; sicchè, profugo dal proprio regno, non potè offerire a Scipione fuorchè la sua fedele amicizia, il suo valor personale e circa tre mila compagni di cavalleria numidica. Uniti riportarono alcune vittorie ed occuparono molto paese, finchè dovettero combattere col solo Asdrubale; ma quando Siface comparve con circa cinquanta mila fanti e dieci mila Numidi a cavallo, Scipione si chiuse in un accampamento fortificato presso al mare, aspettando qualche buona occasione. Durante l'inverno, sotto apparenti negoziazioni di pace, seppe indurre Siface ed Asdrubale ad essere men vigilanti, e una notte fece improvvisamente appiccare il fuoco alle loro capanne di legno e di canne; donde i soldati, inermi e confusi, furono quasi tutti consumati o dal fuoco o dal ferro. Polibio raccontando questo fatto, la prudenza usata nel prepararlo e le conseguenze che produsse, lo esalta come il più ardito di quanti ne compiè Scipione.

Si crede che il Senato cartaginese dopo questa sventura inclinasse a domandare la pace; ma ne fu

distolto perchè Siface, infiammato da Sofonisba, armò in fretta e in furia un nuovo esercito, e Filippo di Macedonia mandò un soccorso di dieci mila Celtiberi. Tutto questo per altro non recò alcun giovamento. Scipione, venuto a battaglia campale presso Utica, riportò una compiuta vittoria. Il suo legato Lelio e il re Massinissa inseguirono Siface fuggitivo da quel campo, e lo fecero prigioniero presso Cirta, sua città capitale. Entrati poi in quella città, sul limitare della reggia (giusta il racconto nobilissimo di T. Livio) incontrarono Sofonisba; che gittatasi ai piedi di Massinissa, con ogni maniera di preghiere e lusinghe lo indusse a prometterle di sottrarla all' ignominia di esser condotta a Roma in trionfo. Massinissa comprese ben tosto di aver troppo promesso; pur credette che la salverebbe sposandola: ma Scipione, non credendo di poter confidare in lui quando avesse al fianco tal donna, lo ammonì che non si privasse, con un solo errore e per cagione non degna, dei premj già meritati co' suoi buoni officj, e lasciasse che quella donna col resto della preda fosse mandata a Roma, dove il popolo e il Senato darebbero sentenza di tutto. Nè Massinissa ondeggiò; ma fece portare a Sofinisba un veleno dicendole che, non potendo altrimenti, le manteneva così la sua fede, somministrandole il modo di sottrarsi al trionfo. Ed essa bevve animosamente il veleno, mentre Siface andava a morir prigioniero in Roma.

Già da qualche tempo il senato Romano aveva riconosciuto quanto fosse dannoso il mutar troppo spesso i comandanti agli eserciti, sostituendo per-

sone nuove dove poteva essere tanto utile la conoscenza speciale degli uomini e dei luoghi: perciò, sebbene scadesse il tempo del consolato di Scipione, fu stabilito che tenesse il comando finchè durava la guerra; la quale, dopo i fatti narrati, doveva toccar presto al suo termine. Frattanto Cartagine, abbandonata da Massinissa e perduto Siface, vide ribellarsi quasi tutte le città della spiaggia africana, e trovò necessario di richiamare Annibale dall' Italia. Il quale, dopo essere stato ben sedici anni in questa provincia, contra fortissimi eserciti, dopo aver vinto i maggiori capitani di quell'età nelle più grandi battaglie che si fossero fino allora vedute, lasciò per memoria delle sue gesta un' ara e un' iscrizione in lettere greche e puniche nel tempio di Giunone Lacinia sul promontorio Lacinio (ora Capo delle colonne), e si ricondusse nell'Africa, già persuaso di recare alla patria un troppo debole e troppo tardo soccorso, benchè insieme con lui fosse richiamato anche suo fratello Magone dalla Liguria, dove stava (come dicemmo) già da due anni. Colla sua operosità e colla grande riputazione che lo circondava, ridestò il coraggio e la speranza non pure de' suoi cittadini ma anche di alcune popolazioni circostanti, che vennero spontanee a ingrossare il suo esercito. Nondimeno si mostrò fin dal principio desideroso di indurre Scipione a trattare di pace, e volentieri avrebbe evitato di arrischiare le estreme forze della patria e la sua propria fama combattendo con lui. Caduto da quella speranza dovette venire a battaglia sui campi di Zama: dove il combattimento fu quale

doveva aspettarsi da un tal generale e da tanti gloriosi veterani; ma l' esito fu poi, che non rimase a Cartagine altro partito se non di accettare la pace a qualunque costo. (An. 552 di Roma, 202 av. l' e. v.). Le condizioni poste da Scipione e ratificate poi dal senato romano furono queste: Che Cartagine rinunziasse ad ogni possedimento fuori dell' Africa; nè in Africa potesse far guerra a chi che si fosse, senza il consenso di Roma: Consegnasse i prigionieri, i disertori, gli elefanti, la flotta, fuor solamente dieci navi: Non potesse assoldar mercenarj stranieri: Pagasse per cinquant' anni duecento talenti (1,220,000 fr. annui): Mantenesse per tre mesi l'esercito vincitore: Desse cento ostaggi: Avesse per alleato Massinissa, a cui venne restituito il suo regno, accresciuto anche di una parte di quel di Siface. Dopo di ciò Scipione punì severissimamente i disertori latini e romani; fece condurre in alto mare cinquanta navi cartaginesi e quivi le incendiò.

Ritornato dopo tanti splendidi fatti a Roma, vi celebrò il maggior trionfo che mai si fosse veduto; ed ebbe due onorificenze non mai usate, chè dal paese nel quale avea combattuto riportò il soprannome di Africano, e fu posta nel Campidoglio la sua imagine, che poi soleva portarsi nelle pubbliche solennità!

CAPO VIII.

Guerra contro Filippo di Macedonia. — Battaglia di Cinocefali e pace con Filippo. — La Grecia dichiarata libera. — Guerra contro Antioco re di Siria. — Battaglia di Magnesia. — Sottomissione degli Etoli. — Dei Galati. — Alterazione dei costumi romani. — Rigida virtù di Catone. — Processo contra i fratelli Scipioni.

I Cartaginesi avevano già alterata la costituzione e l' indole del proprio governo quando vennero a guerra con Roma; la quale per lo contrario, cessati quasi tutti gl' interni dissidj e stabilmente ordinata, allora appunto potè cominciare a far uso al di fuori di tutta la sua forza. Con più vantaggio ancora combatterono poi i Romani contra i Macedoni e i Greci, dopo la seconda guerra punica: giacchè ai danni di quella gran lotta rimediarono subito in parte il bottino e i tributi imposti ai vinti; e furono compensati altresì da una maggiore esperienza nelle guerre di terra e di mare, da maggior fiducia nelle proprie forze, e dicasi anche dal desiderio di gloria divenuto comune a molto maggior numero di cittadini. La Grecia, dopo i tempi di Filippo e Alessandro di Macedonia, aveva dimenticate quelle virtù per le quali anticamente respinse le immense forze di Dario e di Serse. La potenza e la gloria di Atene, di Sparta, di Tebe non eran altro oramai che memorie di un tempo caduto per sempre. Ben eransi costituite due Leghe (degli Achei appena dentro l' istmo di Corinto, e degli Etoli tra l' Epiro, l'Acarnania e la Doride)

per mantenere quella libertà ch' era stata già il vanto di generazioni gloriose: ma gli Etoli, per rozzezza di costumi e nessuna cura di leggi, non erano atti a comporre o riordinare una nazione; e gli Achei, agognando sopra tutto ad evitare i pericoli, nella troppo lunga quiete si erano resi inetti a sostenerli quando le circostanze li rendessero inevitabili. Comporre in una specie di fratellanza politica gli eredi di tanti popoli, diversi d' indole, di costumi, di leggi, memori di gelosie e di lotte secolari, quali erano gli abitanti di Atene, di Sparta, di Tebe, di Corinto e di tante altre città, sarebbe stata impresa malagevole anche ad un potente che avesse desiderato la gloria di effettuarla: ma i re Macedoni che avrebbero forse potuto pigliar quell'officio, attendevano per lo contrario a corrompere e disunire, per agevolarsi così la signoria alla quale aspiravano. Ed anche la Macedonia, per le disunioni e le gare cominciate subito dopo la morte di Alessandro, per la divisione del grande imperio da lui conquistato senza poterlo consolidare, e per la corruzione e la mollezza a cui si abbandonarono quasi tutti i suoi successori, non poteva reggere al paragone con Roma.

Nel tempo al quale siam giunti col nostro racconto regnava sulla Macedonia Filippo III, giovane fornito di molto ingegno, ma guasto dalle adulazioni. Era salito sul trono dopo che il suo tutore Antigono Dosone (nell'anno 222 av. l'e. v.) in una grande battaglia sconfiggendo a Sellasia gli Spartani e gli Achei, aveva prostrata intieramente la Grecia; ma la propria sua indole e i pessimi

consiglieri non gli permisero di trar profitto da così favorevole condizione di cose. Tra le persone che più gli erano accette ricordano gli storici principalmente quel Demetrio di Faro, già da noi mentovato, che, ribelle ai Romani dopo la guerra illirica e l' umiliazione di Teuta, erasi rifuggito nella Macedonia, ed ivi a poco a poco aveva tirato a sè l' animo di quel principe. Costui pertanto aveva consigliato Filippo di accogliere le proposte di Annibale, e muover guerra a Roma, rappresentandogli come sicuro l' acquisto dell' Illiria. Certamente se quest' alleanza si fosse conchiusa al primo entrare di Annibale in Italia, avrebbe potuto essere di gran momento; ma procedette lentissima, nè le pratiche rimasero occulte: perciò i Romani si collegaron con gli Etoli, e spedirono (v. pag. 195) in quelle acque una flotta che mandò a vuoto i disegni del macedone e le speranze di Annibale.

Di qui si accese una guerra tra Filippo e gli Etoli, nella quale il re ebbe fautori gli Achei, e gli Etoli si aderirono gli Spartani e Attalo I re del Ponto. Ma i casi di questa lotta non appartengono al nostro racconto; e qui basta dire ch' essa indebolì, come sempre accade, tutti quelli che vi presero parte, e rese agevole ai Romani il sottometterli tosto come si furono liberati da Annibale. Il solo stato che nella Grecia conservasse dignità e importanza era la Lega degli Achei; ed anche a questa cercò Filippo di nuocere; sicchè fu generalmente creduto che per veleno fatto amministrare da lui morisse Arato intento a darle vigore. Ma s'egli commise davvero questo delitto, non ne raccolse

alcun frutto, giacchè ben presto il grado di Arato fu occupato da Filopemene, virtuoso non men che prode, da cui la Lega degli Achei ricevette realmente quella forza e quello splendore che Arato non aveva saputo darle. Sparta era intanto caduta sì basso, che la governarono successivamente alcuni tiranni. Uno di questi, nomato Macanida, lo uccise Filopemene di propria mano in battaglia; ma gli successe Nabide, tiranno peggiore di lui; il quale si collegò coi pirati di Creta, protesse le più rapaci popolazioni, e fortificatosi di mura, si mantenne ben quindici anni alleato ora del Senato romano, ora del re di Macedonia, non fedele mai nè creduto, e nondimeno cercato e temuto sempre. Se Filippo fosse stato tanto prudente quanto era operoso e ambizioso, pensando ciò ch' egli avea fatto o tentato almeno di fare, avrebbe dovuto prevedere che i Romani non tarderebbero a muovergli guerra; e in questa opinione avrebbe dovuto cercare di promuovere la concordia tra i Greci, e farseli tutti benevoli, affinchè nel momento del pericolo gli venissero poi in ajuto. Ma attese continuamente, come già si è detto, a disunirli; e parte li provocò direttamente e li offese, parte li spaventò mettendo in mare una flotta quale i Macedoni non avevano mai avuta. Per ciò i Rodiotti, gli Ateniesi, il re di Pergamo implorarono l' ajuto di Roma contro questo comune perturbatore; e lo stesso fece anche il re d' Egitto, a' cui danni erasi collegato con Antioco il grande, re della Siria.

Roma, battagliera e conquistatrice fin dall'origine, non poteva ritrarsi dal suo cammino ora che il numero

delle famiglie desiderose di gloria militare e di ricchezze era tanto cresciuto. Le Centurie per altro, stanche di tanti recenti pericoli, nè libere da ogni timore che ancora duravano nell'alta Italia, mostraronsi aliene dal cominciare una nuova guerra contra un nemico temuto per la gran fama del nome greco, lo splendore delle vittorie macedoni, e la potenza dei regni fondati nell' Asia col frutto di quelle vittorie; contra i quali vedevano che finalmente bisognerebbe combattere. Quando il console P. Sulpicio, secondo la consuetudine, domandò *se volevano e comandavano che si facesse guerra a Filippo ed a' Macedoni suoi sudditi,* il Tribuno della plebe Q. Bebio ardì accusare i Padri di seminar guerre da guerre, sacrificando alla loro ambizione la quiete dello Stato e la prosperità del popolo. Ma il console sventò gli effetti di quest' accusa dicendo che Filippo oramai non concedeva più di trattare se volevano o no far guerra, ma soltanto se credevano più conveniente trasportar le legioni nella Macedonia, o stare aspettando il nemico in Italia: e pose loro in considerazione che Annibale, soltanto dopo cinque mesi da Sagunto potè arrivare in Italia, ma a Filippo basterebbero cinque giorni per venire da Corinto. Fu dunque deliberata la guerra; e la intraprese e la continuò per ben due anni, prima come Console, poi come Proconsole, P. Sulpicio con poco successo, perchè gli Achei, mantenendosi neutrali, gli chiudevano la via più comoda e più utile per assaltare il nemico. Nè P. Villio, che poi gli successe, ebbe migliore fortuna, perchè venne tardi all'esercito, e fu con-

trariato da due mila soldati ai quali pareva essere stati ingiustamente trasferiti dall'Africa nella Macedonia. Oltracciò nè Attalo re di Pergamo, assalito da Antioco, gli mandava gli aiuti promessi; nè il Senato gli poteva spedire rinforzi, costretto ad usare delle milizie che aveva per reprimere i Celti sollevatisi di bel nuovo nell'Italia superiore, e per consolidarsi nella Spagna. Ma dopo il terzo anno le cose mutarono affatto, per opera di un nuovo console T. Quinzio Flaminino. Era costui uno di que'Romani che già si erano volti alle lettere ed alle gentili maniere di Grecia; e questa forse fu la cagione che lo nominarono console e deputaronlo a quell'impresa, benchè non avesse avuto per anche altro officio che di Questore. Lusingando la vanità dei Greci e dando loro speranze e promesse che pur sapeva di non poter mantenere, li distolse da Filippo; il quale, rimasto solo, fu vinto e costretto a domandare la pace. Flaminino era intimamente persuaso di poter conseguire nuove e più fruttuose vittorie; ciò nondimeno, perchè già spirava il tempo del suo consolato, mentre i suoi amici attendevano in Roma a fargli prorogare il comando, egli per assicurarsi in ogni caso la gloria d'avere condotto a buon fine il suo incarico, si mostrò inclinato alle proposte di Filippo: ma quando ebbe notizia che lo avevano riconfermato console, con esorbitanti pretensioni mostrò apertamente di voler continuare la guerra. Filippo adunque, assalito da tutte le parti, per aver pure qualcuno che lo ajutasse contra così gran mole di guerra, diede in pegno a Nabide la città di Argo,

che insieme con Dime e con Megalopoli aveva persistito nell'alleanza con lui: nè così pure ottenne che quel tiranno gli venisse in ajuto; ma occupò Argo come cosa sua, collegossi con Roma e conchiuse un armistizio con gli Achei. Non avvilito per tanto pericolo, Filippo riordinò le sue milizie, e osò venire a battaglia campale presso Cinocefali nella Tessaglia: ma ivi la falange macedone fu sgominata dalla cavalleria degli Etoli e dai legionari romani, sopra un terreno disadatto a quella ordinanza, la cui forza consisteva nel mantenersi tutta unita e compatta. Egli dunque fu vinto; ma seppe ritrarsi a tempo evitando quella piena sconfitta che mette il vinto nell'arbitrio del vincitore senza diritto di parlar pure d' accordi. Flaminino non aggravò le condizioni proposte già prima: Ritirasse Filippo le sue guarnigioni da tutte le isole e città greche d'Europa e d'Asia; consegnasse la flotta; rinunziasse al diritto di far guerra senza l'assenso di Roma; pagasse mille talenti (6,000,000 fr.), cinquecento subito, e cinquecento in dieci anni avvenire; desse ostaggio con altri anche il proprio figliuolo Demetrio. Per confermare questa pace e determinarne gli effetti vennero dieci Legati da Roma: e finalmente nella solennità dei giuochi istmici comparve un araldo, e gridò: « Il senato Romano e T. Quinzio capitano, dopo aver vinto il re Filippo e i Macedoni, comandano che i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti, e l' isola d'Eubea e i Magneti, i Tessali, i Perrebj, gli Achei, i Ftioti siano liberi, immuni, e si reggano con loro leggi. » Questo decreto comprendeva tutti i popoli e paesi greci stati soggetti alla signoria di

Filippo; perciò fu immenso il giubilo destatosi nell' adunanza. Si domandò che l' araldo proclamasse una seconda volta il decreto; e la lettura fu susseguita da tanto e sì clamoroso applauso da doversi comprendere che *nessun bene è più grazioso delle libertà alla moltitudine* (T. Livio). Gli Etoli soli non si rallegrarono, perchè, non vedendo intieramente distrutta la potenza macedone, perdevano la speranza di soprastare essi alla Grecia. Ma il senato Romano voleva che le vittorie di Roma fruttassero alla Repubblica, non ad altri; quindi lasciò sussistere la monarchia Macedone forte abbastanza per contrapporsi ai Traci ed ai Celti quando volessero irrompere dal settentrione, e per tenere in briglia anche gli Etoli che si vantavano *vincitori di Cinocefali.* Volle inoltre che Nabide restituisse Argo per diminuire la sua potenza; ma non lo spense, come avrebbe potuto, affinchè gli Achei riconoscessero la necessità di mantenersi amici al popolo romano. Finalmente con quella così illimitata dichiarazione di indipendenza politica, ridestando le antiche pretensioni e gelosie delle piccole repubbliche, le rese deboli tutte insieme.

I Romani, secondo l' opinione comune, non prendevano alcuna deliberazione che non fosse diretta a consolidare la loro potenza: se alcuni popoli vinti eran lasciati sussistere indipendenti per *generosità del Senato,* dovevano presto avvedersi che una crudele prudenza politica li riserbava ad essere strumenti della servitù di altri popoli, al cui destino dovevano poi soggiacere essi pure col tempo. Perciò il Duruy chiama *insensata* la

gioja dei Greci ai giuochi istmici; e il Peter non dubita di affermare che il Senato volle gettar il paese in litigi e in contese, e disporlo così ad essere pienamente assoggettato alla signoria romana. Ma il Mommsen professa un'opinione affatto contraria; stima sincero il Senato, sincerissimo Flaminino; accusa d'*ingiustizia* e di *debolezza sentimentale* chi non riconosce che i Romani volevano davvero la libertà della Grecia; se il generoso divisamento uscì a vuoto, doversene incolpare l'assoluto disordine morale e politico di quella nazione.

Flaminino levò i presidj che teneva in Corinto, in Calcide e in Demetriade, e prima di partirsi volle che i Greci riscattassero quanti soldati romani fatti prigionieri nel tempo della seconda guerra punica fossero stati venduti in Grecia ed ivi si trovassero ancora; non potendosi comportare (diceva) che vi stessero in condizione di schiavi i padri o i fratelli di coloro pei quali era libera. Fu poi splendidissimo il suo trionfo per ben tre giorni. Oltre le statue e le immense ricchezze, lo illustravano Demetrio di Filippo e Armeno di Nabide ostaggi, e la ricordanza dell'antica grandezza macedone; lo rendevano caro alla moltitudine i prigionieri liberati senza pubblica spesa; ai cittadini più gravi la considerazione che finalmente era venuto in sorte a Roma quel protettorato della Grecia, a cui tutti i successori di Alessandro avevano sempre agognato.

Del resto ciò che il tribuno Bebio, citato poc'anzi, diceva a rimprovero del Senato, che seminava guerre da guerre, era divenuto una specie di ne-

cessità: perchè i prosperi successi accendevano l'ambizione e la fiducia dell' universale, e inducevano molti a desiderar sempre nuove spedizioni come sorgenti di onori e ricchezze, e bisognava star sempre in sospetto contra gli stati confinanti coi popoli vinti. Dopo le cose narrate pertanto il Senato si volse all' Asia contro Antioco III re di Siria; il quale per alcune conquiste di terre orientali ebbe il sopranome di Grande, ma quello che noi conosciamo di lui non può indurci a credere che ne fosse degno. Egli era il sesto discendente da Seleuco, generale d' Alessandro e fondatore di un gran regno che abbracciò la Mesopotamia, la Media, la Battriana, l' Assiria con parte dell'Asia Minore, e fu denominato per lui Regno de' Seleucidi. Il lusso, la mollezza, le basse arti dei favoriti, e tutti insomma i vizj dei regni asiatici cominciarono assai presto a produrre i loro pessimi frutti anche in Seleucia. Non tardarono poi le ribellioni d' intiere province, come nell' Oriente la Battriana ed i Parti; nell'Asia Minore la Capadocia, il Ponto, la Bitinia, Pergamo; oltrechè i re d' Egitto avevano occupato la Palestina e la Fenicia. Così pel volgere di più che un secolo andò sempre declinando il regno di Seleuco; e il primo tra' suoi successori che mostrasse un desiderio efficace di rialzarlo fu questo Antioco III, del quale dobbiamo ora parlare.

Cominciò dal ridurre al dovere alcuni governatori ribelli; poi volse l' armi contra l' Egitto per ricuperare i paesi testè nominati, ma vinto presso Rafia (217 av. l' e. v.) dovette desiste-

re dall'impresa. Quando poi, alla morte di Tolomeo IV, l'Egitto s'indebolì per le gare degli aspiranti alla tutela del nuovo principe, Antioco sperò di conseguire il suo intento collegandosi con Filippo di Macedonia che agognava a cacciare gli Egizj da alcune città marittime della Tracia e dell'Asia Minore: ma di qui ebbe origine o pretesto una guerra con Roma che doveva portar rovina a lui e al suo regno; perchè l'Egitto era nell'alleanza e nella protezione romana fino dal tempo di Tolomeo II o Filadelfo (285-247 av. l'e. v.). Nè mancarono altre cause per far divampare questa guerra, alla quale presto o tardi sarebbe pure bastata la cupidigia di Roma. Appariva che gli Etoli, delusi, come già si è detto, non tarderebbero ad unirsi con Filippo, e indirettamente perciò con Antioco; e intanto le speranze ambiziose di questo re erano tenute vive e accresciute dalla presenza di Annibale. Quell' uomo veramente singolarissimo, dopo la battaglia di Zama aveva mostrato di saper riordinare uno Stato non meno che amministrare una grande impresa di guerra; e instancabile nel suo odio contro Roma avrebbe voluto muovere Antioco mentre Filippo, i Greci, i Galli cisalpini e alcune province di Spagna potevano unirsi efficacemente con lui. Ma le pratiche procedettero lente, e le vittorie di Flaminino fecero uscir a vuoto quei disegni. N'ebbero per altro sentore i Romani, i quali spedirono ambasciadori a Cartagine domandando la testa di Annibale: e poichè i cambiamenti introdotti da lui nel governo, come sempre avviene, gli avevano suscitati non

pochi avversarj, perciò conobbe la gravità del pericolo in che si trovava, e passò nella Siria segretamente. Arrivato alla corte di Antioco domandò undici mila uomini con cento navi, e porterebbe egli stesso la guerra in Italia; ma quel re accolse le sue istigazioni e ricusò i suoi consigli, persuaso di poter governare egli la guerra meglio che non avrebbe saputo fare Annibale. E mentre questi riponeva nella celerità le maggiori speranze, egli celebrò un matrimonio non meno intempestivo che stolto in Calcide, nel tempo stesso che moltiplicando gli errori alienava da sè Filippo: talchè i Romani, in vece di essere assaliti, vennero essi ad affrontarlo in Grecia, solo, senz' altri alleati che gli Etoli. Il console Acilio Glabrione lo trovò alle Termopile pieno di fiducia nell' antica riputazione di quel luogo; ma Catone (allora Legato) cacciò gli Etoli che dovevano custodire la cima dell' Oeta, e disceso a tergo di Antioco e toltagli la possibilità di sostenere l' urto del console, l' obbligò a ritirarsi. (An. 563 di Roma, 191 av. l' e. v.). Ridottosi con cinquecento uomini a Calcide, riparò senza indugio nell' Asia; nè i Romani vollero inseguirlo senza essersi prima assicurati degli Etoli che restavano loro alle spalle. Il console Acilio pertanto si volse contro Eraclea, una delle più forti loro città, e la espugnò dopo ventiquattro giorni. Persuasi poi gli Etoli che si arrendessero a discrezione sotto speranza di esser trattati benignamente, domandò che gli fossero consegnati Dicearco etolo, Menestrato d' Epiro e Aminandro re degli Atamani; e trovando i Legati

restii, fece venir catene affinchè vedessero quel che significava arrendersi a discrezione.

Gli Etoli ritornarono dunque alle armi. Assediati per quattro mesi in Naupatto domandarono un armistizio e spedirono ambasciadori a Roma implorando men dure condizioni. Non esauditi raccolsero le ultime loro genti in Amfissa e ripigliarono per disperazione la guerra. Acilio pose l'assedio anche a questa città; ma a compiere l'impresa interrotta per la fuga di Antioco fu mandato L. Cornelio Scipione (quella famiglia doveva allora aver sempre le prime parti) a cui venne compagno e consigliere in qualità di Legato il fratello P. Cornelio Africano. Ma l'impresa doveva essere principalmente contro Antioco nell' Asia. Fu dunque concesso un armistizio agli Etoli senza veruna promessa di pace, quindi si procedette senz'altro contro il re. Già due Pretori romani (C. Livio Salinatore e M. Emilio Lepido) avevano vinta la sua flotta ai promontori di Corico e di Mionneso. Entrati poi i Scipioni nell' Asia, domandò la pace a umilissime condizioni, ma non la ottenne; e costretto di venire alle armi, bastò un solo scontro a debellarlo. Sconfitto a Magnesia (An. 564 di Roma, 190 av. l' e. v.), rinunziò non solo a ciò che possedeva in Europa, ma anche all' Asia Minore al di qua dal Tauro: promise di non far guerra a verun alleato del popolo romano: di pagare quindici mila talenti (91,500,000 fr.) dare venti ostaggi tra i quali anche il minore de' suoi figliuoli; e consegnare Annibale. Le navi (come usavano allora i Romani) furono abbruciate; gli elefanti furon

donati ai Eumene re di Pergamo; quasi custode allora o vedetta della potenza romana nell' Asia. Perciò volle altresì che Antioco gli pagasse trecento cinquanta talenti (2,125,000 fr.) dei quali era debitore a suo padre Attalo e fu anche arricchito di molti nuovi possessi. Le città dell' Asia Minore accolsero con pubblica gioja i Romani; perchè Antioco le aveva stancate colla sua grave dominazione, ed essi promettevano a tutti la libertà: anzi in Ilio, con sagrificj e con feste, convalidando la tradizione dell' antica loro origine, avevano celebrata una specie di fratellanza. Dopo la vittoria di Magnesia poi tutte quelle città mandarono ambasciadori a Roma dichiarando la propria soggezione. Perciò questa guerra, se guardiamo alla durata e ai pericoli, non fu paragonabile colle puniche; ma per l' antica fama dei vinti e perchè fu la prima nell' Asia, se ne levò gran romore, e ne menaron trionfo successivamente tre capitani, Acilio Glabrione, Emilio Regillo e L. Cornelio Scipione denominato dopo d' allora Asiatico. Annibale, veduto l' esito della guerra, fuggì prima in Creta e poi nella Bitinia alla corte del re Prusia. Antioco finì lapidato a furore mentre per soddisfare alle sue promesse accingevasi a spogliare il tempio di Giove Elimeo.

Sicuri oramai da Filippo e da Antioco, si volsero i Romani contra gli Etoli, per punirli (dicevano) d'aver favoriti i nemici, ma nel vero perchè le legioni non trovassero, passando dall'Italia nell'Asia, verun notabile ostacolo; ed anche perchè non parve prudente lasciar sussistere un popolo valoroso ed

avverso, intorno al quale potesse raccogliersi la schiatta greca. Fu dunque mandato a combatterli il console Fulvio Nobiliore ; dal quale, per troppa disparità di forze, dovettero comperarsi la pace riconoscendo l'imperio e la maestà del Senato e del popolo romano, pagando cinquecento talenti e obbligandosi ad avere per nemici tutti i nemici di Roma. (An. 565 di Roma, 189 av. l'e. v.). Il trionfo di Fulvio portò molto oro ed argento, gran numero di corone, e quasi cinquecento statue tra di bronzo e di marmo. Frattanto l'altro console Gneo Manlio Vulsone, deputato a ordinare le cose dell'Asia, di proprio arbitrio combattè i Galati o Gallogreci nel paese denominato per loro Galazia, tra la Paflagonia e la Frigia. Vi si erano stabiliti come popolo indipendente nel terzo secolo av. l'e. v. dopo avere sulle prime servito in qualità di mercenarj a diversi principi. Una grande battaglia perduta contro Attalo I re di Pergamo, li aveva poi notabilmente fiaccati; nondimeno anche al tempo del quale parliamo, non punto mutati dal molle clima asiatico, erano gelosi e superbi della propria indipendenza. Ma troppo tenaci degli antichi loro costumi, e troppo fidenti nel valore personale, non usavano armi da getto: perciò il console Manlio Vulsone potè vincerli senza difficoltà corrispondente alla loro fama: ed anche fu loro accordata la pace senza gravose condizioni; stimando forse il Senato che dovesse giovare col tempo l'avere in quelle regioni lontane l'amicizia di un popolo ancor forte. A Vulsone per altro fu contrastato il trionfo da alcuni tra i dieci

Legati che lo avevano accompagnato nella spedizione, principalmente perchè, non attenutosi all'officio che gli era stato commesso di comporre le cose dell'Asia, aveva di privato suo arbitrio portate le armi contra i Galati, senza autorità pubblica e senza intervento dei Feciali. All' ultimo fu acconsentito che trionfasse; e recò all'erario dello Stato un gran numero di corone d'oro, e grandissima quantità di moneta d'oro e d'argento. I trionfi diventavano sempre più frequenti; e le immense ricchezze che i trionfatori depositavano nell'erario o distribuivano ai soldati, aggiuntevi quelle che non eran lasciate apparire, ci conducono a congetturare come fossero malconci i paesi sui quali stendevansi le armi romane. E T. Livio, parlando di questi trionfi così frequenti e portatori di tante ricchezze, afferma che vennero allora dall'Asia il lusso smodato e le morbidezze; i sedili ed i letti ornati di bronzo; e si aggiunsero ai conviti la musica e la danza, e vivande apparecchiate con gran cura e dispendio; e cominciò ad esser tenuto in gran pregio il cuoco, ultimo dei servi appo i maggiori. E tuttavolta (soggiunge) non vedevansi allora altro che i semi della corruttela che doveva poi venire più tardi.

Non occorre di raccontar qui alcune imprese minori, per es. contra Cefalenia e Same: potendosi dir brevemente che tutto cedeva all' accortezza, al valore, a quel concorso di circostanze, a quella abbondanza d' uomini valorosi e di mezzi d'ogni maniera che suol nominarsi *fortuna di Roma*; nè rimaneva in piedi se non quello che il Senato

stimava opportuno di conservare, e con quelle condizioni ch' esso imponeva. Chi più resisteva più duramente era trattato, dai soldati per una specie di rabbiosa vendetta, dal Senato per impedire al possibile ulteriori dimostrazioni di valore e di spirito nazionale. Perciò quando Same si arrese, dopo aver resistito ben quattro mesi *gli abitanti furono tutti venduti all'asta.*

A questo tempo, come s' è detto già dianzi, alcune famiglie avevano cominciato a seguire i costumi greci. Dalla bassa Italia e dalla Sicilia, principalmente da Taranto e da Siracusa, era venuto a Roma un gran numero di statue e pitture, e molti cittadini sentirono tosto desiderio di possederne. Ai più ambiziosi fu subito manifesta anche la necessità di conoscere la lingua greca adoperata generalmente nel commercio e nella politica; e colla lingua vennero i letterati e la letteratura. Più tardi vennero anche alcune scuole filosofiche (l'epicurea, la stoica, la scettica) e furono dannosissime, in quanto le loro dottrine o il modo d' interpretarle alienavano i cittadini dai pubblici affari e dal perfetto amor della patria. Frattanto vuolsi notare che i Romani ammirarono l'arte greca, senza curarsi di diventare artisti. Persuasi che l'esercizio dell' arte non s' addicesse a liberi cittadini, non compresero nè l' importanza, nè il significato delle opere che pur volevano avere, nè l'altezza del sentimento onde ricevono la loro eccellenza: ne ornavano i palazzi e i giardini per diletto o per dimostrazione di potenza, di ricchezza, di lusso. Ma le crescenti ricchezze furon cagione

che insieme colla poesia e colle opere d'arte delle città greche, l' Etruria e la Campania introducessero in Roma le lotte dei gladiatori e gli spettacoli delle fiere; e tanto allettarono la moltitudine che, a guadagnarne il favore, giovava principalmente il superare i competitori nelle coppie dei combattenti, o nel numero e nella qualità delle belve. A questo occorrevano enormi somme, quali potevano procacciarsi soltanto colle spedizioni militari, e governando intiere province. Quindi il popolo, per avidità di piaceri favorendo i più larghi promettitori, rendeva sempre più rapaci le persone avide di potere, alle quali esso vendeva sempre più cari i suffragi.

Le ricchezze, comunque acquistate, prevalsero dopo d' allora non solamente alla nascita, ma a quella educazione ereditaria ch'era stata sempre così gran fondamento al giudizio dei cittadini. Dove i mariti ed i padri vogliono onori e ricchezze, è naturale che sorga il lusso delle mogli e delle figlie: perciò in Roma, dopo le cose accennate, le spese eccessive dovevano far rivivere quella pessima setta degli usurai, in altri tempi stata già tanto dannosa alla Repubblica. Certamente non è da credere che questi mali invadessero la società romana con quella celerità che qualcuno forse potrebbe rappresentarsi leggendone questa compendiosa descrizione; tuttavolta bisogna pur confessare che non mancarono di mostrarsi assai presto. Già quelle stesse famiglie generalmente esaltate per avere avuto prima delle altre un certo senso di civiltà, ci lasciaron memo-

ria di fatti, ad alcuni dei quali nessuno presterebbe fede se non fossero storicamente provati. Scipione (l'Africano) lodato come umanissimo principalmente per aver fatta restituire intatta allo sposo una avvenente fanciulla spagnuola sua prigioniera, esercitò poi fieramente, quanto i più fieri capitani di quell'età, i così detti diritti di guerra contra coloro che si mostrarono più devoti alla libertà e all' indipendenza del proprio paese: oltracciò fu accusato di essersi lasciato corrompere dal denaro di Antioco, e n' uscì piuttosto non giudicato che assolto; ma il fratello di lui, Scipione l'Asiatico, fu multato dal popolo come reo di cotal colpa, e Lucio Flaminino, fratello di T. Quinzio, fece uccidere o forse uccise egli stesso un' intiera famiglia di Boi, per compiacere ad un suo amato che si doleva di aver rinunziato, per seguitarlo, allo spettacolo dei gladiatori che celebravasi in Roma. Fu naturale pertanto che questa civiltà greca, o cagione o compagna di tanta depravazione, trovasse non pochi avversarj, ai quali pareva che si alterassero e si peggiorassero i costumi nazionali antichi, per servire all' ambizione di pochi e spianar loro la strada a una potenza pericolosa. Cominciarono dunque ad esservi alcune famiglie fautrici delle innovazioni e in voce di favorire le costumunze gentili, le arti, la civiltà, e, come ora diremmo, il progresso; ed altre tenaci delle abitudini antiche e ricalcitranti, per conservarle, anche alle più splendide novità: e reciprocamente incolpavansi o di difendere privilegi troppo lungamente goduti e abusati, o di volersi rendere po-

polari per rompere impunemente l' uguaglianza e convertire la Repubblica in un governo di pochi. Appartengono alle prime famiglie, i Scipioni, i Metelli e di poi gli Emilii; alle seconde Fabio Massimo l' Indugiatore e M. Porcio Catone, che fu poi detto il vecchio.

Ora le cose qui accennate già bastano a far comprendere che Fabio Massimo, contrastando agli arditi disegni di Cornelio Scipione, riusciti poi tanto prosperi all' universale, non voleva soltanto mantenere a sè la riputazione di principal capitano, ma intendeva di chiuder la via ad una fazione, che l' ingegno e l' ardire di quel giovine potevano far prevalere con danno della Repubblica. Potrebbe dirsi che il Mommsen interpreta Fabio Massimo quando afferma (*Lib. III c.* 6) che Scipione fu per lo meno tanto dannoso alla patria, come uomo politico, quanto le giovò come capitano. Fabio Massimo appartenne all'antica aristocrazia, e già si è detto quanto egli fece in servigio dello stato. La famiglia di M. Porcio Catone per lo contrario cominciò ad essere nominata dopo di lui e per lui. Egli nacque in Tuscolo l'anno 234 av. l'e. v. Militò sotto Fabio Massimo; dipoi combattè come console nella Spagna, dove conservò intatta la fama di cittadino onestissimo, e meritò come guerriero l' onore del trionfo. Appresso fu eletto Censore, e sforzandosi di ridestare l'antica austerità sabina, della quale rappresentava in sè un esempio vivente, contrastava con grande e forse con eccessivo rigore alle novità ed agli innovatori. Già fin da quando era Questore di Scipione nella

Sicilia alienossi da lui, perchè, mentre si apparecchiavano le cose occorrenti all'espugnazione, conversava con persone dotte che lo istruissero nella letteratura greca, e si abituava alla civiltà delicata e fastosa di quella popolazione. Dopo d'allora fu sempre avverso a lui, alla sua casa ed a chiunque mostrava di voler seguire la sua via. Si oppose, benchè indarno, all'abolizione della legge proposta e vinta dal tribuno Appio per moderare il lusso delle donne mentre ferveva la seconda guerra cartaginese; e quando Carneade (venuto con due altri ambasciatori d'Atene) volle far pompa in Roma della sua abilità di parlare pro e contra sopra uno stesso argomento, egli si levò tosto a combatterli con tanto fervore e con tanta severità, con quanta attese a sterminar gli usurai. Catone per altro non fu incolto, nè ignaro nè schivo dell'utile e onesto diletto che posson recare gli studi: ma, per usar le parole di T. Livio, fu valoroso soldato, capitano eccellente, atto ai pubblici del pari che ai privati negozj, alle faccende cittadine come alle campestri; peritissimo delle leggi; eloquentissimo; fornito di così versatile ingegno, da parer sempre nato specialmente a quello a che per caso volgevasi, riuscendo felicissimo in tutto. Gli antichi videro e lodarono i suoi lavori di storia e perecchie orazioni; a noi pervenne soltanto un trattato *de re rustica*. A torto pertanto alcuni lo accusano di aver contrafatto a se stesso perchè già vecchio si diede allo studio della lingua greca, quasichè allora soltanto, con subito mutamento, avesse cominciato ad amare le lettere dopo esserne

stato sempre nemico: ma egli, per testimonianze certissime, in tutta la sua vita non volle esser secondo a nessuno, in nessuna delle qualità spettanti a perfetto cittadino: Fu d' indole veramente troppo acre, di lingua acerba fuor di misura, ma d'animo non piegatosi mai a cupidigie e di perfetta innocenza. Maggior contrasto colla severa virtù di quest' uomo par che s' incontri in alcuni suoi fatti di guerra; mostratosi inesorabile ed anche crudele coi soldati che abbandonavano le bandiere della Repubblica, e non solamente contra gli uomini che opponevano resistenza, ma colle terre altresì che gli eran d' inciampo. Da sì fatto rimprovero per altro non vanno esenti nè anche i capitani più miti; e vuolsi imputare al tempo ed alle opinioni religiose e politiche allora correnti, anzichè a questo od a quel cittadino.

Diremo insomma che dopo la seconda guerra punica, e dopo le felici imprese contra Filippo di Macedonia e Antioco il Grande, cominciò a mostrarsi in Roma un notabile mutamento di costumi, conseguenza non necesaria ma vera delle lettere e delle arti che vi si venivano introducendo. E mentre alcune famiglie attendevano a fondare su quelle innovazioni la propria grandezza, Catone con antica e forse eccessiva severità si sforzò d' impedirle, per mantenere le istituzioni e le costumanze colle quali Roma era divenuta grande e potente; persuaso che l'abbandonarle fosse un togliere le fondamenta a tutto l'edificio romano.

CAPO IX.

Potenza stragrande di Roma. — I Liguri e gl' Insubri ribellati e sottomessi. — Morte di Annibale. — Filippo di Macedonia. — Guerra contro Perseo. — Battaglia di Pidora; la Macedonia divisa, e qui dichiarata provincia romana coll' Acaja. — Guerra nella Spagna. — Numanzia. — Nella Lusitania. — Virieto. — Terza *Guerra Punica.*

Mentre si combatteva nella Grecia, nella Macedonia e nell'Asia, avevano guerra i Romani anche nella Spagna e nell'Italia superiore. Gli Spagnuoli avevan prestato favore agli eserciti di Roma per levarsi di dosso i cartaginesi che li opprimevano da gran tempo; ma non volevano aver combattuto soltanto per cambiar padrone: perciò liberati dai Cartaginesi agognarono a discacciare i Romani; e feroci non meno che valorosi, dopo avere ucciso il proconsole Sempronio Tuditano e sbaragliato il suo esercito, obbligarono il Senato a cominciare colà una guerra assai grave. Nell' anno 195 av. l' e. v. vi andò il console M. Porcio Catone con due legioni e quindici mila alleati; e ne tornò, come dicemmo poc' anzi, vittorioso, trionfante; e arricchì l' erario d' oro e d' argento, serbando illesa la sua riputazione di onestà, non quella per altro d'uom mite e misericordioso. Dopo di lui dovettero ancora spedirsi in quelle regioni parecchi eserciti; e pel volgere di alcuni anni, Consoli, Proconsoli e Pretori vi combatterono con varia fortuna, e con gravi danni inflitti o patiti senza durevoli effetti.

Al pretore Sempronio Gracco (An. 575 di Roma, 179, av. l'e. v.) toccò poi la gloria di avere abbattuta la fierezza de' Celtiberi, e stabilita una certa concordia tra i vincitori e i vinti, mostrandosi men duro e meno rapace de' suoi precessori dopo essere stato forse più di tutti irresistibile nella guerra. Ma l'amore dell' indipendenza, e il desiderio di ricuperarla non si spengono; e dopo qualche tempo dovremo raccontar di nuovo guerre gravissime agitate per questa cagione contra quei popoli che parevan domati per sempre.

Così anche i Liguri e gl' Insubri, i quali avevano stoltamente sperato in Annibale, e stoltamente perduta l'opportunità di toglier di mezzo le colonie romane, mentre l'esercito cartaginese correva e devastava a sua posta l'Italia, si mossero dopo la battaglia di Zama e fecero prova di un valore a cui doveva mancare il successo. Gl' Insubri, ora vittoriosi, ora vinti, furono debellati dal proconsole Valerio presso Mediolanum (Milano) (194 av. l'e. v.); ma i Liguri si mantennero ancora gran tempo indomati, ajutandoli anche l'abitudine di vivere duramente su monti, dai quali calavano nelle occasioni opportune, per ritornarvi quand'erano vinti, come ad asilo sicuro.

Leggendo il racconto di tante vittorie con tanto ampliarsi della potenza romana, ci sembra quasi incredibile l'odio implacabile col quale fu perseguitato Annibale, dalla fortuna e dagli anni già reso impotente. Perciocchè, rifuggitosi, come abbiamo già detto, nella Bitinia, era stato accolto da Prusia che si valse de' suoi consigli contra Eu-

mene re di Pergamo: quand' ecco arrivar Flaminino il celebrato liberatore della Grecia, e intimare al re di consegnargli il *grande ospite*, se non voleva aver guerra con Roma. Credono alcuni che Flaminino procedesse in ciò di suo arbitrio, senza incarico del Senato: e qualcuno crede altresì che Prusia prevenisse quella domanda. Questo soltanto è ben certo, che Annibale, già vecchio di settantaquattro anni, dopo tante mirabili imprese, ebbe a gran ventnra di potere col veleno sottrarsi alla ignominia di essere condotto schiavo a Roma. Questo accadde l' anno 183 av. l' e. v.; nel quale anno morì esule a Linterno quello stesso L. Cornelio Scipione a cui diede così gran nome l'aver posto un termine alle vittorie cartaginesi colla battaglia di Zama. Già dicemmo che due anni prima era stato ucciso Antioco: e così di quegli uomini che per molti anni avevano più largamente eccitato ammirazione, restavano soltanto Lucio Scipione asiatico, vincitore a Magnesia, giudicato reo di corruzione, e Filippo di Macedonia, che di giorno in giorno vedeva farsi più inevitabile la sua caduta. Perciocchè, prostrato Antioco, potè subito accorgersi quanto avesse errato trascurando di unirsi con lui, e quanto sarebbe vana ogni fiducia, non pure nella gratitudine di Roma per l' assistenza che le aveva prestata, ma benanche nella sua giustizia e moderazione. Accusato di ambiziosi disegni, con espresso divieto di non toccare certi luoghi, di non passare certi confini, abbandonò la pazienza e uscì con quel motto « non essere ancora tramontato l' ultimo giorno; » poi si diede a far grandi apparecchi;

riordinare l'interna amministrazione del suo regno; accrescere ed agguerrire quanto più gli era possibile le sue milizie; procacciarsi alleati e fautori. Può credersi che tutto questo non sarebbe stato sufficiente a salvarlo: ma un fatto gravissimo, anzi una tragedia domestica, non gli permise nè anche di farne sperienza.

Ritornato Demetrio da Roma dov' era stato ostaggio, venne in discordia col fratello Perseo; dal quale (dicono) fu denunziato al padre, come se col favor dei Romani agognasse già al trono: e il padre, prestando fede all'accusa, lo fece uccidere. Se Demetrio morì innocente o colpevole, pervertito dall' ambizione, o sedotto dalle arti romane, è cosa incertissima. Questo per altro si trova generalmente asserito, che Filippo si mostrò poi dolentissimo di quella morte; e quando poco appresso finì di vivere, si disse che lo aveva consunto il rimorso dell'ingiusta condanna, e il dispetto d' essersi lasciato ingannare.

Perseo, succeduto nel regno, fremeva dell'umiliazione a cui Roma aveva ridotto suo padre, e prevedeva altresì di poter cadere in peggior condizione: perciò, quantunque avesse confermate le convenzioni stipulate tra Filippo e il Senato romano, attendeva a prepararsi i mezzi di poterle rompere impunemente. Innanzi tutto cercò di assicurarsi de'suoi, richiamando gli esuli e liberando quanti stavano nelle prigioni per motivi politici; poi usando con alcuni le armi, con altri le parentele per mezzo di matrimonj, e quel nome sempre efficace dell'indipendenza dallo straniero, si procurò

un gran numero di partigiani nella Grecia, nell'Illiria, nell'Asia e in Cartagine. Se avesse posseduta altezza di mente e fermezza di volontà, quali si richiedevano per approfittare di mezzi così numerosi e così diversi contro la scaltra e potente unità romana, la sua impresa avrebbe avuto un esito meno infelice di quello che essa ebbe; ma non seppe occultar gli apparecchj; e quando bisognò discendere in campo non mostrò nè il coraggio, nè la risolutezza nè la costanza che gli amici e i nemici del pari si aspettavano da lui. De'suoi apparecchi ingelosì Eumene re di Pergamo, e venne personalmente a Roma per darne avviso al Senato e supplicarlo di provvedere alla salvezza di tanti amici e alleati, ai quali tutti era minacciosa la crescente potenza del re macedone. Avvenne poi che Eumene ritornando a Pergamo fosse assalito da sconosciuti e lasciato per morto presso il tempio di Delfo, di che fu generalmente incolpato Perseo. Il Senato gli mandò pertanto ambasciadori per domandare schiarimenti del fatto e per richiamarlo all'osservanza dei trattati; i quali ambasciadori, trovatolo chiuso e superbo, gli disdissero l'alleanza: e ben tosto venne da Roma una formale dichiarazione di guerra. Questa fu primamente affidata al console Licinio Crasso; quindi al console Ostilio Mancino: tutti e due tanto inetti o infelici, che in capo a due anni i Romani trovaronsi esclusi dalla Macedonia. Un terzo console Marcio Filippo rialzò la fortuna e la riputazione delle armi romane, superando gli ostacoli che avevano chiusa la Macedonia a'suoi precessori; ma nè il tempo gli bastò all'im-

presa, nè l' esercito che aveva sotto di sè era atto forse a compirla: massimamente perchè, oltre i popoli della Grecia e Genzio re d'Illiria, anche Prusia ed Antioco accennavano di volersi unire con Perseo; e fin anche Eumene e i Rodiotti cominciavano a diffidare della fortuna di Roma. Allora dunque il Senato deputò a quella guerra il console Lucio Paolo Emilio, il cui padre dello stesso nome era morto nella battaglia di Canne; ed egli si era fatto già illustre combattendo nella Spagna e nella Liguria; ma poi si era ritratto a vivere privatamente per una ripulsa che gli pareva di avere a torto patita. Assunto il comando e venuto nella Macedonia, dopo avere a suo modo ravvivata la disciplina e la fiducia dell'esercito, mosse contro il nemico; e in una sola battaglia presso la città di Pidna mise fine alla guerra. (An. 586 di Roma, 168 av. l'e. v.). Qualche storico afferma che Perseo fin dal principio della battaglia fuggì atterrito; altri dice che non mancò, quanto fu possibile, all'officio di buon capitano e di buon soldato. Dopo la battaglia cercò nel sacrario di Samotracia quella sicurezza che nessuno poteva più dargli. Perduta poi anche quella speranza, volle fuggire, ma colui che doveva tragittarlo oltre mare, quand' ebbe il prezzo pattuito, salpò senza curarsi di lui: e un altro, al quale aveva commessi i suoi figli, li consegnò ai Romani. Laonde prostrato da tante sventure, si mise egli da sè nelle mani del suo vincitore.

In quel medesimo tempo il pretore L. Anicio vinse e fece prigioniero Genzio re d'Illiria: però Eumene

e i Rodiotti affrettaronsi a cancellare ogni sospetto di dubbia fede a cui forse avevan dato motivo. Conosciuto l'esito della guerra, il Senato inviò dieci Legati nella Macedonia e cinque nell'Illiria per introdurvi quella forma alla quale sottoponevansi tutti i paesi vinti. La Macedonia fu divisa in quattro parti, l'Illiria in tre: ciascuna delle quali doveva essere amministrata da suoi magistrati; nè potevano aver commercio fra loro, nè matrimonj. Secondo T. Livio quelle disposizioni dovevano dimostrare che le armi romane non si movevano per togliere ai liberi la libertà, ma per darla a quelli che si trovavano in servitù: tuttavolta è ben certo che la Macedonia e l' Illiria non furono allora avviate nè alla libertà nè all' indipendenza. Furono tolte generalmente le armi; e spediti in Italia coi figli coloro che dianzi avevan tenuti ufficj di maggiore autorità e importanza. La Grecia e l' Epiro soggiacquero a durissima punizione; si crede che settanta città siano state distrutte, e centocinquanta mila abitanti venduti schiavi. Non ci reca maraviglia di leggere che Paolo Emilio trovasse scusabili i delitti commessi dai fautori di Roma contra gli aderenti alla parte Macedone; ma anche la Lega Achea, per essersi mostrata alcun poco oscillante nella sua devozione mentre le armi romane furono ripetutamente perdenti, dovette dare ostaggi ben mille de' suoi. Dopo tutto questo Paolo Emilio ritornò a Roma. Splendidissimo fu il suo trionfo; e tante furono le ricchezze versate da lui nel pubblico erario, che il Senato dichiarò esenti per sempre da ogni tributo i cittadini romani. E

così fu per gran tempo. Il re Perseo colla moglie e i figli, Genzio re dell'Illiria, e il figlio di Coti di Tracia ornavano (per usar questa frase che fa testimonio alla durezza dei tempi) ornavano la pompa, piangenti e imploranti invano la pietà della folla accorsa a vederli. Perseo sopravvisse prigioniero alcuni anni, poi dicesi che si condannò da se stesso a morir di fame. Un suo figlio e una figlia morirono presto: un altro figlio si guadagnò per qualche tempo la vita, esercitando non senza lode l'arte del tornitore, e più tardi fu scrivano di magistrati. Così finirono coloro che potevano in qualche modo vantarsi successori di Alessandro!

Tutti quelli che avevano qualche motivo per credersi in ira ai vincitori videro il proprio pericolo e affrettaronsi a fare quanto mai fosse possibile per propiziarli. Prusia re di Bitinia appresentossi al Senato coi capelli rasi e il berretto di schiavo. Ad Eumene e a Massinissa fu vietato di metter piede in Italia. I Rodiotti, per evitare una guerra che li avrebbe sterminati, rinunziarono ai presidj che tenevano nella Licia e nella Caria, riconobbero la sovranità di Roma e promisero di esserle ausiliarj in tutte le guerre. Il re di Cappadocia ebbe a gran ventura d'esser ricevuto soggetto con nome di alleato; Antioco Epifane re di Siria, già in cammino contra l'Egitto, incontrò Popilio, ambasciatore romano che gli descrisse intorno un circolo, imponendogli che non n'uscisse senz'avere deliberato se voleva desistere dall'impresa o aver guerra con Roma: donde il re tornò ad-

dietro; e l'ambasciatore (Popilio) divise l'Egitto tra due fratelli che ne contendevano il trono, affrettando così la rovina a cui, per interna corruzione, inclinava già quello stato. Il solo che ne uscì senza danno fu Coti principe degli Odrisj e della Tracia orientale, che discacciò da'suoi Stati quanti inclinavano a Roma, e colla sua cavalleria aveva nociuto non poco. Ma non soggiacque a veruna pena, e riebbe suo figlio, per essersi giudicato troppo difficile e infruttuoso l'andarlo ad assalire ne' suoi monti, e perchè poteva giovare a tener nel dovere Eumene.

Del resto la bravura delle legioni e l'avidità, ora coperta, ora manifesta, ma sempre inflessibile e ineluttabile, del Senato, allargavano ogni giorno l'autorità e il dominio della Repubblica: nè per questo poteva concepirsi speranza di vivere in pace. I Romani (dice uno storico illustre) nel tempo di che qui si tratta, dovevan combattere e vincere se non volevan perire. E pur troppo è vero che, dopo alcune generazioni conquistatrici e imperiose, un popolo si trova in una specie di necessità d'insistere su quella via nella quale fu messo, o deve pagare a carissimo prezzo le colpe de' suoi antenati. Del resto una grande e continuata prosperità abbagliò non di rado le nazioni come i privati; sicchè in luogo di pensare a temperarsi e a far dimenticare le ingiustizie antiche, andaron in traccia di nuove guerre, moltiplicando le offese per arricchirsi e ingrandirsi. L'ambizione, l'avidità, e generalmente ogni maniera di corruzione discende dal governo ne' suoi rappresentanti, per

propagarsi poi tra i cittadini. Perciò allora si videro alcuni generali combattere senza decreto, occupar paesi ch' erano in pace con Roma, taglieggiarne o venderne schiavi gli abitanti; e il Senato disapprovare a parole quelle imprese, ma nel fatto poi nè punirne gli autori, nè ascoltare gl' ingiuriati, e far suo pro delle conseguenze. Quanto cotesta ambizione dei comandanti di eserciti fosse pericolosa alla stessa Repubblica potè vedersi fino dal tempo di P. Cornelio Scipione, che alcuni volevan creare Dittatore perpetuo; nè senza fatica potè dissuaderli Catone. In ogni tempo è pericoloso alla libertà un troppo continuato potere; ma allora in Roma, per la corruttela già prevalente e per la facilità di comperare i suffragi, doveva temersi non meno dei prorogati comandi, il pericolo dell'aprire frequentemente la via ad uomini ricchi e ambiziosi senza ingegno e senza virtù. Alla Repubblica forte e temuta fu possibile durare e crescere ancora; ma tanti e sì varj germi di corruzione non potevano spegnersi tutti senza mostrare la trista loro efficacia; come le vittorie superbamente abusate accrescevan nei vinti il desiderio della vendetta, e creavano quella condizione di cose che chiarisce ma non giustifica le guerre incessanti. Di questo ci si presentano ora da raccontare, accadute nel volgere di pochi anni, molte gravissime prove.

Dicemmo che Sempronio Gracco usando modestamente la sua buona fortuna aveva ridotta la Spagna ad una certa concordia coi vincitori; ma il suo esempio non fu seguito, e i popoli oppressi

non tardarono a ridestarsi. Non occorre parlare di un Salondico; il quale armato di un'asta d'argento, dono del cielo, eccitava alla riscossa i Celtiberi, e fu ucciso mentre di notte voleva entrar tutto solo nel campo romano. Più tardi per altro i Celtiberi, forse istigati dai Cartaginesi, presero l'armi cominciando una guerra che doveva durar lungamente con varia fortuna e con nuovi esempi di durezza politica e di crudeltà militare. Il console Fulvio Nobiliore vi perdette la maggior parte del suo esercito di ben trenta mila uomini. Il console Claudio Marcello, compassionando una gente che agognava con tanto valore a ricuperare la libertà, sperò di far accogliere la loro domanda di esser ricevuti alleati; ma il Senato in cambio di accondiscendere spedì contro di loro un altro console, Lucinio Lucullo; il quale avuta a patti Cauca città de'Vaccei, la saccheggiò, uccise ventimila abitanti e cinquemila ne vendette schiavi. Più grave, e cagione di più gravi effetti, fu poi la ferocia del console Servio Galba contra i Lusitani. Anche costoro si erano sollevati per metter fine all' oppressione e riacquistare la libertà; e dopo aver combattuto con varia fortuna contra il pretore Calpurnio Pisone che uccisero, e contra Mummio, trovatisi a mal partito con Galba domandarono pace: e Galba fingendo di bene accogliere la loro domanda, gl'indusse a deporre le armi, quindi a tradimento li uccise in numero di trenta mila; di che poi Catone gli pose pubblica accusa, e i giudici lo mandarono assolto. Ma la Repubblica tollerante di così gravi ingiustizie non potè uscirne impunita. Un Lu-

sitano per nome Viriato, già pastore e poi prode soldato, chiamò alla vendetta i suoi compatriotti, assunse officio di capitano e padronanza di principe, e riportò nel corso di parecchi anni molte vittorie sopra diversi pretori e consoli spediti dal Senato a combatterlo. Il suo valore e la sua fortuna gli diedero di poter costringere il proconsolo Fabio Serviliano a riconoscere l'indipendenza dei Lusitani, e lui re di quel popolo, alleato di Roma.

Il senato e il popolo ratificarono quell'accordo: ma il Senato lasciò poi che Q. Servilio Cepione, fratello e successore di Fabio, ricominciasse inopinatamente la guerra. Viriato gli mandò tre de' suoi per domandare a che fosse venuto; e Cepione, mostrando ai messi la superiorità delle sue forze, e corrompendo con larghi premj la loro fede, li guadagnò per modo che, ritornati, lo uccisero a tradimento. (An. 614 di Roma, 140 av. l'e. v.).

Questa vituperevol maniera di finir le guerre cominciò allora ad offuscare la gloria militare di Roma. La Lusitania generalmente si sottomise: i pochi pertinaci a resistere furono trasportati sulla costa del Mediterraneo dove il console Bruto fondò poi Valenza. A Cepione non fu accordato verun onore per la sua turpe vittoria; ma la Repubblica non tralasciò di raccoglierne il frutto.

Restavano per altro tuttora in arme i Celtiberi, nella parte meridionale e settentrionale della Spagna; ed ivi pure i Romani combatterono con avversa fortuna, nè poterono prevalere senza infamia. La guerra si agitò intorno a Numanzia,

città capitale. I consoli Q. Cecilio Metello, Q. Pompeo, Popilio Lenate, non poterono espugnarla. Pompeo anzi, assalito ne' suoi alloggiamenti, giurò coi nemici un accordo che poi vilmente negò; e il Senato gli diede a successore Popilio che fu pur ributtato. Quarto andò a quell' impresa il console Ostilio Mancino; il quale si lasciò chiudere in tal luogo donde non potè uscire se non cedendo ai nemici il campo e i bagagli, e giurando che Roma desisterebbe dalla guerra. I Numantini sperarono di assicurarsi l' osservanza di quel trattato esigendo che lo giurasse anche il Questore Tiberio Gracco, figliuolo di quel Sempronio che aveva lasciato nella Spagna riputazione d' uom giusto non meno che valoroso: ma il Senato (come già al tempo delle Forche Caudine) non approvò il trattato, e per soddisfare alla religione del giuramento, mise il console nelle mani dei Numantini. Essi non lo ricevettero, e la guerra si continuò ancora per due anni senza alcun frutto. All' ultimo fu mandato Scipione Emiliano, stimato il maggior capitano di quell' età: ed egli pure, benchè avesse un esercito di sessanta mila uomini, forniti a dovizia di tutto il bisognevole, non potè espugnare a viva forza una città difesa da circa otto mila, ai quali ogni giorno diminuivano le provigioni e le armi. Quando non ebbero più speranza nè di poter resistere nè di arrendersi a condizioni degne di tanto valore, gli armati uscirono a morire piuttostochè a combattere, gli altri incendiarono le case e vi perirono tutti colle donne e i figliuoli. (An. 621 di Roma, 133 av. l' e. v.). Lo storico Floro afferma che nè an-

che un sol uomo numantino fu condotto in trionfo da Scipione Emiliano. Di Numanzia non rimase più traccia. Ma per quella rovina non cessò nei popoli della Spagna l' amore della patria indipendenza; e li vedremo sforzarsi ancora di ricuperarla quando non vi sarà più chi osi contrastare alla potenza di Roma.

Durante questa guerra di Spagna furono combattute di nuovo anche la Grecia, la Macedonia, l'Illiria e Cartagine, e a tutte fu tolto quel che restava della loro vita politica nazionale.

Già dicemmo che in Grecia, prevalendo i Macedoni, e spenta o infiacchita generalmente la libertà, si erano mantenute due Leghe (degli Etoli e degli Achei) composte di piccoli Stati; ciascuno dei quali amministrava le cose sue indipendentemente dagli altri, ma tutti insieme, sotto la direzione di un capo eletto annualmente, costituivano quasi un corpo compatto a tutela comune, se qualcuno volesse assalirli, od a comune vantaggio nelle relazioni di commercio con gli stati vicini. Gli Etoli, abitanti di luoghi montuosi e difficili, furono forti e gelosi della loro libertà, ma non parteciparono se non pochissimo alla civiltà greca: gli Achei, situati in molto miglior regione, massimamente dopo che ebbero tirate a sè le città di Sicione e Corinto, fiorirono di potenza e furono tra i più civili paesi dell'Ellade. Se queste leghe fossero state concordi tra loro, se avessero almeno saputo preservarsi del fare alleanza con gli stranieri per nuocersi l' una all' altra, potevano essere un gravissimo inciampo all' ambizione romana; ma furono

in quella vece, ora apertamente, ora copertamente, sempre avverse tra loro. Ci basta dire che verso il tempo al quale si riferisce ora la nostra narrazione, gli Etoli si fecero alleati di Macanida tiranno di Sparta per nuocere a Filopemene capo della Lega Achea. A Macanida, morto in battaglia per mano di Filopemene, successe poi Nabide, menzionato già dianzi, e confermò il suo potere fino all'anno 192 av. l'e. v. quando l'etolo Alessimene, spedito con mille soldati per dargli aiuto, lo uccise a tradimento.

Gli Etoli furono alleati di Sparta contrastando agli Achei; come poi di Filippo e di Antioco a danno di Roma, per la speranza di tirare a sè la signoria della Grecia; perciò, dopo la vittoria romana nella Macedonia e nell'Asia fu, quasi direi, naturale, che venissero abbattuti. Agli Achei giovò sulle prime l'essersi in quelle guerre mostrati favorevoli a Roma, e l'avere per loro capo Filopemene, uomo singolare di virtù non men che d'ingegno in un tempo di generale corruzione; ma la potenza in che eran saliti (principalmente per essersi Sparta unita con loro temendo la vendetta degli Etoli) destò la gelosia del Senato e li trasse a rovina. Non appartiene a questo libro il raccontare per quali segrete arti e in che modo Sparta e Messene staccaronsi dalla Lega; nè come Filopemene ottuagenario morì prigioniero avvelenato nella seconda di queste città. Licorta suo successore lo vendicò umiliando Messene e costringendola a rientrar nella Lega: ma Callicrate, capo di una fazione segretamente disposta al sacrificio del-

l'indipendenza, denunziò ai Commissarj del Senato romano un gran numero di cittadini come rei di segrete corrispondenze con Perseo; e fu cagione (v. pag. 233) che ben mille ne fossero deportati in Italia. Fu di questo numero anche Polibio, lo storico, figliuolo di Licorta. Soltanto dopo diciassette anni trecento di costoro, superstiti a tanti compagni, ebbero facoltà di ritornare alla loro patria; i quali, memori sempre di quanto avevan patito, seminarono da per tutto maggior odio contra la superbia romana.

Ora accadde che appunto in quel tempo (An. 152 av. l'e. v.) un certo Andrisco, vantandosi figlio di Perseo, chiamasse di nuovo i Macedoni all'armi. Non ascoltato, credette salvarsi riparando alla corte di Demetrio Sotere re di Siria; e questi lo mandò prigioniero al Senato di Roma per non destare la sua gelosia. Gli riuscì di fuggire; quindi raccolse nella Tracia un buon numero di soldati; entrò nella Macedonia; resistette a Scipione Nasica; vinse il pretore Giovenzio Talna, e unendo sotto di sè la Macedonia e la Tessaglia, coll'alleanza di Tracia e le promesse di Cartagine, diventava pericoloso, se avesse avuto ingegno e prudenza pari all'impresa. Ma pigliando titolo di re e costumi di tiranno, perdette la stima e l'amore dell'universale; e fu vinto dal pretore Cecilio Metello (detto perciò Macedonico) presso Pidna, dove era stato già vinto il preteso suo padre. Come suole spesso accadere si levò subito un altro a tentare la medesima impresa; ma non ebbe verun successo; e la Macedonia (148 av. l'e. v.) fu dichiarata provincia romana.

Ben è credibile che in quei movimenti macedoni quanti Achei portavano più amore alla libertà diventassero meno prudenti. Discordi tra loro, porsero occasione al Senato d'ingerirsi nei loro affari col pretesto di metter pace. Metello ricevette il comando di passare dalla Macedonia nella Grecia, e scontratosi a Scarfea nella Locride con Critolao, stratego degli Achei, lo sconfisse, nè più si ebbe notizia di lui; poco appresso il console Lucio Mummio vinse a Leucopetra sull'istmo un secondo stratego per nome Dieo; e dopo questa vittoria tutte le città si sottomisero. Le terre della Lega furono trattate rigorosamente; Corinto, spogliata delle sue immense ricchezze, fu incendiata; e la Grecia con nome di *Acaja* diventò provincia romana (146 av. l'e. v.). Raccontano che Mummio, mandando a Roma gran quantità di statue e dipinti, opere di sommi artisti, intimasse che se fossero trovate guaste, dovrebbero essi, a proprie spese, procurarne un ugual numero dell'ugual pregio. Nessuna maraviglia per altro che un soldato romano mancasse di quella coltura che avrebbe potuto preservarlo dall'uscire in una minaccia tanto ridicola oggidì; ma degno d'ammirazione si è che in un'età già tanto corrotta, dopo avere avute in sua balìa tante ricchezze, aver recato alla patria un tesoro d'inestimabile valore, aver meritato il soprannome di Acaico, un generale romano morisse poi tanto povero, che sua figlia dovette esser dotata dal pubblico.

Più grave poi e più ingiusta di tutte le guerre qui raccontate, fu quella fatta a Cartagine, terza delle *guerre puniche*. Le condizioni imposte a

quella repubblica nell' ultima pace, e la persecuzione continuata contro Annibale dimostrano che il Senato romano giudicava sempre possibile a nascere qualche pericolo da quella parte; e quasi a vedetta ed a freno di quel che potesse apparecchiarsi, aveva stabilito colà Massinissa con maggiori possessi di prima. D' altra parte gli storici affermano che nello spazio di mezzo secolo la posizione acconcissima al commercio e l' attività degli abitanti avevan ritornata Cartagine in florido stato; e forse è vero ch' essa instigò od ajutò d' armi e denari i Celtiberi, i Greci, i Macedoni, e tutti quelli insomma che si levavano contro Roma. Questo almeno credevano o disseminavano coloro che volevano indurre il Senato ad un' ultima guerra. Frattanto Massinissa veniva continuamente usurpando nuove terre a danno dei Cartaginesi, che, non potendo far guerra, se ne richiamavano a Roma; e la decisione, sotto apparenza di grande equità, convalidava costantemente le usurpazioni. Per una di quella contese andò con altri Legati nell' Africa anche M. Porcio Catone; il quale, veduta la nuova prosperità di Cartagine e la fiducia che quella gente riponeva di nuovo nelle sue ricchezze, ritornò a Roma persuaso che non si dovesse lasciarla crescer più oltre; e dopo d' allora, di qualunque cosa parlasse al Senato od al popolo, finiva sempre dicendo: Opino poi altresì che bisogna distruggere Cartagine.

Oramai pertanto l' impresa era generalmente assentita, benchè i Scipioni e alcuni altri vi si opponessero, o come uomini più civili, o come pre-

saghi di quello che poi parve confermato dall'esperienza, cioè che allontanando il pericolo di ogni guerra esterna ricomincerebbero le interne dissensioni.

In Cartagine vi era già da gran tempo una fazione che, sotto il nome di amor della pace, procacciava il suo privato vantaggio, aderendo alle instigazioni del Senato romano; ma le usurpazioni di Massinissa e le ingiuste sentenze di Roma avevano fatto prevalere coloro che volevano almeno resistere alla violazione dei trattati, nè rinunziare per pusillanimità ai diritti che pur sapevan di avere. Bandirono quaranta tra i più noti fautori di Massinissa; e per resistere alle sue aggressioni arruolarono un buon numero di Numidi. Il Senato romano non tardò a pretendere che quelle milizie fossero licenziate, e si abbruciasse tutto quello di che a poco a poco si erano riforniti gli arsenali cartaginesi. In questa condizione di cose Massinissa provocò un'altra volta Cartagine, e si venne a battaglia con esito infelicissimo per la repubblica. Scipione Emiliano, che allora militava nella Spagna come tribuno, ed era passato in Africa per domandare a Massinissa alcuni elefanti, fu testimonio di quella sconfitta, e mentre s'intrometteva tra i contendenti, ne mandò avviso a Roma; dove tutto fu subito in pronto per la guerra già da buon tempo prevista e desiderata. Servì di pretesto l'avere Cartagine combattuto contra un alleato di Roma senza il consenso del Senato romano, violando i trattati; e sebbene il governo cartaginese facesse quanto era possibile per dimo-

strare che quella era stata colpa soltanto di pochi faziosi; e condannasse a morte i capi; e inviasse a Roma ambasciate esibendo una piena soggezione, nulla potè bastare; massimamente dopo che Utica si fu data spontaneamente, senza veruna condizione, ai Romani come cosa loro. Ma prima di venire alle armi attesero i Romani con ripetute perfidie ad assicurarne il successo. I consoli Manio Manilio e L. Marcio Censorino stavano già con ottantaquattro mila soldati nella Sicilia, e nondimeno il Senato fingeva ancora di voler preferire gli accordi alla guerra; e fece domandare in ostaggio trecento giovani delle famiglie più ragguardevoli. Quando questi erano già in Roma, e i consoli senza contrasto si furono tragittati nell' Africa, si volle che la città e la cittadinanza si spogliassero di tutte le armi così di terra come di mare, e finalmente fu annunziato il decreto, che Cartagine fosse distrutta, libero ai cittadini di fondare una nuova patria in quelle stesse regioni, purchè fosse distante dal mare almen dieci miglia. Tutta la popolazione a tale annunzio si gittò per le piazze e per le vie gridando e minacciando, come presa da subitaneo furore, e maltrattò i proprj concittadini apportatori di quel duro comando, e quanti Italiani avevano stanza tra loro.

La guerra diventata necessaria non fu poi nè breve nè facile come i Romani se la promettevano per la disparità delle forze. La città per la natura del sito e per le mura che la cingevano era già atta a resistere lungamente; ma fu allora fortificata assai più di prima. Tutti gli abitanti, uomini e donne, concor-

sero subito e continuarono poi fino all' ultimo a fare quanto ciascuno poteva per non cedere se non a carissimo prezzo la libertà e la patria; e un forte esercito, massimamente di cavalleria numidica, raccolto da tribù avverse a Massinissa, molestando gli assedianti, rendeva alquanto meno difficile la difesa. A questo si aggiunga che Massinissa non concorreva all' impresa quanto avrebbe potuto, per essersi accorto che i Romani, come volevano distrugger Cartagine, volevano anche non permettere a lui di diventar più potente, e nel meglio della guerra morì. I primi spediti dal Senato a quell' impresa non erano atti a vincere una grande popolazione deliberata di morire piuttostochè cedere. Miglior capitano mostrossi il tribuno Scipione Emiliano (figlio di Paolo Emilio vincitore di Perseo) figliuolo adottivo del figlio di Scipione Africano; perciò il popolo lo nominò console e gli affidò il comando dell' esercito quantunque non avesse per anche l'età richiesta dalla legge. Ed egli, superando con grandi arti di guerra e con prudenza degna di un vecchio capitano, la disperata resistenza de' suoi avversarj, nella primavera del terzo anno (146 av. l'e. v.), si aperse il varco alla città, la occupò e la distrusse. Fino all' ultimo quei cittadini mostrarono un valore indomabile ed anche una rabbia feroce; nè Scipione, per fuggire la taccia di crudeltà, volle o rendere incerta o ritardar la vittoria. Quando la città era conquistata e solo restava da vincere il capitano Asdrubale riparatosi con pochi de' suoi nella rocca, Scipione ordinò d'incendiare e atterrare le case che ne difficoltavan l' accesso, nè

si diede verun pensiero dei molti che perivano sotto quelle rovine. A tale spettacolo la popolazione superstite (meno che la decima parte della popolazione ordinaria) abbandonò quell' inutile asilo e si arrese; e qui apparve un contrasto singolarissimo di pusillanimità e di ferocia: chè Asdrubale si prostrò al vincitore domandando che gli fosse perdonata la vita; ma sua moglie, dal tetto del tempio donde aveva potuto vedere quell' atto, si gettò a perir tra le fiamme dopo avervi gettati i suoi figli. La città, per espresso comando del Senato fu incendiata, e dopo diciassette giorni d'incendio, il suolo riarso fu solennemente maledetto. Del paese in generale si fece una Provincia romana (Provincia d'Africa) della quale fu capo Utica; ma il territorio di Cartagine e delle altre città distrutte fu amministrato come dominio romano per mezzo di appaltatori. Ai figli di Massinissa (il maggiore dei quali si chiamava Micipsa) furono lasciati i possedimenti paterni, accresciuti di alcune terre sottratte recentissimamente ai Cartaginesi. Nè le case private nè i pubblici edifizj, nè i templi, offersero un prezioso bottino: perchè i bisogni della guerra, e la rabbia dei cittadini avevan distrutto quasi ogni cosa. Si rinvennero alcuni oggetti manifestamente rapiti alle città di Sicilia (p. es. il toro di Falaride), che Paolo Emilio fece restituire: il restante fu mandato a Roma, dove Scipione Emiliano entrò con solenne trionfo e, secondo della sua stirpe, ebbe il soprannome di Africano. Racconta la tradizione che all' aspetto della distrutta Cartagine pianse, ripetendo quelle parole da Omero at-

tribuite ad Ettore: *verrà giorno che il sacro Ilio e Priamo e il popolo del bellicoso Priamo cadranno;* e aggiungono che domandato da Polibio quali pensieri gli si volgessero in mente, rispose che pensando a Roma, e come anch'essa una qualche volta dovrebbe finire, gli si empiva l'animo di dolore. Questo ci sembra ben naturale trattandosi di un uomo che apparteneva per nascita e per adozione alle famiglie più colte e (come ora diremmo) più liberali di Roma. Tanto più quindi ci riesce strano, che non giudicasse di far cosa da barbaro nè temesse di contribuire a mantener barbaro il popolo, esponendo alle bestie feroci nell' arena i soldati stranieri venuti a lui come disertori; e già dicemmo che tredici anni più tardi questo medesimo capitano trionfò della Spagna dopo avere condotta Numanzia all' estremo della miseria e della disperazione: tanto è difficile serbarsi immuni dai vizj e dagli errori dell' universale. Agli antichi Patrizj, dei quali conosciamo l' albagia e la durezza, era sottentrata una nobiltà composta di famiglie salite per molti importanti servigi prestati alla patria, ma diventate poi assai presto esse medesime superbe, e persuase di aver diritto elleno sole agli onori e ai profitti. Nè Catone stesso fu sempre e al tutto migliore de'suoi coetanei, contra i quali gridò sì altamente; e per le cose che sappiamo di lui non avrebbe forse potuto parergli crudele quel fatto del secondo Africano, che a noi desta così gran raccapriccio. Ma egli era morto già da due anni.

A petto delle grandi imprese fin qui raccontate

sono cose di poca importanza la conquista delle isole Baleari, benchè il vincitore Q. Metello ne riportasse il sopranome di *balearico*; o la vittoria del proconsole M. Fulvio sopra i Salluvj a difesa dei Marsigliesi, benchè ne menasse trionfo. Nè fu paragonabile colle guerre testè raccontate quella che diede a Roma il sicuro possesso di Pergamo. Vedemmo che questo regno fu dal Senato romano protetto e accresciuto, perchè fosse antemurale della Repubblica contra i Seleucidi, e tenesse in fede chiunque volesse suscitar guerra nell' Asia Minore. Abbiamo toccato altresì che durante l' ultima guerra contro Antioco, il re Eumene II non si mostrò così sicuro alleato come avrebbe dovuto essere, nè potè riacquistar pienamente la fiducia dei vincitori, dai quali anzi fu in alcune occasioni disfavorito. Nondimeno conservò e trasmise al fratello Attalo II il suo regno in prospero stato. Quando poi questi morì, salì al trono Attalo III Filometore, il quale dopo un governo crudele morendo senza figliuoli, lasciò per testamento ai Romani il suo regno; e il Senato, che forse aveva di lunga mano predisposte le cose, accettò l' eredità, benchè non mancasse in Roma chi avrebbe voluto ripudiarla. Ma Aristonico, figliuolo naturale di Eumene II e fratello così di Attalo, si levò pretendente del trono a cui gli pareva di aver diritto. Costretto sulle prime alla fuga, ritornò in campo con maggiori forze e meno avversa fortuna; tanto che vinse e fece prigioniero il console Licinio Crasso: il quale, preferendo la morte alla prigionia, insultò uno de' suoi custodi a tal segno, che ne fu ucciso. Il

suo successore Perperna prese poi Aristonico nella città di Stratonicea nella Caria; ma la morte gli tolse di condurre a termine la sua impresa. Perciò gli successe Manio Aquilio che prese alcune città non ancora sottomesse, e ridusse il regno di Pergamo, famoso di antichità e di coltura, in provincia romana col nome di Asia. Aquilio ebbe l'onore del trionfo: Aristonico fu strangolato in prigione. (An. 625 di Roma, 129 av. l'e. v.).

Vi furono dunque, dopo d'allora, nove Province romane coi nomi di Sicilia, Sardegna e Corsica, Spagna ulteriore, Spagna citeriore, Africa settentrionale, Macedonia ed Acaja, Gallia Cisalpina, Illiria, Asia. Come fossero costituite e amministrate le province lo abbiamo detto già in parte almeno quando fu stabilita la prima nella Sicilia. Gli abitanti avevano molti diritti municipali; ma, generalmente, erano sudditi e tributarj, non cittadini: e se vi ebbe qualche provincia più largamente trattata, se qualche città ebbe nome di alleata e amica, o si disse libera, e fu immune da gravezze, e conservò le feste e i riti religiosi di prima; queste larghezze concesse a pochi furono soltanto addolcimenti di servitù, e allettamenti a procurare la soggezione degli altri. Del resto la Provincia era soggetta a tributi e ad imposte: e d'ordinario i Pretori, i Propretori, i Proconsoli che ne avevano il governo e vi amministravano la giustizia, guastavano colla superbia e coll'avarizia anche quell'unico beneficio di leggi certamente migliori che potevan ritrarre dalla dominazione romana. Non vi è giovine tanto alieno dalla coltura clas-

sica, il quale non abbia appreso dalle Verrine di Cicerone quel che osavano i luogotenenti del Senato nelle province, d' accordo coi Questori che avrebbero dovuto servire a infrenarli: e a loro poi si aggiungevano i Pubblicani o Appaltatori delle pubbliche gravezze che le spogliavano affatto. Per mettere un qualche limite a questo male fu instituita, sotto il nome di *Quaestio ordinaria*, una Commissione permanente che giudicasse le querele dei provinciali contra le estorsioni dei magistrati romani.

Quello frattanto che già si era cominciato a conoscere subito dopo la conquista della Magna Grecia e della Sicilia, cioè un influsso di usi e costumi stranieri, dovette aumentarsi per le conquiste ulteriori, e rendersi più notabile e più dannoso dopo che anche l'Asia cominciò a far sentire i suoi effetti. I Romani, cacciato Antioco oltre il Tauro, e prostrato Aristonico, lasciarono sussistere nell'Asia Minore molti piccioli Stati, la Bitinia, la Paflagonia, la Galazia, la Licia, la Caria, e maggiore degli altri il Regno del Ponto; ma nel vero poi tutta quella vasta regione era governata più o meno direttamente da loro, e dopo le vittorie già dette alcuni di questi stati furono accresciuti di nuovi possedimenti, alcuni ne furono diminuiti, e tutti ebbero i loro confini assegnati dal Senato romano per mezzo di suoi Commissarj, parte ricompensando servigi prestati (per esempio da Farnace e da Evergete V re del Ponto nell' ultima guerra punica e contro Aristonico), parte come arra di servigi futuri. Può dirsi che Roma avesse steso su quell'ampio

continente una specie di patronato, e gli Stati colà rimasti furono quasi nella condizione di Clienti. Anche al di là del Tauro e dell' Eufrate, e così pure nella Siria e nell' Egitto, benchè quei regni fossero più grandi e più indipendenti, la potenza e l'accortezza romana esercitavano più che una tutela, una vera padronanza. Alla morte di Antioco Epifane, disputavansi il trono suo figlio Antioco tuttora fanciullo e Demetrio Sotero, che trovavasi ancora in Roma, dove dicemmo già che fu ostaggio per Antioco III: e il Senato riconobbe re il fanciullo, benchè il diritto di Demetrio fosse indubbiamente maggiore: ma si volle cogliere l'opportunità di dare al pupillo un tutore, e fu il senatore Gneo Ottavio. Costui, trovandosi in quest'officio, richiamò in vigore il trattato conchiuso dopo la battaglia di Magnesia circa il numero degli elefanti e delle navi, predisponendo così quel regno alla sua totale rovina.

Con ugual padronanza e col medesimo intento finì il Senato Romano il litigio di Tolomeo Filometore e Tolomeo Evergete fratelli, contendentisi il trono d' Egitto: perciocchè assegnò il regno al Filometore, ma gli sottrasse Cirene e ne fece re l' Evergete; in apparenza per soddisfare così all'uno ed all'altro e ridurli a concordia, nel fatto poi per agevolarsi una qualche volta la conquista di un regno indebolito dalla divisione. Vennero poi tempi nei quali, o per credersi troppo sicuro, o per inerzia, il governo di Roma cessò dalla sua vigilanza su quei lontani paesi; sicchè l'Egitto alla morte del Filometore formò di nuovo un solo re-

gno; e nella Siria (tolto di mezzo Gneo Ottavio, trucidato in Laodicea) occupò il trono Demetrio che intanto era fuggito da Roma: nè di fatti sì gravi mostrò di darsi verun pensiero il Senato.

A poco a poco era venuta meno anche la cura delle cose marittime. I Romani avevano atteso a distruggere le flotte dei popoli circostanti al Mediterraneo, e dopo avere per qualche tempo vegliato a impedire che sorgesse la pirateria sulle coste della Dalmazia e della Liguria e nelle isole Baleari, abbandonarono nelle altre parti cotesta cura alle popolazioni littorali ed ai mercatanti navigatori; donde avvenne che gli abitanti di isole e città povere diventarono pirati essi medesimi, o diedero asilo e favore a chi viveva di tal mestiere. Passò gran tempo innanzi che il Senato volesse o potesse mettere in mare una flotta sufficiente a contendere con quella dei pirati. Mentre poi si veniva sempre più trascurando e quasi dimenticando la flotta, anche le milizie di terra si disordinavano. Il governo che lasciava ai capi delle province la cura di tutti gli affari privati e pubblici, commetteva anche la custodia dei confini, nell'Asia e nell'Africa, ai sudditi che li abitavano; nè vegliava abbastanza perchè la difesa dei confini in Italia, nella Macedonia e nella Spagna si eseguisse con tutta la necessaria diligenza. Dalla noncuranza dopo qualche tempo nacque la debolezza del governo, e quindi venne meno l'obbedienza; tolta la quale uno Stato necessariamente si sfascia. Gli uomini che, al pari degli antichi, sapessero contentarsi del poco e del giusto, diventarono tanto

scarsi, che i loro nomi si citano come splendide eccezioni dal costume universale. Tali si dice che furono Catone, Paolo Emilio, Mummio, Scipione l'Africano: ma d'ordinario, come gli amministratori civili, così anche i capi degli eserciti pensavano sopra tutto a procacciarsi ricchezze; nè i cittadini e i soldati furono lenti a camminare sulle orme delle persone a loro preposte; le quali, come avrebbero osato riprovare e punire negli altri que' vizj ond' erano segnate esse medesime a dito?

Per buona ventura anche il male suol venire gradatamente, e la corruzione di un popolo si compie in un lungo spazio di tempo, nè senza soste e onorati contrasti. Se molti fra gli ottimati e i senatori macchiaronsi di vizj e delitti, vi ebbero per lo contrario intieri casati fedeli a quell' antica severità, della quale Catone fu il più energico ma non già l'unico sostenitore. Perciò da una parte il principio di questa decadenza morale fu avvertito assai prima dell' età alla quale ora siamo arrivati; dall' altra dovremo vedere pur troppo che, per quanto possa parerci già grave, era tuttora lontana dall' aver raggiunto il suo colmo. Se molto prima di adesso uno dei Fabj si attirò il soprannome di Gurgite perchè divorò il suo patrimonio, da qui innanzi la storia ci rappresenta non pochi alla cui voracità qualsivoglia patrimonio privato non avrebbe potuto bastare; e furono uomini collocati nei sommi gradi della cittadinanza! Mentre il valore delle legioni e la costante politica del Senato estendevano su tanta parte del globo il dominio romano, da tutte le parti rifluivano a

Roma, insieme colle ricchezze o conquistate o rapite, i vizj e i costumi non imitabili di popoli tuttora barbari o già corrotti; e quella città, come cresceva di potenza e di popolo, così diventava anche sempre più atta a ricevere ed a coprire i vizj e le turpitudini che le venissero dal di fuori. E ben presto, come suole e deve sempre avvenire, la corruttela morale alterò le idee religiose; e sotto il manto di sacri riti, le fazioni politiche preparavano occultamente le forze ed i mezzi per rovesciare il governo. Così nell'anno 186 av. l'e. v., mentre fervevano tante guerre, e tanti cittadini versavano il sangue per ampliare la Repubblica, fu necessario un senatoconsulto e un grande apparato di forze per abolire certe adunanze notturne denominate Baccanali od Orgie di Bacco; nelle quali, sotto pretesto di onorare quel Dio, uomini e donne si abbandonavano ad ogni maniera di turpitudini ed anche di crudeltà, e intanto i capi congiuravano inosservati contro lo Stato. Si trovò che questo male, venuto, per quel che si crede, dall'Etruria a Roma, da Roma erasi già propagato a varie parti d'Italia. Molti furono puniti col carcere; molti (uomini e donne) condannati alla morte; non pochi si uccisero da se stessi: e la setta fu riconosciuta tanto pericolosa, che il Senato stimò di dover dare un pubblico premio a coloro che n'erano stati discopritori. E nondimeno fu questa l'età nella quale i Romani cominciarono a sentir desiderio dei gentili diletti della poesia, e posero i fondamenti della letteratura latina.

Certamente un popolo che aveva sostenute già

tante guerre, fatte molte leggi, conchiusi trattati politici e di commercio, aperte strade, allestite flotte, conquistata così gran parte del globo, non potè durare parecchi secoli senza nè storia nè poesia che ricordassero e celebrassero i suoi fatti. La memoria delle interne mutazioni era commessa alla cura dei Pontefici: le imprese militari ebbero presto speciali scrittori che, per la forma alla quale si attennero, chiamiamo *annalisti*. Si hanno alcune reliquie di poesie religiose, anche di poesie d'argomento politico-storico e popolari, incolte come i tempi che le produssero, e ricordate generalmente col nome di *versi saturnii*, perchè saturnio si disse in Italia tutto ciò che appartenne ai tempi più antichi. Non avevano i pregi onde piacquero e furono ammirate le poesie posteriori, ma dovettero essere improntate dell' indole del popolo e del tempo; donde alcuni affermarono che sostituendo l'esametro al *numerus saturnius*, l'antichissima nostra poesia depose in un colla forma anche lo spirito nazionale italico, disponendosi a diventar forestiera. Tra le poesie religiose vi erano le *saliari*, spettanti al culto di Marte, recitate dai sacerdoti Salii o Saltanti in certe feste di primavera, e già non più intelligibili nell'età di Cicerone; le poesie *arvali* solite recitarsi da' Confratelli Arvali *(fratres Arvales)* nel mese di Maggio presso al raccolto: e non come opera letteraria, ma come antico monumento di lingua latina in materia religiosa, vogliono citarsi qui le prescrizioni rituali con canti e preghiere comprese in sette tavole trovate in Eugubio *(tabulae Eugu-*

binae) nell' anno 1444, non tutte per altro credute di un medesimo tempo. Come poi le poesie religiose eran diverse di forma e di nome secondo il rito al quale servivano, così anche le poesie popolari furono varie e conformi alle vicissitudini della vita; canti convivali, canzoni d'innamorati, canzoni o tripudj per nozze, nenie o poesie mortuarie; e sotto la denominazione di *versi fescennini,* poesie estremamente licenziose.

Ma dopo i frammenti di queste poesie, uno scrittore molto autorevole (CARL PETER, *Geschichte Roms)* cita una iscrizione in onore di quel Duilio che riportò la prima vittoria navale contra i Cartaginesi, e due altre spettanti ai Scipioni, e il Senatoconsulto contra i Baccanali, per provare che senza un modello forestiero non potè la lingua latina dirozzarsi così tosto e ripulirsi come si mostra al finire di questa guerra: e questo modello lo diede la letteratura greca, penetrata in Roma al tempo delle prime due guerre cartaginesi. Per verità non erano rimasti estranei fino allora i Romani alla cultura greca; della quale si scoprirono tracce già nella costituzione di Servio (MOMMSEN); e per tacere di coloro che furono mandati in Grecia a raccogliere e studiare le leggi, delle quali potessero trar profitto i Decemviri, sappiamo che un secolo e mezzo prima di questa età Lucio Postumio console romano parlò greco nel teatro di Taranto; e benchè, parte a ragione, parte a torto, ne fosse deriso da quella plebaglia, serve nondimeno a provare che fin d' allora alcuni in Roma studiavano la lingua dei Greci. La conquista del-

l' Italia meridionale e della Sicilia, le guerre nell'Illiria e nella Macedonia, il diffondersi e lo stanziare delle milizie romane in tante parti di Grecia, l'ambasceria dei tre filosofi spediti da Atene, e i mille ostaggi della Lega achea, tratti dalle famiglie più gentili e più colte; dovettero accelerare notabilissimamente la diffusione della lingua greca, e quindi anche la sua efficacia sulla latina. Ma quello che fin qui aveva potuto esser utile e forse altresì necessario, progredendo più oltre potè diventare dannoso: perocchè (dice il Mommsen) altro è valersi di una lingua straniera parlando o scrivendo negli usi della vita altro abituarsi a vestire della lingua nazionale pensieri e sentimenti d'altro popolo e d' altro paese: e questo accadde in gran parte nella letteratura latina; e massimamente nelle commedie che si cominciarono subito a rappresentare.

Il cambiamento ebbe principio da quando, nell'anno 272 av. l'e. v. dopo l'espugnazione di Taranto, un Andronico nativo di quella città fu condotto a Roma prigioniero, dove si crede che avesse la libertà e il pronome di Livio da M. Livio Salinatore al quale educò i figliuoli, e quivi fu maestro di lingua greca, tradusse in latino l' Odissea, e compose o forse accomodò al teatro romano alcune tragedie e commedie greche. Suo contemporaneo, benchè alquanto più giovane, fu Gneo Nevio (non disputeremo se Campano o di Roma) soldato nella prima guerra punica, poi scrittore di tragedie e commedie, ma di commedie principalmente. Pare che avesse intenzione di seguire Aristofane; ma

non si volle tollerare alcuna allusione a persone o a condizioni politiche; quindi fu cacciato prima in prigione poi in esiglio. Nevio scrisse anche una cronaca in versi della prima guerra punica: del resto così di lui come di Livio Andronico non possediamo se non pochi frammenti.

Qual fondatore poi della letteratura romana suol essere considerato Q. Ennio nato a Rudia nella Calabria e vissuto alcun tempo nella Sardegna donde Catone lo condusse a Roma nell'anno 200 av. l'e. v. Sapeva già l' osco ed il greco; perciò quando ebbe imparato il latino diceva di possedere tre anime. In Roma fu carissimo ai Scipioni, e col loro favore e per la riputazione acquistata col suo ingegno, ottenne la cittadinanza. Compose molte commedie e tragedie; ma la sua opera principale fu un poema d'argomento storico, nel quale alzò un monumento di gloria a' suoi protettori descrivendo la seconda guerra cartaginese. Primo di tutti introdusse tra i latini l'esametro greco; al qual proposito si vuol ricordare l'osservazione riferita già dianzi: ma si vuol dire altresì che allora, per comune consenso, la poesia latina acquistò un andamento più libero, e la prosodia ebbe leggi più determinate. Nelle commedie si tiene in maggior conto di lui T. Maccio Plauto suo contemporaneo, benchè alquanto più giovane, nato a Sarsina nell'Umbria, donde venne assai giovane a Roma, ed ivi per qualche tempo stette a servo di commedianti. Datosi poi alla mercatura, e perduto per mala fortuna ogni cosa, campò la vita volgendo la macina d'un mugnaio: poi giovandosi delle cose

imparate nel suo primitivo esercizio, cominciò a comporre commedie; e ancor mugnajo s' acquistò nome di buon poeta. Non per questo potè vantarsi di alte ed utili amicizie: al solo suo merito fu debitore della fama che non gli mancò mentre visse, e gli si accrebbe dopo la morte. Sappiamo (e lo dice egli stesso), che seguitò molto da vicino alcune commedie di Menandro: Difilo, Filemone; sappiamo inoltre, che la severità del governo romano al suo tempo era diventata anche maggiore di prima; perciò dobbiamo ammirare quell'aura di originalità e spontaneità che spira dalle sue commedie. Dicono che ne scrisse ben cento trenta; ma si crede che gliene fossero attribuite parecchie non sue; oltrechè alcune furono semplici traduzioni o raffazzonamenti dal greco: del resto egli è così ricco di pensieri suoi proprj, che ad ogni tratto si stacca dall'autore tolto a seguire per sostituirvi sue invenzioni e suoi motti. (TEUFFEL, *Gesch. der Röm. Litt.).* Dopo Plauto ottenne la maggiore celebrità come scrittore drammatico Publio Terenzio, nato in Cartagine l' anno 184 av. l' e. v., e per la rovina della sua patria, prima schiavo e poi liberto del senatore Terenzio Lucano. Dal lato della forza comica e della vivacità popolare non regge al confronto con Plauto, ma suol essergli preferito per la purità e l'eleganza della lingua; tanto pura e tanto elegante, che le commedie da noi dette sue, alcuni le ascrissero all' ultimo dei Scipioni, o vollero almeno affermare che quel nobile romano, a cui l'officio e la fama di poeta parevano forse troppo inferiori al suo stato, ne corresse e ne forbì la dicitura.

La gelosia dei potenti non permise (come già s'è detto) agli scrittori di teatro di proporsi a modello Aristofane, nè altri di quella tempra: e poichè ogni aperta allusione a fatti nazionali od a famiglie tuttora potenti, li avrebbe esposti ad ire pericolose, ed al duro destino di Nevio, si attennero alla nuova commedia, rappresentando i difetti e le ridicolaggini del viver privato in astratto; anzi finsero generalmente accaduti in Atene od altrove, ma non in Roma nè a cittadini romani, i fatti tolti a soggetto dei loro lavori. Per lo stesso motivo Ennio nelle tragedie seguitò Euripide piuttostochè Eschilo: e allontanandosi dalla politica, si permise soltanto qualche motto contra le opinioni religiose popolari, al modo appunto d'Euripide, perchè sapeva che non se ne astenevano sempre nè anche i suoi protettori. A giudizio di gravi scrittori, Ennio fu stromento della nuova fazione dei nobili per *grecizzare*, insieme colla letteratura, la nazione e il modo di pensare romano.

Ma tanto ci basti dei poeti: perchè di M. Pacuvio, di Stazio Cecilio e di altri minori, dei quali ci restano appena alcuni frammenti, sono da cercar le notizie negli storici della letteratura latina.

Un popolo governato a repubblica e conquistatore, dovette avere assai presto oratori che movessero il popolo nelle assemblee e i soldati dinanzi al nemico; nè potè mancar lungamente di chi raccontasse le sue imprese. Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento sono citati come i primi scrittori di storia; benchè l'opera attribuita al secondo sia da alcuni creduta supposta, e scritta verso il tempo

d' Augusto. Vissero tutti e due al tempo della seconda guerra punica; nobili, non estranei ai pubblici avvenimenti di quella età. Ma tutti e due scrissero greco; e così pure Scipione Africano maggiore, e C. Acilio Glabrione e qualche altro loro contemporaneo; come se la lingua latina non fosse ancora atta alla prosa. Non volle essere di questo parere M. Porcio Catone; e intento sempre a impedire ogni alterazione dell' antico viver romano, si contrappose a costoro, usando, meglio che non avesse fatto fino allora alcun altro, la lingua latina come oratore e come storico. Mentre l'ammirazione della letteratura greca induceva non pochi a trascurare la lingua patria, egli si diede a sfolgorare come pubblico danno quell' amore di novità; conservò nelle sue maniere di vivere i costumi antichi; ed usò con amore scrivendo l'idioma latino, benchè si sentisse uom rozzo ed avverso per rusticità di natura alla gentilezza richiesta dal tempo. Il suo libro *Le origini* fu la prima opera storica latina: la quale egli cominciò quando era già vecchio, e vi spese i suoi ultimi anni fin quasi alla morte. Di lui si è parlato già largamente (quanto almeno comporta la natura di questo libro) toccando dei primi effetti delle conquiste romane in paesi di civiltà greca (v. pag. 225): ma non sarà senza qualche profitto l' avere così rappresentato quest' uomo in tutte le condizioni e in tutti gli officj. Come cittadino privato, magistrato civile, condottiero di eserciti, coltivatore dei propri campi, scrittore, sempre ed in tutto ebbe un medesimo intento, la religiosa osservanza

di ciò che poteva mantener grande la patria. Nè parleremo di alcuni altri scrittori di quel tempo, nè di certe altre classi di opere letterarie; come nè anche delle arti e delle scienze, che pur cominciavano fin d'allora a mostrarsi: perchè l'intento del nostro libro si è di presentare la serie dei fatti avvenuti in Italia ed al popolo italiano nei tempi di Roma: e per mostrare quella relazione che pur sussiste e giova conoscere tra le vicende politiche e le opere dell' ingegno, basta quanto abbiam detto in questa breve digressione.

CAPO X.

Rivoluzione dei Gracchi. — Ribellioni di Schiavi. — Guerra contro Giugurta.

Le armi vittoriose in tanta parte d'Europa, in Africa e in Asia, avevan diffuso da per tutto il nome di Roma, e un timore della Repubblica romana congiunto con una specie di ammirazione; parendo ai lontani che quei grandi effetti dovessero provenire dalla sapienza de' governanti non meno che dalla concordia de' cittadini. E così fu veramente nella prima parte del tempo or ora descritto: perciocchè, cessate le gare fra patrizj e plebei coll' abolizione delle odiose differenze, i cittadini vissero in pace, e il governo della cosa pubblica proseguì coll' antica saggezza nelle mani del Senato. E la gravità delle guerre e i pericoli dello Stato contribuirono per qualche tempo a mantenere vigilante la saggezza dei capi e costante la concordia della cittadinanza. Ma superate le imprese più pericolose, prevalsero ai più nobili sentimenti il desiderio del comando e la cupidigia delle ricchezze, e la Repubblica, sì grande, sì ammirata e temuta al di fuori, principalmente come corpo concorde e compatto, dentro di sè ricadeva nelle discordie di prima e si metteva per una via che, nel volger di un secolo, doveva condurla al governo di un solo. Innanzi tutto si divise il Senato a cagione dell' Oligarchia venutasi a poco a poco formando: dopo di che la vera saggezza di

quell' alta assemblea, dovendo pur secondare, almeno in parte, le fazioni, non potè più mostrarsi nè così piena, nè così efficace come soleva. Per qualche tempo una grande e quasi diremmo ereditaria prudenza non lasciò sentire le conseguenze delle alterazioni avvenute; ma il male si dilata e si diffonde pur troppo rapidamente. La Nobiltà o le famiglie diventate ricche e potenti comandando eserciti e amministrando province, volevano escludere da quegli onori e da quei profitti le famiglie che fino allora non li avevano avuti. D'altra parte la città si empiva di una moltitudine senza averi, senza cultura nè gentilezza; la quale, abituata a vivere oziosa per le copiose distribuzioni di grano concesse dalle ricchezze affluenti, frequentando le taverne, assistendo a tante feste, a tanti trionfi, si illudeva di essere destinata a tenere un gran posto nel mondo: e può dirsi che per qualche tempo lo tenne davvero; giacchè i migliori cittadini, schiavi di quella corruzione, astenevansi dalla città abitando sui loro poderi; e così avveniva che la parte più abbietta e più corrotta esercitasse nelle pubbliche adunanze la sovranità popolare.

La disuguaglianza introdotta tra i cittadini da queste nuove condizioni diventò presto eccessiva; e non sarebbe agevole determinare quale delle due parti avesse maggior colpa in quei mali, a cui la Repubblica andava incontro: se i nobili e i grandi coll'abuso delle ricchezze e dell'autorità per corrompere, o il popolo colla sua disposizione ad esser corrotto, pei gran desiderj di vivere scioperato. Troviamo asserito che ben trecento venti mila

persone vivevano in Roma di carità; e i pochi forse desiderosi di guadagnarsi onestamente e decorosamente la vita non trovavano chi volesse valersi di loro, poichè erano preferiti gli schiavi, che la legge pareggiava alle bestie; e i padroni li trattavano anche peggio di quelle, se quelle costavano più. Gli uomini più prudenti vedevano quanto fosse il pericolo della Repubblica se non si cercava di ritemprarne i costumi, e i poeti comici principalmente gridavano contro l'abuso di maltrattare i servi, e sentivano la necessità di ammonire che sono uomini anch' essi al pari dei liberi. Ma l'avarizia e l'ambizione soffocavano ogni altro sentimento, sicchè poi gli schiavi più volte qua e là ribellaronsi; e nel tempo del quale parliamo sollevaronsi nella Sicilia in tal numero e con sì deliberato proposito, che per alcuni anni poteron resistere ad eserciti regolari.

Roma possedeva ancora un uomo che avrebbe potuto ritrarre la patria dalla voragine nella quale stava già per cadere. Era questi P. Cornelio Scipione Emiliano, a cui, dopo la distruzione di Cartagine, davasi il nome di secondo Africano. Quando fu Console e Censore fece molti utili provvedimenti, cercando sopra tutto di ricondurre nella città e nella vita domestica i buoni e retti costumi degli avi, come aveva fatta rivivere nei campi la disciplina militare; ma non fece prova di curare lo Stato da'suoi *mali organici:* perchè nella vita dei popoli trovasi qualche volta impossibile ristabilire il diritto camminando per una via tutta conforme a giustizia. Scipione Emiliano stimava

che il rimedio già veramente proposto da alcuni (la divisione dell'agro pubblico) non avrebbe potuto applicarsi senza riuscire forse più dannoso del male: non partecipava all'ingiustizia e alla colpa de'suoi pari, ma non voleva farsi loro avversario come riformatore; e rimetteva agli Dei la guarigione dei mali. Perciò nel deporre il suo officio non pregò la Divinità (come solevano sempre i Censori) che aggiungessero ampiezza e potenza allo Stato, ma che lo mantenessero incolume. E questa formola fu poi sempre usata dopo d'allora (WEBER, *Allg. Weltgesch.*).

La grande e pericolosa riforma fu poi tentata successivamente da Tiberio e Cajo fratelli Gracchi; nati da Sempronio Gracco già mentovato (pag. 228 e 239), e da Cornelia figliuola del primo Scipione Africano; sicchè per la madre appartenevano all'antica aristocrazia, dal lato del padre alla nuova nobiltà popolare. Sempronio morì ch'essi erano ancora fanciulli: ma Cornelia, donna d'alti spiriti e di coltissimo ingegno, ammirata anche dai letterati a cagione del suo parlare squisitamente romano, li fece istruire da insigni maestri, quali furono l'oratore Diofane di Mitilene e il filosofo stoico di Cuma. Tiberio poi, seguendo suo cognato Scipione Emiliano contra Cartagine (sulle cui mura si dice che fu il primo o tra i primi a salire), aveva fatto tesoro di molte cognizioni e di nobili sentimenti conversando con Polibio, con Panezio e con altri dotti che accompagnavano quel capitano. Era amato dal popolo come notoriamente inclinato a tutto quello che reputava più giusto e più liberale;

ma lo stimavano assai anche molti dell' alta aristocrazia perchè riconoscevano in lui uno dei cittadini più operosi e più capaci. Fatto Tribuno (621 di Roma), per le instigazioni incessanti della moltitudine, e i consigli di ragguardevoli cittadini, aggiunti alle sue proprie opinioni, tolse a far rivivere la legge di Licinio Stolone (v. pag. 113 e 114), volendo che i possessori dell' agro pubblico ritenessero ciascuno cinquecento jugeri per sè e duecento cinquanta per ogni figliuolo, ma dovessero cedere il di più, da distribuirsi in porzioni di trenta jugeri a cittadini romani ed a Socj a titolo di affitto o allogazione ereditaria, sotto obbligo di un censo allo Stato e con divieto di vendere. Che i cinquecento jugeri nella proposta di Licinio s' intendessero d' agro pubblico, non di patrimonio privato, si crede per congettura; ma in quella di T. Gracco fu dichiarato esplicitamente (Peter); ed oltre all'aggiunta a profitto dei figli, fu la seconda legge in questo ancora più mite e più giusta, che se i possessori avessero a proprie spese migliorato i terreni, prometteva di compensarli. Fu notato altresì che cinquecento jugeri (circa cento ventisette ettari) costituiscono un patrimonio sufficiente ad una famiglia ordinaria: nè per questa legge poteva alcuno dolersi di trovarsi spossessato del suo, giacchè dell' agro pubblico non davasi piena e perpetua proprietà, ma solo un possesso precario, finchè non occorresse allo Stato di ridomandarlo.

Nondimeno la difficoltà di discernere l' agro pubblico tra i possessi di una famiglia, dopo lunghissimo tempo, e l' avere alcuni possessori eretto su quelle

terre o sepolcri od altri edificj religiosi, queste ed altre circostanze dovevano render difficile il recar ad effetto la legge. Nel Senato molti la contrastarono per avarizia, altri per caparbia presunzione: ma a tutti prevaleva Tiberio, che sosteneva con rara eloquenza una causa già per sè accettissima al popolo. Tutte le fiere (diceva) hanno tane e covili; ma coloro che combattono e muojono per l'Italia hanno appena l'aria e la luce; non una casa, non un luogo dove posarsi coi figli e colle mogli; in voce padroni di tutta la terra, nel vero senza posseder pure una gleba: sicchè egli nel tornar dalla Spagna aveva trovato l'Italia deserta, e i latifondi dei ricchi dati a coltivare per avarizia agli schiavi, mentre il popolo languiva povero e inoperoso. Così eccitava le passioni della moltitudine. I ricchi, riconoscendosi deboli, indussero il tribuno Ottavio a interporre il suo *veto:* donde Tiberio ricorse a un partito strardinario e pericoloso, proponendo alle Tribù radunate il quesito: Se credessero giusto e ragionevole che un Tribuno del popolo, mostratosi avverso al popolo, continuasse a tenere quel grado. Di mano in mano che le Tribù si dichiaravano contrarie ad Ottavio, Tiberio lo pregava a desistere dalla sua opposizione; ma egli fu irremovibile; e il popolo lo condannò. La legge, detta Legge Agraria, fu quindi approvata, e subito deputaronsi ad eseguirla Tiberio stesso, suo fratello Cajo e suo suocero Appio Claudio. La deposizione di Ottavio fu senza dubbio un atto gravissimo, contrario all'inviolabilità dei Tribuni, che non poteva mancare di produrre presto o tardi pessimi effetti:

oltracciò poi, sebbene il popolo, giudice in causa propria, abbia data la vittoria a Tiberio, deve confessarsi per altro che la ottenne rinunziando alla legalità e in parte anche alla giustizia della sua causa; giacchè non comprese più nella legge quel risarcimento ai possessori menzionato poc' anzi. Sarebbe stato, quasi diremmo, contra il consueto della natura umana, se gli avversarj, potenti e superbi, non avessero cercato di abbattere Tiberio in qualsifosse maniera. Disseminarono sospetti e calunnie per alienargli il popolo; nè si astennero dalle minacce e dalle insidie: quindi Tiberio non comparve più nel Foro se non accompagnato da tre o quattro mila; e così accrebbe il numero e quasi l'autorità de' suoi detrattori.

In questa condizione di cose fu per lui una specie di necessità di domandare la continuazione del Tribunato: senza di ciò, come poteva sperare di vincere le difficoltà che incontrava la esecuzione della legge agraria? Ma correndo la stagione delle messi, le Tribù rustiche, sulle quali principalmente fondavasi, non intervennero ai comizj. L'adunanza apparve fin dal principio tumultuosa e grave di avvenimenti funesti. Dopo qualche tempo entrò un senatore amico di Gracco; gli si accostò e gli disse che molti nobili con gran numero di armati venivano alla sua rovina. E volgendosi a Gracco tutti gli sguardi, come per domandare che cosa gli avesse annunziato, egli toccossi con una mano la testa, persuaso di significare agli amici il pericolo in che si trovava. I maligni furono pronti a gridare che domandava la corona: Scipione Na-

sica più focoso e più audace di tutta la nobiltà, ammonì a gran voce il Console che provvedesse a salvar la Repubblica e abbattesse il tiranno; e rispondendo il console (Mucio Scevola) ch'egli senza regolare sentenza non userebbe la forza contra nessun cittadino, ma saprebbe per altro impedir Gracco da ogni atto illegale, balzò in piedi Nasica esclamando: Il console tradisce la Città! chi vuol salve le leggi mi segua; e si cacciò tra la moltitudine. I fautori di Tiberio furono soverchiati, dispersi, e perirono in numero di trecento. Tiberio stesso fu ucciso come una belva, colle gambe dei sedili spezzati, e gettato con gli altri nel Tevere. Suo fratello ne domandò invano il cadavere. (An. 621 di Roma, 133 av. l'e. v.). Così la vittoria finale toccò al Senato: ma allora per la prima volta le nuove fazioni si condussero fino al sangue: le vittorie di tal genere sono cose momentanee che possono quando che sia essere succedute da sconfitte; ciò che resta sempre dopo sì fatti avvenimenti è una divisione e avversione degli animi, molto maggiore di prima.

L'Aristocrazia, costretta a premunirsi contro la vendetta de'suoi avversari, confermò officialmente l'accusa di ambita tirannide data a Gracco, e giustificò il suo fine coll'esempio di Ahala (pag. 98), facendo intanto proseguire il processo contro a'suoi complici per mezzo di una Commissione presieduta dal console Publio Popilio, il cui intento doveva essere di mostrar giusta l'uccisione di Gracco mandando a morte parecchi come trovati partecipi del suo delitto. Scipione Nasica non fu solamente sot-

tratto all' ira dell' universale mandandolo nell'Asia Minore, ma ebbe anche il grado di Pontefice Massimo. E la parte moderata non disapprovò la severità de' suoi colleghi: ma Cajo Lelio affrettava l' inquisizione contra i fautori di Tiberio; M. Scevola giustificò nel senato quella uccisione che aveva tentato pur d' impedire; e Scipione Emiliano domandato pubblicamente del suo giudizio intorno al fine di suo cognato, rispose ambiguamente: Se Tiberio aspirava alla corona fu giustamente ucciso (Mommsen). Vedremo più innanzi che la fazione popolare non disperava di risorgere nè stava frattanto oziosa; bensì, pel corso di circa dieci anni, gli animi dei cittadini, qualunque fosse la parte alla quale aderivano, furono assorti da altri avvenimenti che si vennero succedendo.

Già in alcune città d'Italia e in alcune province erano accadute ribellioni di schiavi, represse uccidendoli a centinaia e migliaja. La guerra contra Aristonico (pag. 251) non sarebbe stata d'alcun momento s'egli non avesse trovato in Asia un gran numero di schiavi prontissimi a seguitarlo. Nella Sicilia poi, innanzi al caso di T. Gracco era cominciata una vera *guerra servile* per colpa principalmente di un Damofilo d'Enna padrone di moltissimi schiavi, e tanto bestiale, che richiesto da alcuni di abiti, domandò con feroce ironia se i viaggiatori che incontravano lungo le strade camminavano ignudi. Primi pertanto gli schiavi di questo Damofilo, e poi tutti gli altri dell' isola, si sollevarono, uccisero i loro padroni che potevano anche dirsi loro oppressori, e creato loro capo un certo Euno,

schiavo egli pure, nativo di Siria, cominciarono tosto a stringersi insieme. In breve un Cleone ne radunò in Agrigento cinque mila, che uniti con quelli di Euno composero un esercito di venti mila: il quale Euno poi, vano e borioso troppo più che prudente, assunse il titolo di Re e il nome di Antioco. Furono vittoriosi contro alcuni Pretori spediti a combatterli, e si dice che crebbero fino al numero di duecento mila; perchè anche i liberi poveri fecero massa con loro per la speranza di rubare e saccheggiare impunemente. Anche il primo Console venuto contro di loro (C. Fulvio Flacco) se ne ritornò senza frutto: il secondo (L. Calpurnio Pisone Frugi), dopo aver ricomposta la disciplina dell'esercito, ottenne una vittoria e uccise ottomila schiavi; finalmente il console P. Rupilio (l'anno 132 av. l'e. v.) mise fine a quella guerra: Cleone fu ucciso in una sortita da Enna; il nuovo re Antioco fu preso fuggiasco e morì in prigione; gli schiavi furono crocefissi o precipitati dalle rupi a migliaia.

Del resto la fazione del senato rimasta vittoriosa parve da principio non pienamente sicura di sè, e forse n'è prova l'avere tollerato che nella Commissione per eseguire la legge Agraria, il posto di T. Gracco e quello di Appio Claudio morto subito dopo di lui, fossero occupati da C. Papirio Carbone e da M. Fulvio Flacco, uomini di nobile origine e di molte doti, ma fautori notissimi dei Gracchi, molto meno virtuosi di loro. Quando poi ritornò dalla Spagna vittorioso Scipione Emiliano, e diede a conoscere che favo-

rirebbe la Nobiltà, sebbene avesse non pochi motivi di mostrar gratitudine al popolo, quella fazione diventò più animosa, e pensò anche ad assicurarsi con nuove leggi la prevalenza che aveva conseguita. La prima di queste leggi portava che dei tumulti nelle adunanze popolari si tenessero in colpa i Tribuni del popolo, giacchè essi avevano facoltà d'impedirli licenziando al primo indizio quelle adunanze. La seconda sottrasse ai Triunviri la decisione se un dato campo fosse in origine privato o pubblico, e la conferì al console C. Sempronio Tuditano; il quale, poco stante, andò nell'Illiria; e così fu manifesto che l'intento unico di quella legge era di sospendere la divisione delle terre. E questa sospensione, che a molti potè sembrare arbitraria, aveva un buon fondamento di prudenza politica; per evitare i gravi contrasti che potevano suscitarsi volendo esigere a rigor di legge da Comunità alleate o soggette la restituzione di certi terreni, come facevasi coi privati.

Questa seconda legge fu attribuita a Scipione Emiliano, che allora moveva e padroneggiava ogni cosa: e crede qualcuno per certe parole di Cicerone, che il Senato si disponesse a commettergli di riordinar la Repubblica eleggendolo Dittatore; quando una mattina fu trovato morto nel proprio letto. Fu sospettato di tutti i congiunti di Tiberio Gracco, non esclusa la madre Cornelia, nè la sorella Sempronia, che pur era moglie del morto; ma non parve prudente che si facesse una formale inquisizione: e dopo questo avvenimento, benchè le fazioni copertamente durassero,

la cittadinanza stette per qualche tempo quieta. Parve poi che il primo passo a nuove agitazioni lo facesse il senato, ordinando per mezzo del tribuno del popolo Marco Giunio Penno che dovesse uscir di Roma chiunque non era cittadino romano; ma nel vero la Nobiltà fu spinta a quella deliberazione dall'avere saputo che i capi della fazione contraria volevano fortificarsi conferendo la cittadinanza ai socj italioti. (An. 628 di Roma, 126 av. l' e. v.). Nell' anno seguente il console M. Fulvio Flacco sperò di guadagnare i socj alla fazione popolare proponendo che fossero ammessi a domandare la cittadinanza. Ma trovò avverso non meno del senato il popolo, che non voleva accomunar con troppi quel privilegio; e il Senato s' imaginò di por fine a quella gara inviando Flacco nella Gallia citeriore contra i Salluvj. Non potè spegnere per altro le speranze destate da quella proposta, nè evitare le conseguenze dell' improvvisa delusione. Perciò la città di Fregelle (sul Liri tra il Lazio e la Campania), considerata allora come la seconda città d' Italia, dichiarò la guerra a Roma; primo esempio in centocinquanta anni di una insurrezione in Italia contra l'egemonia romana, non suscitata da potenza straniera (MOMMSEN). Ma le altre città e colonie latine non si mossero; e Fregelle stessa, per tradimento di Q. Numitorio Pullo, fu in breve tempo occupata dal Pretore Lucio Opimio, che la ridusse (come s'era già fatto di Capua) alla condizione di un semplice villaggio. In Roma intanto perseguitavansi i più autorevoli nella fazione popolare, come partecipi di quella rivolta.

Mentre gli odj e i sospetti delle due fazioni si rifacevano vivi e pericolosi, cominciò Cajo Gracco a mostrare la sua intenzione di mandare ad effetto i disegni di suo fratello Tiberio e vendicarne la morte. Sua madre, non aliena da quel desiderio, cercò nondimeno di svolgerlo dal suo disegno mostrandogli il gran pericolo in che si metteva di recar rovina alla patria; ma i suoi consigli riuscirono vani. Era egli allora appunto in quella età di trent' anni, nella quale Tiberio era stato ucciso; e benchè fosse vivuto molto appartato, pur s' era mostrato abbastanza per acquistar fama di valoroso e di eloquente: però la fazione popolare e quella dei nobili ugualmente a lui riguardavano; gli uni aspettando che li chiamasse a proseguire ciò che la morte di suo fratello aveva interrotto; gli altri perchè stavano sempre in sospetto della sua indole, dell'ira che doveva naturalmente covare dentro di sè, e della gran causa colla quale poteva, quando che fosse, sconvolgere la Repubblica. Al tempo del quale parliamo egli trovavasi nella Sardegna come Questore del console Oreste; e il Senato appunto per quel sospetto or ora accennato prorogava il comando al console, dal quale non era lecito al Questore partirsi mentre durava il suo ufficio. Ma Cajo, sdegnato di quell' artificio, abbandonò d' improvviso il suo posto e venne a Roma. Accusato da'suoi avversari d' aver mancato al suo debito, si scolpò dimostrando com' egli serviva già da dodici anni mentre la legge obbligava soltanto a dieci, e come ritornasse dalla provincia colle anfore del vino vuote, le quali gli altri

solevano riportare piene di monete; e così col testimonio della irreprensibile sua coscienza, non solamente fu assolto, ma domandò il tribunato e l'ottenne. Secondo alcuni ondeggiò per qualche tempo tra il desiderio di proseguire l'impresa cominciata da suo fratello, e il timore di pericolosi tumulti; ma finalmente, o credesse di seguire il partito migliore, o si lasciasse vincere da troppa brama di vendetta e di gloria, si accinse a riformar la Repubblica, non più con leggi amministrative, al modo di Tiberio, ma con tali proposte che davano allo Stato una nuova costituzione. Per assicurarsi il favore della moltitudine propose innanzi tutto che ogni cittadino potesse avere ogni mese, a un prezzo determinato e assai tenue, il frumento che gli bisognava: abbreviò la durata del servizio militare, e stabilì che ciascun soldato fosse vestito a pubbliche spese: pareggiò ai cittadini gl'italioti, rispetto al dare i suffragi: volle che la *Centuria prerogativa* (cioè chiamata per la prima a dar voto) non si traesse più, come al solito, dalla prima Classe soltanto, ma da tutte cinque: stabilì che nessun cittadino soggiacesse a pena capitale se non per sentenza del popolo; massima già sancita dalle XII tavole, ma resa vana poi dal Senato con quella formola: *Provveda il Console che la Repubblica non patisca alcun danno.* Per togliere dignità e importanza all'aristocrazia, aggiunse ricchezze ed onori ai Cavalieri ossia all'ordine equestre, sotto il qual nome comprendevansi allora tutti quelli che possedevano almeno quattrocento mila sesterzi e potevano perciò appartenere alla caval-

leria dello Stato. Costoro costituivano un' aristocrazia del denaro (mercatanti doviziosi) distinta dall' aristocrazia di nascita o di sangue.

Cajo Gracco attese a rinvigorire l'avversione che divideva naturalmente queste due classi: e da prima (per quanto si crede) accordò ai Cavalieri alcuni estrinseci onori, come a dire l'anello d'oro e un luogo particolare ai pubblici spettacoli; dipoi volle che fossero a loro allogate le tasse dell' Asia, ordinando altresì che l'allogazione solita farsi nelle province contribuenti, dopo d' allora si facesse in Roma. Nè bastandogli di menomar la potenza del Senato col contrapporgli quella ricca società, gli scemò anche importanza e dignità sostituendo i Cavalieri ai Senatori nelle così dette *Commissioni permanenti*, deputate a vigilare la buona amministrazione delle province; perciocchè diventarono dipendenti da loro i Luogotenenti provinciali, e fu tolta al Senato la grande autorità esercitata fino allora, per mezzo appunto dei Luogotenenti, sulle province e sui Cavalieri che vi abitavano. Insistette sulla legge Agraria di suo fratello Tiberio, proponendo la fondazione di un certo numero di colonie per mandarla ad effetto; finalmente rinnovò la proposta del console Fulvio (pag. 276) apparecchiando così una radicale innovazione della società romana.

Se per queste disposizioni il Senato veniva messo in disparte; se il popolo entrava colle sue decisioni in tutta l' amministrazione pubblica; e se questo popolo era condotto, quasi a sua insaputa, a lasciarsi guidare in tutto dal Tribuno; pare che il fine di quella agitazione e l'intento di chi la moveva dovesse essere

di rovesciare la Repubblica ed erigere il potere monarchico del Tribuno stesso (Mommsen e Peter). Un gran passo verso questo fine vero o supposto può ravvisarsi nella rielezione di Cajo Gracco a Tribuno: la quale egli non domandò; ma facendo in modo d' esser rieletto *per cooptationem* (pag. 96) ebbe il suo intento e lo coperse delle forme legali.

Pareva che il Senato assistesse a tutte queste novità indifferente, come a cose che non lo toccassero; ma il fatto mostrò poi che, aspettando il momento opportuno, preparava nel silenzio i mezzi per interporsi, con sicurezza di buon successo. Guadagnatosi uno dei tribuni, Marco Livio Druso, promise al popolo ben dodici colonie, e in generale assai più che non aveva promesso Cajo Gracco; e il popolo, lasciatosi prendere all'amo, cominciò ad alienarsi da lui. Gracco trovavasi allora nell'Africa per riabitare Cartagine colla *Colonia Giunonia*: però mentre egli era assente fu nominato console Lucio Opimio, uno dei più ardenti e più rabbiosi Ottimati, ed egli non fu compreso tra i nuovi Tribuni. Da questo momento l' Aristocrazia cominciò una vigorosa battaglia; e la causa dei Gracchi potè dirsi perduta. Dopo alcuni mesi di silenzio vediamo Cajo presentarsi a una pubblica adunanza per difendere le sue leggi, che gli avversarj imbaldanziti volevano abolire. Durante quell' adunanza un ministro del console recando qualcosa attenente al sagrificio, gridò a Cajo ed a' suoi: *Date il passo ai buoni, o pessimi cittadini.* Il ministro fu subito ucciso a colpi di stile da scrivere preparati,

come allora si disse, maggiori del solito (PLUTARCO): Gracco esterrefatto, voleva scolparsi; ma, senza avvedersene, interruppe il discorso a un Tribuno, e così incorse in colpa riputata gravissima. Quindi il popolo in gran confusione si volse a fuggire: e Cajo e Fulvio Flacco, suo amico e forse per ciò principalmente odioso al Senato, si ritrassero alle loro abitazioni. Ma il giorno seguente il Senato si radunò nel suo luogo ordinario, dinanzi al quale stava in una bara il cadavere del ministro or ora menzionato: Cajo e Flacco seguìti da una mano di loro aderenti salirono sull'Aventino, antico riparo de'plebei; e di là spedirono al Senato il più giovine tra i figliuoli di Flacco, domandando un compromesso; ma fu risposto che dovessero sottomettersi. Spedito una seconda volta colla stessa domanda, fu arrestato, e si cominciò ad assalir l'Aventino. Le forze dell'Aristocrazia erano molte e bene ordinate; perciò gli assaliti, comparativamente pochi nè preparati, fuggirono quasi senza contrasto: nè Cajo pure fu veduto combattere; ma entrò nel tempio di Diana, deliberato di uccidersi. Impedito da alcuni amici, lasciavasi indurre a fuggire se qualcuno avesse potuto od osato somministrargli un cavallo; finchè, disperato di scampo, entrò nel bosco delle Furie ed ivi si fece uccidere dal proprio schiavo Filocrate. La sua testa portata in trionfo diede il segnale a una lunga persecuzione, per la quale perirono forse tre mila cittadini, colla ferocia consueta alle fazioni vittoriose. Perciò fu vietato il lutto alle vedove: e Licinnia, già moglie di Cajo, fu privata fin della dote. Del resto gli amici dei

Gracchi onorarono quanto poterono la loro memoria, e venerarono finchè visse la loro madre Cornelia; ma nessuno si mise nel loro luogo per far progredire le loro idee e le novità ch'essi avevano iniziate.

L'Aristocrazia, aspettando dal tempo l'opportunità di più compiuta vittoria, si limitò sulle prime a perseguitar le persone che potevano farle contrasto. Conservò pertanto in vigore le distribuzioni di frumento, la legge sull'allogazione delle tasse dell'Asia e le altre favorevoli alla moltitudine; ma spegnendo o sperperando i più caldi avversarj spianavasi intanto la via a riacquistare il predominio perduto. Circa la Legge Agraria, dopo molte controversie e varie proposte, in capo a dieci anni la legge Thoria (propriamente un decreto del tribuno del popolo Spurio Thorio) stabilì, che chiunque possedeva qualche parte dell'agro pubblico la conservasse definitivamente come sua privata proprietà. Del resto ben potè Lucio Opimio sforzarsi di nobilitare la sua vittoria come evento di universale utilità, erigendo un tempio alla Concordia, ma nel vero le fazioni rimasero più che mai vive ed avverse. Quella stessa legge Thoria, che pareva tutta in favore del popolo, voleva che nei casi dubbj giudicassero non i Triumviri deputati specialmente a quella materia, ma i Censori e i Pretori, val quanto dire la Nobiltà, non desiderosa per certo di mantenere e promovere le istituzioni dei Gracchi. Nè alcuno si maraviglierà che una fazione vittoriosa usasse della sua vittoria a proprio vantaggio; ma deve parere incredibile che nè le guerre

straniere, nè le ribellioni degli schiavi, nè questo mal represso rivolgimento dei Gracchi non dimostrassero ai grandi la necessità di ritornar virtuosi, se volevano ridivenire potenti. Essi frattanto, come persuasi di aver vinto per sempre, si andarono sempre più corrompendo nel viver privato del pari che nel pubblico: di che diedero prove non dubbie nella guerra che dovettero fare a Giugurta nella Numidia; e Sallustio a loro infamia, non meno che ad ammaestramento dei posteri, ce ne ha tramandata un'insigne descrizione.

Nella Numidia regnò Massinissa fino all'anno 148 av. l' e. v. Morendo lasciò tre figliuoli , Micipsa , Gulussa e Manastabale: ma poco gli sopravvissero gli ultimi due , sicchè Micipsa occupò tutto il regno. Lasciò per altro Manastabale un figliuolo di non legittime nozze, chiamato Giugurta ; il quale, allevato (benchè alquanto maggiore di età) con Aderbale e Jempsale figli di Micipsa, più operoso e più ardito di loro , diventò carissimo alla moltitudine : donde Micipsa, in gran pensiero della propria casa, lo mandò nella Spagna comandante delle milizie ausiliari che inviava a Scipione sotto Numanzia ; intanto per dilungarlo da' suoi , e fosse dipoi quel ch' esser poteva nei pericoli di quelle battaglie, con sì audace desiderio di gloria. Ma Giugurta ritornò più pericoloso di prima, lodato pubblicamente da Scipione , sicuro del favore di molti diventati suoi amici nel campo, nè ignaro di quello che potrebbero in Roma le arti alle quali era disposto. Micipsa dunque, per qualche riparo a quel male che togliere non poteva, adottò

Giugurta; e venuto a morte lo dichiarò partecipe del regno, raccomandando a lui di proteggere i fratelli minori; agli altri d'imitare il suo valore; a tutti di viver concordi « giacchè per concordia le cose piccole diventano grandi, nella discordia le grandi rovinano. »

Ma pare che i figli del re stimassero tolto ai legittimi loro diritti quanto si dava a Giugurta; e questi per lo contrario non si contentasse di ricevere in dono o per favore una parte, quando sentiva di poter tirare a sè il tutto. L'occasione poi di venire ad aperta discordia fu (al dir di Sallustio) una proposta di Giugurta, d'abolire le deliberazioni e i decreti spettanti agli ultimi cinque anni di Micipsa, perchè l'età troppo grave gli aveva tolto il vigor della mente; al che Jempsale prontamente aderì, dicendogli che appunto in quegli anni lo aveva adottato. Poco appresso Jempsale fu ucciso a tradimento. Giugurta occupò la parte del regno a lui assegnata: quindi assalì Aderbale che, perduta una battaglia, si rifuggì nell'Africa romana, e di là venne a Roma implorando soccorso come discendente di Massinissa e cliente della Repubblica. Si è già detto che Giugurta, militando sotto Numanzia, aveva imparato a conoscere quel che potrebbe in Roma il denaro. Mandò pertanto sue creature con larghi doni e larghe promesse: fece diffondere l'opinione che Jempsale era stato ucciso da' propri sudditi per la sua crudeltà; che Aderbale veniva a dolersi di essere stato vinto in una guerra ingiustamente intrapresa a capriccio: e contra il consiglio di per-

sone eminenti (per es. di Emilio Scauro) il Senato negò l'ajuto ond'era richiesto, e decretò che fosse mandata in Numidia una Commissione di dieci deputati a dividere il regno tra Giugurta e Aderbale. Capo di questa Commissione fu Lucio Opimio, principale avversario e persecutore di Cajo Gracco (pag. 280), e tutti si lasciarono vincere dall'oro di Giugurta, sicchè a lui fu assegnata la parte più fruttifera e più popolata. « Questo fu tutto insieme il primo successo di quel Re, e il primo passo dell'Aristocrazia romana nella via del proprio avvilimento » (Peter). Perciò Giugurta divenuto più audace, primamente cercò di provocare Aderbale all'armi; e veduto che non si moveva, ma contentavasi di richiamarsene al Senato, senza verun pretesto lo assalì. Aderbale sconfitto si chiuse in Cirta sua città capitale, dove per qualche tempo lo difesero i molti mercatanti italioti che vi dimoravano. A preghiera di Aderbale vennero da Roma due ambascerie, di una delle quali fu capo M. Emilio Scauro, uom consolare e allora di grandissima autorità nel Senato; ma le cose non mutarono, e i difensori disperando di poter resistere consigliarono Aderbale a capitolare confidando nella protezione romana. Giugurta, violando ogni diritto e ogni patto, fece morir tra i tormenti il re suo fratello, e mise a fil di spada quanti maschi adulti africani o italioti erano in Cirta.

Ma all' annunzio di questi ultimi fatti diventò generale in Roma l'opinione che il Re non dovesse lasciarsi impunito; e il tribuno C. Memmio, rappresentando al popolo le negligenze, i vizj, le colpe

dell'Aristocrazia, e come segretamente si macchinasse di mandarne immune di bel nuovo il Numida, ridusse il senato nella necessità di dichiarare la guerra. Il figlio di Giugurta venne con due compagni a Roma, confidando nelle solite arti; ma gli fu ordinato che uscisse immediatamente d'Italia; e il console Calpurnio Bestia, a cui fu commessa l'impresa, la cominciò con zelo e bravura, sicchè penetrato arditamente nella Numidia, destò sì grande opinione di sè, che alcune province si sottomisero volontarie, e Bocco re della Mauritania, benchè suocero di Giugurta, si offerse amico e alleato ai Romani. Ma aveva con sè come luogotenente Emilio Scauro, più abile a parer virtuoso che desideroso di esserlo; però Giugurta che aveva fiutata già la sua indole quando era venuto a lui ambasciadore, non tardò ad assalirlo con promesse e con doni, e (tanto era corrotta l'età) guadagnò non solamente lui, ma per mezzo di lui anche il console. Fu quindi stabilito che Giugurta apparentemente si arrendesse, ma nel vero poi conservasse il suo territorio, contentandosi il vincitore di una somma di denaro, di alcuni elefanti e cavalli, e della consegna dei disertori.

L'ignominia di questa pace eccitò di nuovo l'impetuosa eloquenza di Cajo Memmio, e ottenne che fosse chiamato a Roma Giugurta, per conoscere finalmente la realtà delle cose. Non sappiamo quanto sia del Tribuno in quei discorsi riferiti da Sallustio: in questo convengono tutti che la corruttela della Repubblica e le cause che ne preparavano già la rovina vi sono magi-

stralmente rappresentate. Giugurta comparve sotto la fede di un salvocondotto: ma quando Cajo Memmio cominciò a interrogarlo, il Tribuno Cajo Bebio interponendosi gli vietò di rispondere per rendere impossibile la scoperta del vero. Frattanto, perchè nei tempi come quello di che parliamo a ciascuno sta a cuore soltanto il suo proprio vantaggio, il console Spurio Postumio Albino usava ogni arte per far annullare la pace, affinchè, rinnovandosi la guerra, n'avesse egli il governo: e forse con questo intento consigliò di soppiatto Massiva figliuolo di Gulussa a domandare quel trono da cui stava per cadere Giugurta. Costui, dopo i delitti di Cirta, unico discendente legittimo di Massinissa, viveva in Roma privatamente: ma dopo la venuta di Giugurta, fu trovato ucciso; e si scoperse che Bomilcare, tra i seguaci del Re, aveva avuto mano in quel fatto. Cominciate le indagini Bomilcare disparve; e parendo a tutti evidente che l'oro di Giugurta gli avesse aperta la via, e non osando oramai più nessuno parlare per lui, fu deliberato di ricominciare la guerra. Giugurta pertanto dovette partirsi; ed è fama che uscito di Roma dopo essersi vôlto ripetutamente a rimirarla in silenzio, dicesse: *Città venale e da perir prontamente quando trovi chi comperarla!*

Il console Albino per poco senno e per corruzione, e fors'anche perchè l'esercito mancava di disciplina, non venne ad alcun fatto notabile. Quando poi dovette venire a Roma per cagione dei Comizj affidò l'esercito a suo fratello Aulo; il quale agognando ai tesori del Re assalì invano la forte

città di Suthul, e cadde in un agguato donde gli fu impossibile uscire senza passare con tutti i suoi sotto il giogo e promettere di sgomberar la Numidia nello spazio di dieci giorni. (An. 645 di Roma, 109 av. l'e. v.). Lo sdegno di questo trattato fu così grande nel popolo, che la fazione del senato ne rimase prostrata. Il tribuno Cajo Mamilio Limetano propose d'inquisire chiunque aveva partecipato in queste pratiche o di pace o di guerra spettanti alla successione di Numidia; donde molti delle classi più alte furono esiliati, alcuni prevennero la sentenza fuggendo. Scauro destreggiò in modo che in cambio di essere processato attese a processar gli altri; ma L. Opimio, L. Calpurnio Bestia, Sp. Alpino, C. Galba pontefice, e C. Catone, uomini principali nella fazione senatoria, non poterono sottrarsi al gastigo. L'accordo tra Giugurta ed Albino fu dichiarato di nessun valore, e da quel giorno cominciò veramente la guerra. Il comando dell'esercito fu commesso a Cecilio Metello, in fama d'uom giusto e capace presso tutte le fazioni ugualmente. Le arti di Giugurta con lui riuscirono vane; ma oltrechè gli bisognò ricondurre l'esercito all'osservanza della buona disciplina, la guerra contra un principe valoroso ed astuto, nel regno suo proprio, in paese vastissimo e pieno di difficoltà, benchè prospera fin dal principio, dovette esser lenta. Vinse una battaglia campale al fiume Muthul; prese e devastò parecchie città e campagne, e cacciandosi nel cuore della Numidia, costrinse Giugurta a ritrarsi fino alla Mauritania. Frattanto gli aveva anche

apportato un colpo assai grave guadagnando a sè quel Bomilcare suo fidatissimo, che in Roma per lui aveva tolto di mezzo Massiva; perchè sebbene Giugurta scoprisse la congiura e la sventasse, nondimeno fu costretto a privarsi egli stesso di un gran numero di persone delle quali era solito sempre valersi, nè osò più riporre in nessuno quella piena fiducia che non di rado contribuisce assaissimo al buon esito delle imprese. La sua salvezza dipendeva oramai da Bocco suo suocero.

In questa condizione di cose il Senato confermò a Metello il comando dell'esercito affinchè proseguisse l'impresa con titolo di Proconsole; ma innanzi che potesse valersi di questo decreto gli giunse la nuova che in Roma era stato eletto console Cajo Mario, e che il popolo lo aveva anche deputato a compiere l'impresa numidica. Nè alcuno potrebbe maravigliarsi che il senato godesse di esaltare in Metello uno de' suoi prodi e incorrotto; e il popolo stimasse necessario di premunirsi contra il risorgere di quella odiata e pur troppo dannosa fazione, sostituendogli Cajo Mario.

Quest' uomo, che doveva poi essere così gran parte delle cose di Roma, nacque di bassa famiglia in Cereate presso Arpino. Il valore, l'operosità e le condizioni del tempo gli apersero la via agli onori e al potere. Come Tribuno del popolo sostenendo acremente una legge contra l'ambito, minacciò di prigionia il console Cotta e Cecilio Metello se non desistevano dal contradirgli; benchè fosse debitore del tribunato a Metello, alla cui casa egli e suo padre si erano sempre

mostrati ossequiosi. Nondimeno poi Metello, deputato alla guerra numidica lo scelse (con Rutilio) per suo Legato: ed egli lo servì fedelmente con gran valore, del pari che grande accortezza. Ma la nascita e l'educazione impedivano tra questi due uomini una sicura amicizia. Raccontasi che Metello, quando Mario gli domandò la permissione di assentarsi dal campo e venire a Roma a chiedere il consolato, gli dicesse per modo di beffa: Non ti basterebbe di esser console insieme con questo mio figlio? e il figlio di Metello era tuttora fanciullo. Mario pertanto, venuto a Roma, si diede a calunniare Metello, che per ambizione traeva in lungo una guerra da potersi finire in brevissimo tempo: e tanto fece, che il popolo lo nominò console, coll'incarico di continuare la guerra contra Giugurta, benchè il Senato (come or ora dicemmo) avesse disposto altrimenti. Fu questo un gran passo della fazione popolare; non solo perchè prevalse allora al Senato e alla Nobiltà, ma perchè in Mario cominciò ad avere un capo ed un condottiero (Peter).

Quando Mario arrivò nella Numidia, re Bocco e Giugurta si erano accostati a Cirta, dove Metello svernava. Qual fosse l'animo di Giugurta e quale il suo desiderio non può esser dubbio a nessuno; ma quale crederemo (domanda il Mommsen) che fosse l'intenzione di Bocco? voleva tradire il genero e venderlo a caro pezzo ai Romani? o voleva cominciare insieme con lui una guerra nazionale? « Questo (soggiunge) non sapevano nè i Romani, nè Giugurta, nè forse il Re stesso; bensì doveva desiderare di uscir al più presto da quello stato di cose

sì ambiguo. » Del resto Bocco aveva aggiunta all'esercito di Giugurta la sua poderosa cavalleria, indizio della sua volontà di combattere, o forse a mostra di forza per agevolare la pace; nè Metello si mostrava alieno dall' accettar la battaglia. Ma avvisato dell' arrivo di Mario, gli fece consegnare l'esercito dall'altro legato Rutilio, non comportando che gli venisse dinanzi, e ritornò a Roma; dov'ebbe il trionfo e il sopranome di Numidico e l'applauso non solo de' suoi ma ben anche del popolo; scarso rimedio al dolore del vedersi rapir la vittoria in tal modo. Da buon tempo non era più salito al grado di console nessun uomo dell' infima classe; e Mario che rinnovò questa specie di scandalo, vi aggiunse da sua parte un insolito di notabili conseguenze, accogliendo nelle legioni i così detti *proletarj:* donde esse, degenerando, a poco a poco diventarono quasi soldati mercenarj devoti al proprio condottiero troppo più che alla patria, e prepararono la caduta della libertà. Qualche storico afferma che Mario avrebbe potuto risparmiare al suo esercito molte fatiche e non piccoli danni se avesse incalzato continuamente Giugurta, come aveva fatto Metello; ma di questo lasciamo ad altri il giudizio: all' ultimo la prevalenza delle armi romane rese titubante re Bocco, sicchè domandò segretamente di venire ad accordi. Gli fu concesso d' inviare ambasciadori a Roma, ai quali il Senato rispose, esser costume del popolo romano serbar memoria dei beneficj e delle ingiurie ugualmente; del resto a Bocco già era condonata la colpa della quale si mostrava pentito, e otterrebbe

anche accordo e amicizia quando se ne rendesse meritevole. Il re comprese quello che si richiedeva da lui, e deliberò di tradire Giugurta, benchè sentisse profondamente che, per provvedere alla propria salvezza, perdeva il diritto di vivere onorato.

Mario commise queste pratiche al suo legato L. Cornelio Silla; e Sallustio ci lasciò una viva descrizione del pericoloso colloquio ch'egli ebbe con Bocco titubante e coperto, e con Aspare legato di Giugurta, per moverlo alla suprema decisione. L'esito fu che Bocco mise Giugurta nelle mani del legato di Mario, e la guerra per questo modo finì. (An. 648 di Roma, 106 av. l'e. v.).

Giugurta, incatenato, coi figli, fu condotto da Silla al campo di Mario, che lo ostentò poi al popolo in Roma trionfando. E finito il trionfo, lo calarono nella prigione di Stato, che gli parve un *bagno freddissimo*, ed ivi fu lasciato morir di fame. Plutarco dice altresì che, durante il trionfo, era uscito di senno, e quando fu messo in quel baratro d'onde non doveva più uscire, aveva patite già molte ingiurie e tormentosi maltrattamenti: perchè la plebaglia gli aveva stracciati di dosso gli abiti, e qualcuno fin anche l'estremità dell'orecchia per appropriarsi l'orecchino d'oro. Di tutto questo non fa parola Sallustio; o gli paresse contrario alla dignità della storia, o lo stimasse troppo disonorevole a Roma.

Il regno di Numidia fu dato a Gauda del sangue di Massinissa, eccetto una piccola parte assegnata a Bocco per ricompensa de' suoi servigj, e fors' anche per poter essere più sicuri da chiun-

que diventasse mai arbitro di quel paese. Può dirsi pertanto che questa guerra non accrebbe nè la potenza nè la gloria militare della Repubblica romana: bensì poteva riuscirle molto utile l'essersi manifestato quanto fosse corrotta la fazione predominante, se i suoi avversarj fossero stati esenti da vizj, e avessero potuto costituire un governo che rimettesse in onore le antiche virtù.

CAPO XI (1).

I Cimbri. — Mario, Glaucia e Saturnino. — Guerra sociale. — Guerra civile. — Silla. — Pompeo. — Guerra contro i Pirati e contro Mitridate. — Giulio Cesare.

La gloria di Mario gli fu grandemente diminuita dal Questore Lucio Cornelio Silla; il quale, oltre all' avere provato assai bene di sè in alcuni fatti d' arme, aveva anche saputo fare in modo che Bocco, deliberatosi di tradire Giugurta, lo consegnasse a lui: laonde può dirsi che Silla fece a Mario ciò che questi aveva fatto a Metello; di che poi si vantava, dicendo opera sua la vittoria su Giugurta. Questo Silla uscito di famiglia patrizia e ambizioso, cominciava così ad essere competitore di Mario; il quale per l'avversione del Senato sarebbe soggiaciuto ben tosto al suo emulo, se l' imminente invasione dei Cimbri non fosse venuta a far sentire il bisogno del suo sperimentato valore militare. I Cimbri nel 641 av. l' e. v. movendosi

(1) I dieci capi sin qui stampati sono tolti dal manoscritto che l' Autore aveva preparato e corretto con ogni cura, come lavoro compiuto e da consegnarsi all' Editore. Egli però soleva distendere una specie di compendio o piuttosto di tela più fitta e più breve, de'lavori che poi scriveva con narrazione più ampia. In tal forma lasciò la parte che segue; ma poichè il racconto vi procede con tutti que' particolari che bastano alla intelligenza dei fatti, si è preferito di stamparlo quale è, piuttosto che arrogarci il difficile e presuntuoso officio di ritoccarlo.

L' Editore.

verso la Gallia Cisalpina avevano sconfitto a Noreja (nella Carniola) il console Papirio Carbone. Venuti per la Rezia agli Elvezj, penetrarono nelle Gallie, e nel 645 accostatisi alla Provincia, domandarono a Roma alcune terre dove stabilirsi. Non esauditi, combatterono, vinsero e invasero la Provincia. Alcune popolazioni e specialmente i Teutoni, si unirono con loro, e furono anch' esse dannosissime a Roma. Finalmente nel 649 i Cimbri, riprese le armi, si spinsero fino al Rodano, e con nuove vittorie sgomentarono la Repubblica. Fu allora che, mentre i Nobili atterriti si ritraevano, il popolo e il Senato trovaronsi concordi, che bisognasse commettere a Mario gli eserciti. Fu quindi rieletto console mentre era tuttora nell'Africa, dopo aver debellato Giugurta, benchè la legge vietasse di eleggere gli assenti.

Per ben quattro anni attese a ristabilire la disciplina, a fortificare con faticosi esercizj i soldati, a tenere in soggezione il nemico più che a combatterlo; e per la fiducia che si aveva in lui fu confermato console quattro volte. Accadde poi una grande battaglia presso Aquæ Sextiæ *(Aix)* dove Mario sconfisse i Teutoni, coi quali eransi uniti gli Ambroni (An. 652 di Roma, 102 av. l' e. v.); dipoi una seconda battaglia presso Vercelli dove si crede che perissero ben duecentomila Cimbri, liberò per qualche tempo la Repubblica da quei barbari; ma settantamila prigionieri, accrescendo improvvisamente il numero degli schiavi, le apparecchiarono nuovi e non meno serj pericoli.

I nobili invidiosi più che grati sfozaronsi di at-

tribuire la vittoria al console Catulo ed al Questore Silla, tutti e due del loro ordine, piuttostochè a Mario; il quale, mostrandosi in ciò molto remissivo e modesto, non volle trionfare senza il collega; ma ben tosto cominciò a manifestar la sua indole d'uomo appassionato, ambizioso, senza stabili fondamenti di moralità, senza disegni meditati. Un primo atto arbitrario, e da persona che non si crede soggetta alla legge comune, si fu l'aver egli data la cittadinanza a due coorti ausiliari di Cameria, in premio del valore mostrato combattendo. Di poi, in vece di star contento alla gloria acquistata sui campi, illudendosi di poter esser grande nella pace come nella guerra, brigò il sesto consolato, e l'ottenne a forza di lusinghe, di promesse, e secondo alcuni anche di denaro, prevalendo così a Cecilio Metello, odiosissimo a lui, giusta quel proverbio, che più s'odia chi più s'ha offeso. Dopo di ciò, unitosi con due pessimi uomini, Glaucia e Saturnino, contribuì non poco ai disordini ed ai guaj che colpirono la repubblica. Cajo Servilio Glaucia era pretore; Lucio Appulejo Saturnino conseguì il secondo tribunato facendo assassinare Nonio che gli era stato preferito: e rimise in campo le leggi agrarie dei Gracchi, proponendo che si dividessero le terre tolte ai Cimbri; legge ingiusta anche perchè quelle terre non erano dei vinti ma degli abitanti a cui prima i Cimbri le avevano usurpate. Il disordine suscitato da cotesti rimestatori salì al colmo nel 655, quando nell'elezione dei nuovi consoli vennero alle mani le tribù urbane e le rustiche; e Saturnino, profittando di quel tumulto, con una mano di faziosi perversi,

s'impadronì del Campidoglio. Mario, che tenendo ancora il consolato, avrebbe dovuto reprimere quella ribellione, da prima, indugiando, la favorì. Accortosi poi che il consenso dei migliori alla fine avrebbe dovuto aver la vittoria, circondò il Campidoglio, e lasciò uccidere a furore di popolo tutti i rivoltosi, benchè avessero deposte le armi.

In questo medesimo tempo i popoli d'Italia, ritornando a pensieri ed a desiderj manifestati già altre volte, domandarono la cittadinaza romana. Pareva che i servigi resi alla Repubblica li rendessero degni di questo premio, essendo dura cosa (dicevano nelle loro rimostranze) che dopo avere dato a Roma gli eserciti con cui s'era resa padrona del mondo, essi fossero ancora considerati da Roma come forestieri. Ma l'orgoglio romano non sapeva adattarsi ad accomunare quel gran cumulo di privilegi di che si componeva la cittadinanza. La renitenza accrebbe il desiderio; si formò una lega di popoli deliberati a conseguire colle armi ciò che domandavano per giustizia, e ne surse una guerra che si disse *sociale*, perchè la mossero i popoli detti *socj* di Roma. (An. 664 di Roma, 90 av. l'e. v.). Dicesi che questa guerra costò 300m. cittadini; e benchè Roma fosse vittoriosa, nondimeno il principio o la causa movente di quella guerra trionfò, e la maggior parte dei socj ottennero la cittadinanza. Avevano scelto per loro città capitale Corfinium, chiamandola Italia o Vitellia, e sulle prime combatterono prosperamente, condotti da capitani esperti, che già avevano militato negli eserciti di Roma; e conquistaro-

no più città; ma poi furono più volte battuti. All' ultimo il Senato donò la cittadinanza a que' socj che eran rimasti fedeli, e dichiarò di volerla concedere a chi, deposte le armi, la domandasse. Così divise i nemici, e potè uscire con onore dalla lotta; perchè mostrò di donare sotto una condizione da lui imposta, ciò che le era richiesto, nè avrebbe potuto negare più a lungo. La legge che diede la cittadinanza e pose fine alla guerra fu proposta dal console Lucio Giulio Cesare, e si disse *legge Giulia:* ma la cittadinanza fu concessa di nome più che di fatto; perciocchè tutti i nuovi cittadini furono inscritti in otto tribù aggiunte alle trentacinque già sussistenti; e siccome ne' Comizj i suffragi si davano per Tribù, ne venne che i nuovi contribuissero pochissimo alle decisioni. Ad ogni modo il Sannio fu la sola parte d' Italia dove non cessò allora la guerra.

Durante la *guerra sociale* erasi di molto accresciuta la riputazione militare di Silla per le felici sue imprese contro i socj e segnatamente contro i Sanniti; ma l' odio di Mario contro di lui era pur molto cresciuto, così per invidia di quelle imprese, come perchè Bocco aveva dedicato in Campidoglio un lavoro d'oro, dov'egli era rappresentato in atto di consegnare Giugurta a Silla. Nello stesso tempo Mitridate, il re del Ponto, credendo la Repubblica a peggior partito che non era, invase la Bitinia e la Cappadocia, fece uccidere 80m. romani nell'Asia, e prometteva danari, armi e soldati ai Sanniti. Silla, creato console in premio dei servigi prestati, ebbe l' incarico di ridurre nel do-

vere quel Re. (An. 666 di Roma, 88 av. l'e. v.). Ma il tribuno P. Sulpicio apertamente, e Mario in segreto, si opposero, promettendo di accomunare davvero la cittadinanza ai popoli d'Italia: e contrastando Silla, si venne a tale, ch'egli per salvarsi dovette uscire precipitosamente da Roma. Allora Sulpicio fece commettere a Mario la guerra contro Mitridate, e tutti e due abbandonaronsi ad atti violenti contro la fazione dei Nobili. Ma Silla venne dalla Campania dove intanto aveva raggiunto il suo esercito, entrò in Roma a viva forza, fece uccidere Sulpicio, mise al bando la testa di Mario, e riordinò la Repubblica in modo che la fazione democratica non potesse predominare. Sembra che questo rivolgimento di cose non fosse accompagnato da atti sanguinarj, non trovandosi menzione d'alcun personaggio notevole ucciso, tranne Sulpicio: ma la vittoria di Silla non poteva dirsi compiuta. Pompeo Rufo suo collega fu trucidato dai proprj soldati; e quando si venne alla creazione dei nuovi consoli dovette accogliere la candidatura e l'elezione di L. Cornelio Cinna, partigiano di Mario. Uscito poi di Roma, andò a Capua d'onde si mosse col suo esercito alla volta della Grecia dov' erano i Luogotenenti di Mitridate. (An. 667 di Roma, 87 av. l'e. v.).

Cinna, mancando a quanto aveva promesso nel ricevere il consolato, si diede subito a far rivivere gli ordinamenti di Sulpicio; domandò il ritorno degli esuli, e fece appello agli schiavi. Quindi il Senato e i tribuni stessi del popolo, considerando il pubblico pericolo, lo dichiararono de-

caduto e lo costrinsero a fuggire. Egli corse a Nola, sotto la protezione dei Sanniti ancora in armi; sedusse segretamente l'esercito romano incaricato di guardare il Sannio; e venne contro Roma. Q. Sertorio e Gn. Papirio Carbone luogotenenti di Mario, poi Mario stesso ritornato dall'esilio, si unirono alla scellerata impresa d'avvolgere la Repubblica nella guerra civile; sicchè se a questi quattro nemici si aggiungano i Sanniti, si vede che la situazione di Roma minacciata da cinque eserciti, era di gravissimo pericolo. A questi eserciti poteva opporre soltanto quello comandato da Gn. Pompeo Strabone: ma questi morì lasciando un esercito già titubante mentre egli viveva, e datosi immantinente al nemico dopo la sua morte. Così Cinna e Mario entrarono in Roma. Incredibile è la ferocia colla quale fu perseguitata la parte aristocratica. Gli schiavi chiamati da Cinna alla libertà empierono di libidini e di sangue ogni cosa, finchè Sertorio non li represse uccidendone quattromila, benchè fossero suoi fautori. Cinna e Mario di propria autorità si nominarono Consoli per l'anno seguente (668 di R.): ma la morte di Mario tolse a quella fazione il maggior sostegno, e Cinna sentendo che Silla, vinti nella battaglia di Cheronea i Luogotenenti di Mitridate, stava per passare nell'Asia, inviò colà un esercito guidato da Valerio Flacco, affinchè pigliasse sopra di sè il compimento di quell'impresa. Ma l'esercito era favorevole a Silla, e Valerio fu ucciso dal suo legato Fimbria; il quale poi, abbandonato dall'esercito quando Silla stava per affrontarlo, si diede da se stesso la morte.

Silla intanto aveva conchiuso la pace con Mitridate il quale dovette obbligarsi a restituire le province occupate, consegnare settanta navi, e pagare duemila talenti (circa dodici milioni di lire); poi apparecchiossi a ritornare in Italia, mandando innanzi una lettera che annunziava al Senato le sue vittorie e la sua intenzione di riordinar la Repubblica senza per altro ridestar la questione delle nuove tribù, cioè senza voler separare un'altra volta la nuova dall'antica cittadinanza. Cinna, che era divenuto console per la quarta volta, deliberò di impedire che Silla tornasse in Italia, e di portarsi con un esercito a combatterlo nell'Epiro o nell'Illiria; ma i soldati negarono di seguirlo fuori d'Italia; e volendo egli richiamarli con rigore all'obbedienza, mentre stava per imbarcarsi ad Ancona, lo uccisero. Silla sbarcò a Brindisi (nel 671 di Roma), e tosto accorsero a lui con molti senatori tutti quelli che sapevano di essere odiosi alla fazione predominante. Questa, dopo la morte di Mario, di Fimbria e di Cinna non aveva più nessun generale di vaglia; lo stesso Gneo Papirio Carbone che, dopo la morte di Mario, era collega di Cinna nel consolato, non poteva contrapporsi a Silla, e forse ancor meno di lui il giovine Cajo Mario succeduto a Cinna. Oltracciò Q. Cecilio Metello Pio e Marco Licinio Crasso, nell'Africa dov'eransi rifuggiti, raccolsero un esercito, e lo condussero sollecitamente a Silla; e così fecero in Italia Lucinio Lucullo e Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo Strabone, e già illustre nella milizia nell'età di ventitre anni.

Silla vinse Mario presso Sacriporto nel Lazio, ma

non potè entrare in Roma senza combattere prima coi Sanniti , che Ponzio Telesillo loro generale aveva condotti improvvisamente fin sotto le mura, *per incendiare* (come diceva) *quel covo di lupi.* Silla li sopraggiunse mentre erano ancora stanchi del rapido viaggio, e li sconfisse, ma con gravi difficoltà e gran sacrificio d' uomini. Questa vittoria mise fine alla guerra, perchè il giovine Mario, che si era chiuso co' suoi in Preneste, disperando di mantenersi, si uccise; ed ogni resistenza cessò.

Già Silla aveva dichiarato che non perdonerebbe a nessuno de' suoi nemici; e il fatto corrispose alla parola. Per arrivare al potere aveva fatto uso dei mezzi più turpi e più riprovevoli; nè d' altri mezzi si valse per conservarlo. Mentre teneva il Senato nel tempio di Bellona, ordinò che in un edificio vicino si scannassero 3000 Sanniti (altri dice assai più) che si erano arresi; e vedendo i Senatori commoversi alle grida disse loro freddamente: sono alquanti cattivi soggetti che ho ordinato di gastigare. Con titolo di Dittatore comportossi dipoi come padrone assoluto e dispotico; ed è incredibile il numero di coloro che furono tolti di vita col metodo che si disse delle *proscrizioni,* e che consisteva nella formazione di lunghe liste di nomi d' aderenti a Mario, i quali potevano essere uccisi da chiunque, sotto pene gravissime per chi non li denunziava. Nessuno prima di lui aveva concepito il disegno di uccidere tutta una fazione; ma non vi sarebbe riescito se alla viltà del Senato, che lo diceva Imperatore *felice,* non si

fosse aggiunto l'ajuto di uomini scellerati avidi di ricchezze e di sangue. Dopo aver col terrore e colle uccisioni ridotta Roma a una specie di quiete, pensò a fondare una nuova costituzione, che restituisse all' Aristocrazia il suo posto antico. Attribuì di nuovo ai Senatori i giudizj, trasferiti dai Gracchi ai Cavalieri: mise trecento Cavalieri nel Senato, diminuito per la guerra e le proscrizioni: tolse al popolo la scelta dei Pontefici e del Pontefice Massimo: ridusse i Tribuni al solo diritto di proteggere *(auxilium)* chi ricorresse a loro. Fece cittadini dieci mila schiavi di persone proscritte. Nel territorio degli Etruschi e dei Sanniti da lui distrutti, e in quello di alcune città ribelli, mise a migliaia i soldati e i veterani che lo avevano servito nelle guerre e nelle proscrizioni, dando loro il possesso delle cose rapite agli antichi padroni. Fra molte disposizioni dettate dal solo desiderio di vendetta, molte ne promulgò pur anche per ristabilire e assicurare il buon andamento della Repubblica; tra le altre una legge di lesa maestà, che puniva di morte una serie di atti dei quali Silla non ignorava di esser reo egli stesso. All'ultimo abdicò (an. 676 di Roma, 78 av. l'e. v.); rientrando nella vita privata senza che alcuno lo molestasse; e ritirossi a una sua villa, dove voleva viver quieto i suoi ultimi anni, ma nel fatto abbandonossi a sfrenate dissolutezze. Assalito da morbo schifoso morì un anno dopo, disfatto dai vermi, in età di sessant' anni; e fu sepolto con grandi onori.

Silla aveva avuta intenzione di abbattere la de-

mocrazia per modo che non potesse mai più risorgere; ma le misure colle quali volle aprirsi la via a questo scopo furono incredibilmente crudeli. Per contrario le *leggi Cornelie,* colle quali cercò di fondare e stabilire l'ordine da lui ideato furono quasi tutte piene di saggezza; e specialmente quelle relative all'amministrazione della giustizia, lodate anche ai giorni nostri. È singolare che dopo tante crudeltà, Silla abbia potuto non solamente vivere illeso, ma conservare altresì come privato una pubblica autorità. E Plutarco racconta che morì in un accesso di rabbia dopo aver fatto strangolare nella sua propria camera Granio questore di Pozzuoli, perchè aveva tardato a rendere i conti. Silla lasciò in ventidue libri le memorie del suo tempo, delle quali forse si è valso Plutarco, nella vita che scrisse di lui.

Alla morte di Silla erano consoli Emilio Lepido e Quinto Catulo. Il primo salito a quel grado pel favore di Pompeo, si fece poi capo della fazione democratica, e si contrappose al collega, capo della fazione senatoria o degli aristocratici. A preghiera del Senato, Lepido si astenne dal venire ad aperta contesa con lui mentre fu Console; ma andato poi Proconsole nella Gallia, si propose di abbattere la costituzione di Silla, e ristabilire la libertà. Accompagnato dal questore Perpenna, da Giunio Bruto padre di quello che uccise poi Cesare, e da gran numero di malcontenti e sediziosi, raccolti o assoldati, venne fin presso Roma. Ma quivi incontrato da Catulo fu sconfitto, e andò a morire di cordoglio in Sardegna; Pompeo assediò Bruto in Modena, e

avutolo in suo potere sotto promessa della vita salva, lo uccise.

Con migliore fortuna, come con merito senza comparazione maggiore, combattè nella Lusitania e nella Spagna Sertorio luogotenente di Mario, ritrattosi colà come propretore, quando Silla vittorioso avvicinavasi a Roma. Tacendo di molte avventure, dalle quali fu prodigioso uscir salvo, resistette poi lungamente al console Metello Pio ed a Pompeo; nè finì se non per tradimento di Perpenna, che dopo il mal esito di Lepido, erasi riparato nella Spagna e combatteva sotto di lui. Il traditore, gonfiato di vane speranze, volle muovere contro Pompeo; ma abbandonato dai soldati fu preso ed ucciso, benchè avesse creduto di comperarsi la vita consegnando le lettere che molti avevano scritte da Roma a Sertorio. Così erano scomparsi gli ultimi aderenti della fazione di Mario. (An. 682 di Roma, 72 av. l'e. v.).

L'Italia era frattanto agitata da nuovo tumulto, aggiuntosi alle già ricordate cagioni di pubblica inquietudine. Settantatrè gladiatori, fuggiti dalla scuola di Lentulo (in Capua), dove istruivansi alle lotte da darsi nel circo a spettacolo del popolo, e guidati da un capo nominato Spartaco, tirarono a sè in breve tempo ben settantamila uomini, principalmente schiavi: e sotto i generali Crisso ed Enomao, dipendenti da Spartaco, sconfissero i consoli Lentulo e Gellio, e parvero minacciare la stessa città di Roma, che volevano saccheggiare. Spartaco però, ben comprendendo essergli impossibile mantenersi stabilmente in Italia con tali orde

irregolari e indisciplinate, tentò prima al nord, poscia al sud, di uscir della penisola. Ma giunto coi suoi nell'estremo d'Italia, donde sperava tragittarsi in Sicilia, Spartaco, ingannato dai corsari che dovevano tragittarlo, e fuggirono invece col suo danaro, accettò una battaglia sul Silaro, e fu sconfitto dal console M. Licinio Crasso. Spartaco morì valorosamente, e molti perirono con lui combattendo; Crasso ne fece poi crocifiggere sei mila da Capua a Roma; e quelli che avevan potuto fuggire, imbattutisi in Pompeo, che, dopo avere ricondotta nell'obbedienza della Repubblica la Spagna, ritornava in Italia, furono da lui distrutti. I gladiatori e gli schiavi erano due ordini di persone che attestavano la depravazione romana, e dovevano presto o tardi diventar dannosi. Il merito d'aver posto fine a quel danno fu veramente di Crasso; ma se lo arrogò Pompeo scrivendo al Senato, dopo sperperati i fuggitivi, che Crasso avea vinti, egli distrutti affatto i ribelli. E a lui toccò l'onore del trionfo.

Pompeo erasi illustrato al tempo di Silla combattendo per lui, che gli diede il sopranome di Magno: poi s'era appartato dal Dittatore, e così aveva ottenuto il favore del popolo, che le vittorie e le maniere affabili gli accrebbero continuamente. Al tempo del quale parliamo (An. 684 di Roma, 70 av. l'e. v.), fatto console con Crasso, si accinse a distruggere la costituzione di Silla, ingrata alla moltitudine, e già per questo prima d'allora assalita e in parte abbattuta. Durante il suo consolato, pertanto; o di-

rettamente o per mezzo di altri, ristabilì la potestà dei Tribuni, trasferì l'autorità giudiziaria dal Senato ad un corpo misto di senatori, cavalieri e tribuni dell'erario, e ristabilì la censura, abolita da Silla; la quale ebbe tosto l'effetto di escludere dalla Curia sessantaquattro Senatori, trovati rei di furto. L'accusa mossa dai Siciliani e sostenuta dall'eloquenza di Cicerone contra il pretore Verre, che dopo turpi tradimenti e rapine a Delo, a Chio, a Tenedo, ad Alicarnasso, a Mileto, aveva nondimeno ottenuto il governo della Sicilia, dove nella rapacità, nella lussuria, nella crudeltà non conobbe freno nè limite, dimostrò la necessità di sottrarre al Senato il privilegio esclusivo dei tribunali. Verre spaventato fuggì da Roma senza aspettare la sentenza, e i suoi averi furono venduti a pro dei Siciliani. Il favore del popolo verso Pompeo cresceva perciò ogni giorno, sicchè pareva che egli fosse avviato a tenere il sommo della celebrità e della potenza; se non che cresceva insieme con lui un uomo di non minore ambizione e di molto maggiore ingegno, che non tardò a contrastargli quel primato.

Giulio Cesare, nato nell'anno di Roma 654 (100 av. l'e. v.), da una famiglia oriunda da Alba, vantavasi di discendere da'Marcj e dai Giulii; delle quali famiglie una era regia, l'altra per Julo ed Enea risalendo a Venere lo imparentava con gli Dei. Del resto Giulia, sorella di suo padre, aveva sposato Mario; ed egli ancor giovanissimo prese in moglie Cornelia, figliuola di Cinna; dalla quale Silla voleva che facesse divorzio, per separarlo così dalla fazione democra-

tica. Ma egli non cedette a quell'uomo a cui tutto allora cedeva, e perciò ne fu lungamente perseguitato; e quando, per interposizione di amici, Silla promise di lasciarlo in pace, disse loro che proteggevano chi un qualche giorno rovinerebbe la parte alla quale aderivano, perchè in Cesare vi era più di un Mario. Stette nondimeno fuori di Roma, anzi d'Italia, in Rodi, dove attese all'eloquenza; poi nell'Asia, dove, combattendo, cominciò a dar prove del suo valore e del suo ingegno militare; finchè poi, morto Silla, si ricondusse a Roma, dove i suoi amici gli avevano già procurato il grado di Pontefice. Nell'anno 686 di Roma, fu nominato Questore, e tre anni appresso Edile Curule, nel quale ufficio usò tanta magnificenza, che in breve si trovò aggravato da un debito di 1300 talenti: ma il favore della moltitudine che quello spendere smisurato gli procacciava, poteva col tempo metterlo in grado di soddisfare non solo a' suoi debiti, ma ad ogni suo desiderio. Mentre che questo tempo si maturava, era principal personaggio Gneo Pompeo; e due imprese assai grandi compiute felicissimamente accrebbero a dismisura la celebrità e la potenza a cui lo avevano già sollevato le molte vittorie. Furono queste imprese la distruzione dei corsari, e il dominio della Repubblica ampliato nell'Asia coll'estinzione di Mitridate.

I Corsari erano per varie circostanze diventati padroni dei mari, e verso l'anno 410 di Roma, impadronitisi della Cilicia, si erano colà stabiliti come se fossero una società civile riconosciuta. I romani per molto tempo non se ne diedero pensiero, intenti alle

loro conquiste: oltracciò acquistavan da loro gran numero di quegli schiavi che il lusso aveva resi necessarj; e v'ebber fin anche luogotenenti che si collegarono coi Corsari per esser partecipi nei loro guadagni. Ma intanto erano diventati dannosissimi anche alla Repubblica, esercitando le loro rapine non solo sulle navi che incontrassero in mare, ma nei porti e sulle spiagge marittime, e osando persino affrontarsi colla flotta romana. Nell' anno 676 il Senato prese la deliberazione di distruggere questa mostruosa potenza; ma i primi ai quali diede l'incarico di quell'impresa fallirono: soltanto undici anni più tardi il tribuno Aulo Gabinio propose di dare a Pompeo per tre anni autorità illimitata sul mare: ed egli con 500 navi, 120 mila fanti, e 15000 cavalli, in tre mesi disperse la flotta dei Corsari, prese e distrusse i loro porti e le loro fortezze, e gran parte di loro uccise, gli altri fece prigionieri e relegò in Cilicia nella città di Soli, detta dopo d'allora Pompejopoli.

Prima che Pompeo ritornasse da quest'impresa, fu eletto ad un' altra molto maggiore, cioè alla guerra contro Mitridate, re del Ponto. Questo principe che discendeva da re alleati della Repubblica, odiava i Romani, che nella sua giovinezza gli avevano tolta la Frigia, e volgeva nell'animo di cacciarli dall'Asia facendosene egli padrone. Aveva 400 navi, 250 mila fanti, 40 mila cavalli, molti principi alleati, e il favore generale delle popolazioni che odiavano il dominio straniero. Con questi mezzi vinse il console Mamio Aquilio: e mentre le in-

testine dissensioni trattenevano Silla, deputato a succedere in quella impresa, egli, accordatosi segretamente colle città dell' Asia Minore, fece trucidare, come già dicemmo (pag. 298) in una notte ben 80m. Romani che per mercatura o per altro vi erano stanziati. Dipoi mandò suoi generali nella Grecia; i quali o colla forza o coll' arte gli guadagnarono quasi tutte le isole dell' arcipelago ed anche Atene, il Peloponneso, la Beozia, l' Eubea. Ma Silla, coll' impeto di un gran generale e colla ferocia di un fazioso, vinse ripetutamente i generali di Mitridate, e costrinse lui stesso ad accettare la pace, come riferimmo a pagina 301, a prezzo di 2000 talenti, 70 navi, restituzione dei prigionieri, e sgombro dell' Asia Minore sulla quale si era allargato, riducendosi nel Ponto suo regno paterno. Già si è veduto quel che facesse Fimbria legato e traditore di Valerio Flacco; e come Silla superando anche quell' inciampo, ritornasse pienamente vittorioso a Roma, lasciando nell'Asia il proprio legato Murena. Il Senato non curossi di ratificar quella pace, e Murena riaccese tosto la guerra, per desiderio di celebrità e di ricchezze, sotto pretesto che Mitridate, contra i patti, continuava ad occupàre alcune province della Cappadocia. Murena fu vinto; e Silla mandò un altro legato con ordine di ristabilire la pace. Non voleva che ad altri e non a lui toccasse la gloria di aggiungere nuove province alla Repubblica.

Mitridate però, prevedendo che presto o tardi la guerra dovrebbe pur farsi, s'era collegato con Tigrane re dell' Armenia, suo genero; e mentre i

corsari e gli schiavi mettevano in pericolo la Repubblica, sperò di potere con buon successo venire in campo. Per menomare al possibile lo svantaggio che gli veniva dalla inferiorità della tattica, tirò a sè parecchi marinai, inviò sussidj di navi e di denaro a Sertorio, e procacciò di avere ufficiali che esercitassero le sue milizie alla romana. Il Senato affidò quell' impresa ai Consoli Lucio Licinio Lucullo e Marco Aurelio Cotta. Questo secondo fu battuto fin dal principio: Lucullo per lo contrario fu vittorioso ogni volta che Mitridate osò venire a battaglia aperta; laonde fu lasciato poi solo a quella guerra per alcuni anni. Ed egli giustificò per qualche tempo la fiducia in lui riposta. Costrinse Mitridate sconfitto ad abbandonare il suo regno, rifuggendosi presso il genero Tigrane: poi assalì Tigrane stesso, lo vinse e gli occupò la città capitale Tigranocerta. (An. 685 di Roma, 69 av. l'e. v.). Ma per aver voluto moderare le usure e le angherie colle quali i pubblicani impoverivano quelle province, si attirò l'odio di tutta quella genia e di molte famiglie potenti di Roma, alle quali rifluivano in gran parte quei turpi guadagni. D'altra parte i soldati erano stanchi; e fu quindi agevole a' suoi avversarj il muoverli ad ammutinarsi ed a negare di seguirlo più oltre. Lucullo dovette dunque cessar dall' impresa, nè il console Mario Licinio Glabrione mandato a succedergli stimò di potere, coi mezzi che gli erano dati, affrontar Mitridate: e per proposta del tribuno Mamilio, benchè non senza opposizione di molti, fu decretato che Pompeo, conservando il

pieno potere che già aveva sulle forze di mare, per cagione della guerra contro i pirati, avesse anche quelle di terra per combattere Mitridate e Tigrane. Lucullo ritornato a Roma si diede a vivere privatamente, spendendo in palazzi, giardini, opere d'arte e banchetti, i ricchissimi tesori accumulati nell' Asia.

L'immensa forza militare di cui Pompeo poteva disporre non lasciava alcun dubbio sull'esito della guerra. Aggiungasi che Pompeo era valentissimo, non pure nella milizia, ma in tutte quelle arti che possono preparare e assicurare la vittoria. Mitridate abbandonato da tutti e tradito anche dal figlio Farnace, che si fece capo dei ribelli, si uccise. Anche Tigrane, battuto, fu abbandonato dal figlio Fraate, e dovette comprarsi la pace rinunziando a gran parte de'suoi possessi e pagando sei mila talenti a Roma. (An. 691 di Roma, 63 av. l'e. v.).

Quindi Pompeo per la Siria e la Fenicia procedette fino ai confini dell' Egitto; e trovando in Palestina due competitori del trono, Ircano e Aristobulo, dichiarossi favorevole al primo, entrò a viva forza, dopo lungo assedio, in Gerusalemme e nel Tempio, e ne menò prigioniero Aristobulo. La grandezza di Pompeo toccò allora il colmo: fondò una città detta Nicopoli; fece re del Bosforo Farnace, il figlio di Mitridate; re della Sofene Fraate figlio di Tigrane; ridusse a stabili province del dominio romano il Ponto, la Bitinia, la Paflagonia, la Cilicia, la Panfilia, la Siria, la Fenicia: sicchè dei paesi che circondano il Mediterraneo, il solo Egitto non era soggetto ai romani. Perciò quando

Pompeo ritornò a Roma fu naturale che vi celebrasse un trionfo maggiore di quanti n'erano stati fino a quel tempo; e s'egli si fosse mostrato meno superbo e men gonfio della propria fortuna e grandezza, avrebbe evitato che ai giusti applausi si mescolassero molte censure e derisioni, giuste del pari. Le immense ricchezze e il gran numero di schiavi che Pompeo condusse dall'Asia alterarono e peggiorarono sempre più i costumi; i quali, a dir vero, avevano già patita così grande mutazione, che la Repubblica fu sull'orlo della rovina in quell'anno appunto che Pompeo finì la guerra con Mitridate, e mentre egli era ancora nell'Asia.

Nel tempo del quale parliamo, già si è veduto che Giulio Cesare, pervenuto al grado di Edile, erasi procacciato una grande popolarità. Pareva che agognasse ad essere considerato come successore di Mario, e vendicatore de' suoi partigiani oppressi da Silla e dalla Aristocrazia. Eletto a giudicare i sicarj, punì i satelliti di Silla; accusò il vecchio senatore Rabirio di avere, circa trentasei anni prima, ucciso per decreto del senato il famoso tribuno Saturnino; e dopo di ciò fu nominato Pontefice Massimo e Pretore. In questo medesimo tempo (691 di Roma) aveva ottenuto il consolato M. Tullio Cicerone, *uomo nuovo,* come allora dicevasi, ma famoso e potente per la sua grande eloquenza, stimato per la sua bontà. Aveva lodato Mario, e s'era anche attirato l'odio di Silla difendendo Roscio ed altri, perseguitati da lui; ma, per somiglianza d'indole, erasi poi accostato a Pompeo, al quale forse attribuiva maggiori virtù che non ebbe, e dal

quale sperava probabilmente di vedere avvalorata la sua forte ma inerme eloquenza. Il suo intento era di unire le parti discordi, senatori, cavalieri e tribuni; e far rivivere le antiche instituzioni, modificate com'era richiesto dal tempo. E cominciò, parteggiando per Mario contra le propotenze di Silla, e contra chiunque (come Verre in Sicilia) abusando il potere calpestava la giustizia: ma buono assai più che forte, oratore più che uomo di stato, ambizioso di gloria, ma timido, come fu naturale ad un uomo non fornito di qualità militari in quel tempo di guerre civili, non seppe mostrarsi consentaneo sempre a se stesso, fuorchè nell'amare il bene e nel promuovere con gli scritti l'osservanza delle virtù cittadine. Amato dal popolo e riconosciuto poco meno che necessario dai nobili, fu acclamato console l'anno 691 di Roma, opponendosi invano Cesare e Crasso e molti altri appartenenti alle più illustri famiglie. Ebbe competitore L. Sergio Catilina; e forse il timore dei mali che un tal console avrebbe certamente recati alla Repubblica fu non leggero motivo della sua elezione.

Costui, di nobil famiglia, ma rotto a ogni vizio, come tanti altri in quel tempo, e già in voce di cittadino pericoloso, aveva ordita una grave congiura e agognava a sovvertire il governo. È ragionevole a dirsi che se avesse voluto uccidere, incendiare, mandar sottosopra lo stato unicamente per arricchirsi co' suoi partigiani, se avesse promesso soltanto rapine e disordini, non avrebbe potuto trovare quel gran numero di aderenti ch'egli ebbe, in così gran parte d' Italia. Senza dubbio per

altro era pieno di vizj ed anche di delitti; e aveva depredata l'Africa esercitandovi l'officio di Pretore; aveva parteggiato per Silla; aveva congiurato con Autronio e con Silla; ed ora, capo egli stesso di una congiura, aspirava a diventar, come Silla, padrone della Repubblica. Di questa congiura vociferavasi già da un anno, quando Cicerone gli fu preferito nel Consolato (an. 691 di Roma, 63 av. l'e. v.), e si diceva che n'erano partecipi Crasso e Cesare (benchè poi non siasi provato) e che la favorisse anche Antonio collega di Cicerone. Fu scoperta per mezzo di Fulvia amica di uno dei congiurati; e Cicerone, quando ebbe adunate quante notizie potè, e vide i ricchi pieni di timore, e pieno di indignazione il popolo, assalì colla sua eloquenza Catilina in Senato; lo accusò e lo costrinse ad uscire della città. Ma Catilina recossi presso Fiesole, dov'era Manlio suo complice con grossa mano di faziosi; e poichè indi a poco vennero a Roma alcuni legati degli Allobrogi, per lagnarsi della rapacità dei proconsoli, i congiurati, promettendo loro in segreto tutto quello che domandavano, se un giorno la Repubblica fosse nelle loro mani, sforzaronsi di assicurarsi per tal mezzo il popolo che li aveva spediti. Ma essi per lo contrario ne diedero avviso a Cicerone. Il quale, chiamati a sè i congiurati, ignari di essere conosciuti, li dichiarò suoi prigionieri; poi radunò il Senato per informarlo pienamente della congiura; e in una seconda adunanza i colpevoli furono condannati a morte.

Giulio Cesare, allora pretore, opinò che fossero tenuti prigioni in varie città, con espressa

proibizione che mai più si parlasse di loro: ma Catone, l'uomo più austero di quell'età, sostenne che dovessero condannarsi all'estremo supplizio; e così fu, benchè le leggi vietassero di uccidere per niun motivo un cittadino romano, senza concedergli l'appello al popolo. La sentenza fu eseguita la sera del giorno stesso nel quale fu pronunziata; e quando Cicerone ritornò a casa, fu accompagnato da senatori, da molti cospicui cittadini, da immensa folla di popolo lungo le vie, tutte illuminate; e sentì darsi il nome di *padre della patria*, che Catone gli fece poi confermare solennemente. Coloro che in varie parti d'Italia avrebbero secondata la congiura, se le cose camminavano prospere, sentiti i fatti di Roma furono solleciti ad abbandonarla; ma Catilina, non potendo accogliere alcuna speranza di perdono, con soli tre o quattro mila più affezionati alla causa ed a lui, o più aggravati da debiti e da delitti, morì combattendo nel territorio pistojese. Fu vinto, in nome dal console Antonio, ma realmente da un suo legato, Marco Petrejo, a cui Antonio commise l'esercito, sotto pretesto che fosse impedito di gotta, ma non senza avvalorare il sospetto di chi lo credeva segreto fautore de' congiurati. (An. 692 di Roma, 62 av. l'e. v.).

Quando Cicerone uscì dal consolato, il Tribuno Q. Cecilio Metello Nepote, spalleggiato da Cesare, lo accusò d'avere illegalmente uccisi cittadini romani, proponendo che fosse invitato Pompeo ad affrettare il suo ritorno per riordinar la Repubblica. Ma la proposta fu combattuta da Catone, os-

servatore diligentissimo e guardiano inflessibile delle leggi e delle costumanze antiche, il quale avendo ottenuto egli pure di esser tribuno, si oppose con tanta costanza a quella proposta, che all' ultimo tolse il tribunato a Metello, ed a Cesare la pretura. Metello fuggì nell'Asia a Pompeo; Cesare mostrò di volersi opporre al Senato, e molti del popolo, gli si aderivano; ma poi dichiarò di obbedire, e così ottenne che il Senato lo ringraziasse d' aver sottratta la Repubblica al pericolo di una guerra intestina, e gli restituisse il suo grado. Ed egli andò governatore nella Spagna, dove (secondo il consueto dei magistrati romani a quel tempo) tanto denaro ammassò, che potè pagare i debiti e tenere in serbo una grossa somma.

Pompeo ritornava allora dall'Asia. Sbarcato a Brindisi licenziò l' esercito, come volevan le leggi, ed entrò in Roma, come ogni altro generale trionfante, con questa sola differenza che il suo trionfo superò tutti i precedenti nella magnificenza, perchè le sue imprese superavano quelle di tutti i suoi predecessori. Basti dire che fece ascendere le rendite pubbliche da 500 ad 800 milioni. Ma domandando che fossero confermati gli ordinamenti da lui introdotti nell' Asia, e la distribuzione di terreni, trovò contrario il senato; e così in quell' assemblea come fuori fu insuperabilmente combattuto da Crasso, Lucullo, Metello Cretico e Catone, benchè non tutti fossero mossi da una stessa intenzione. Per la qual cosa, vedendo impossibile il superar da se solo quelle difficoltà, dopo il ritorno di Cesare dalla Spagna trovò necessario di

unirsi con lui, ed accolse la sua proposta di collegarsi tutti e due con Crasso, le cui immense ricchezze potevano agevolar grandemente il loro disegno di padroneggiar la Repubblica. L' unione di questi tre uomini si chiamò da alcuni *Triumvirato*, e fu esempio che non rimase senza imitazione. (An. 649 di Roma, 60 av. l' e. v.).

Il denaro di Crasso e l'autorità di Pompeo procacciarono a Cesare il consolato. Gli aristocratici credettero di aver rimediato al danno che temevano da quella elezione dandogli per collega Marco Calpurnio Bibulo del loro partito; ma la costui dappocaggine non impedì punto i disegni di Cesare e nocque grandemente alla fazione che lo aveva innalzato. Cesare cominciò dal proporre una legge agraria; Bibulo vi si oppose, ma fu cacciato dall'adunanza per opera del tribuno Vatinio, e la legge approvata, guadagnò a Cesare ben 20 mila famiglie. In questa occasione era stato avverso a Cesare anche Catone, e tanto ostinatamente, che il console lo fece strappare dai rostri e condurre in carcere; ma nel tempo stesso ordinò che fosse tolto di mano ai littori. La legge fu vinta e giurata da tutti, anche da Catone. Cesare per obbligarsi sempre più Pompeo, cominciò dal confermare quanto aveva fatto nell' Asia e dall' effettuare le promesse ricompense ai veterani. Poi per disgiungerlo dal partito aristocratico gli diede in moglie la propria figlia; e mentre Bibulo stava chiuso nella propria casa, contentandosi di mandar fuori editti di nessuna efficacia, egli governava a suo senno ogni cosa.

Appressandosi la fine del consolato, Cesare provvide a mantenersi l'autorità conseguìta. Il Senato gli aveva destinato per provincia la cura delle strade e delle maremme, ma egli si fece dal popolo nominare governatore dell'Illirico e della Gallia cisalpina, a cui il Senato aggiunse poi anche la transalpina, per non lasciare che anche questa gli fosse data dal popolo. Ajutato da Pompeo e da Crasso fece nominar consoli per l' anno seguente il suo amicissimo Aulo Gabinio, e suo suocero Lucio Pirone, senza curarsi del gridar di Catone. Maggior pensiero gli dava Cicerone per la sua grande celebrità e per la forza della sua eloquenza. Per assicurarsi di lui gli offerse un posto tra i Commissarj per la legge agraria, e lo invitò a seguirlo come Legato nelle Gallie; e trovatolo renitente, stabilì co' suoi compagni Pompeo e Crasso di suscitargli contro P. Clodio, di famiglia aristocratica, ma confuso per la sua condotta coi cittadini più abbietti. Tra le sue turpitudini era notissima quella d' essersi introdotto vestito da donna nella casa di Cesare, per amoreggiar con sua moglie nel tempo di una solennità religiosa. Cesare ripudiò la donna, ma non procedette contra Clodio, schivando l' inimicizia di un uomo audacissimo: il quale, citato al tribunale dove Catone domandava istantemente che fosse punito, asserì che nel giorno della solennità era stato assente da Roma. Cicerone, cedendo alle instigazioni della moglie, non seppe astenersi, come avrebbe potuto, da quel processo; anzi provò con grande eloquenza che Clodio era in Roma: nè per questo gli nocque; ma irritandolo contro di sè apparec-

chiossi un nemico molto pericoloso. Epperò di lui si valse poi Cesare per abbattere Cicerone che aveva tolto a screditare il Triumvirato. Cesare, Pompeo e Crasso favorirono Clodio, che per desiderio del tribunato cercava di essere adottato da un plebeo; e compiuta l' adozione, Clodio fu tribuno e cominciò subito a effettuare i suoi disegni.

La prima cosa, col concorso di Cesare, costrinse Catone ad accettare il governo di Cipro, levandosi così d'innanzi quell' uomo inflessibile e certamente contrario a' suoi divisamenti; provvide ad accrescere il numero de' suoi partigiani, e ad intimorir gli avversarj: finalmente propose ai comizj che fosse esiliato chiunque, senza il giudizio del popolo, desse morte ad un cittadino romano. E senz'altro domandò l'esiglio di Cicerone come uccisore dei complici di Catilina. Il grande oratore, sgomentato e vestito a lutto, andò per la città implorando il favore de' magistrati: ma trovò molti corrotti, moltissimi atterriti al pari di lui; e vedendosi abbandonato fin da Pompeo, che aveva promesso di difenderlo anche a pericolo della vita, dedicò in campidoglio un' immagine di Minerva guardiana di Roma, e si partì prevenendo la condanna; la quale non tardò a raggiungerlo, e portava che dovesse allontanarsi 400 miglia dall' Italia. (An. 696 di Roma, 58 av. l' e. v.). Imbarcatosi a Brindisi andò in Macedonia, dove la singolare amorevolezza del pretore Plaucio lo confortava; ma egli inconsolabilmente afflitto, visse nondimeno infelicissimo. Intanto Clodio insaziabile nella vendetta, depredò le sue ville, mise all' incanto i suoi beni

e incendiata la casa che aveva in Roma sul Palatino, vi fece inalzare un tempio alla libertà.

Le enormezze di Clodio stancarono e spaventarono tutti; e quando all'ultimo imaginò di poter contrastare impunemente anche a Cesare ed a Pompeo, fu richiamato Cicerone. Dopo sedici mesi di esiglio, rimpatriò per proposta del console Lentulo, e per opera dei tribuni Sestio e Annio Milone. Clodio fremette di sdegno quando lo vide accolto e festeggiato da tutte generalmente le classi dei cittadini, restituitigli i beni, rifabbricata a pubbliche spese la casa: nè contento di frastornare que' favori fece anche assalir Cicerone lungo le vie, mettendolo in pericolo della vita. Cicerone da sua parte propose che fosse annullato tutto quanto avea fatto Clodio, ma a questo non assentì Catone; il quale, ritornato da Cipro, non poteva tollerare che si cancellasse quanto egli aveva operato colà, per esserci stato spedito da Clodio. Così il disordine in Roma era senza modo o misura. Le fazioni non si oltraggiavano solo, ma si combattevano realmente per le vie; e n' erano capi principalissimi Clodio per la parte democratica, Milone per l' aristocrazia o il governo, e per Cicerone.

Cesare frattanto aveva riportate nella Gallia molte insigni vittorie, e si era affezionato sempre più il suo esercito. Presago che in sì disordinata repubblica non potrebbero aver buona fortuna gl' inermi, ebbe in Lucca un colloquio con Crasso e Pompeo; ai quali promise di aiutarli a conseguire il consolato per l' anno seguente, e, finito il consolato, un esercito ed una provincia, pur-

chè essi, fatti consoli, prorogassero a lui il suo comando. I tre colleghi erano gelosi tra loro; e pur fingendosi amici, ciascuno voleva assicurarsi di non soggiacere, fors' anche di soprastare agli altri. Crasso e Pompeo furono consoli, opponendosi invano Catone e non pochi altri con lui. (An. 698 di Roma, 56 av. l' e. v.). Le arti usate per conseguire l' intento erano consuete in quel tempo di general corruttela; ed anche le violenze. Domizio Enobarbo che volle persistere quando gli altri competitori eransi ritirati fu respinto colla forza.

Di Crasso può dirsi qui brevemente che dopo il consolato ottenne la provincia della Siria, dove per desiderio di trasricchire combattendo coi Parti fu fatto prigioniero, nè rivide mai più l' Italia. A Pompeo furono assegnate le Spagne, ma le fece governare da' suoi luogotenenti, ed egli stette in Roma, sotto il pretesto di dover provvedere all'annona; di che aveva realmente avuto l' incarico. Cesare confermato nel suo comando continuò la guerra e le vittorie nelle Gallie ed anche nella Britannia, diventando sempre più potente per favore della moltitudine. Tuttavia, dopo la vittoria riportata sui germani presso Coblenza, essendosi affermato che egli avesse agito slealmente assalendo l' esercito nemico in un momento di tregua, Catone propose di punirlo consegnandolo ai Germani. Il Senato non accettò, ritenendo non sacra la parola data ai barbari; ed anche perciò il nome di Cesare facevasi caro al popolo. Quando veniva ai quartieri d' inverno al di qua delle alpi, un numero di cittadini e di magistrati, pretori, proconsoli, sena-

tori trovavansi continuamente nel suo campo. Aveva tanto denaro che ne sovveniva a non pochi, e non solo in Roma e in Italia ma in tutte le province soggette alla Repubblica, erigeva edificj di straordinaria magnificenza: laonde il numero de' suoi ammiratori e aderenti era tale, che nessuna opposizione poteva più nuocergli. I contrasti di Catone diventarono inutili: Cicerone, guadagnato, rivolse a esaltarlo la maravigliosa sua eloquenza; ed erano in continua corrispondenza di lettere e di mutui servigi.

Ma intanto i disordini in Roma si fecero sempre maggiori: sicchè alcuni parlavano di dittatura, e Pompeo non era alieno dall' aspirarvi. E ben presto ebbe il potere di dittatore, benchè non ne avesse il nome. Perciocchè sebbene avesse avuto per sua provincia l'Africa e la Spagna, nondimeno restò a Roma giovandosi dell' incarico avuto per cinque anni di sopraintendere all' annona. Per l' anno 702 di Roma disputavansi il consolato T. Annio Milone favorito di Cicerone, M. Plauzio Ipseo e Q. Cecilio Metello Scipione. Pareva dovesse prevalere Milone; ma Pompeo lo disfavoriva, e sosteneva anche Clodio, nemicissimo di lui, che domandava la Pretura. Le arti di Pompeo fecero sì che la elezione dei consoli non avvenisse. Frattanto a' 18 od ai 20 gennaio Clodio fu ucciso sulla via Appia dai servi di Milone. Trasportato a Roma il cadavere ed esposto sui rostri dai Tribuni T. Munazio Plauco e Q. Pompeo Rufo; poscia trasferito nella Curia, gli si fece un rogo il cui fuoco ridusse in cenere la curia Ostilia e la basilica Porcia; e la moltitudine tumultuando innanzi all' abitazione di Pompeo,

parte lo gridava Console e Dittatore, parte voleva Cesare. Il disordine diventò in pochi giorni sì grave, che il Senato dichiarò essere la Repubblica in pericolo; l'interrè M. Emilio Lepido, i tribuni e il proconsole Pompeo che aveva *l'imperium* presso Roma, provvedessero. Milone brigava di nuovo il Consolato; ma sentendosi chiamato in giudizio, sperò di propiziarsi Pompeo dicendo di volersi ritirare. Pompeo disse che l'elezione spettava al popolo; e all'ultimo fu eletto egli solo, senza collega. Così da una parte si evitò la dittatura; dall'altra s'impedì che fosse console Cesare. Pompeo da questo momento, creatura del Senato, diventò il sostegno di quell'ordine. Ben tosto fu chiamato in giudizio Milone. Il processo si fece sotto l'ispezione di Domizio Enobarbo: al dibattimento bisognò che le milizie frenassero la moltitudine aizzata contra Milone e contra chiunque mostrava di favorirlo. Cicerone che stava per recitare una orazione in sua difesa, ne fu spaventato; Milone condannato, si esiliò a Marsiglia. La splendida orazione che sogliamo leggere con tanta ammirazione non fu pronunziata, ma scritta più tardi e mandata da Cicerone a Milone.

Pompeo, sostenuto dall'aristocrazia fu potentissimo. Reprimendo le fazioni prestò gran servigio alla Repubblica; ma intento a conservarsi il potere e ad ascendere sempre più, fu egli stesso sovvertitore delle proprie leggi, e per la gelosia contro Cesare attirò alla Repubblica grandi sventure, ed a sè l'ultima rovina. Avrebbe voluto impedire il consolato a Cesare, sotto il pretesto che era assente; ma poichè egli medesimo l'aveva ottenuto

mentre stava nella Spagna, gli bisognò ammettere che potesse concorrere. Catone vedendo il pericolo della repubblica si mise tra i competitori, dichiarando di volere con ciò unicamente rompere i disegni ambiziosi di quei contendenti; ma non riuscì.

Cesare intanto ebbe a sostenere nelle Gallie una nuova campagna più formidabile delle precedenti, la quale finì coll' espugnazione di Alesia, la cui notizia arrivò a Roma verso la fine del terzo consolato di Pompeo. Non fu però ancora l' ultima impresa nelle Gallie; ma un' altra prova dei Galli per riacquistare l'indipendenza, diede a Cesare nuove occasioni di vittoria e di gloria, e finì quella guerra che era durata otto anni ed era costata milioni di vittime. Cesare non ebbe più nemici nelle Gallie; e si acquistò anzi parecchi fautori; poichè non aveva fatto una provincia romana, ma acquistato alleati, ponendo i vinti sotto quelli di cui meglio poteva fidarsi, e favorendo le famiglie più illustri. Ma neppur questi servigi resi alla Repubblica bastarono a salvar Cesare dall' odio delle fazioni, perocchè egli rappresentava in sè una mutazione radicale.

Pompeo governò con molto maggiore apparenza che realtà di giustizia; nondimeno potrebbe dirsi che la sua amministrazione, per l'autorità e il vigoroso volere dell' uomo, recò qualche freno ai mali della Repubblica, nell' atto stesso che la sua ambizione ne preparava la rovina. Già s' è veduto quanto Pompeo e Crasso contribuirono a far grande Cesare; il quale colle vittorie aveva affezionato a sè un forte esercito, colle largizioni aveva guadagnato in Roma e nelle province una moltitudine

infinita di fautori, nè era punto disposto a ritornare privato e in qualche modo inferiore a Pompeo. La morte di Crasso, avvenuta per tradimento nella Mesopotamia, dopo patita una sconfitta dai Parti (an. 701 di Roma, 53 av. G. C.); e la morte di Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo (che sposò poi la vedova di Crasso) spezzarono i legami che univano in qualche modo Cesare e Pompeo; i quali se non discendevano volontarj dall' altezza, dov'eran saliti dovevano per necessità avvolgere la patria nelle sventure di una guerra civile. Pompeo, ritiratosi a Taranto, mostrava di volere appartarsi dalle mene di Roma: ma il console Marcello e i suoi aderenti fecero sì che fosse richiamato, e proposero che Cesare avesse un successore e cessasse dal suo governo e dalle sue spedizioni. Il tribuno Curione, per cui Cesare aveva pagati molti milioni di debiti, approvando propose che anche Pompeo lasciasse le sue province e i suoi eserciti. Ma allora cominciò svelatamente il contrasto delle fazioni: ed erano per Pompeo l'aristocrazia e il senato, per Cesare il popolo. Cicerone, che forse avrebbe potuto o impedire o ritardare quei mali, trovavasi assente come governatore della Cilicia; e quando ritornò, ogni rimedio era indarno.

Il Senato decretò che se Cesare non dimetteva l'esercito fosse considerato come nemico della patria; e nominò Pompeo generalissimo, con illimitato potere, e lo incaricò di provvedere per ogni via alla salvezza della Repubblica. I tribuni che volevano interporre il *veto* furono, con nuovo esempio, espulsi dal Senato: però andarono a Ravenna, dove si era

trasferito già Cesare per esser presto ad ogni evento, informandolo minutamente dello stato delle cose. Cesare aveva seco una sola legione; ma sapeva di poter essere raggiunto dal suo esercito prima che Pompeo avesse forze da stargli a fronte, benchè si fosse vantato di poter suscitare quante legioni gli bisognavano pur con un battere del piede sul suolo: perciò, senz' altro indugio, passò il Rubicone, confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, che nessuno poteva passare armato senza esser tenuto traditore della patria. E così cominciò la guerra civile tra Cesare e Pompeo.

A questa notizia, alla quale tenne dietro quella del gran favore con cui Cesare era accolto per tutto, Roma s' empiè di spavento; e Pompeo, atterrito, pensò di abbandonare l' Italia e trasferirsi in Oriente, e di là rivolgersi poi contro l'assalitore. Il Senato e i più notabili personaggi della fazione aristocratica seguirono il suo esempio; e così Roma e l' Italia furono abbandonate, e Cesare, senza colpo ferire, ne fu padrone. Nè si trattenne se non quanto fu necessario per provvedere alle cose più urgenti; poi commise a Marco Antonio, già palesatosi suo fautore, il governo dell' Italia, a Lepido quello di Roma; e per le Gallie si volse alla Spagna dov' erano le migliori milizie di Pompeo. Lasciò Decimo Bruto e Cajo Trebonio ad assediare Marsiglia che non volle accoglierlo, e proseguì la sua via. I primi scontri nella Spagna non furono prosperi: ma le speranze nate perciò tra' suoi avversarj durarono brevissmo tempo: l' ingegno e la fortuna di Cesare rivolsero

a suo favore ogni cosa. Afranio e Petrejo luogotenenti di Pompeo, costretti ad uscire da Ilerda dov'eransi fortificati, si videro dileguare l'esercito, che passava spontaneo al loro avversario.

Assicuratosi così da quel lato, Cesare ritornò a Roma, dove Lepido lo aveva fatto crear dittatore; e mentre a gran fretta ordinava le cose più necessarie, tirando a sè tutto il potere senza distruggere le apparenze della libertà, fece raccogliere le sue milizie in Brindisi, donde si mosse poi contro Pompeo. La scarsità delle navi l'obbligò a partirsi con soli 15000 pedoni e 600 cavalli; e perchè varie circostanze impedirono che M. Antonio e Catone, a ciò deputati, gli conducessero con quella prestezza che si sperava il restante dell' esercito, l' impresa di Cesare parve per qualche tempo avviata a mal fine; ma il suo ingegno e la sua audacia da una parte, dall' altra la titubanza e gli errori di Pompeo gli diedero poi la vittoria. Vuolsi dire altresì che Pompeo aveva bensì una forza stragrande di terra e di mare, chi guardi al numero degli uomini e delle navi, od alla quantità delle vettovaglie e degli attrezzi; ma Cesare aveva milizie senza paragone migliori, composte principalmente de'veterani delle guerre galliche. Ancora è giusto di aggiungere, che Cesare poteva seguir pienamente il proprio consiglio; ma Pompeo, circondato da gran numero di senatori e di cittadini potenti, dovette cedere alle loro istanze, e combattere quando non avrebbe voluto. Lo scontro definitivo dei due capitani accadde nella pianura di Farsalo in Tessaglia; dove Pompeo fu sbaragliato e costretto a fuggire, abbando-

nando l'esercito. (An. 706 di Roma, 48 av. l'e. v.). Imbarcatosi andò a Mitilene, dove aveva lasciata la moglie, e continuò con lei la navigazione verso l'Egitto, sperando buona accoglienza dal re Tolomeo Aulete, al cui padre aveva giovato colla sua amicizia: ma s'ingannò, poichè sotto apparenza di onorarlo gli fu spedita incontro una barca che lo trasportasse alla spiaggia; e appena vi fu disceso, fu ucciso a tradimento. La nave su cui stava la moglie fu costretta a fuggire. La testa di Pompeo fu tenuta in serbo per farne dono a Cesare; al tronco compose un poverissimo rogo sul lido coi resti di una barca, un vecchio soldato. Così miseramente finì Pompeo; e la sua morte fu sentita da tutti con grande pietà. Dicono che Cesare, quando al suo giungere in Alessandria gli fu presentata la testa dell'uomo già suo amico e stato lungamente nel colmo della potenza e della gloria, volse altrove la faccia e ne pianse; poi ordinò che fosse abbruciata su rogo onorevole. Del resto se Pompeo si era ingannato fidandosi di Tolomeo, questi e i suoi consiglieri si ingannaron del pari sperando il favore di Cesare. Veramente, dopo la vittoria di Farsalo, egli aveva inseguito Pompeo con sì pochi de' suoi, che giunse ad Alessandria con appena quattromila uomini: nondimeno lungo il viaggio aveva intimato a Cassio Longino, pompejano, di consegnargli le navi che aveva sotto di sè, e coll'autorità del suo nome lo aveva persuaso: poi, toccata la spiaggia dell'Asia, con alleggerire i tributi e con alcuni pronti provvedimenti, erasi procacciato anche colà gran favore:

sicchè arrivato in Alessandria cominciò ben tosto a comportarsi come padrone.

Tolomeo Dionisio, per testamento del padre, avrebbe dovuto sposare Cleopatra sua sorella, e regnare con lei. Ma i tutori del giovin principe avevano impedito che ciò avvenisse: perciò Cleopatra appunto allora veniva dalla Siria, dov'erasi rifugiata, per sostenere i suoi diritti. Era, se non bellissima, nel fiore della giovinezza e graziosissima. Cesare tolse a proteggerla; obbligò Tolomeo a riceverla come compagna nel regno, e stette presso di lei, quasi obliando nelle voluttà le sue imprese e se stesso. Achilla, principal personaggio nella corte di Tolomeo, fidando nelle poche forze che Cesare aveva con sè, pensò di assalirlo; e suscitò la così detta *guerra alessandrina* che durò nove mesi, e nella quale fu incendiata la famosa biblioteca fondata da Tolomeo Filadelfo. Cesare corse pericolo della vita e si salvò a nuoto; ma quando gli arrivarono le milizie che aspettava dall'Asia fu subito vittorioso: costrinse alla fuga Tolomeo, che poi morì affogato nel Nilo, e lasciò Cleopatra regina con Tolomeo Neotero suo fratello minòre.

Mentre tali fatti accadevano, nuovi pericoli sorgevano da più parti. Farnace, figlio di Mitridate re del Ponto, si era fatto ribelle, e, vinto Domizio, eccitava alla guerra quanti erano stati già sottomessi dalle armi romane. Cesare, toltosi alle blandizie di Cleopatra (an. 707 di Roma, 47 av. l'e. v.), fu rapidamente nel Ponto; e alla battaglia di Zela sconfisse così pienamente Farnace che potè

darne l'annunzio al Senato con quelle celebri parole *veni, vidi, vixi*. Dopo di ciò si volse all'Italia.

Quivi e massimamente in Roma erano infiniti disordini, nuocendo alla pubblica quiete non meno che gli avversarj di Cesare i suoi fautori, coi soprusi e colle adulazioni, alle quali costringevano i magistrati. Così avevano fatto decretare a Cesare il consolato per cinque anni e la dittatura per uno: ed egli, avuto di ciò notizia, mentre stava ancora in Alessandria, nominò suo maestro dei cavalli Marco Antonio dandogli il governo di Roma, dove stomacò tutti co'suoi rotti costumi. Cesare tolse poi in gran parte questi disordini, ridusse nella sua obbedienza alcuni veterani che accennavano a ribellione, e corse contro i Pompeiani, che, superato il primo sbigottimento, eransi raccolti nell'Africa. Avevano una buona flotta, 80 mila uomini, 20 mila cavalli e parecchi elefanti: n'era comandante Metello Scipione; Catone comandava in Utica. Ed anche in Africa Cesare sulle prime ebbe la peggio: ma sconfisse poi a Tapso le forze molto superiori alle sue di Scipione, Petrejo, Afranio e Giuba. (An. 708 di Roma, 46 av. l'e. v.). Afranio fu ucciso con 300 prigionieri; Petrejo e Giuba si uccisero l'un l'altro; Labieno, Varo e i due figli di Pompeo rifuggirono nella Spagna; Scipione, raggiunto mentre fuggiva per mare, si uccise. Catone quando ebbe notizia della sconfitta, per non sopravvivere alla libertà della patria, si uccise egli pure: e gli restò il sopranome di Uticense dal luogo dove finì.

Cesare lasciò al governo della Numidia, ora pro-

vincia romana, C. Crispo Sallustio, il quale fu tanto rapace, che in poco tempo ebbe ricchezze da re; poi ritornò a Roma, dove dopo tanti anni di guerre e tante vittorie, solo, oramai padrone di ogni cosa, senza competitori, ebbe onorificenze poco men che divine, trionfando per quattro giorni delle Gallie, dell' Egitto, del Ponto, dell' Africa. Ma i figli di Pompeo frattanto, raccolto un nuovo esercito nella Spagna, lo costrinsero un'altra volta a combattere. Nè fu impresa senza pericolo, massimamente perchè i soldati di Cesare erano stanchi e svogliati. Nondimeno la battaglia di Munda nella Betica, ora Andalusia, datasi verso la metà di marzo (an. 709 di Roma, 45 av. l'e. v.), distrusse intieramente i Pompeiani e mise fine alla guerra civile nella quale si crede che perissero ben 200 mila cittadini. Labieno e Varo morirono in quella battaglia; Gneo Pompeo nel fuggire fu ferito a un piede, poi sopraggiunto e ucciso; Sesto Pompeo salvossi nelle montagne d'onde non uscì che dopo la morte di Cesare.

Questi, mutatosi di rivoluzionario guerriero in conservatore e uomo di stato, ritornato a Roma e celebratovi il trionfo, si oppose a coloro che per avere aderito a lui credevansi in diritto di usurpare a loro capriccio gli onori e le ricchezze del pubblico. Studiossi di sgravar la città da quell'immensa moltitudine, usa a vivere di largizioni e sempre disposta a tumultuare, al qual fine mandò colonie in Spagna, in Grecia, in Africa. Riformò i tribunali; represse il lusso delle mense e delle vesti, e così anche il libertinaggio, almeno per quanto lo comportava la

corruzione del secolo, della quale a dir vero egli stesso poteva in gran parte chiamarsi in colpa. Ornò di sontuosi edificj la città, e molti altri meditava di aggiungerne. Riformò il calendario, disordinato per ignoranza o per frode dai sacerdoti patrizj, stabilendo che l' anno si componesse non di 355 ma di 365 giorni. Siccome però l'anno solare è di 365 giorni e $^1/_4$ aggiunse un giorno ogni quattr'anni (anno bisestile). E questo calendario detto *Giuliano* è ancora il nostro, salvo una correzione di dieci giorni fatta nel 1582 da Papa Gregorio XIII per togliere il cumulo di undici minuti che crescevano sull' anno solare e che gli astronomi di Cesare avevano trascurato. Il calendario Gregoriano seguito in Europa (meno la Russia che finora non lo accettò) non è dunque che il Giuliano corretto. Cesare cercò anche di conciliarsi fautori colla clemenza e coi beneficj, per quanto le circostanze comportavano: ma le uccisioni di molti vinti, le rapine alle quali aveva dovuto ricorrere per supplire alle sue largizioni ed alle esigenze de' suoi soldati, e quelle alle quali abbandonavansi tuttavia non pochi de' suoi aderenti; tutte queste cose aggiunte all'odio che gli procurava appo molti la sua potenza e l' opinione che aspirasse al regno, troncarono tutti i suoi disegni e insieme la sua vita.

Mentre non solo il volgo, ma il Senato si avviliva con ogni maniera di adulazioni, e lo nominava Dittatore, Censore, Pontefice Massimo a vita e *Imperator* o generalissimo, molti cittadini appartenenti al fiore della nobiltà congiuravano di spegnerlo. Cicerone, ch'era stato per molti anni gran parte e

quasi arbitro della Repubblica, non fu assunto tra i congiurati. Egli aveva seguìto Pompeo, benchè si trovi nelle proprie sue lettere che aveva pensato ad assicurarsi la benevolenza di Cesare, qualora (come avvenne) riuscisse vittorioso; e in questi ultimi tempi aveva lodato a cielo il vincitore, benchè, a dir vero, con buona intenzione, per invogliarlo ad esser giusto e clemente, anzichè per suo privato vantaggio. E sebbene, dopochè la congiura fu effettuata, esaltasse con ogni maniera di lodi gli uccisori e chiamasse tiranno l' ucciso, non parve che fosse uomo a cui potesse comunicarsi un segreto di tanta importanza. Il desiderio della libertà e il timore della signoria di un solo avevan dato origine a quella congiura: alcuni fatti di Cesare, che parvero precursori del principato ne accelerarono l'esecuzione. In una pubblica solennità il console Marc' Antonio gli offerse un diadema; il popolo silenzioso mostrò di riprovare quel fatto, e Cesare ordinò che fosse portato in Campidoglio a Giove ; ma quando trovaronsi incoronate le sue statue, e i Tribuni Flavio e Marcello le fecero levare, ordinando altresì che fossero puniti gl' incoronatori, Cesare depose i tribuni, accusandoli di avere ordito quel fatto, per coglierne occasione di sfregio contro di lui. Nel tempo stesso fece dire dai custodi dei libri sibillini, trovarsi ivi scritto che i Parti non potevano esser vinti se non da un re ; e si diffuse che, uscito d' Italia a quella guerra, prenderebbe le insegne reali perchè la predizione avesse compimento. Tutto questo spiaceva alla moltitudine, e diede animo ai congiurati.

I quali la mattina dei 15 marzo (dell' anno 710 di Roma, 44 av. l' e. v.) lo uccisero con ventitrè pugnalate mentre entrava in Senato. Raccontasi che dopo essersi difeso per qualche tempo, vedendosi ferire anche da Decimo Bruto, suo antico fido ufficiale, esclamasse in greco: *Tu pure, mio figlio!* e copertosi il volto morì, ai piedi della statua di Pompeo. In tal modo perì uno degli uomini più grandi per genio militare e politico; colui che aveva soggiogata la Gallia e due volte la Spagna, vinto Farnace, annientato Pompeo, conquistato l' Egitto, trionfato in Affrica e vinte cinquanta battaglie, scritti i mirabili commentarj, e riordinata la Repubblica.

CAPO XII.

Marc' Antonio. — Ottavio. — Il triumvirato. — Battaglia di Filippi. — Cleopatra. — Ottaviano padrone del mondo, Imperatore ed Augusto. — Fine della repubblica.

Avevano sperato i congiurati di attirare a sè il popolo col proclamare la libertà; ma furono dai più accolti freddamente, da alcuni anche aspramente disapprovati; e quando Marc' Antonio fece entrare in città Lepido maestro dei cavalli, conobbero il grave pericolo in che si erano messi. Mentre i due partiti si raccoglievano per poi combattersi, Cicerone in un' adunanza del Senato consigliò un' amnistia, e parve in procinto di far prevalere la pace e la concordia: ma fu una passeggiera illusione. Nel funerale del Dittatore, Marc' Antonio ricordò le vittorie colle quali aveva ampliata la Repubblica e le leggi che aveva fatte in favore della moltitudine; lesse il testamento col quale largiva al popolo parte de' suoi beni, e spiegò la toga piena di sangue e tutta lacera dai pugnali. L' adunanza accesa da quelle parole e da quello spettacolo, arse la curia e le case dei congiurati, i quali però si salvarono. Dopo molti altri, anche Bruto e Cassio capi della congiura, benchè pretori urbani e tenuti perciò ad abitare nella città, trovarono necessario di allontanarsi.

Antonio impadronitosi delle carte di Cesare propose e vinse che tutti i suoi decreti, anche quelli che per la sua uccisione non poterono essere pubblicati,

avessero forza di legge; e così ordinò tutto quello che meglio giovava a'suoi disegni. In breve diventò egli tanto potente, che un gran numero di cittadini (fra i quali anche Cicerone) lasciarono Roma, e il Senato perdette ogni autorità. Antonio distribuendo tra cittadini e soldati 700 milioni di sesterzi (il sesterzio era circa 20 centesimi di franco) accumulati da Cesare per far guerra ai Parti, ebbe tutti devoti alle sue voglie. Alla sua avarizia ed alle sue intemperanze d'ogni maniera aggiungevansi quelle di Fulvia sua moglie, compagna ed erede delle perversità di Clodio suo primo marito. Ma aspettando migliore opportunità, Antonio attendeva a cattivarsi il Senato, reprimendo, insieme col collega Dolabella, gli eccessi ai quali abbandonavansi i settarj di Cesare. Cicerone ingannato da quelle apparenze lodò i consoli, e augurò alla Repubblica molte prosperità. Bruto e Cassio e i loro compagni o complici non avrebbero per altro potuto vivere a Roma senza manifesto pericolo, pel gran numero di veterani che Antonio vi aveva raccolti. Frattanto vi arrivò in quella vece il giovine Cajo Ottavio, pronipote ed erede di Cesare e suo figliuolo adottivo. Quando il Dittatore fu ucciso egli trovavasi al di là dell'Ionio in Appollonia, preparato a seguirlo nella spedizione che meditava contra i Parti: venuto a Roma in età di diciotto anni, ma scaltro e prudente più che uom vecchio, dichiarò di accettare l'eredità di Cesare e ne assunse il nome; promise al popolo di voler soddisfare pienamente al suo testamento, e cominciò ben tosto a bisticciarsi con Antonio, invitandolo a render conto dei

tesori ond'erasi impossessato. Rappattumaronsi un momento per togliere a Decimo Bruto la provincia della Gallia; ma presto si nimicaron di nuovo, opponendosi Antonio che Ottavio conseguisse il tribunato innanzi all' età. Così, alternando false paci con profondi odii, prenunziavano grandi sventure alla repubblica. Tutti e due, sotto pretesto di dover difendere se stessi e la patria, si diedero a radunar soldati. Cicerone intanto, dopo essere stato per qualche tempo fuori di Roma scrivendo opere filosofiche, vi ritornò e assalì Antonio colla sua eloquenza per modo che dovette star quindici giorni in villa a preparar la risposta. Cicerone non recitò la sua seconda orazione, ma la divulgò con grande effetto sulla pubblica opinione; sicchè Antonio uscì di Roma e andò a Brindisi, per incontrarvi le legioni che aveva chiamate dalla Macedonia, deliberato di usare la forza. Ma alcune legioni ricusarono di seguirlo contro Roma; alcune si diedero apertamente ad Ottavio.

L' aristocrazia allora si alzò di nuovo, e si strinse con Ottavio; il quale fu nominato senatore ed ebbe titolo e officio di Propretore. Cicerone, combattendo Antonio colle sue orazioni dette *Filippiche* (a somiglianza di quelle che Demostene recitò contro Filippo di Macedonia), e promovendo Ottavio per la fiducia che aveva di guidarlo a suo senno, fu allora per qualche tempo principal personaggio della Repubblica, quanto forse non era mai stato; perchè traeva da se medesimo la sua potenza grandissima, cioè dal suo ingegno e dalla sua eloquenza. Egli fece dichiarare nemico della patria Antonio,

contro il quale furono spediti Ottavio e i due consoli Irzio e Pansa, mentre assediava Decimo Bruto in Modena (Mutina). Antonio vincitore in una prima battaglia, nella quale morì il console Pansa, fu poi sbaragliato da Ottavio e da Irzio e costretto alla fuga. (An. 711 di Roma, 43 av. l'e. v.). I democratici vittoriosi con Bruto e Cassio nella Macedonia e nella Siria sperarono allora di recarsi in mano lo Stato, e cominciarono a non curarsi di Ottavio: ed anche il Senato, diffidente di questo erede di Cesare, invece di promoverlo a maggior potenza, esaltò Bruto attribuendogli la vittoria di Modena, e diede il comando dei mari a Sesto Pompeo, che erasi tenuto nascosto dopo la battaglia di Munda. Cicerone stesso poc' anzi suo lodatore, cominciò a parlarne con biasimo e con sospetto. Ma Ottavio aveva per sè i veterani di Cesare e molte delle disperse milizie di Antonio: oltracciò Asinio Pollione e Lucio Munazio, governatori di Spagna e di Gallia, non si mostravano punto inclinati a favorire i repubblicani. Tuttavia quando Ottavio domandò il consolato, coloro che si mostrarono suoi partigiani lo respinsero. In questo intrecciarsi di più o meno coperte intenzioni, Ottavio che non voleva servir di strumento a nessuno, ma solo aspettare il momento per soprastare a tutti, sapendo che Antonio e Lepido nelle Gallie si erano collegati, pensò di unirsi con loro. Prima però di abboccarsi insieme, venne con otto legioni a Roma, e volle per forza il Consolato. Cicerone fuggì con molti altri: il popolo applaudì; e Ottavio, console di men che venti anni con Pedio suo cugino, si trovò padrone di ogni cosa. Dopo d'allora assunse il nome di Ottaviano.

Alla fine di ottobre (711 di Roma) Antonio, Lepido e Ottaviano convennero in un'isola del piccolo Reno presso Bologna, e conchiusero un *secondo Triumvirato* da durare cinque anni, per ricomporre lo Stato. Lepido doveva avere la Spagna e il sud-ovest delle Gallie; Antonio il restante delle Gallie e l'alta Italia; Ottaviano Africa, Sicilia e Sardegna. Loro intento doveva essere, annientare la fazione democratica. Per giungere a questo scopo, ed anche per procacciarsi il denaro occorrente alla guerra ed a contentare l'avidità dei soldati, risuscitarono le proscrizioni introdotte da Silla. Venuti a Roma, pubblicarono le liste dei proscritti, promettendo a chi ne recava loro le teste 100 o 40 mila sesterzj secondo che fosse libero o servo. Lo stesso premio a chi svelasse i ricettatori dei proscritti. La ferocia dei sicarj e di molti, che per private passioni li aiutarono, riempie di orrore chiunque legge gli storici di quel tempo; nel quale appena alcuni pochi trovaronsi che facessero prova di coraggiosa virtù. Tra i proscritti ciascuno dei triumviri aveva collocata qualcuna delle persone che pur dovevano essergli care o venerande: Antonio aveva fatto scrivere Lucio Cesare suo zio materno; Lepido il proprio fratello Paolo; Ottaviano Cicerone. Dicesi che Ottaviano e Lepido risparmiarono alcuni dei proscritti; non così Antonio, alla cui durezza aggiungevansi le furie di Fulvia sua moglie; egli non perdonò se non a coloro che gli davano ogni cosa, tantochè dall' ucciderli non potesse cavare alcun frutto. Tra le persone più notabili sacrificate da lui primeggia Cicerone. Nel-

l' ultimo erasi egli mostrato ad Ottaviano men devoto di prima; perciò acconsentì ad Antonio, che per desiderio di vendetta lo voleva proscritto; oltrechè un uomo di sì efficace eloquenza non poteva essere tollerato da chi si aveva proposto di governare con volontà indipendente. L'annunzio della sua condanna fu portato a Cicerone nella sua villa di Tuscolo. Titubante ed incerto perdette forse l'opportunità di salvarsi: perciò fu raggiunto presso Gaeta dai sicarj, dei quali era capo un Popilio Lena, già difeso da lui in una causa capitale: e mentre i suoi servi avrebbero voluto difenderlo, egli, convinto che era impossibile, sporse volontario dalla lettiga la testa, che gli fu troncata insieme colle mani (7 dicembre del 711 di Roma, 43 av. l'e. v.) Dicono che Fulvia con rabbioso furore ne sforacchiò con uno spillo la lingua; questo è certo, che Antonio fece esporre quel capo sui rostri, dai quali aveva tante volte parlato con tanta ammirazione dei cittadini e tanta utilità della patria. Cicerone aveva allora 64 anni.

Dopo avere colle uccisioni diminuito il numero delle persone di maggiore importanza nella repubblica e colle rapine accumulato il denaro occorrente, Ottaviano e Antonio, lasciando Lepido al governo di Roma, si mossero alla volta dell'oriente, per combattere i democratici raccolti sotto Bruto e Cassio; i quali, mentre i nuovi Triumviri compievano le raccontate scelleraggini, avevano atteso a impadronirsi di Grecia, Macedonia, Siria ed Asia Minore. Il dominio romano trovasi dunque come diviso in due parti; l'occidentale ai Triumviri, l'orientale ai

Democratici. Ben è vero che il Senato, obbedendo ad Antonio, avea voluto surrogare Bruto e Cassio, mandando nelle province di Macedonia e di Siria il fratello del triumviro Cajo Antonio, e Dolabella, uomo senza pudore, genero di Cicerone e devoto al suo maggior nemico: ma Cajo Antonio, vinto in battaglia, fu dai proprii soldati consegnato a Bruto che lo fece appiccare; Dolabella assediato da Cassio in Laodicea, disperando di potersi salvare, si uccise.

I due eserciti che dovevan decidere la gran lotta scontraronsi nella pianura di Filippi in Macedonia: quivi fu combattuto due volte, da circa 200 mila soldati. Nel primo combattimento Cassio fu superato da Antonio, ma Bruto sconfisse Ottaviano, per modo da contrappesare esuberantemente quel danno. Volendo quindi venire in aiuto di Cassio, mandò innanzi la sua cavalleria: la quale creduta da Cassio parte delle milizie di Antonio, fu cagione ch'egli si uccidesse. Vi è una tradizione che vuol essere ricordata per la sua celebrità. Dicono che stando Bruto per trasferirsi coll'esercito dell'Asia in Europa, gli apparve una strana figura e gli disse: *Io sono il tuo cattivo genio; ci rivedremo a Filippi;* e che nella notte precedente alla seconda battaglia gli comparve quello stesso fantasma come presagio della sventura che gli era imminente. E dopo la sconfitta, sempre persuaso d'aver sostenuta la causa migliore, dicono che esclamò: *O virtù, non eri tu dunque altro che un nome!* Erano con Bruto i figli di Cicerone e il poeta Orazio, trovati da lui agli studi in Atene.

Morto Bruto, Ottaviano ordinò che gli fosse troncata la testa, e spedita a Roma fosse posta ai piedi della statua di Cesare; ma naufragò. Antonio fece ardere il corpo e mandò le ceneri alla madre. In generale Ottaviano si mostrò più duro e feroce.

I due vincitori, non dandosi alcun pensiero di Lepido, si divisero tra loro il comando: Antonio prese per sè Africa e Gallia, Ottaviano Spagna e Numidia: intanto Antonio si volse all'Oriente, Ottaviano all'Italia; tutti e due coll'intento di soddisfare innanzi tutto a quanto avevan promesso ai soldati, o questi di loro arbitrio eseguivano. Antonio superò nella rapacità tutto quello che s'era udito fino allora, e nel tempo stesso, passando ogni segno nella vanità, si mostrava pubblicamente colle insegne di Bacco. Trovandosi a Tarso nella Cilicia ordinò a Cleopatra (lasciata già da Cesare regina d'Egitto) che venisse a scolparsi d'aver favoriti Bruto e Cassio: ma essa andò a lui come donna gia decisa di vincerlo colla sua bellezza e colle sue arti; e Antonio, salito sulla nave magnifica nella quale essa era venuta, fu da quel punto suo schiavo, nè si sciolse mai più da' suoi lacci. Può dirsi che Antonio rinunziò allora al posto che le circostanze offerivano ad un uomo del suo ingegno e del suo potere; tanto egli, abbandonandosi ai piaceri, trascurò le buone occasioni, e spendendo senza pudore o misura spaventò il mondo. (An. 713 di Roma, 41 av. l'e. v.).

La guerra mossa dai Parti e le turbolenze d'Italia lo distolsero per qualche tempo da quell'ozio voluttuoso. Lucio, fratello di Marc' Antonio, allora Con-

sole, e Fulvia sua cognata agitavano l'Italia, imaginandosi di volgere a loro profitto l' odio generale contra Ottaviano a cagione delle sue durezze e delle prepotenze dei veterani ai quali egli aveva donati i possessi di infinite famiglie, nè per questo eran paghi. E il popolo era anche inclinato a tumultuare, perchè Sesto Pompeo e Domizio Enobarbo colle loro flotte nei mari di Sicilia e d'Ionia impedivano che si recassero grani in Italia. Ottaviano, coi legati Agrippa e Salvidieno, si mosse contro Lucio; il quale, dopo altri fatti che non occorre descrivere, costretto a ritirarsi, fu assediato in Perugia, dove per mancanza di viveri dovette arrendersi. Il numero delle persone uccise da Ottaviano dopo la vittoria è spaventevole. A quelli che domandavano misericordia rispondeva freddamente: *bisogna morire!* e la città andò in fiamme, incerto se per furor pazzo dei soldati o per disperazione degli abitanti. A Lucio fu perdonato e andò proconsole nella Spagna; nè più trovasi ricordato dagli storici. Fulvia andò in Grecia verso il marito, al quale pure si volsero alcuni dei vinti, mentre altri preferirono di rifuggirsi presso Sesto Pompeo. Antonio ebbe, tutto insieme, la notizia dei moti d'Italia, e l'avviso che i Parti condotti da Pacoro, figlio del re Orode, e da Labieno capo dei repubblicani in Oriente, devastavano la Siria, la Palestina e l'Asia Minore. Avviatosi contro costoro fu sopraggiunto dalle nuove dei successi di Ottaviano, e stimò di dover commettere quella guerra a' suoi legati, e indirizzarsi tosto all' Italia. S'incontrò in Grecia colla moglie; la quale, mal ac-

colta e presto abbandonata da lui, morì poco tempo appresso in Sicione: quindi, postosi in mare con duecento navi, si collegò con Sesto Pompeo, e bloccando la penisola la riempievano di un doppio spavento di carestia e di guerra civile. Alcuni ragguardevoli personaggi s' intromisero; e in Brindisi rappattumarono Ottaviano ed Antonio. (An. 714 di Roma, 40 av. l' e. v.). A quest' ultimo toccò l' Oriente dall' Adriatico all' Eufrate, e l' incarico di combattere i Parti: ad Ottaviano l'Occidente fino all'Oceano e l'obbligo di combattere Pompeo, abbandonato da Antonio. Lepido, fuggito vilmente da Roma nei travagli poc'anzi narrati, conservò l' Africa assegnatagli già prima da Ottaviano. Anche questa pace fu confermata da un matrimonio; perchè Ottaviano diede ad Antonio la propria sorella Ottavia, vedova di Cajo Marcello, egregia donna, oltre che bella, che però quel brutale soldato trattò indegnamente. Nè mancò la sanzione, solita allora, del sangue. Antonio fece uccidere Manio eccitatore di Fulvia alla guerra, e Ottaviano fece uccidere Salvidieno, che aveva scritto ad Antonio di voler abbracciare la sua parte. Sesto Pompeo resistendo colla sua gran flotta ai due collegati, e impadronitosi della Sardegna e della Corsica, affamava l' Italia; sicchè per quietare il popolo e sopire le sedizioni, bisognò venire a patti, accordare a Sesto Pompeo il possesso delle tre isole d' Italia ed anche del Peloponneso, promettergli l' indennizzazione dei beni paterni perduti e concedere a' suoi partigani il ritorno a Roma. (An. 715 di Roma, 39 av. l' e. v.). Questa pace fu trattata

al Capo Miseno su un ponte gittato tra le navi di Pompeo e la spiaggia dov' erano le legioni di Antonio e Ottaviano.

Dopo di ciò Antonio s' avviò all' Oriente, dove il suo legato Ventidio Basso costrinse i Parti a rientrare nei confini del loro regno, mentre egli attendeva a divertirsi con Ottavia in Atene, rendendosi oggetto del comune disprezzo. Negò intanto di consegnare a Pompeo l' Acaja, sotto pretesto che gli abitanti gli erano debitori di grosse somme: e Ottaviano ripudiò Scribonia parente di Pompeo, per toglier Livia a Claudio Tiberio Nerone e farla sua moglie, benchè già gravida di sei mesi. (An. 716 di Roma, 38 av. l' e. v.). Laonde Pompeo oltraggiato da tutti e due, si volse di nuovo alla guerra, e colla sua flotta minacciò di affamare nuovamente l' Italia. Nel principio ebbe qualche buon successo contra Ottaviano: ma poichè questi ebbe ajuti da Antonio e da Lepido, e la cooperazione di Mecenate e di Agrippa, l' esito della guerra fu tutto favorevole a lui. Pompeo, sempre irresoluto, perdette le migliori occasioni; e quando non potè evitar di combattere, trovatosi disuguale di forze e di militare sapienza, fu vinto dinanzi a Nauloco tra Mile e Messina (an. 718 di Roma, 36 av. l'e. v.), dove quattro secoli addietro i Romani avevano riportata la prima loro vittoria navale. Egli fuggì nell' Asia dove Antonio lo fece poi uccidere.

Poco appresso fu posto in disparte anche Lepido, che Antonio e Ottaviano trascuravano già da buon tempo, come persona inetta del pari a giovare ed a nuocere; e allora, abbandonato dalle sue proprie

milizie, ebbe a gran ventura di poter vivere col vano titolo di Pontefice Massimo, senza nessuna efficacia nelle cose pubbliche. Ottaviano, padrone di tutto l' occidente, con 45 legioni, 25 mila cavalli, 37 mila soldati leggieri e circa 600 navi, spogliò la Campania e la Sicilia per soddisfare all' avidità dell'esercito, poi entrò in Roma trionfante; dov' ebbe ogni maniera di onori e di adulazioni.

Antonio frattanto, dopo aver bensì vinti i Parti ma coll' opera di Ventidio, fece prova di combattere personalmente, ma perdette non pochi soldati, e scadde sempre più dalla riputazione di buon capitano; e chiamata di nuovo Cleopatra nella Siria, con pazza generosità le donò come cose sue Cipro, la Fenicia, la Celesiria, parte della Giudea e di Arabia. L' esercito a cui comandava, il terrore destato dalle vittorie di Ventidio, e le discordie che travagliavano il regno dei Parti, gli avrebbero data una facile vittoria, se l' amore di Cleopatra gli avesse permesso d' insistere nella impresa. Ma se ne ritrasse dopo avere perduto più di 30 mila soldati; e tornò in Egitto, gettandosi sempre più nell'obbrobrio de' suoi amori. Ottaviano, dopo la sconfitta di Pompeo e la viltà di Lepido, agognando al dominio di tutto quanto era soggetto a Roma, attendeva da una parte a guadagnarsi il popolo, mitigando gli aggravj e moltiplicando le largizioni e le feste, dall'altra ad agguerrire il suo esercito combattendo nell' Africa, nella Dalmazia, nell' Illiria, nella Pannonia, sempre assistito dall' ingegno di Agrippa; e aspettava un pretesto per romper guerra ad Antonio e le-

varlo di mezzo. Indarno Ottavia, miracolo di virtù in tanta corruzione, fece ogni sforzo per richiamare il marito al proprio dovere, e sottrarlo al pericolo che gli si veniva preparando. Le arti di Cleopatra prevalsero: la buona moglie ripudiata, dovette restarsene in Roma attendendo l' esito di una lotta che doveva portar la rovina o al marito o al fratello. Non andò guari che gli errori di Antonio fecero possibile a Ottaviano di rappresentarlo come nemico della patria e deliberato a farla dipendente da Cleopatra, la quale ne' suoi sogni ambiziosi, lasciava omai scorgere che i suoi sguardi volgevansi a Roma, come già ai tempi di Cesare. Fu quindi intimata guerra a questa regina, e nel tempo stesso fu tolto ad Antonio il comando degli eserciti d' Asia. (An. 722 di Roma, 32 av. l' e. v.). Antonio si diede a far leve ed a preparare la flotta, e sull' aprire dell' anno succesivo si preparò alla battaglia nell'Epiro, dove Ottaviano doveva sbarcare. Ma tra per la irresolutezza, tra pe' venti contrari, la flotta non prese le debite posizioni; Cleopatra che era presente colla sua squadra non seppe resistere all'assalto e fuggì verso l'Egitto. Antonio la seguì, abbandonando il suo esercito, che parte sconfitto, parte disertato per sdegno e timore, rimase al vincitore Ottaviano. La battaglia fu combattuta nelle acque di Azio il 2 settembre del 723 di Roma, 31 av. l' e. v.

Dopo quella vittoria Ottaviano andò nell'Asia per gastigare quanti avevano favorito il suo avversario; ma dovette ben tosto venire in Italia, dove i suoi proprii soldati, non volendo aspettare più ol-

tre le ricompense promesse, diventavano pericolosi. Sedato alla meglio il tumulto, affrettossi di ritornare in Oriente, e innanzi tutto in Egitto. Quivi Antonio e Cleopatra, dopo avere tentato indarno di rifornirsi di esercito per rinnovare la guerra, attendevano spensieratamente il destino. All' appressarsi di Ottaviano parve che Antonio, vergognatosi della propria ignominia, si decidesse a resistere, e gli si fece incontro; ma l'infedeltà dei soldati lo costrinse a ritrarsi. Cleopatra non potendo più sperar nulla da Antonio, e confidando, quando fosse tolto di mezzo, di potersi guadagnare Ottaviano, si chiuse in un mausoleo già destinato per lei, e fece annunziare ad Antonio ch'essa erasi data la morte. Ed egli, credendo, si uccise. Allora Cleopatra si abboccò con Ottaviano, ma non conseguì il suo intento: sicchè per evitare d'esser condotta in trionfo, si avvelenò. La tradizione che si applicasse un aspide al petto e morisse di quel veleno, non ha fondamento storico; è vero per altro che Ottaviano ne fece portare nel suo trionfo l'imagine con un aspide attorcigliato ad un braccio. Subito dopo la fine di Cleopatra, Ottaviano fece uccidere Cesarione generato da G. Cesare, e Autillo nato dal matrimonio di Antonio con Fulvia; ma perdonò ai figli nati da Antonio e Cleopatra, e li commise alle cure di Ottavia. L'Egitto diventò provincia romana. (An. 724 di Roma, 30 av. l'e. v.).

Dopo questi avvenimenti Ottaviano, senza competitori, ebbe sotto di sè tutte le immense forze di Roma. Dall'Egitto andò nella Siria e nell'Asia Minore, per ordinar que'paesi conformemente agl'in-

teressi romani; e trovato che Tiridate contendeva il trono dei Parti a Fraate IV, pur col mostrare di voler favorire il pretendente, indusse Fraate a restituire i prigionieri e le insegne tolte a Crasso, e si assicurò da quel potente vicino.

Ritornato a Roma trionfò per tre giorni, festeggiando la vittoria d'Azio, la recente impresa contro l'Egitto, e un'impresa felicemente condotta alcuni anni prima nella Dalmazia. Quindi, concorrendo col terrore delle sue armi la viltà delle classi più elevate e la noncuranza del popolo, mentre diceva di non poter reggere a quell'incarico, e mostrava di voler rimettere in piedi la repubblica, tirò a sè tutto il potere e fondò un'assoluta monarchia. (An. 725 di Roma, 29 av. l'e. v.). Già la repubblica, propriamente parlando, erasi spenta a Filippi. Colà erano morti i più caldi amatori di libertà; gli altri erano stati proscritti di poi; nè la ricordanza degli ultimi tempi repubblicani, con tanti vizj e sì poche virtù, lasciava desiderarne il ritorno. Universale era il desiderio d'un viver quieto, nè l'obbedire ad un solo era nuovo. Il Senato confermò ad Ottaviano per sempre il titolo d'*Imperator* o Capo degli eserciti, dato già a G. Cesare; ma allora per la prima volta questo titolo significò la suprema autorità di un solo. Alla Repubblica insomma, non possibile a mantenersi in tanta ampiezza di dominio, succedette la monarchia; la quale, pur tentando di conservare da principio le forme repubblicane, restrinse la libertà troppo più che non fosse necessario, e ne preparò la totale estinzione.

Le fazioni che agitarono e divisero la repubblica, avevano sollevato e sostenuto alcuni uomini, per far prevalere col loro ingegno e colla loro autorità l'opinione alla quale aderivano. Ma questi uomini, di strumenti aspirarono a farsi dominatori delle fazioni, valendosene per conseguire ciò che la privata loro ambizione bramava: così Giulio Cesare capo della fazione popolare aveva domata l'Aristocrazia per aprirsi la strada alla dominazione assoluta; e gli Aristocrati, uccidendo Cesare, soprattennero per un momento la vittoria delle idee monarchiche; ma nè Marc'Antonio, nè Ottaviano, combattendo ad Azio, pensavano a loro: e chiunque fosse rimasto superiore avrebbe preso quel posto che Giulio Cesare aveva perduto sotto il pugnale de' suoi uccisori.

Ottaviano fondò realmente un'assoluta monarchia; ma stimò necessario di conservare non poche apparenze dell'antica Repubblica; della quale sentiva condannare la depravazione e gli abusi, ma sapeva che molti amavano ancora la libertà e lo splendore. Nel nuovo ordinamento dello Stato credesi che seguisse principalmente i consigli di M. Agrippa e di C. Cilnio Mecenate; il primo dei quali era un valente capitano, l'altro un accorto politico, e tutti due suoi amicissimi: ma quanto allo scopo finale, la padronanza assoluta, nessuno avrebbe potuto distoglierlo dal seguitare i disegni di G. Cesare. Conservando i titoli delle magistrature repubblicane, pertanto, attese da prima a menomarne le attribuzioni e il potere, e a poco a poco le concentrò tutte in se solo.

Fondare il potere assoluto spegnendo la Repubblica; ed evitare i pericoli di quell'impresa, astenendosi così dal cancellare troppo frettolosamente i nomi delle antiche magistrature, come dall'assumere un titolo che fosse con quelle in contrasto: questo fu il suo intento, e questo felicemente eseguì.

Imperatore o capo degli eserciti a vita, potè sciogliersi dalla legge che comandava di licenziare l'esercito dopo il trionfo; laonde ebbe stabilmente sotto i suoi ordini le milizie sparse in ogni parte del dominio romano; nel tempo stesso che in Roma tutti gli ordini de' cittadini, o stanchi del contendere, o atterriti, o corrotti, concentravano in lui tutti i titoli e i poteri dello Stato. Fu subito censore con M. Agrippa; poi Principe del Senato (an. 726 di Roma, 28 av. l'e. v.) e si diede a riordinarlo scemando il numero dei senatori ed accrescendone il censo. Il Senato, così ricomposto, gli diede il titolo di Augusto (an. 727 di Roma, 27 av. l'e. v.), per significare che egli era consacrato, e il suo potere superiore ad ogni altro.

FINE DELLA REPUBBLICA.

INDICE *

* In fine dell' opera sarà posto un accurato *Indice alfabetico*.

				ERRORI		CORREZIONI
Pag. 3	lin. 11	*invece di*	1900		*leggasi*	2900
» 12	» 25	»	Latini		»	Sabini
» 139	» 8	»	dell'e. v.		»	av. l'e. v.

Altri errori di minor conto si abbandonano all'intelligenza del lettore, p. e. *Tullio* Ostilio invece di *Tullo* Ostilio (pag. 29 e 31), *Pidora* e *Virieto* invece di *Pidna* e *Viriato* (nel sommario del Capo IX) e quelli di punteggiatura.

Prezzo: L. 3, 50.

STORIA D' ITALIA

DURANTE

IL DOMINIO ROMANO

RACCONTATA

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

(OPERA POSTUMA)

Volume II.

L' Impero

(con un Dizionario di geografia antica)

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da G. Polverini

1871

STORIA D'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO ROMANO

STORIA D' ITALIA

DURANTE

IL DOMINIO ROMANO

RACCONTATA

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

(OPERA POSTUMA)

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1871

L' IMPERO

CAPO I.

Riforme introdotte da Augusto. — I popoli di Germania. — Spedizione di Druso, di Tiberio, di Varo. — Arminio. — Morte d' Augusto. — Tiberio. — Caligola. — Claudio. — Nerone ultimo dei Cesari.

Fu una sventura per i Romani, che Augusto non avesse totalmente soppresso la repubblica e data allo Stato una nuova forma di Governo o costituzione. Pur troppo ogni suo sforzo fu diretto sin dal principio a mascherare la monarchia militare, lasciando in vigore l' antica costituzione repubblicana, ma togliendole insieme ogni importanza e significato. Dopo d' allora le sorti dello Stato dipendettero unicamente dalla persona del Principe; e il popolo romano dovette chiamarsi felice o scontento a seconda che il Principe fu savio ed umano, o stolto e crudele. Considerando la costituzione e l' amministrazione del governo d'Augusto, vediamo che il Senato avea conservato il nome e le sembianze della suprema autorità e dell'antico potere; ma che in realtà era un mero strumento destinato a legittimare i decreti del

Principe. Composto quasi esclusivamente di persone devote a lui; convocato soltanto due o tre volte al mese, e per soli dieci mesi, non poteva in modo alcuno cooperare alla effettiva amministrazione dello Stato, e si riduceva a una larva, dietro alla quale si celava il Principe. E in fatto Augusto faceva nominare ogni sei mesi una commissione, che, in luogo dell'intiero Senato, formava il gran consiglio segreto e dava occasione al Principe di conoscere e studiare gli uomini che gli convenivano. Del resto, il vero consiglio di Augusto era formato di Marco Vipsanio Agrippa, uomo prode e di principj onesti ed anzi republicani, di Cajo Cilnio Mecenate e di Marco Valerio Messala, che erano fra gli uomini più colti del loro tempo. Anche i comizj rimasero, ma solo per la elezione dei magistrati; ed anche questo era un diritto di mera apparenza, un ultimo resto dell' antica sovranità popolare; ma ben presto scomparve, e i cittadini non furono più radunati che per ricevere le distribuzioni di denaro od assistere ai giuochi. La giustizia civile era amministrata da un numero determinato di cittadini, scelti tra le varie classi della popolazione: la giustizia penale dal Senato e dai prefetti delle città. Augusto stesso sedeva qualche volta a giudizio. Egli creò anche nuove dignità ed impieghi, due de' quali, cioè la prefettura della città e la prefettura del pretorio (o delle guardie del corpo) ebbero poi straordinaria importanza. Il prefetto della città, ossia il governatore di Roma, rappresentava l' imperatore in tutti i rapporti ed affari di polizia e agiva in suo nome. Il pre-

fetto dei pretoriani, che erano la guardia imperiale o del corpo, acquistò a poco a poco un' autorità ancor maggiore di quella del prefetto della città. La milizia, riordinata e depurata dalla feccia di ogni genere, che negli ultimi anni vi si era introdotta, si trasformò in esercito permanente. Il numero de' soldati fu ridotto a venticinque legioni; il soldo, che Cesare aveva aumentato senza pensare alle conseguenze, fu di nuovo diminuito; tolto anche l'abuso di ricompensare al tempo del congedo i soldati con la concessione di terreni dello Stato. L'esercito non ebbe sotto Augusto più di 200,000 uomini, tenuti, per la maggior parte, in campi stabili ai confini dello Stato, e cambiati rado di alloggiamenti. Nell'interno dello Stato e massime in Italia stanziavano soltanto alcune colonne, e Roma ne rimase da principio del tutto sguarnita, essendo i magistrati non più che ciechi strumenti del Principe, e la plebe distratta da ogni pensiero di rivolta con le frequenti distribuzioni di denaro e di viveri, e coi giuochi. Augusto aveva diminuito il numero dei cittadini, ai quali in certe epoche si facevano gratuite distribuzioni di grano; ma lo lasciò ben presto crescere ancora fino a 200,000, stimando miglior partito cattivarsi a spese altrui una forte moltitudine, che circondarsi di guardie e parere un despota militare. Del resto le truppe, fin dai tempi di Cesare, riguardavano il servizio militare come un mestiere, e servivano non la patria e il governo, ma lo stipendio e i generali, secondo le circostanze.

Richiedendo la nuova amministrazione spese mag-

giori che la repubblica, Augusto impose all' Italia e alle province nuovi e in parte anche gravosi balzelli. Nondimeno la monarchia recò vantaggio alle province in questo senso che, per proprio interesse, il Principe e la sua corte s'adoperavano a porre un freno all'arbitrio degli impiegati e a reprimere severamente ogni forma di concussione. Augusto stesso percorse iteratamente le province, per ascoltare le lagnanze delle popolazioni.

La maggior parte delle città conservarono gli antichi diritti municipali, e Augusto largheggiò inoltre molti nuovi privilegi; anzi può dirsi che solo nei municipj delle province restasse ancora qualche traccia della primiera libertà repubblicana. Nei primi tempi del dominio imperiale, le province, non compresa l'Italia, sommavano a ventiquattro, e la popolazione dello Stato ammontava a circa cento milioni di abitanti.

Augusto si studiò di rialzare l'Italia, caduta sì in basso per gli ultimi rivolgimenti; ma si diè pensiero più del commercio del paese e dell' utile delle città, che dell' agricoltura e della popolazione rurale. Aperse strade militari e canali; promosse altre imprese di pubblica utilità; soppresse quasi del tutto la differenza fra cittadini romani e cittadini delle città italiane; ammise questi ultimi tra i cavalieri, e diede a conoscere non dubbiamente di voler allargar Roma a tutta l' Italia. Lo stabilimento d' una monarchia militare, quantunque accompagnata da non pochi mali, aveva intanto cagionato un benessere materiale in gran parte dello Stato. Questa diffusa agiatezza, però, che per l'ad-

dietro era quasi esclusivo privilegio della cittadinanza romana e dei suoi patrizii, produsse, come nei tempi d'una civiltà assai più avanzata, la corruzione morale; preoccupandosi ognuno d'ammassare in breve tempo enormi ricchezze, sprezzato il lento e sicuro risparmio e l'onesto guadagno. L'usura crebbe pertanto in guisa che si videro capitali raddoppiarsi in venti mesi; e il conteggiare e lo speculare divennero i rami precipui dell' educazione. Ma gli sforzi dell' imperatore non avevano altra mira che di abituare un popolo, il quale erasi fin qui governato da se stesso, a lasciarsi governare da altri, avviandolo ad una vita di godimenti e d' interessi privati.

Augusto teneva per massima, che non convenisse estendere lo Stato oltre i confini segnati dalle vittorie di Cesare; ma poichè aveva tutto intorno popoli bellicosi, non potevano mancare le occasioni di adoperare l'esercito. Augusto stesso scese in campo contro i Cantabri e gli Asturii, che abitavano la parte settentrionale di Spagna; ma non riuscì ad assoggettarli. Contemporaneamente il governatore d'Egitto combatteva le bellicose tribù dell'Arabia settentrionale, ma neppur queste si poterono ridurre sotto il dominio romano.

Di gran lunga più importanti e felici furono le guerre intraprese durante il regno d'Augusto contro i Germani.

I popoli germanici sono, insieme coi Greci e coi Romani, il ramo più importante della razza indoeuropea. Il nome di *Germani*, con cui ci vengono ricordati dagli scrittori latini, non può essere spie-

gato con sicurezza nè coll'etimologia (secondo alcuni da *Weehr-männer*, uomini di guerra o meglio di difesa) nè col significato. Nemmeno sull' origine del nome *deutsch* (tedesco) sono concordi i dotti, quantunque ne sia posta fuor d'ogni dubbio la derivazione germanica. Alcuni lo fanno discendere da *diutan* ch'è quanto dire *deuten* (spiegare, rendere intelligibile) forse per significare coloro che parlano il medesimo linguaggio; altri vogliono che la vera radice ne sia la parola gotica *Thiuda* (popolo). La parola *Teutoni* poi non era che il nome di talune tra le popolazioni germaniche; ma i Romani l'estesero anche alle altre. Fin dai tempi più remoti le popolazioni germaniche erano distinte in due famiglie: la *scandinava* e la *germana* in senso stretto. Si scorge anche attualmente la differenza fra esse in questo che i diversi dialetti d' una famiglia hanno maggiore rassomiglianza tra di loro, che coi dialetti dell' altra.

I confini della Germania nei tempi più remoti erano la Vistola, il Danubio, il Reno, il mare del Nord ed il Baltico. I Germani erano generalmente d' alta statura, con occhi cerulei e capelli biondi; uomini robusti, insensibili alle privazioni, alle fatiche, alla fame, alla sete ed al freddo; ma intolleranti del caldo. Il paese, solo in parte coltivato, era coperto di selve e di paludi; non villaggi, nè città; ognuno abitava in mezzo ai suoi campi. L'agricoltura, la pastorizia, la caccia e la guerra erano le loro occupazioni; ma l' agricoltura e la pastorizia lasciavano agli schiavi o servi; la caccia e la guerra riservavano agli uomini liberi; i

lavori domestici poi e la vigilanza delle campagne alle donne. Se l' uomo non usciva alla guerra o alla caccia, passava il tempo nell'ozio, mangiando, bevendo e giuocando. Semplicissimi erano i cibi e le bevande. « *Fanno bevanda d'orzo o di grano a similitudine di vino* (la birra), *e del vino comprano i vicini al Reno. Mangiano cose naturali, pomi salvatici, cacciagione fresca, o latte rappreso; senza apparecchi, senza condimenti si sfamano; nella sete sono meno temperanti. Lasciandoli imbriacare e tracannare quanto vogliono, si vinceranno col vino più che con l' armi.* » (Tac. Germ. 23, Trad. Davanzati). Le armi erano il principale ornamento dell' uomo e per questo si portavano in tutte le radunanze: i giovani non poteano indossarle prima d' essere stati riconosciuti idonei dall'assemblea popolare. La donna non era trattata come schiava; ed anzi le attribuivano ingenite virtù straordinarie; sicchè troviamo donne, a mo'd' esempio Veleda de' tempi di Vespasiano, che hanno rappresentato quali onniscienti o profetesse, una parte importante nelle cose pubbliche.

La costituzione non era propriamente democratica, fuorchè presso i Frisj; e fino dal tempo in cui ciascuno del popolo aveva parte nell'amministrazione pubblica e nel governo, s' incontrano i germi della futura libera monarchia. Un condottiero eletto da loro li comandava in guerra; un capo nominato a vita, con poteri limitati, governava in tempo di pace. Le assemblee popolari poi, dove convenivano tutti gli uomini liberi, discutevano e definivano gli interessi ge-

generali, giudicavano i malfattori ed eleggevano il capo dei cantoni. L'esercito era composto di tutti gli uomini liberi. Nei tempi, in cui non v'erano guerre pubbliche, si formavano singole schiere, che sotto la condotta d' un uomo valoroso traevano alla conquista di gloria e di bottino. Quanto maggior seguito aveva un nob. 'anto maggiore autorità esercitava nell' assemble' popolare.

I giudizj erano tenuti da un giudice superiore *(Oberrichter)* detto *Graf* o *Gran* (conte); le pene eran riguardate come un risarcimento; sicchè persino l'omicidio si espiava pagando alla famiglia dell'offeso un'ammenda, determinata dai giudici.

Della religione de' Germani, poco possiamo dire; solo sappiamo che era il politeismo. Secondo la comune opinione, il loro dio principale era *Wodan* o *Odin*, che era anche chiamato *Allvater* (padre comune); e *Tuisko*, *Thor*, dio del tuono, e *Tyr* o *Tiu*, dio della guerra, erano figli di Wodan. *Freja*, sua moglie, era la dea del matrimonio. (Da queste divinità alcuni fanno derivare i nomi *Donnerstag*, giovedì, *Dinstag*, martedì e *Freitag* venerdì). Oltre agli dei, i Germani ammettevano due mondi invisibili di giganti e di nani; credevano nell'immortalità dell' anima; i caduti in battaglia dovevano abitare (dicevano) nel palazzo Walhalla accanto a Wodan. I sacerdoti non formavano una casta speciale. I bardi non erano sacerdoti, ma poeti e cantori degli inni di guerra. Gli dei non avevano statue nè tempj. Nei boschetti sacri i sacerdoti consumavano i sacrificj per il popolo; e le vittime erano talora i nemici fatti prigionieri. Il

nitrito dei bianchi cavalli consacrati annunziava ordinariamente la volontà degli dei e gli avvenimenti futuri.

Ai tempi di Cesare alcune tribù germaniche s'erano stabilite sulla riva sinistra del Reno e incominciavano ad adottare i costumi romani. Anche i Romani erano entrati in rapporti di commercio coi limitrofi Germani della riva destra del Reno. Verso l'anno 16 av. l'e. v. alcune schiere di questi assassinarono i mercanti romani, venuti fra loro, fecero nuove scorrerie e depredazioni sulla riva sinistra e sconfissero Lollio, generale romano, che s'apprestava a riconquistare il bottino. Augusto che accidentalmente si trovava nelle Gallie, corse al Reno e costrinse i Germani a giurare la pace. Ma più tardi reputò necessario di vendicare con una invasione del loro territorio l'onore delle armi romane e pose alla testa della spedizione i suoi due figliastri Druso e Tiberio. Questi sottomisero (an. 15 av. l'e. v.) gli abitanti della Rezia della Vindelicia e del Norico (Tirolo, Salisburghese, Austria inferiore, Baviera). Tiberio penetrò fino nell'interno dell'Ungheria; Druso assoggettò tutto il paese fino al Danubio e vi fondò alcune forti colonie, dalle quali sorsero più tardi le fiorenti città di Drusomagus (probabilmente Memmingen) e Augusta Vindeliciorum (Augusta). A lui commise Augusto un'altra spedizione in Germania, mentre Tiberio operava al nord-est e batteva alla Drava ed alla Sava le popolazioni sarmate. Dopo due anni di vasti apparecchi, Druso intraprese e compì gloriosamente cinque diverse spedizioni nella Ger-

mania (dal 13 al 9 av. l'e. v.) ma al suo ritorno dall'Elba nelle Gallie, nel 9, cadde da cavallo, si fratturò una coscia e morì prima di giungere al Reno, nel suo 30° anno di età. Tiberio, suo fratello, che gli successe nel comando al Reno, gli fece innalzare sull'Eichelstein presso Magonza un monumento (che poi sul finire del secolo XVIII fu demolito dai Francesi); ed il senato, sulla proposta d'Augusto, onorò Druso ed i suoi discendenti col soprannome di *Germanico*.

Dopo la morte di Druso, i Romani mossero contro le tribù de' paesi al nord-ovest della Germania, lungo il mare del Nord. Tiberio prima, poi due altri generali romani, poi di nuovo Tiberio, si spinsero sempre più addentro nella Germania; le tribù che occupavano il paese fra il Reno ed il Weser, furono assoggettate all'impero col nome di alleati, e si abituarono ai costumi, alla vita ed alle leggi romane. Tiberio salì sino all'Elba, e gran parte della Germania settentrionale diventò paese romano. Pare che gli abitatori di quelle contrade s'acconciassero volentieri alla dipendenza da Roma; e molti entrarono persino al servizio militare romano; due de' quali, Arminio principe dei Cheruschi e Marbod, principe dei Marcomanni, salirono più tardi a grande rinomanza, poi che ebbero apprese le arti politiche e strategiche dei Romani.

Mentre Tiberio con Germanico, figlio di suo fratello Druso, riconquistava le province sollevatesi della Pannonia, e Senzio Saturnino si cattivava coll'affabilità e con l'esca del lusso romano i Germani d'Occidente, Augusto richiamò sgraziata-

mente questo governatore e spedì in suo luogo P. Quintilio Varo, che prima aveva amministrato la provincia di Siria. Questi continuò in Germania il sistema praticato nell'Asia; e mentre col suo contegno inaspriva queste tribù intolleranti di giogo, si abbandonava ad una stolta sicurezza. Arminio con mentita cortesia e sommissione si studiava d'alimentare la cieca fiducia del governatore e di trarlo insieme col suo esercito in parte, ove fosse lieve fatica distruggerlo. Invano Segesto, altro principe dei Cheruschi, la cui sorella Arminio avea sposata contro il volere del padre, manifestò al governatore il piano del cognato. Varo non badò al consiglio e seguì Arminio per luoghi impraticabili della selva di Teutoburgo, ove improvvisamente assalito e serrato da tutti i lati toccò una piena disfatta. Ventiquattro mila uomini caddero in quel combattimento, che durò più giorni; Varo stesso, per disperazione, si abbandonò sulla spada; i pochi che scamparono alla strage restarono prigionieri, e parte, insieme ad altri Romani, furono sacrificati agli dei, parte appesi agli alberi; altri mutilati e martoriati sino alla morte. La dominazione romana su quelle contrade era finita (An. 9 dopo G. C.).

La notizia della disfatta di Varo gettò nella costernazione Augusto e l'intiera capitale, come se i Germani fossero già alle porte della città. Per rifornire le legioni più vicine a Roma, Augusto dovette lottare contro vivissima opposizione e persino bruttare di sangue cittadino il patibolo. Finalmente potè inviare al Reno il figlio Tiberio;

il quale però fece una breve scorreria al di là del fiume, più per mostrare ai barbari non essere i Romani peranco distrutti, che per riconquistare il perduto.

Nell' anno 14 dell' e. v. morì Augusto, nell'età di 76 anni. Da' suoi tre matrimonj non aveva avuto che Giulia, figlia della seconda moglie Scribonia. Giulia, che a poco a poco s' era gettato dietro le spalle ogni riguardo al decoro, ai costumi ed alla pudicizia, erasi sposata a Marco Marcello. Augusto avea designato costui a suo successore, ma Marcello moriva immaturamente (An. 23 av. l' e. v.) senza lasciar discendenza. Livia, terza moglie d'Augusto, gli avea portato due figliastri, Tiberio e Druso, e non avea lasciato intentata alcun' arte per innalzarli al governo ed alla testa dell' esercito. Ma pare che Augusto avesse conosciuto l'indole dei due figliastri; perchè alla morte di Marcello antepose ad essi il suo amico Agrippa, al quale doveva le sue vittorie e che anche per l'addietro aveva in ogni guisa distinto. Ma, morto lui pure (An. 12 av. l' e. v.), Tiberio, il figlio prediletto di Livia, comparve di nuovo dappertutto dove fosse necessaria la presenza d' uno straordinario legato imperiale. Tiberio avea sposato Giulia, vedova d'Agrippa e ne avea avuto due figli, Cajo e Lucio Cesare, che Augusto voleva verosimilmente preferire al padre; ma anch' essi morirono anzi tempo; ed egli dovette lasciare il dominio del mondo all'uomo più terribile della sua casa, Tiberio. Augusto però nominandolo vi pose la condizione che Tiberio adottasse il nipote Germanico, figlio di Druso, e divides-

se con lui il governo dell'impero. I Romani poi dicevano che Augusto avesse lasciato il trono a Tiberio unicamente perchè, al paragone della ferocia e tirannia di lui, meglio spiccasse la dolcezza del suo regno.

TIBERIO, che regnò dal 14 al 37 dell'e. v. (1) tendeva per natura alla durezza, al dispotismo ed alla crudeltà; ma finchè Augusto fu in vita, egli s'era imposto un sistema d'ipocrisia, che pochi principi poterono vantarsi di possedere. Non mai lasciò scorgere quel che desiderasse; le sue parole, i suoi gesti mostravano l'opposto di quel che pensava. I suoi primi atti di governo furono di far strozzare Agrippa Postumio, figlio di Agrippa e di Giulia; di trarre a sè la guardia imperiale, e di dare all'esercito ordini da imperatore; quindi finse che le cure dello stato fossero per lui troppo pesanti; e solo dopo formali preghiere del senato, accettò la dignità imperiale. Tuttavia, finchè visse Germanico, il suo regno fu, generalmente, mite e giusto. Germanico alla testa di otto legioni guerreggiava contro i Germani, quando gli giunse la notizia della morte d'Augusto. Le sue truppe gli offrirono l'impero, ma egli lo rifiutò. Ma Tiberio lo richiamò dalla Germania (an. 17) dove si procacciava ricca messe di gloria e lo mandò a comandare in Oriente, dove, umiliato in vari modi dal governatore di Siria e finalmente avvelenato, morì (an. 19).

(1) Di qui innanzi gli anni indicati col solo numero s' intenderanno dopo Gesù Cristo, ossia dell'era volgare.

Da quel punto il vero carattere di Tiberio venne sempre più manifestandosi, finchè, toltosi a favorito Sejano (an. 25), ruppe nella più impudente tirannia. Sanguinose persecuzioni, feroci supplizj, erano cose d' ogni giorno; la sua propria famiglia, i più chiari scrittori, e chiunque fosse nobile e buono, gli destavan sospetto. Le condizioni morali del tempo in cui Tiberio e Sejano tennero il potere, furono la cagione vera del pessimo loro governo, che poi imitarono tutti i cattivi imperatori. Tiberio e il suo ministro non avrebbero potuto abusare in sì spaventosa maniera del potere, se non avessero trovata una generazione vile, depravata e corrotta. L' indole dell' imperatore, per il quale non avevan valore il buono, il bello, il generoso; e l'interesse di coloro che, per avidità di guadagno o di godimenti, cercavano il suo favore, o che, come Sejano, ambivano di governare, lo spinsero ad ogni più scandaloso eccesso. Sejano profittò accortamente di tutti i vizj del suo padrone e riuscì a dominarlo a suo talento. Nell' anno 26 lo persuase persino ad allontanarsi da Roma, lasciando così a lui stesso piena libertà d' azione. Tiberio si recò infatti all' isola di Capri, ove si abbandonò a vizj ed orgie ributtanti. Sejano intanto studiava i mezzi di conservarsi il potere; perseguitava in tutta Italia chiunque gli desse sospetto; si sbarazzava del figlio di Tiberio col veleno e dava chiaramente a capire che l' imperatore era lui, e Tiberio il signore di Capri.

Senonchè Tiberio si strappò improvvisamente da Sejano e ne diede le funzioni a Macrone, suo con-

fidente, che spedì a Roma con un messaggio al Senato: Sejano fu gettato in catene e giustiziato (an. 31); ma le crudeltà si succedettero senza interruzione. Finalmente a 78 anni Tiberio ammalò. Veduta vicina la morte, si studiò con ogni cura di nascondere il proprio stato; percorse la Campania e le spiagge del mare e fece correr la voce di voler ritornare a Roma. Un giorno lo prese sì profondo deliquio, che fu tenuto per morto; e Macrone e tutta la corte s'affrettarono a fare omaggio a Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, il quale non si staccava mai dai fianchi dell'imperatore ed era stato da lui adottato e designato come suo successore. Ma ben tosto si seppe che l'imperatore viveva ed avea chiesto del cibo. Caligola e gli altri si credettero perduti, e provvidero con una decisiva risoluzione a salvarsi dall'imminente pericolo: Tiberio, soffocato sotto i guanciali del letto, morì nel marzo dell'anno 37.

Il nuovo imperatore Cajo Cesare Caligola era non solo feroce e dissoluto al par di Tiberio, ma per colmo di misura inetto e quasi imbecille; sicchè apparve nella maniera più manifesta tutto l'orrore d'un governo affidato esclusivamente alla volontà di un solo. Fin dal principio del suo regno due fatti rivelarono al mondo che il nuovo principe sarebbe stato difficilmente men tristo dell'antecessore. Anzi tutto annullò il testamento di Tiberio, poichè in esso era stabilita a favore d'un nipote minorenne dell'imperatore la partecipazione al governo: poi scialacquò enormi somme in pompe,

giuochi pubblici e banchetti offerti al popolo, ai cavalieri ed ai senatori, dissipando così il solo beneficio, che l'amministrazione di Tiberio aveva fatto all'impero, un tesoro di circa due miliardi (di franchi). Del resto anche sotto Caligola, come sotto tutti gli imperatori non dissomiglianti da lui, i Romani stessi, e quelli in ispecie delle classi più alte, mostrarono che i popoli decaduti contribuiscono a rendere i principi malvagi ancor peggiori di quello che sarebbero diventati da se stessi. E da privati cittadini e dall'intero Senato si prodigarono a gara a Caligola le più basse adulazioni. Noi non ci faremo a narrare quel che fece un tal uomo, seguendo gli impulsi della sua leggerezza, della ferocia, dell'avidità dei piaceri e della prodigalità. Dopo aver fatto morire il nipote di Tiberio ed essersi sbarazzato di Macrone, capitano delle guardie, prese a mandar gente alla morte per puro capriccio. Poi, nella speranza di gloria militare e insieme di guadagno, trasse con un esercito verso le Gallie, e passò il Reno per combattere i Germani; ma ben presto lo ripassò senza neppure aver veduto il nemico, accusando però di lesa maestà i più ricchi cittadini della Gallia, nel fine di confiscarne i beni. Finalmente deliberò di portar la guerra anche in Britannia, e giunto sulle rive del Canale ordinò le truppe in battaglia, quasi fosse ivi il nemico; poi impose loro di raccoglier conchiglie marine gettate dalle onde sulla spiaggia, come tributo del domato oceano e trofeo pel trionfo: ritornò quindi a Roma, dove una moltitudine di Galli, scelti fra i più alti della provincia e vestiti

alla foggia dei Germani, dovettero, come prigionieri di guerra, ornare il suo ingresso trionfale.

Sventuratamente Caligola portò i suoi capricci e le sue crudeltà anche nell' amministrazione dello Stato. E secondo il suo sistema di uccidere per far denaro, abrogò la disposizione, che mediante il suicidio si potesse evitare la confisca dei beni (privilegio però che anche i successori di Caligola si guardarono dal ristabilire); e finalmente comandò che i ricchi disponessero nei loro testamenti cospicui legati a suo favore, se pur non volevano travolgere nella rovina i loro congiunti.

Ma gli stessi strumenti della sua potenza e delle sue stolte crudeltà, quando incominciarono a tremare per la loro propria persona, ordirono una congiura contro di lui, alla quale tosto aderirono gli uomini più insigni della corte. L' esecuzione fu affidata agli ufficiali delle guardie Cherea e Sabino; i quali una sera, assalito l'imperatore nelle sue stanze, lo uccisero (an. 41). Il Senato si riunì senza indugio in Campidoglio; e già aveva deliberato di premiare gli uccisori e di ristabilire la repubblica, allorchè i pretoriani sventarono il progetto coll' offrire la dignità imperiale allo zio di Caligola, Tiberio Claudio Cesare. Si narra che la somma, con cui Claudio comperò l'impero, sia ammontata a circa 3000 franchi per ogni soldato: primo e perniciosissimo esempio.

L'imperatore Claudio, inetto e debole di mente e perciò tenuto sempre sotto tutela, non aveva altro merito che quello di una grande coltura nelle

lingue greca e latina e nelle antichità, inutile però pei bisogni reali della vita. Perciò come imperatore non fu che un cieco strumento fra le mani di chi lo circondava. I suoi studi lo tenevano talmente distratto, che gli accadde persino di invitare a banchetto persone, che il giorno innanzi egli stesso avea inviate al patibolo. Reggevano lo stato i liberti Polibio, Pallante e Narciso; e nondimeno la persona ancor più importante della corte era Messalina, moglie dell' imperatore, donna vôlta ad ogni sfrenata disonestà. Essa faceva mercato di grazie e d' impieghi; perseguitava e precipitava coloro, de' quali voleva confiscare i beni; e intanto dal debole consorte carpiva il consenso alle sue malvagità, adoprando in ispecie improvvisi spauracchi e terrori. Sorsero però, anche in mezzo alla generale corruzione, alcuni che sarebbero stati degni di tempi migliori; tra i quali Appio Silano, Valerio Silano ed Arria moglie di quel Cecina Peto, che aveva lasciata la testa sul patibolo, come complice d' una congiura.

Lo spirito bellicoso degli antenati, che in Roma s'era già dileguato, animava ancora le legioni poste ai confini dell' impero contro gli esteri nemici. I Parti, gli Armeni, ricevevano ordini da Roma; e la Mauritania diveniva provincia romana, nel tempo stesso che l'impero guadagnava terreno nella lontana Britannia. Anche alcune opere pubbliche eseguite durante il regno di Claudio rivelano l'antica grandezza romana; specialmente lo scavo del bacino e le fortificazioni del porto d' Ostia, provvisto d'un alto faro, e l'asciugamento del lago Fu-

cino. Frattanto Messalina, abbandonandosi ai suoi capricci coll' ajuto de' liberti, sacrificava centinaja di persone. Ma quando mandò a morte Polibio, il fedele compagno di studio di Claudio, Pallante e Narciso temettero che ugual sorte pendesse sul loro capo; e si studiarono di sottrarsene. La stessa Messalina diede loro l'occasione, allorchè, approfittando dell'assenza di Claudio, concepì il progetto di unirsi in formale e pubblico matrimonio con Cajo Silvio. I liberti riportarono la cosa all' imperatore, ed avendogli strappato l' ordine di morte contro la moglie ed il suo drudo, l'eseguirono immantinenti (an. 48). Claudio allora prese in moglie Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, la quale portò in famiglia un suo figlio d'altro matrimonio. Claudio aveva avuto da Messalina un figlio ed una figlia. Fin dal primo istante del matrimonio, Agrippina rivolse ogni suo sforzo ad assicurare il trono imperiale a Nerone, suo figlio di primo letto. A questo scopo, coadiuvata da Seneca e da Burro, lo sposò ad Ottavia, figlia dell' imperatore, avvicinandolo così al trono, in pregiudizio del figlio Britannico (an. 53). Poco dopo, ajutata da un' avvelenatrice, faceva morire Claudio e Narciso; e mentre tenea rinchiusi in palazzo Britannico ed Ottavia, faceva condurre Nerone da Burro nel campo dei pretoriani, ove comprava il trono allo stesso prezzo pagato già dal suo antecessore, e che dopo d' allora diventò una specie di tassa.

Nerone (Claudio Cesare), che regnò dal 55 al 68, crebbe in mezzo a misfatti d' ogni genere. Dopo

essere stato istruito fino ai dodici anni, più nella musica che nelle arti di governare, Seneca prese a dirigere la sua educazione; ma poichè Nerone fu proclamato imperatore (a 17 anni), Seneca restò sopraffatto dagli affari di Stato, perduto nei suoi studi ed oltre a ciò occupato di continuo ad ammassare grandi ricchezze; nè più potè cancellare dall'animo del suo allievo le impressioni della prima gioventù, nè impedirgli, or che era sul trono, di cedere agli allettamenti delle passioni. Il nuovo regno cominciò bene, come suole quasi sempre avvenire; ma ben presto l'indole di Nerone si fece conoscere. Agrippina, che avea sperato di dividere con lui il governo, vedendo dileguarsi i suoi sogni lasciò chiaramente intendere ch'era ancora potente abbastanza per far proclamare Britannico. Nerone non frappose indugio; il rivale, invitato alla tavola imperiale; moriva avvelenato; ed indi a poco, per assicurare viemeglio il trono e soddisfare alle ambiziose brame di Poppea, della quale s'era invaghito, decise di sbarazzarsi anche della madre. La invitò pertanto a una festa a Baja; e al ritorno la fece salire sopra una nave, che poi, ad un dato segnale, doveva sfasciarsi e affondare. Fallito il disegno, Agrippina si salvò sulla spiaggia; ma poco appresso Nerone la faceva uccidere da un sicario (an. 59). Nel medesimo anno, per compiacere a Poppea, spegneva anche la moglie Ottavia, e Poppea fu alla perfine imperatrice, sebben per poco, come or ora diremo. Che cosa non doveva omai osare contro i suoi sudditi, dopo aver consumato così orrendi misfatti contro la propria sua

famiglia? Sembra che anche Burro sia caduto per suo ordine; certo poi, più tardi, il suo maestro Seneca. Da questo punto Nerone fu completamente in preda a tutti i vizj, a tutte le pazzie, e diventò il trastullo della corrotta plebaglia di Roma. Le persone più importanti della corte erano Tigellino e Fenio Rufo, ch' egli aveva messo in luogo di Burro alla testa dei pretoriani. Rufo, entrato più tardi in una congiura, espiò il suo delitto colla morte; e Nerone gli sostituì Vinfidio, degno collega di Tigellino. Anche il dotto Petronio Arbitro ebbe una parte importante alla corte di Nerone insieme con Tigellino: immaginava e dirigeva i suoi divertimenti, le feste, i banchetti ed i viaggi di piacere. Ci resta di lui uno scritto, in cui il vivere e le massime di quell'epoca sono ritratti vivacemente e con verità.

Nerone era capriccioso, crudele e dissoluto, come la maggior parte de'precedenti imperatori e di quelli che gli succedettero; ma prevaleva nel suo carattere una vanità quasi fanciullesca. Ambiva d'esser tenuto per gran poeta e sonatore e insuperabile alla corsa, nè sdegnò suonare, cantare e gareggiare alla corsa pubblicamente, quantunque codesti fossero esercizj che in Roma si tennero sempre a vili e degni soltanto di mimi e saltimbanchi; che anzi costrinse parecchi senatori, cavalieri ed altri uomini onorevoli a presentarsi pubblicamente davanti al popolo e pugnare a guisa di gladiatori, quasi fossero stranieri o liberti. Persone appartenenti alle classi più alte della società non si vergognavano di declamare in teatro, accompagnando la voce coi ge-

sti più indecenti. Rampolli di famiglie un dì potentissime, ora cadute nella miseria, salivano per danaro la scena o formavano comitive, all' unico fine di applaudire clamorosamente la voce o la figura dell' imperatore. Non è necessario spiegare quali effetti abbia prodotto siffatta degradazione della più alta società di Roma sulla moralità pubblica e sui costumi. Non mai si era osato prima d'allora calpestare con tal licenza gli austeri costumi de' prischi Romani. Nè soltanto in Roma; poichè Nerone passò anche in Grecia e la percorse come cantore e suonatore di cetra. I Greci, per adulazione e paura, gli donarono non meno di 18,000 ghirlande, con cui egli tornò in Roma trionfante. Ma anche in mezzo ai divertimenti non smetteva la sua ributtante ferocia; fino al punto d' uccidere con un calcio quella Poppea Sabina, per la quale aveva sacrificata Ottavia! Eppure le truppe, perchè avevano largo stipendio, lo amavano; e la plebe lo adorava a cagione delle frequenti e copiose distribuzioni di denaro e di grano, e de' giuochi e spettacoli non mai veduti, che quasi giornalmente bandiva.

Nell' anno 64 un incendio distrusse gran parte della città; e il popolo pensò che fosse opera di Nerone, nell' intendimento di rifabbricarla più sontuosa. Dicono gli storici ch'egli abbia fatto allontanare coloro che accorrevano per spegner le fiamme, ma che poi non abbia omesso nulla a purgarsi del sospetto di essere stato l'autore di tanta catastrofe. Epperò egli ne incolpò i cristiani; e moltissimi sottopose ai più atroci supplizj, gettò alle fiere, o fece crocifiggere, o persino, rivestiti di pelli

unte di materie resinose, fece ardere a guisa di fanali sui canti delle vie! Per riedificare la città fece spogliare l' Italia e le province, ritenere il soldo alle truppe e rimandare ad altro tempo le ricompense promesse ai veterani; ma tanto più divenne oggetto dell'odio generale. Da quel tempo crebbero anche le congiure, e fra queste va ricordata quella che ordì e diresse Cajo Pisone d'accordo con Fenio Rufo, uno dei due comandanti dei pretoriani, e che costò la vita a Seneca e a Lucano, e ad altri moltissimi. Nerone pareva maravigliarsi che i sudditi fossero per lui troppo deboli e pazienti; e vantavasi di essere stato il solo fra i principi che avesse compreso fino a qual punto un sovrano può spingere il suo capriccio. Ben presto però il malcontento si fece generale. Il governatore delle Gallie, Giulio Vindice, insorse per il primo e si volse per ajuto a Servio Sulpicio Galba, governatore di Spagna. E questi, trovate le truppe pronte a marciare contro il tiranno, assunse il titolo di governatore generale in nome del Senato, con che ottenne l' adesione di buona parte degli eserciti e dei loro comandanti. Fra questi Ottone, governatore della Lusitania, antico compagno delle dissolutezze di Nerone, pensò di porre innanzi il nome di Galba istesso per successore nel trono; e partecipando alla congiura Ninfidio prefetto del pretorio, Nerone, abbandonato da tutti, dovette fuggire da Roma. Il Senato lo condannò a morte; ed egli non potè sfuggire al supplizio che facendosi tagliar la gola da un liberto. Così morì quel tiranno ai 15 giugno dell'anno 68, di soli 32 anni; e fu l' ultimo dei Cesari.

CAPO II.

Le truppe eleggono gli imperatori. — Galba. — Ottone. — Vitellio. — Flavio Vespasiano. — Affari di Giudea. — Gesù Cristo. — Distruzione di Gerusalemme. — Tito. — Imprese in Germania e Britannia. — Domiziano. — Coccejo Nerva.

Morto Nerone, i soldati proclamarono imperatore Servio Sulpicio Galba.

Questa elezione segna una pagina di grande importanza nella storia dell' Impero romano, perchè le truppe si abituarono alla rivolta e cominciarono ad ingerirsi nella scelta dell'imperatore. Per quella volta lo Stato avrebbe potuto per verità chiamarsi felice, perchè il potere era venuto nelle mani d' un prode guerriero, che godeva l'amore e la fiducia dei soldati e rifuggiva da ogni prodigalità e dissolutezza. Ma Galba era già vecchio di 72 anni e perciò troppo debole; nè la fortuna lo soccorse. Già prima che giungesse a Roma, il prefetto dei pretoriani, Ninfidio, aveva cercato che gridassero lui imperatore; e quantunque essi lo avessero invece ucciso, tuttavia Galba si trovò nella necessità di far morire tutti quelli che gli erano stati aderenti. Per maggior sventura, Galba non si trovò in grado di sborsare alle guardie le somme che Ninfidio aveva loro promesse in suo nome; sicchè dovette far tagliare a pezzi, nel suo ingresso in Roma, gran numero di soldati che gli erano corsi incontro tumultuando e pretendendo danaro. Galba capì che non si poteva ad un tratto rialzare un popolo così corrotto, e

che gli ordini non bastavano a ridestarne la moralità. Egli era troppo severo e troppo avaro per il suo tempo; ed oltre a ciò, debole e pigro per gli anni, s'abbandonava in balìa de' suoi tre favoriti Vinio, Lacone e Icelo, i quali coprendosi del suo nome commettevano ogni barbarie e si studiavano d'ammassare ricchezze vendendo grazie e privilegi. Pochi mesi dopo la elezione di Galba, le legioni dell'alta Germania si ribellarono, chiedendo al Senato un imperatore più giovane ed energico. Galba elesse a suo successore e si associò intanto nell'impero Pisone Liciniano; ma nel presentarlo alle truppe omise di distribuire danaro ai soldati, come si era cominciato ad usare sin dai tempi di Claudio, e perdette così tutti i vantaggi che l'elezione di Pisone gli avrebbe recato. Ottone, che avea seguìto Galba a Roma, trasse partito da' suoi errori; e dopo di essersi guadagnato coi doni i soldati e specialmente le guardie, ordì una congiura e si fece gridare imperatore nel campo dei pretoriani. Alla testa delle truppe entrò in città, uccise Galba ed il suo collega, e si fece riconoscere dal Senato (an. 69). Galba avea regnato soltanto sette mesi e pochi giorni.

Ma il nuovo imperatore Ottone non potè tener il potere che per tre mesi. Le legioni del Reno e dell'alta Germania gli rifiutarono ubbidienza, poichè avevano già proclamato imperatore Aulo Vitellio. Per verità questo competitore, inerte ed irresoluto, non offriva per se stesso grave pericolo; ma aveva in Fabio Valente ed Aulo Cecina due

prodi generali, che si posero per lui alla testa delle legioni e scesero in Italia. Presso Cremona incontrarono l' esercito di Ottone, che fu sconfitto e disertò in gran parte al nemico. Tuttavia la causa di Ottone non era ancora perduta: erano per lui i pretoriani; le legioni del Danubio accorrevano in suo soccorso e l'intiero Oriente e l' Africa gli stavano aperti davanti. Ma troppo molle e pigro per esporsi ai disagi ed alle fatiche, si perdette d'animo, e malgrado i conforti e le preghiere dei suoi amici, si tolse la vita. Tacito lo ricorda con onore, e crede che abbia rinunziato al trono e alla vita per salvare il paese dagli orrori della guerra civile.

Morto Ottone, il Senato romano riconobbe imperatore Vitellio e rese per la sua elezione pubbliche grazie all' esercito di Germania. Vitellio non avea preso alcuna parte alla battaglia che decise del suo destino, ed anche adesso indugiava a prender possesso del regno. Mentre l' imperatore fermavasi a Lione, a Cremona, a Bologna, abbandonandosi ad ogni specie di gozzoviglie e di sregolatezze, il suo esercito metteva a ruba ed a sacco il paese. Tre mesi dopo la morte di Ottone l'imperatore giunse a Roma, ove continuò a banchettare, a scialacquare e ad inferocire, uccidendo i suoi creditori per liberarsi dai debiti. Nel frattempo le legioni, che s' erano mosse dal Danubio in ajuto d'Ottone e che ne aveano saputa la morte per via, si rivoltarono e gridarono imperatore Vespasiano, uno dei loro vecchi e prodi generali, che

in quel tempo governava la Siria. A poco a poco si dichiararono per lui tutti gli eserciti ed i loro generali; e Vitellio fu abbandonato persino da Valente e Cecina. Le legioni del Danubio comandate da Antonio Primo sconfissero a Cremona le truppe di Vitellio, indi mossero sopra Roma, ove Flavio Sabino, fratello di Vespasiano era prefetto della città. Vitellio abdicò; ma i soldati e tutti coloro che aveano preso parte alle sue gozzoviglie, fecero prigione Sabino, tagliarono a pezzi i suoi aderenti, e cagionarono, a caso o a disegno, un incendio, che ridusse in cenere il tempio di Giove Capitolino e distrusse una parte dei monumenti storici ivi conservati. Ad onta delle preghiere di Vitellio, Sabino fu tratto a morte, mentre uno dei figli del nuovo imperatore, Domiziano, che s'era rifugiato sul Campidoglio, per grande sciagura dell'impero, sfuggì all'ira dei nemici. Vitellio era affatto innocente di ciò che avveniva in Roma; tuttavia nel momento dell'ingresso di Antonio Primo si nascose in un angolo oscuro del suo palazzo, ove soleva giacere lo schiavo incaricato d'aprire e di chiudere la porta. Ma scoperto, fu trascinato per le strade della città, colle mani legate dietro le reni, e finalmente ebbe tagliata la testa e fu gettato nel Tevere (verso la fine dell'anno 69). Il governatore d'Egitto, Muciano, entrato in Roma nel giorno susseguente alla uccisione di Vitellio, e le truppe di Antonio Primo, ed il sanguinario Domiziano, figlio dell'imperatore, continuarono le stragi e le crudeltà finchè arrivò Vespasiano in Roma. Ma fu soltanto dopo un in-

tiero anno; e causa di questo indugio furono gli affari del regno giudaico.

La corruzione e le discordie della stirpe de'Maccabei, che aveva ridata alla Giudea la sua indipendenza, avevano non solo facilitate le imprese dei Romani nella Siria, ma pôrta occasione altresì all'idumeo Antipatro di acquistare a sè ed alla sua discendenza la signoria del regno giudaico. Antipatro, dapprima ministro del re Giovanni Ircano, fu investito da Giulio Cesare del governo politico della Palestina, mentre a Giovanni Ircano fu conservato soltanto il sommo sacerdozio. Antipatro nominò poco dopo il maggiore dei suoi figli Fasaele, governatore della provincia di Giudea, ed il minore, Erode, che poi fu chiamato il Grande, governatore della Galilea. Per guadagnarsi il favore dei Romani, Antipatro, sotto il nome d'Ircano, oppresse incessantemente il paese; epperò divenne inviso ai Giudei, e poco tempo dopo la morte di Cesare, fu ucciso da un suo luogotenente. Erode vendicò la morte del padre, e trasse partito da questa circostanza per abbattere del tutto la dinastia dei Maccabei e porre se stesso sul trono. Cassio e Bruto, poi Marco Antonio lo favorirono; e quando i Parti posero sul trono di Gerusalemme Antigono, figlio minore di Aristobulo, uccisero Fasaele, e tagliarono gli orecchi a Giovanni Ircano, affinchè non potesse più diventar sommo sacerdote. Erode si giovò di tali sventure, sposando Marianne, nipote d'Ircano, e quindi correndo a Roma; ove a proposta d'Antonio e d'Ottaviano ottenne dal Senato di essere riconosciuto re dei Giudei (an.

39 av. l'e. v.). Coll'ajuto di alcune legioni di Antonio conquistò Gerusalemme, contro Antigono ed il suo partito, e tutto il regno si sottomise. Antigono fu giustiziato, e Giovanni Ircano, tratto di carcere dai Parti, fu bensì accolto da amico, ma non potè più riavere il sommo sacerdozio. Erode lo fece morire più tardi insieme al suo giovane cognato, ultimo rampollo maschio de'Maccabei. Venutagli in sospetto anche la moglie Marianne, mandò lei pure alla morte, uccise i figli avuti da lei, ed infierì specialmente contro i seguaci della fede giudaica e contro l'intiero popolo di Giudea. Tranne l'aver data la sicurezza al paese contro le incursioni devastatrici dei nomadi d'Arabia, fortificata e abbellita la città, riedificato sontuosamente il tempio, Erode non fu che un feroce e forsennato tiranno.

Le condizioni della Giudea, prescindendo anche dal malgoverno che ne faceva Erode dovevano affliggere profondamente ogni patriota. Il paese gemeva sotto duplice giogo straniero, perchè Erode non era Giudeo, s'era comperato il potere dai Romani, e faceva tutto quello che da Roma gli veniva comandato, fino a innalzare l'aquila romana sulla sommità del nuovo tempio. In mezzo a tante sventure il popolo giudaico si confortava nel pensiero (che predomina nelle sacre carte) che a tempo opportuno Dio susciterebbe dalla stirpe di Giuda il liberatore del suo popolo. Il futuro Messia avrebbe illuminato le genti, rinnovato Israello nella sua fede e rialzatolo a dominare; e qual vicario immediato della divinità, avrebbe piantato il suo

trono a Gerusalemme, capitale del mondo. In questo salvatore e redentore s' affidavano tutti i pii Giudei, in un tempo di incredulità e di tribolazioni; sicchè quando gli Assirj ed i Babilonesi minacciavano l'estrema rovina di Giuda, allora appunto sorgeva nei credenti la fede che dalla sventura doveva nascere la felicità, dalle tenebre la luce, dalla corruzione la purità; e il vilipeso e l'oppresso sarebbero divenuti l' adorato e il vincitore. Questa fede nel Messia era più viva che mai nel tempo del quale parliamo; e solo variavano le idee e le speranze del popolo, a seconda delle sette che s' erano in esso formate; cioè de'Farisei, de' Sadducei e degli Esseni. Un anno avanti la morte di Erode, quando appunto la sua tirannia era al colmo, nacque Gesu' Cristo, e sotto tali circostanze e con tali segni che tutti i credenti e quelli che lo avvicinarono dovettero vedere in lui, fin dalla nascita, l' inviato della divinità. (Questo non avvenne nell' anno 754 di Roma, ma quattro anni prima almeno).

Archelao, figlio maggiore di Erode, si portò a Roma per farsi confermare da Augusto nella dignità reale. E l' imperatore gli concesse bensì la maggior parte del regno, ma ne staccò alcuni paesi, e lo riconobbe col titolo di Etnarca. Durante la dimora d' Archelao a Roma, i Giudei presero le armi contro Sabino, impiegato romano, che li maltrattava. Il governatore di Siria, Quintilio Varo, corse in suo ajuto, e i Giudei si dispersero, ma ciò nondimeno ei ne fece mettere in croce oltre a duemila. Del resto anche Archelao si mostrò

capriccioso e inumano, cosicchè Augusto si trovò costretto, per le rimostranze de' Giudei, a togliergli il potere ed esiliarlo nelle Gallie. La Palestina divenne provincia romana, e fu annessa alla Siria; ma ebbe un procuratore suo proprio, nominato direttamente dall' imperatore.

Il più noto fra questi procuratori romani fu Ponzio Pilato, sotto l' amministrazione del quale (dal 26 al 35) Gesù Cristo cominciò la sua predicazione. Giovanni Battista preparava gli Ebrei alla venuta del Cristo; chi si battezzava, dichiarava con ciò di voler riconoscere per Messia l'uomo che Giovanni indicherebbe. Egli inviò i battezzati a Gesù figlio di Maria, alla dottrina del quale aveva aperto la via colle sue prediche. Cristo non era, come Giovanni, un Nasireo, ossia non apparteneva alla setta austera del Nasireismo; non predicava alcun culto, alcuna cerimonia, ma bensì una religione di sentimento, che doveva consistere nella purezza del cuore e nella rettitudine della vita. I più nobili tra i Giudei, che avevano rettamente compreso lo spirito dei profeti, si raccolsero intorno a lui; ma la moltitudine si trovò delusa nelle sue speranze, poichè aveva creduto ch'egli avrebbe liberato il paese dalla signoria dei Romani. Cristo non tendeva a questo; consigliava la tranquillità e l'obbedienza, e dichiarava non essere di questo mondo il regno del Messia, ch' egli era venuto a fondare. Oltre a ciò Egli smascherò l'ipocrisia, tolse ai dottori quell'importanza di che sempre avevano goduto nella religione di Mosè, si oppose al culto delle cerimonie e alla interpreta-

zione, su cui poggiava la potenza e l' autorità dei sacerdoti, e proclamava doversi indi innanzi predicare la semplicità e la verità avanti a Dio; e smettere i sacrificj, offrendosi il Messia istesso in olocausto per i peccati dell'umanità. Siffatta dottrina minacciava l' autorità dei Farisei, che si tenevano alla nuda lettera della legge, e abbatteva il credito dei fantastici, dei vanitosi e dei superbi. Essi quindi non riposarono finchè non ebbero indotto Pilato a dichiararlo agitatore del popolo e come tale condannarlo a morte. Ma si trovarono delusi, poichè i discepoli del crocifisso predicarono la sua dottrina con zelo raddoppiato, le acquistarono un numero sempre maggiore di proseliti, e fondarono da per tutto numerose comunità di credenti. Di mano in mano che i cristiani crescevano di numero, si staccarono sempre più dai Giudei, i quali, mentre quelli si teneano lontani da ogni turbolenza politica, si mettevano invece in balìa d' ogni fanatico, che promettesse di liberarli dallo straniero. Per contro i romani reputavano di dover reprimere severamente le loro rivolte, perchè la Palestina era aperta agli Arabi ed ai Parti, che è quanto dire ai due soli popoli dell'Asia anteriore, che i Romani non erano mai giunti a soggiogare e che di tempo in tempo rinnovavano le loro incursioni nei paesi dell'impero.

Alcuni anni dopo la morte di Cristo (an. 37), Erode Agrippa, nipote di Erode il grande, fu nominato da Caligola signore di una parte della Palestina e col titolo di re. Ma morto Erode, la Palestina fu cambiata di nuovo in provincia romana e governata da procuratori; ed oltre a ciò

Claudio volle ritoglierle gli ornamenti del sommo sacerdote che Tiberio le aveva restituito. Non è facile esporre ordinatamente tutte le mutazioni avvenute in quel tempo, ma fortunatamente non è neppur necessario. Diremo soltanto che il paese era percorso da ladri, da assassini e da falsi profeti, e che i luogotenenti e i procuratori di Roma traevano partito dalla confusione generale, per pescare nel torbido.

Finalmente uno di essi, Gessio Floro, avendo spinto i Giudei all'ultima disperazione, provocò una generale rivolta (an. 65). Tutti i Romani che si trovavano a Gerusalemme, e tutti i soldati che caddero nelle mani dei Giudei, furono inesorabilmente trucidati: il governatore di Siria, Cestio Gallo, che accorse con un esercito, dovette ritirarsi, e in breve tutta la Palestina fu in armi. In Gerusalemme furono riattate le fortificazioni, fabbricate armi in gran quantità, costruite le macchine di guerra necessarie alla difesa; e l'imperatore Nerone si vide costretto a mandare in Palestina, uno dei suoi migliori generali, Flavio Vespasiano (an. 67). Questi, ristabilita la disciplina nelle truppe di Cestio, condusse per quasi tre anni, con un esercito di 60,000 uomini, una guerra di devastazione; e già stava per assediare Gerusalemme, quando gli giunse inaspettatamente la nuova che era chiamato al trono. Nell'anno seguente pertanto abbandonò la Giudea ed investì del comando il figlio maggiore, Tito, il quale nella primavera del 70 mosse con tutte le sue forze sopra Gerusalemme. I difensori, quantunque fossero scissi in parti e

contendessero ferocemente fra di loro, pur resistettero ai Romani con tale eroismo, che la conquista della città non si potè compire che nel settembre, benchè Tito avesse quattro legioni e gran numero di ausiliari. La città ed il tempio furono rasi al suolo; e gli abitanti o morti di ferro, di fuoco, di fame, o venduti come schiavi, o tratti in catene agli scavi in Egitto, o esposti nei pubblici giuochi a combattere contro i gladiatori o le fiere. Ad onta di ciò, sessant'anni dopo una parte di Gerusalemme era riedificata. Tito celebrò insieme col padre il trionfo sopra i Giudei.

Flavio Vespasiano salì al potere nell' anno seguente alla sua elezione (an. 69 dell'e. v.), e diede principio al suo regno coll'abrogare tutte le disposizioni e le leggi insane di Nerone. Appena giunto a Roma, provvide per prima cosa a riordinar le finanze ed a ristabilire la disciplina nelle truppe. Restituì al Senato gli antichi diritti; lo rialzò nell'opinione del popolo, escludendone tutti quei miserabili, che vi si erano intrusi negli ultimi anni, o che vi erano stati nominati al preciso scopo di rovinare l' autorità di quell' ordine. Aumentò sino a mille il numero dei senatori, ch'era stato ridotto a duecento; e nella scelta di essi, come in quella dei cavalieri, non si restrinse più a Roma ed all' Italia, ma vi accolse anche i proprietari delle province, atti a quell'officio. Da questo punto può dirsi pertanto che la città di Roma cessò di essere la dominatrice del mondo.

Vespasiano stesso diede colla sua vita l'esempio

d' un' austera costumatezza e semplicità, nè mai tollerò alla corte pompe e scialacqui. Fu principe serio e dignitoso; ma in compagnia affabile. Permise che ogni romano penetrasse sino a lui, ed amò di mostrarsi piuttosto il primo de' senatori che principe assoluto. Ascoltava personalmente le parti, leggeva le lettere e le istanze; e non solo accoglieva i suoi amici ancor prima dello spuntare del giorno, e talora persino stando ancora a letto come un patrizio romano, ma permetteva che ogni cittadino si presentasse pe' suoi affari a lui, in ogni tempo e senza alcun cerimoniale. Egli non prendeva veruna risoluzione prima d'aver sentito il parere del Senato; e nei tribunali lasciava libera la parola agli avvocati. Ma poi era severo contro chi diffondesse principii democratici o manifestasse disprezzo per la forma di governo stabilita da Augusto. Per tal modo potè contare sull'amore del popolo, senza timore di congiura o di lesa maestà contro di lui. Tuttavia gli si rimprovera d'essersi lasciato dominare dall'amante Cenide, che facea formale mercato di privilegi e d' impieghi; e si crede anzi dai più che Vespasiano non solo tollerasse, ma persino dividesse con lei que' vergognosi guadagni. E gli si rimprovera del pari d'aver odiato i filosofi, gli astrologi ed i cristiani. Tra i filosofi apprezzava e stipendiava quei soli che si mostrassero atti ad educare buoni magistrati; gli altri perseguitava, e massime gli stoici perchè nutrivano tendenze repubblicane. Avversò poi i cristiani, ma come Giudei, poichè, secondo la comune opinione d' allora, i cristiani non erano che una setta de'Giudei.

Quanto all'avarizia (poichè è rimproverato anche di questa) vuolsi considerare che alla difesa dello Stato erano necessarii numerosi eserciti, e che Vespasiano aveva trovato le casse erariali dilapidate dai suoi predecessori e l'Italia in gran parte devastata. La sua parsimonia fu forse eccessiva; ma da un lato contribuì a moderare un popolo tanto abituato allo sperpero; poi ne migliorò i costumi e rese possibile una energica amministrazione. Del resto, dove era necessario, fu anche liberale; poichè ajutò generosamente ogni utile istituzione, riedificò l'incendiato Campidoglio, innalzò un tempio alla Pace, ricostruì alcune città devastate da'terremoti o dagl'incendj, fece aprire con grandissime spese nuove strade, senza aggravare le province per le quali passavano, ed eresse in Roma l'anfiteatro, che sotto il nome di Colosseo è anche adesso uno dei più maravigliosi ornamenti di quella città. Soltanto nel rigore con cui procedette contro Elvidio Prisco e Giulio Sabino, Vespasiano si mostrò duro e forse disumano. Prisco era un repubblicano, che, graziato già due volte non si acquietava neppure nell'esilio, e lanciava a Vespasiano amari motteggi. E Vespasiano lo fece morire, benchè non potesse più nuocergli. Giulio Sabino, di Gallia, s'era sollevato con altri principali del suo paese; fallitogli il tentativo, si nascose in una caverna e vi stette per alcuni anni; ma scoperto fu trascinato a Roma, condannato da Vespasiano a morte e giustiziato insieme colla moglie.

Vespasiano regnò dal 69 al 79 dell'e. v. Dopo

il trionfo sopra i Giudei s'era associato nel governo il figlio Tito che poi gli successe, ma per due anni soltanto (79-81). Come prefetto delle guardie e luogotenente del padre, Tito erasi mostrato di indole veramente dispotica ed inumana. Tutto in lui faceva temere un secondo Nerone; ma poi il mondo romano, attonito, trovò in lui un imperatore che sapeva congiungere alla severa giustizia una bontà d'animo, di cui nessun principe, nè prima nè dopo di lui, diede così imitabile esempio. L'esilio de' suoi antichi compagni di piacere e l'allontanamento di Berenice sua amante (figlia del re di Giudea, Erode Agrippa, che già si teneva e si comportava da imperatrice) furono i primi indizj della sua risoluzione di sacrificare le passioni d'uomo ai doveri di regnante, i piaceri personali al bene del mondo affidato alle sue cure. Si mostrò poi così affabile e dolce che il popolo lo chiamò *amore e delizia del genere umano.* Ma il suo regno breve e benefico fu di continuo funestato da pubbliche calamità. Il Vesuvio, silenzioso da tempo immemorabile, eruppe spaventosamente ai 23 novembre dell'anno 79, e coperse di ceneri Pompei ed Ercolano (le quali ora soltanto, mercè gli scavi intrapresi, ci svelano lo stato delle arti e de' costumi di diciotto secoli fa); poi scoppiò la peste; e un incendio distrusse parte di Roma.

Tito condusse a fine i lavori che il padre avea lasciati incompleti; tra cui il grande anfiteatro *(Colosseo)*; e nel dedicarlo tenne feste memorabili e fece persino combattere in un giorno solo cinquemila fiere. Ma nel bel principio di sì fausto re-

gno la morte lo colse precocemente, assicurandogli però la gloria di ottimo principe. Morì due anni e pochi mesi dopo suo padre, dicesi di febbre, e forse di veleno propinatogli dal fratello Domiziano, il quale già prima aveva sollevate pretese al trono, affermando che il testamento del padre lo aveva designato a collega di Tito nel regno. Ma prima di narrare i fatti di questo nuovo tiranno, dobbiamo gettare uno sguardo sulle province dell'impero ed esporre le guerre combattute nella Germania e nella Bretagna, dopo la morte d'Augusto.

Le province, al pari di Roma e dell'Italia, avevano dovuto patire l'oppressione degli imperatori, incominciando da Tiberio, e solamente qualche atto di ferocia, personale al principe, non aveva toccato i paesi più discosti da Roma. Possiamo anche affermare che l'amministrazione delle province era migliore sotto gli imperatori che sotto i proconsoli della repubblica. Le angherie esercitate da cotesti magistrati erano così enormi, che si narrò di una Lollia Paullina che aveva avuto un acconciamento del valore di quasi dieci milioni di lire, frutto delle concussioni commesse dall'avo Marco Lollio in Oriente. Sul tramontare della repubblica, e ancor più sotto gli imperatori, si commise l'errore di sciogliere il vincolo di alleanza con alcuni Stati che cingevano l'impero romano e servivano a guisa di antimurali contro le invasioni dei popoli barbari dell'Asia e dell'Europa, dati unicamente alla caccia, alla guerra ed al saccheggio. L'impero restò allora direttamente a contatto con que' popoli bel-

licosi e nemici d' ogni civiltà; donde incominciarono guerre incessanti, che dai tempi di Vespasiano in poi richiesero tutte le cure degli imperatori ed occuparono tutte le forze dell'impero. Già sotto il regno di Tiberio, Germanico, figlio di Druso, aveva fatto quattro spedizioni contro la bassa Germania; le quali però non ebbero altra conseguenza che di procacciare gloria al generale. Tiberio pertanto rinunziò ad ulteriori spedizioni, che costavano molto sangue e molto oro, e non davano alcun frutto; e richiamò Germanico, accordandogli però, a gran gioja del popolo, l' onore d'un trionfo, abbellito dalla prigioniera Thusnelda, che rimase poi in ischiavitù fino alla sua morte. Tiberio avea compreso non potersi in modo migliore assicurare la tranquillità dell' impero che abbandonando i Germani alle intestine loro discordie.

Le contese fra Ottone, Vitellio e Vespasiano per acquistare il trono imperiale diedero agio a due principi dei Batavi di movere contro i Romani sul Basso Reno una guerra, tanto più pericolosa perchè moltissimi Germani aveano servito nelle truppe dell' impero, e vi aveano appreso l' arte strategica ed avuto persino un comando. I Batavi erano stati lungo tempo alleati dei Romani ed avevano prestato loro importanti servigi militari. Due dei loro generali, Giulio Paolo e Claudio Civile, s'erano acquistato buon nome nelle guerre dei Romani contro i Bretoni; ma sembra che mentre servivano nell'esercito romano, avessero entrambi macchinato disegni assai ostili a Roma, poichè Fon-

tejo Capitone fece morire il primo e mandò a Roma incatenato il secondo. Ciò seguì durante il regno di Nerone; e finchè questi visse, Civile rimase tra i ferri; ma giunto Galba al potere, fu rimesso in libertà. Tornato in patria, sollevò i suoi concittadini, fingendo di chiamare alle armi i Batavi per combattere Vitellio in favore di Vespasiano; laonde cominciò veramente ad attaccare le truppe romane fedeli a Vitellio; ma tostochè, divulgatasi la notizia della sconfitta di Vitellio presso Cremona per opera di Antonio Primo, tutte le legioni del Reno si furono dichiarate in favore di Vespasiano, Civile dovette gettare la maschera e romperla apertamente con Roma. Coll' ajuto della profetica sacerdotessa dei Batavi, Velleda, guadagnò alla sua causa parecchie tribù germaniche ed acquistò importanza anche presso altre popolazioni. La tribù gallica dei Treveri, sollevata da Classico e da Giulio Tutore, pigliò le armi e scosse il giogo romano. Tacito paragona l' impresa di Civile al pericolo che un dì i Romani avevano corso per le guerre di Annibale e di Sertorio. Non appena Muciano, luogotenente di Vespasiano, fu giunto a Roma, mandò contro i Galli un forte esercito condotto da due valenti generali, Annio Gallo e Petilio Cereale. I Galli furono battuti e si sottomisero, insieme alle legioni che s' erano unite ad essi nella rivolta. I vincitori seppero con umano contegno soffocare nella Gallia ogni seme di malcontento, e poterono quindi disporre di tutte le loro forze nella guerra contro Civile, al quale s'erano aggiunti, con Tutore e Classico, i resti dei rivoltosi di Gallia. Ci-

vile pugnò con valore, e per due intieri giorni i Romani furono in pericolo d'essere completamente battuti; ma finalmente la fortuna cambiò. Civile si ritrasse nelle paludi della Batavia; ma poichè nè egli confidava nella costanza de' suoi alleati, nè Cereale ignorava le difficoltà di condurre una guerra in terreno siffatto, si potè facilmente intendersi per una pace, che dopo brevi trattative fu conchiusa l'anno 70.

Miglior successo ebbero i tentativi dei Romani di piantarsi stabilmente nella Britannia. Cesare aveva visitato questo paese solo per desiderio di gloria. Augusto e Tiberio non aveano pensato mai ad impadronirsene. Caligola avea bensì formato il progetto di farne in persona la conquista, ma già vedemmo, che l'impresa finì nello stesso modo ridicolo con cui finirono tutte le altre sue. Finalmente Claudio compì quello che i suoi predecessori non avevano voluto o potuto. Un prode generale, Aulo Plauzio, sottomise la parte meridionale dell'isola (an. 43); poi comparve con grandi rinforzi l'imperatore in persona per acquistarsi con lieve fatica l' onore della vittoria e della conquista; della quale poi nel ritorno a Roma celebrò uno splendido trionfo. Aulo Plauzio rimase ancora alcuni anni nell'isola ed allargò le sue conquiste. Ottorio Scapula assoggettò posteriormente la parte settentrionale e fece prigioniero Carataco o Carados principe dei Siluri, che condusse incatenato a Roma. Quindi venne Svetonio Paulino e diresse le sue armi precipuamente contro l'isola Mona o Anglesea, sede della religione dei Bretoni. Qui abita-

vano i Druidi principali, in edificj simili a conventi, e vi avevano i tempj, le scuole e fors'anche i loro tesori. Ma a cagione d' una rivolta generale, provocata dal duro contegno dei veterani, Svetonio Paulino dovette rinunziare all'impresa. La vedovata regina Baodicea mosse con 100,000 uomini contro i Romani ed i loro alleati, e ne tagliò a pezzi, come si narra, circa 70,000. Ma finalmente Cereale (quello stesso che più tardi sottomise i Batavi) assicurò alle aquile romane la vittoria in una battaglia, nella quale caddero 80,000 nemici. Baodicea dopo tale disfatta si diede la morte, e la rivolta venne a poco a poco soffocata.

Sul finire del regno di Vespasiano fu mandato governatore dell'isola Giulio Agricola, di cui Tacito, suo genero, raccontò la vita e le geste in uno scritto speciale. Quest' uomo insigne s'era proposto di abituare alla signoria ed alla civiltà dei Romani le popolazioni dell'isola, e incominciò dal far cessare i modi duri e crudeli, usando mitezza affabilità e giustizia. Così, nel periodo di tre anni, gli riuscì di conseguire un totale cambiamento nelle opinioni e nell' indole di quelle tribù. La Britannia nella breve amministrazione d'Agricola progredì verso la civiltà romana, più che non avesse fatto la Gallia nel lungo periodo da Cesare in poi. Oltre a ciò egli allargò i confini dei possedimenti Romani, penetrò fino nella Scozia, diede battaglia ai Caledonii e riportò una sanguinosa vittoria. Ma in mezzo a questi fatti, i sospetti di Domiziano, che dopo la morte di Tito era salito sul trono imperiale, lo fecero richiamare dal teatro della sua

gloria (an. 85). Per lui l' Inghilterra e la parte meridionale della Scozia erano divenute provincie romane, e tali restarono fin quasi alla caduta dell' impero.

Domiziano che regnò dall'anno 84 al 96 dell'e. v. era il rovescio del padre e del fratello. I suoi vizj principali erano un orgoglio smodato e ridicolo, una sconfinata prodigalità ed una fanciullesca smania di comparire; tutto manifestava in lui un' indole dispotica e superba. Nella sua gioventù aveva fatto dei buoni versi, pubblicato un carme sulla conquista di Gerusalemme, e tradotto il poema di Arato sulle stelle, meglio di Cicerone e Germanico. Ma, salito al potere, reputò contrario alla sua dignità l'occuparsi di produzioni dello spirito, e fece scriver da altri persino le sue lettere, ordinanze ed orazioni. Del resto il primo periodo del suo regno fu migliore di quel che la sua indole lasciasse temere. Ma ben presto si diede alle dilapidazioni, alle stranezze ed alla crudeltà; si proclamò un dio, volle che gli si sacrificasse, ed introdusse il costume di farsi chiamare negli editti e negli atti pubblici *il nostro signore e dio*. Per avere il denaro occorrente alle sue prodigalità, coglieva ogni pretesto di spogliare i ricchi; e non di rado ne faceva condannare anche a morte con accuse immaginarie di lesa maestà. Progredendo, trovò nella ferocia una diabolica soddisfazione; inventò nuovi tormenti, e tenne in continua angoscia di morte la sua corte ed il Senato. Ai tormenti ed alle esecuzioni assisteva in

persona, e gli storici aggiungono, che spesso, annojato allo spettacolo di tante vittime, passava le ore nel dar la caccia alle mosche e conficcarle sulla punta d' un ago. Ma poichè i cittadini erano inermi, il Senato senza autorità e le truppe favorevoli a lui, come un dì a Nerone, nessun pericolo poteva incogliere il tiranno, se non avesse inspirato timore anche ai suoi stessi famigliari. Il caso fece un dì capitar nelle mani dell'imperatrice Domizia una lista di proscrizione, sulla quale il sospettoso tiranno avea scritto anche il nome di lei, oltre quello dei prefetti delle guardie Norbano e Petronio e del suo fido cameriere Partenio. Costoro pertanto determinarono, d'accordo con Domizia, di ucciderlo e sorpresolo nella sua stanza da letto, dopo disperata resistenza, essendo egli di gran vigoria, lo finirono, il 18 settembre dell' anno 96. Le sue statue furono abbattute e la sua memoria esecrata.

Il senato nominò imperatore il vecchio senatore Coccejo Nerva, già acclamato dai congiurati immediatamente dopo la morte di Domiziano. Egli si propose principalmente di riunire tutti i poteri nel Senato. Ma poichè, volendo risanar le finanze, incominciò a limitare i pubblici giuochi e ad introdurre in tutto economia ed ordine, i pretoriani e la plebe di Roma si diedero a mormorare, ed accusandolo di debolezza e di eccessiva indulgenza lo costrinsero ad atti di rigore non conformi alla sua indole. Laonde Nerva risolse di nominarsi un successore e adottò Ulpio Trajano, che allora era alla testa delle legioni al basso Reno, e che si era

già illustrato in più fatti d' arme. Colla elezione di Trajano il malcontento cessò ed i superbi pretoriani ubbidirono senza opposizione, quando il nuovo imperatore, chiamatili a sè in Germania, li sciolse e li incorporò nelle legioni. Nerva morì nell' anno susseguente (an. 98).

CAPO III.

Trajano. — Adriano. — Considerazioni generali sul primo periodo dell' Impero. — Stato dei costumi, della civiltà e della letteratura. — Primi sintomi di decadenza dell' Impero.

Trajano nacque in Spagna; suo padre era stato console a Roma. Nella età più vigorosa, possedeva tutte le qualità che i tempi, le condizioni dello Stato e il bene pubblico principalmente richiedevano nell' imperatore. Avendo passato la maggior parte della sua vita nel campo, mancava d'ogni coltura artificiale; ma poichè ebbe costante rispetto per le leggi, per il diritto, per l' eguaglianza, per gli antichi costumi e per l' autorità del Senato, e seppe scegliere i suoi consiglieri ed amici fra i buoni, come Plinio il giovane e Tacito, fece manifesto non essere necessaria la coltura e la dottrina per governare degnamente lo Stato. La sua amministrazione fu veramente esemplare. Lasciò libero corso alle leggi, separò la legislazione dal potere esecutivo ed amministrativo, proibì le delazioni, protesse con grande energia le province contro le concussioni degli impiegati, riordinò la corte, come ai tempi di Vespasiano e di Tito, conversando coi grandi come con amici, e consentendo a tutti i cittadini di andare liberamente a lui pe'loro affari. Seguì le orme di Vespasiano nel promovere l' istruzione e le scienze, e fondò una pubblica biblioteca, che da uno de' prenomi di lui si chiamò

Ulpiana, e fu la migliore di Roma. Molto fece eziandio per aumentare e abbellire di pubblici edificj la città, e di strade comode e di ponti l'impero: aperse porti al commercio, e provvide quanto potè al prosciugamento delle paludi Pontine.

Un solo errore commise Trajano, ma sgraziatamente gravido di conseguenze; e fu di credere necessario alla difesa dell' impero d' allargarne i confini. Incominciò le sue guerre di conquista al basso Danubio contro i Daci, che vi si erano stabiliti ai tempi di Domiziano ed aveano costretto quest' ultimo al pagamento di un annuo tributo. (Eppure il pusillanime Senato gli avea accordato l' onore d' un trionfo come vincitore dei Daci). Trajano ricusò di pagare il tributo, e avendo i Daci invaso di bel nuovo il territorio romano, accorse egli stesso al Danubio, fugò i nemici ovunque li incontrò e costrinse il loro re Decebalo ad umiliarsi accettando la pace, che gli dettò (an. 103). Ma non andò molto che Decebalo ruppe nuova guerra, e Trajano nuovamente lo sconfisse per modo che quel re si tolse volontariamente la vita. Allora la Dacia (ora parte dell' Ungheria, tutta la Transilvania, Moldavia, Valachia e Bessarabia), fu convertita in provincia romana (an. 106). L' imperatore vi stabilì molte colonie, fondò città e villaggi e seppe introdurvi così abilmente la romana civiltà, che la lingua latina vi diventò e rimase dominante fino ai nostri tempi. La vittoria sui Daci fu festeggiata da Trajano innalzando sontuosi edificj e la colonna ancor detta di Trajano, alta 100 piedi, sulle cui pareti sono effigiate in bassorilievo le

campagne e le imprese dell'imperatore, e nella cima era la statua di lui di straordinaria grandezza. (Il papa Sisto V ci pose invece una statua di San Pietro). Ma le feste con cui celebrò le sue vittorie, ricordarono le pazze dilapidazioni di Caligola e di Domiziano, e contribuirono non poco alla corruzione dei costumi. Per centoventitre giorni continui invitò il popolo a pubblici giuochi e ad altri divertimenti, nei quali pugnarono non meno di 10,000 gladiatori e furono uccise 11,000 fiere. E così uno dei migliori imperatori ha più di ogni altro promosso gl' inumani diletti dei degenerati abitatori di Roma.

Trajano mosse quindi a combattere i Parti. Sin dai tempi d'Augusto così i Parti come i Romani consideravano l' Armenia come un paese da loro dipendente. L' irrequieto carattere degli Armeni e le continue discordie della loro famiglia regnante rendevano in qualche modo necessario l' intervento dei due Stati confinanti. Di qui una serie d' inimicizie palesatesi sotto Claudio e scoppiate ai tempi di Nerone in guerra formale, combattuta per i Romani da Domizio Corbulone con esito abbastanza felice. Questi scacciò Tiridate I, fratello di Vologese re dei Parti, che aveva usurpato il trono d' Armenia e s' era impadronito di tutto il paese. Nerone conferì il dominio d' Armenia ad un discendente della famiglia d'Erode, che allora viveva a Roma ed era passato al paganesimo. Ma poichè non meno gli Armeni che i Parti osteggiavano il nuovo re, Corbulone suggerì all'imperatore di ristabilire Tiridate, purchè venisse a Roma a por-

tare omaggio come un vassallo imperiale. Tiridate quindi ebbe l'Armenia come un feudo di Roma, e la pace fu per qualche tempo raffermata. Ma alla morte di questo re si rinnovarono le antiche dissensioni, e i Parti intervennero di bel nuovo negli affari d'Armenia. Al tempo di Trajano era re di questo paese Essedaro, che i Parti proteggevano e sostenevano con un esercito stanziato in Armenia. Trajano ricusò di riconoscerlo; mosso più che altro dal desiderio di provocare una guerra ed acquistarsi la gloria di vincitore dei Parti. Perciò non accolse le proposte del loro re; e con numeroso esercito sottomise l'Armenia. Qualche tempo dopo però dovette intraprendere una nuova spedizione, nella quale conquistò Seleucia sul Tigri e la capitale dei Parti, Ctesifonte, scacciandone il re Cosroe, e convertì l' Assiria in provincia Romana. Ma mentre s' era volto verso l' Arabia, tutti i popoli e le città insorsero alle sue spalle. Anche i Giudei di Palestina, di Siria, d' Egitto e d' altri paesi si rivoltarono, poichè da per tutto erano bersaglio a molestie e persecuzioni. Trajano dovette pertanto staccare delle truppe contro di essi ed ordinare nuove spedizioni contro l'Assiria, Seleucia ed altri paesi e città ribelli; ma intanto egli, colto un pretesto, si fece richiamare a Roma dal Senato; ed affidato il comando al suo generale Adriano, s'incamminò verso la Cilicia per imbarcarsi alla volta d' Italia. Prima però che si fosse posto in mare, lo sorprese la morte (an. 177).

Si crede che Trajano non avesse designato al-

cun successore, ma che sua moglie Plotina, abbia supposto, alla morte dell'imperatore, una scritta, colla quale adottava ADRIANO per figlio. Anche il nuovo imperatore era spagnuolo. Egli non aveva approvate le spedizioni di Trajano in Oriente, considerandole dannose all'impero, e abbandonò immediatamente le conquiste di Trajano trasportando i confini dello Stato romano all' Eufrate; anzi si sarebbe ritirato anche dall' Eufrate se su quelle rive non si fossero già stabiliti molti Romani. Adriano dichiarò di tenere il potere e la dignità dal Senato. La sua indole e tutta la sua amministrazione furono una strana mescolanza di bene e di male, cagionata in gran parte da una smodata vanità. Voleva saper tutto, e far tutto da se stesso; e s' era proposto di oscurare sotto ogni rapporto la fama di tutti i predecessori. Le sue grazie erano generalmente a disposizione dei favoriti e di uomini mediocri, che lo adulavano per essere da lui innalzati. Molti letterati che voleano saperne o ne sapeano davvero più di lui, dovettero scontare la loro vanità o la loro superiorità con la vita. Taziano e Simile, nominati da Trajano prefetti delle guardie, dopo due anni si dimisero da sè; quello perchè l' imperatore riversava sopra di lui la responsabilità delle esecuzioni che aveva ordinate, e questi perchè la sua nobile indole non gli consentiva di vivere a lungo alla corte. Nel terzo anno del suo regno Adriano fece morire tutti coloro che per riputazione o per meriti gli davano gelosia.

Per voler vedere tutto da sè abbandonò la città, traendo a visitare le provincie. Ora la capitale

non aveva più, come in altri tempi, cagione di dolersi dell' assenza dell' imperatore, poichè il Senato aveva autorità bastevole per condurre la pubblica cosa con energia; ed i senatori erano abbastanza ricchi da surrogare colle loro pompe lo splendore della corona. Alle province poi era assai benefica la presenza dell' imperatore, perchè egli vegliava con cura e severità gli eserciti, i generali, i governatori e i ricevitori delle finanze; erigeva dappertutto monumenti ed abbelliva le pricipali città dello Stato. Stette a lungo in ogni provincia; in Atene due intieri inverni; in Egitto due anni consecutivi; ed avendovi perduto il bel garzone Antinoo, suo favorito, lo fece annoverare fra gli dei e lo glorificò con altari, templi ed olocausti. Visitò in tal modo e con egual cura le Gallie, la Spagna, la Germania, la Britannia; e dappertutto rimasero monumenti insigni ad attestare e il suo studio degli interessi de' paesi, e il valore ed il gusto degli artefici di quel tempo. I letterati intanto riacquistarono autorità e stima, perchè Adriano, forse istruito dalla esperienza di quel che aveva veduto in tanta parte del mondo allora conosciuto, si persuase a dare alla sua amministrazione molto maggiore impulso ne' rispetti della coltura, delle lettere e delle arti. Tra queste fu allora specialmente pregiata e promossa l' architettura. Il più reputato fra i molti edificj di questo imperatore fu il suo grandioso monumento di Roma, la così detta *mole* d'Adriano, che sussiste anche oggidì ed è conosciuta col nome di Castel Sant' Angelo.

Quanto al governo, egli aveva dichiarato per ve-

rità stare la sovranità nel popolo, e il benessere di questo essere lo scopo del governo; e da principio aveva rialzata e sostenuta l'autorità del Senato; ma poi parecchie sue disposizioni furono dure e capricciose, certe sue leggi dispotiche, ed il sistema di governo molto dispendioso. Oltre a ciò le pensioni ch'egli concedeva ai dotti ed agli artisti, resero obbligatorio verso l'imperatore e la sua corte quel che avrebbe dovuto essere spontaneo patriottismo e vero amore pel bello e pel buono.

La parte migliore della vita di Adriano è al certo l'amministrazione della giustizia; nella quale occupavasi con assidua cura, chiamando a consiglio per le decisioni in ultimo grado ch'egli stesso proferiva, i più reputati giureconsulti. Al più illustre fra essi, Salvio Giuliano, commise la compilazione dell'*Edictum Perpetuum* (ch'è quanto dire la raccolta degli editti pubblicati dai pretori della repubblica), e questo servì come norma legale pei giudici nel render giustizia, e fu in certo modo il più antico codice dei Romani. Adriano non desiderò fama di guerriero, e ben si guardò dall'errore di Trajano di voler allargare i confini della monarchia: non neglesse per altro la difesa dello Stato, e respinse felicemente ogni tentativo d'invasione straniera. Contro i Ropsolani che s'erano spinti sin nel cuore dell'Illiria, s'avanzò egli in persona e li ricacciò nelle loro steppe e montagne (an. 120). Nella Britannia ritirò le sue truppe dai confini fortificati da Agricola e abbandonò agli Scoti ed ai Caledonii tutto il paese fino al fiume Eden nel Cumberland e fino al Tyne nel Northumberland;

ma in pari tempo assicurò il restante paese, innalzando un poderoso bastione che fu detto *Vallum Hadriani* fra le foci di questi due fiumi. Spinto però dalla smania di fare immortale il suo nome colla fondazione di nuove città, ebbe il malaugurato pensiero di convertire Gerusalemme in una colonia romana, con che, senza volerlo, provocò una gravissima insurrezione dei Giudei. Egli aveva spedito nella Palestina famiglie romane, e fatto erigere un tempio a Giove Capitolino, non lungi dal luogo ove prima sorgeva il tempio dei Giudei; e aveva dato alla nuova città il nome di Elia Capitolina (an. 133). I Giudei si strinsero allora intorno a Barcocheba, o Barchozba che si era spacciato pel Messia, e che in ogni modo era uno dei più insigni rabini di quell'epoca, e diedero di piglio alle armi riportando non lievi vittorie. Adriano si trovò costretto di porre alla testa della guerra giudaica uno de'suoi migliori generali, Giulio Severo. La lotta durò tre anni; ma i Giudei furono sottomessi, e ne perirono, a quel che si narra, più di 580,000. La Palestina fu devastata; Gerusalemme distrutta. Adriano la fece riedificare, ma proibì ad ogni Ebreo, sotto pena di morte, di riporvi il piede.

Ma intanto lo colse una malattia insanabile che lo rese così inquieto e stizzoso da divenire insopportabile a quanti lo avvicinavano, finchè nel 138 morì a Baja. Il Senato voleva annullare tutte le disposizioni pubblicate negli ultimi anni del suo regno e rifiutargli l'apoteosi, che fin dai tempi di Augusto erasi sempre concessa agli imperatori non morti di morte violenta. Ma Antonino, scelto dallo stesso

Adriano a suo successore, tollerò bensì che se ne abrogassero le ultime leggi, ma s' oppose formalmente all' omissione d' un rito ormai inveterato.

Adriano, anche in mezzo a vizj e crudeltà e leggerezze senza pari, lasciò fama di uomo benefico all' impero ed alla civiltà. La pace, l' ordine e il progresso delle scienze e delle arti furono il carattere precipuo del suo regno.

Dopo il cammino sin qui percorso, è omai ragionevole che ci volgiamo addietro a considerare lo spirito pubblico e il carattere politico del primo periodo dell' impero. Noi scorgiamo da un lato uno scadimento morale sempre crescente, una grande e generale depravazione, che i principi migliori poterono per poco trattenere, ma non valsero a sanare stabilmente; dall' altro lato però l' impero romano ci presenta lo spettacolo attraente d' una civiltà che progredisce senza posa e si distende ampiamente sulla faccia della terra. Chi, nella contemplazione delle cose di quaggiù, s' arresta alla parte esteriore della vita, s' induce a credere che le condizioni del mondo romano di quell' epoca siano state un tipo di grande prosperità; strade militari, canali, istituzioni postali, ospedali, ospizj pei poveri, stabilimenti per l' istruzione della gioventù, provvedimenti per l'ordine e la pubblica sicurezza, leggi molteplici ed universali per la difesa del diritto e della giustizia, ecco gli oggetti principali delle cure incessanti del governo. Poi l' agiatezza nelle abitazioni, negli abiti e in tant' altre cose, non minore e sotto certi rispetti anche maggiore che ai

nostri dì. Ma se esaminiamo le condizioni morali nel loro intrinseco valore, vogliam dire, la vita nei suoi caratteri, nella sua vigoria, siamo tratti a collocare i due primi secoli e mezzo dell' impero romano fra i tempi più luttuosi che la storia abbia raccontati. Il carattere prevalente di quell'epoca è una strana mescolanza di dispotismo con forme repubblicane. La costituzione dei tempi repubblicani ed i molteplici privilegi delle città e delle province sussistono ancora, ma nella forma; in realtà signoreggia la volontà di un solo, che non rispetta nè diritti nè privilegi. L' influenza delle forme repubblicane cresce o diminuisce a seconda dello spirito che anima il principe e la sua corte: la monarchia più liberale s' avvicenda con uno spietato dispotismo, e le rispettive istituzioni sono spesso in urto non solo con se stesse, ma anche colla costituzione esteriore. Questa incerta situazione fu forse più fatale allo Stato ed ai cittadini che una permanente tirannia. Tutto, persino la giustizia, dipendeva dalla volontà del sovrano. A ciò si aggiunga che, per la corruzione e la mollezza ognora crescente, si rendeva sempre più necessario un governo militare e di polizia; cosicchè il governo, considerato nella sua generalità, mirava di continuo alla monarchia assoluta, nel tempo stesso che lasciava sussistere le magistrature e le forme della repubblica. Siffatto avvicendarsi di principii repubblicani e monarchici si manifestava eziandio nei costumi, i quali però in complesso inclinavano agli usi importati dall' Asia. Caligola, Claudio e Nerone avevano per i primi introdotta

una specie di corte e d'etichetta orientale; Vespasiano e Tito ritornarono agli antichi costumi; ma Domiziano copiò Nerone. Poi Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio si studiarono di ritornare all'antica semplicità, ma senza riuscirvi, quando già lo spirito del tempo e l'intiero carattere della vita s'erano troppo cambiati. Il ricco e il potente non erano più uguali all'umile ed al povero; un abisso li divideva; ed in luogo dei patroni e dei clienti de' tempi repubblicani, non v'erano più che padroni e servi, principi e schiavi. Anche il ceto medio era profondamente scaduto da ogni importanza.

Un altro carattere del tempo fu lo studio continuo, la cura assidua e ansiosa de' comodi della vita, davanti a cui dovea cedere tutto il resto. Colla semplicità repubblicana s'era dileguata quella del vivere. Il lusso negli abiti di splendidi colori, il legno peregrino, i mobili maestrevolmente lavorati indicavano l'uomo d'alta condizione; chi ornava la casa o vestiva altrimenti, non apparteneva alla buona società. La vaghezza delle pompe, delle gozzoviglie, dello scialacquo, che già era sorta durante la repubblica, dovette crescere smisuratamente; ne' palazzi, nelle ville, nei bagni, nei voluttuosi banchetti, nella varietà e nel numero dei servi, in tutto v'era eccesso. Chi vuol averne una idea legga la descrizione d'un palazzo tramandataci da Petronio Arbitro. L'intemperanza nei cibi e nei vini era generale e ributtante; si poneva ogni studio nella varietà e perfezione delle vivande, e si profondevano somme enormi per far-

venire da tutte le parti del mondo i cibi più prelibati. Tutta questa corruzione era una imitazione e una conseguenza di quella della corte; ma molto vi contribuivano i sanguinosi spettacoli che già, durante la repubblica, alimentavano la rozzezza del popolo; poichè sotto gli imperatori venivano rinnovati con maggiore frequenza a solo fine di diletto; ed anche i più umani fra essi dovettero acconciarsi a saziare così la feroce voluttà del popolo. Il desiderio di sì crudeli spettacoli crebbe anzi per modo, che non di rado fin dalla notte la moltitudine si affollava nell'anfiteatro, dove il giorno seguente dovevano tenersi. Tutti i più assennati scrittori di quel tempo attestano unanimente, nulla aver maggiormente favorita la corruzione quanto i pubblici giuochi, i quali pur troppo non si limitarono alla capitale ed all' Italia, ma si estesero eziandio a tutte le maggiori città di provincia. Un altro danno, e non lieve dei pubblici spettacoli fu che costavano alle casse dello Stato somme enormi e consumavano tutte le economie. E se aggiungiamo le gravi ma necesserie spese per il mantenimento d'un esercito considerevole, per la costruzione di ponti, di strade militari, di monumenti, e per la fondazione di biblioteche e d'altre istituzioni, apparirà di leggieri che l' amministrazione degli imperatori dovette essere costosissima e che le pubbliche gravezze, prescindendo anche dai tempi eccezionali di Caligola, di Nerone e di Domiziano, dovettero incessantemente aumentare.

Ma se passiamo a considerare quest' epoca sotto

un altro aspetto, ben più grato spettacolo ci si affaccia allo sguardo; la diffusione generale della civiltà. Popoli, che fin qui non s'erano menzionati che per la selvaggia fierezza, adottano caratteri e costumi romani. Le parti più dissimili dello Stato si fondono insieme, e la preponderanza di Roma e dell'Italia si dilegua per modo, che sul finire di questo periodo tre provinciali salgono successivamente sul trono imperiale senza che la loro origine dia luogo ad opposizione o contrasto. Un altro vantaggio (che non restò poi scevro di danni) fu l'avere eretto stabilimenti di beneficenza, fondato biblioteche e assegnato pensioni agli impiegati ed ai dotti; uso affatto ignoto ai tempi classici dell'antichità, e che da Vespasiano in poi divenne proprio di tutti i popoli civili. Anche la cura e il soccorso pei bisognosi fu oggetto d'attenzione per quei principi e privati, che vollero raccomandare il loro nome a qualcosa di meglio che allo spendere in spettacoli e giuochi. Nei primissimi tempi lo Stato non provvedeva ai bisognosi; ed anche la beneficenza dei privati era molto limitata, nè mai si era eretto un pubblico ricovero. Quando il numero dei poveri era soverchio, se ne formava una colonia, a spese dello Stato. In sul finire della repubblica s'era introdotto l'abuso di far frequenti distribuzioni di grano, e ai tempi di Augusto aveva gettato già tali radici da non potersi più pensare a sopprimerlo. Circa 200,000 abitanti di Roma vivevano in questo modo a pubbliche spese. Augusto ben sentiva il danno e la sconvenienza di alimentar gli infingardi a spese

degli operosi, ma non si arrischiò a togliere il male, trattandosi ormai di una necessità come quella dei pubblici giuochi. Trajano, e dopo di lui Adriano, introdussero per di più l'altro abuso (che i successori allargarono maggiormente) di assegnare somme ragguardevoli a carico dello Stato per allevare i figli dei poveri; ingrossando così il numero di coloro che s'erano abituati a cercare nei sussidj dello Stato e della città ogni loro provento.

La diffusione e l'aumento del lusso destarono lo spirito d'invenzione, promossero maggior numero d'industrie, e diedero al commercio un impulso ed un' estensione maggiore. Particolarmente s' accrebbero lo spaccio dei libri e la fabbricazione della carta, non solo a Roma e nell'Italia, ma anche nelle province; al qual riguardo ci piace ricordare che a Marsiglia esisteva già un istituto per l'arte e per la letteratura greca, preferito dalla nobiltà di Roma alle stesse scuole d'Atene. Il cresciuto amore per i libri e per la lettura aprì una fonte di guadagno ai poeti ed ai letterati, i quali per ciò aveano preso a scrivere per mestiere; e si videro persino uomini ragguardevoli contrattare per le loro opere cospicue somme di danaro. Ancor più generale era l'amore dell'arte. I tempi per verità non le erano proprii, e nelle opere d'allora già si scorge il passaggio alla decadenza del gusto che venne dipoi; nondimeno la maggior parte degli oggetti antichi scoperti ai nostri giorni nella penisola e che pur servono di modello ai nostri artisti, o datano da quel tempo, o furono allora con grande amore ritirati dalla Grecia in Italia.

Anche allora però il lusso nocque al progresso dell'arte vera, massime dell'architettura; e per convincerci basta leggere la descrizione d'una villa fatta costruire da Adriano a Tivoli; nella quale si contenevano monti e valli, paesi, città e case, un liceo, un'accademia, un tempio, e la città di Gerusalemme quale era stata di recente riedificata dallo stesso Adriano.

La letteratura, sì per la sostanza che per la forma, raggiunse sotto Augusto la perfezione, ma perdette nel tempo stesso il suo vigore e carattere; dappoichè era già spenta ogni influenza della nazione sulla civiltà; e cessate le cagioni che l'inspiravano, si tollerò che la letteratura fosse diretta ed informata dai pochi uomini che circondavano l'imperatore. La corte dettava leggi alla capitale, questa alle province; d'onde avvenne che appunto per mezzo della letteratura la corruzione della corte e dei grandi di Roma si diffuse alla nazione. La letteratura romana fu e restò ad un tempo rettorica, colta e splendida; voleva insegnare la scienza, ma in forma elegante, valendosi del fantastico piuttosto che del positivo. Tre circostanze principali concorsero ad affrettare la perfezione della letteratura e a prepararne insieme la decadenza; vale a dire il precoce sviluppo della critica; la crescente preponderanza della coltura greca, e il sorgere della nuda dottrina. La letteratura romana avea acquistato poi sotto Augusto un carattere ben definito e durevole che consisteva nell'essere dotta, ma osservante della forma, e nel promovere la perfezione di tutto ciò che servisse

alla vita esteriore, al piacere ed ai godimenti. E così si propagò, col diffondersi della lingua latina nelle Gallie, nella Spagna, nella Britannia, nell' Africa, imprimendo per più secoli, un carattere determinato alla coltura ed alla letteratura dell' intiero occidente. Specialmente quanto alla perfezione della forma il regno d' Augusto fu l' età d' oro della letteratura ; e sebbene la poesia romana di quell' epoca non sia che una imitazione della greca, ha per noi indubbiamente un grande valore. Essa ci ha dato dei poemi che ai nostri occhi sono capolavori e modelli ad un tratto; sia perchè inspirati dal culto della classica antichità, che fu in ogni tempo la fonte più pura del gusto; sia perchè mostrano la mirabile bellezza a cui la lingua latina era giunta dai tempi dei Gracchi. I più grandi poeti di Roma furono Ovidio, Orazio e Virgilio; ma oltre a questi, verseggiarono, ai tempi d'Augusto o poco prima, Catullo, Cornelio Gallo, Tibullo e Properzio. Se non che mentre questi presero a modello le più recenti opere dei poeti di Grecia, quelli s'inspirarono ai più antichi e migliori. E questo diciamo specialmente riguardo ad Orazio ed a Virgilio; poichè il diletto che in ogni tempo destò la lettura d'Ovidio, muove sopratutto dalla facilità dello stile e da certa quale grata noncuranza nella frase e nel verso. Orazio nelle sue *Satire* ed *Epistole* ha creato un genere particolare e affatto nuovo di poesia, che tiene il mezzo fra il verso e la prosa. Così le satire come le epistole ritraggono la vita reale, e ci mostrano l' uomo e la sua natura. Ma l' in-

fluenza più grande e più diffusa sulla letteratura romana, l'ebbe Virgilio; le sue opere, sì per la lingua che per la forma, sono la cosa più perfetta che la poesia latina abbia creato. Nessuno ha compreso più di lui l'armonia della lingua; nelle sue egloghe, fanno uno strano contrasto colla sostanza le frasi eleganti e la pompa dello stile; ma il trionfo dell'arte sta nelle georgiche; l'unico lavoro in cui il soggetto sia stato trattato con arte veramente e sovranamente poetica. Qui Virgilio fu vero creatore; i poemi greci l'avranno inspirato, ma non poterono servigli di modello. Nelle georgiche, Virgilio ha dato ai suoi concittadini un poema schiettamente nazionale, poichè vi è ritratta la vita dei prischi romani e l'unica scienza che, insieme colla guerra, fosse loro in ogni tempo grata e pregevole. Nell'Eneide prese a modello Apollonio di Rodi ed altri poeti alessandrini, ma seppe inspirare nella forma straniera la vita romana, e sostituire alla fredda arte di quelli lo spirito che procede da un alto interesse nazionale.

Il fiore della poesia latina, colla morte di questi tre grandi, appassì. Nei poeti posteriori domina l'artificiale ed il giocoso; e il solo che meriti di esserne eccettuato, è Fedro di Tracia; il quale, tradotto schiavo a Roma e poi emancipato da Augusto, divenne poeta di corte. Nel primo secolo dopo Augusto, la coltura fu più generale e diffusa, e in tutte le classi se ne sentì il bisogno più imperiosamente che per lo innanzi. Ma se poi cerchiamo di che indole fosse la coltura di questo secondo

periodo, troviamo che omai ha già perduto di vista il suo vero scopo, che è lo svolgimento dell'intelletto umano, e si occupa a quella sola parte di scienza e di educazione che risponde al commercio sociale ed agli interessi puramente materiali. Due adunque sono gli intenti che ebbero gli studi in questo periodo: spiegare e commentare gli scritti precedenti; e promovere quei rami d'istruzione che hanno per iscopo il perfezionamento della vita esteriore. Così l'economia politica, che fu una scienza prettamente romana, ebbe in quest' epoca non pochi ingegnosi cultori. Già ne aveva scritto Catone il maggiore, ma chi esercitò più grande efficacia, massime sulle arti agricole, fu Columella.

Gli scrittori latini si possono dividere in quattro classi. La prima comprende quelli che si proposero unicamente la pompa rettorica e gli ornamenti artificiali. Curzio Rufo, che visse ai tempi di Vespasiano e che narrò la storia di Alessandro il Grande; Silio Italico, contemporaneo di Curzio, che in un poema eroico cantò la seconda guerra punica, sono esempi notevoli di questa prima categoria, e rivelano chiaramente come nelle scuole si abusasse della poesia di Virgilio e dell'eloquenza di Cicerone. Migliori poeti furono Valerio Flacco e Papirio Stazio; ma più di tutti Lucano, che si studiò di scrivere in versi quel che non era possibile di dire in prosa, narrando in un poema epico la guerra civile fra Cesare e Pompeo, argomento allora recentissimo.

La seconda classe comprende quegli scrittori, che

per evitare la fatua gonfiezza e la sonora prolissità dei retori, si gettarono all'estremo opposto sforzandosi di ottenere un'eccessiva concisione ed un'artificiale asprezza e precisione di parole. Vellejo Patercolo, che visse sotto Augusto e Tiberio; Floro, che visse sotto Trajano, sono i più illustri di questa categoria. Quegli si propose di dimostrare l'utilità, anzi la necessità d'un governo dispotico, senza cozzare contro l'opinione di coloro che nutrivano ancora sentimenti repubblicani; e questi trasse partito dall'entusiasmo per i tempi della repubblica, risorto sotto Trajano, per ricordare con brevità ed in modo corrispondente allo spirito ed al gusto del tempo i fasti di Roma. Uno scrittore più illustre che noi poniamo in questa seconda categoria, fu Seneca, contemporaneo di Nerone; uomo che riuniva in sè le più spiccate contraddizioni, essendo ad un tempo fido seguace degli stoici, adulatore ed avaro. L'ideale che si proponeva era ottimo, ma voleva tradurlo in atto colla prudenza, e fu quindi ne' fatti e negli scritti in continuo contrasto con se medesimo. Egli aperse la strada alla filosofia degli stoici, che poi più tardi con Marco Aurelio salì sul trono. L'influenza delle dottrine di Seneca sui migliori di quel tempo si palesa splendidamente nello storico Cornelio Tacito. Questi accettò e seguì la filosofia di Seneca, modellò il suo dire su quello del maestro, senza però seguirlo ciecamente, e adoperò uno stile che in lui non fu artificio inanimato, ma natura. Egli non scrisse per la moltitudine, ma per i pochi eletti che hanno il senso della seria coltura e cercò di rincorarli contro l'oppressione del tempo.

Alla terza classe appartengono gli scrittori o raccoglitori di aneddoti e di satire, e quella nuova specie di storici, che nelle loro opere hanno subordinato la vita pubblica ed universale agli atti individuali e privati. Valerio Massimo, Svetonio Tranquillo, Giovenale, Petronio Arbitro e Marziale sono i principali scrittori di questa categoria.

Alla quarta finalmente appartengono Persio, Quintiliano, Plinio il vecchio e Plinio il giovane; il qual ultimo, e come oratore e come scrittore e come amico personale dell'imperatore Trajano, combattè vivamente le dottrine ampollose dei retori e l'esempio di Seneca, adoperandosi a conservare il gusto più puro.

Adriano, successore di Trajano, ebbe un'influenza personale grandissima sulla letteratura del suo tempo. Compiacevasi vivamente nel conversare di letteratura e di scienza; la sua corte era composta di dotti, ed egli stesso si studiava di brillare come oratore, poeta e filosofo; ed ajutato da una prodigiosa memoria acquistò cognizioni profonde ed estese nei varii rami dello scibile umano. Era in continue attenenze coi dotti più illustri del suo tempo, e dava coi suoi giudizj una specie d'intonazione ai loro studi ed all'indirizzo dei principali istituti d'istruzione del regno. Pur troppo però preferiva un Catone a Cicerone, un Ennio a Virgilio, e amava la saccenteria, il frizzo e il bisticcio; per la qual cosa la sua influenza non fu scevra di danni, tra cui gravissimo, per la libertà e indipendenza degli studi, l'essere essi divenuti un affare di stato. E del pari la preferenza di Adriano per la

letteratura greca recò danno alla coltura nazionale, facendo risorgere la sofistica, che aggirandosi intorno a vuote declamazioni fu poi rovinosa quando entrò nella filosofia, come ai tempi di Socrate; donde l' amore delle sottigliezze, del soprannaturale e delle divinazioni. Il lato più bello della cultura di quel tempo fu il ravvivarsi dello stoicismo, che sparse gran luce sulla scienza delle cose divine ed umane. Epitteto, che morì quando appunto saliva sul trono Adriano, aveva depurato lo stoicismo da molti errori, già introdottisi prima di Seneca, e l'aveva richiamato a nuovo vigore; egli stesso poi fece onore alla sua filosofia col coordinarvi invariabilmente il suo sistema di vita. Il suo *Enchiridion* s' accorda talmente colla morale cristiana, che alcuni vollero persino inferirne che l' autore avesse abbracciato il cristianesimo. Il modo semplice, con cui Adriano, discepolo di Epitteto, riprodusse la dottrina del maestro, e la grande diffusione che ebbero i suoi scritti, mostrano che in quell'epoca il vero senso e l' antico gusto non erano del tutto scomparsi. Del resto il risorgimento della dottrina stoica contribuì potentemente a divolgare la fede cristiana anche fra i dotti.

Adriano non fu soltanto filosofo, ma si mostrò eziandio saggio politico e buon generale. Scrisse delle cose di guerra, e narrò in uno stile che si stacca ad un tempo dalla pretenziosa dicitura dei poeti del tempo e dalla vuota ampollosità dei retori, ch' è quanto dire dai due difetti dominanti dell'epoca, le campagne di Alessandro il grande. Due altri uomini ebbero grande potere sull' animo di

Adriano quanto allo stato ed alla letteratura: Favorino e Plutarco. Questi si tennero lontani per verità dallo stoicismo; nondimeno i loro sforzi, come quelli di Adriano, s'indirizzavano essenzialmente alla vita e miravano ad applicare anche ad essa la sapienza delle scuole. Favorino, nativo di Gallia, era presso Trajano, quello che noi diremmo il ministro della pubblica istruzione. Dei suoi scritti nulla è rimasto; ma uno dei suoi discepoli, Aulo Gellio, ci narrò estesamente di lui e delle sua vita. Plutarco di Cheronea, che già sotto Trajano era salito a grandi dignità, fu nominato da Adriano governatore della Grecia. Egli abborriva da ogni estremo, e avversario perciò così delle dottrine degli stoici come di quelle degli epicurei, si studiava d'aprire una via di mezzo fra entrambi. Attinse i suoi principj nei varii sistemi, ed inclinò ad un ideale misticismo, senza perdere d'occhio la realtà della vita. Nelle sue biografie comparate degli uomini illustri di Grecia e di Roma ha ritratto così al vivo tutti i caratteri, e le ha arricchite di tanti aneddoti e racconti, che il lettore si sente tratto irresistibilmente all'imitazione dell'antichità. Non è però da tacere che questo suo sistema ha sparso sugli uomini e sugli avvenimenti una luce falsa e quasi teatrale.

Finalmente dobbiamo aggiungere che uno dei caratteri principali di quest'epoca fu il risorgimento delle lettere greche e la decadenza delle romane.

Dopo la morte di Adriano l'impero s'incammina velocemente alla dissoluzione. Ogni professione meccanica reputavasi indegna d'un cittadino e ab-

bandonavasi agli schiavi; d'onde avvenne che nell'epoca imperiale gli uomini liberi furono una massa inerte, senza alcun vigore fisico o intellettuale. Solo qua e là viveva qualche schiatta incorrotta e robusta, che insieme coi barbari delle province confinarie componeva l'esercito. Ma da ciò nasceva poi l'inconveniente che i soldati, essendo il vero nerbo della nazione, si trovassero in evidente contrasto con essa, e acquistassero a poco a poco un'influenza, che fu poi talora decisiva sui destini dello Stato. Così componevasi di tre categorie la popolazione, cioè dell'esercito, reclutato fra le classi più rozze della nazione o fra popoli barbari affatto; degli schiavi, sparsi per tutte le province e sempre inclinati a far causa comune cogli invasori; e dei liberi cittadini, snervati, abborrenti da ogni fatica, non curanti del pubblico bene e solleciti solo del loro proprio benessere. Per animare di nuovo e rialzare il paese non bastava più una rivoluzione; era necessario rinnovare le razze. In conseguenza poi dell'indole del governo, l'imperatore od apparteneva alla moltitudine snervata, od era nulla più che un soldato; in questo caso il governo aveva un carattere assolutamente militare; nel primo poi l'imperatore finiva per abbandonarsi, come Tiberio, Claudio e Nerone, in balìa dei liberti o d'uomini corrotti, che avessero saputo padroneggiarlo. Del resto le spese sempre crescenti della corte, il mantenimento di grandi masse di truppe, le eccessive prodigalità, il crescere e l'ampliarsi delle città principali ecc. accrebbero all'infinito le uscite dello Stato. L'intervento pronto e risoluto della

nazione avrebbe forse potuto riparare a questi mali; ma ogni speranza sulla nazione avea già cominciato a svanire sin dai tempi di Augusto, nè poteva credersi omai più che rinascesse. La moralità tramandata dagli antichi era talmente scaduta e degenerata, che per nessuna anche favorevole circostanza avrebbe potuto risorgere senza il concorso di elementi nuovi e diversi; nè la religione istessa del popolo romano poteva porgere ajuto allo Stato. Le antiche credenze s'erano dileguate col progredire della civiltà; laonde anche il culto nazionale aveva perduto ogni importanza. Tuttavia essendo l'indole dello Stato strettamente collegata con la religione, fu mestieri conservare quel culto, quantunque inanimato, come l'avevano trasmesso gli antichi, e soccorrere alla morta fede colla coazione e colle apparenze esteriori. Così tutto trascinava l'impero romano inesorabilmente a rovina. E intanto due nuovi elementi, il germanismo e la fede cristiana, gettavano radici nel suolo della morente famiglia greco-romana e della sua civiltà, e svolgevano il germe di una nuova vita per le generazioni dei tempi avvenire.

CAPO IV.

Da Antonino Pio a Diocleziano. — L'Impero cade affatto in balìa de' soldati, che lo danno al miglior offerente.

Antonino Pio, successore di Adriano, regnò dall'anno 138 sino al 161 dopo Cristo. Represse, ma senza crudeltà, alcune rivolte scoppiate in Britannia, nell'Africa, nella Grecia, in Egitto e nella Giudea, e combattè felicemente contro i Daci e i Germani. Alla repubblica Olbia, sul Boristene (Dnieper), mandò soccorsi contro le depredazioni dei nomadi; e contro i Caledonii spedì Lollio, il quale però commise l'errore di rinchiudere i barbari in un territorio troppo angusto. Ed essi non posarono, finchè il *vallo* non fu atterrato e i paesi romani della Britannia non furono aperti alle loro scorrerie.

Antonino non si lasciò traviare nè dall'orgoglio nè dall'amor de' piaceri: restò uomo privato anche sul trono, considerando la dignità imperiale non più che un ufficio. Provvedeva del proprio ai suoi bisogni personali; conversava coi suoi famigliari come con amici. Conservò alle città del regno i loro diritti e privilegi, e contribuì colla sua cassa privata a promovere le opere pubbliche ed a migliorarne l'amministrazione. Non meno generoso fu Antonino verso gli istituti per i poveri e quelli di scienza e d'educazione. Grandissime cure consacrò all'amministrazione della

giustizia; sempre interrogò il suo consiglio di Stato sopra i pubblici affari, e secondo il voto della maggioranza li decise. Antonino morì l'anno 161, lasciando lungo desiderio di sè.

Per ordine di Adriano, Antonino aveva dovuto adottare Marco Aurelio e Lucio Vero. Il primo, che più tardi fu chiamato anche Antonino il filosofo, seguì le orme del suo antecessore; ben diverso fu il secondo; se non che fortunatamente essendo assai più giovane di Marco Aurelio e dedito intieramente alle dissolutezze, abbandonò di buon grado la direzione dello Stato al collega maggiore.

Fin dal primo anno del regno di Marco Aurelio, i Germani del Danubio e del Reno ed i Parti dell' Eufrate aveano invaso l' impero romano. Dopo una guerra lunga e sanguinosa, i Parti furono costretti alla pace; ma in Germania scoppiò una terribile lotta coi Marcomanni. Già prima dei tempi di Marco Aurelio molti piccoli popoli di Germania s' erano collegati mettendo insieme tali forze da porre seriamente in pericolo l' impero romano. Marbob, capo della lega, avea vagheggiato il pensiero di fondare un gran regno Marcomanno (dove ora è la Svizzera settentrionale, il Baden e il Würtemberg); ma il suo piano era fallito, la lega s' era disciolta, ed i Marcomanni erano entrati, al pari dei Batavi, nella dipendenza di Roma, obbligandosi a dar truppe ausiliarie agli eserciti romani. Al tempo di Domiziano, mentre i Daci devastavano le province romane, i Marcomanni

sottrattisi alla soggezione di Roma, avevano chiamato alle armi altri popoli germani e sarmati, e stretto una lega, la quale, intanto che la maggior parte delle legioni era impegnata al Reno ed all'Eufrate, cagionò gravissimi danni nelle province danubiane. Queste sollevazioni dei popoli situati lungo il Danubio inferiore e medio occupò tutta la vita del più saggio fra gli imperatori romani, e lo tenne lontano dall' Italia quasi tutto il tempo del suo regno. Nell' anno 174 Marco Aurelio poneva fine alla guerra contro i Germani, per accorrere nella Siria, dove Avidio Cassio avea fatto spargere ad arte la voce della morte dell' imperatore, e s'era fatto gridare imperatore egli stesso; ma all' avvicinarsi di Aurelio le truppe di Siria, conosciuto l' inganno, uccisero il traditore. Frattanto però la guerra dei Parti e la peste, che i soldati, tornando in Europa, importarono dall' Oriente, aveano cagionato gravissime stragi; tutto il paese dal Danubio ad Aquileja era preda dei barbari; anche dal Reno si staccavano popolazioni germaniche e si spingevano fino a toccare l' Italia; le province erano disertate; intieri eserciti romani distrutti; centomila uomini condotti schiavi in Germania. Marco Aurelio non trovò pel momento altro mezzo per togliersi da siffatta tristissima situazione che di venir a patti coi barbari; li accolse nella Mesia, nella Dacia e persino in qualche parte d'Italia; assegnò ad altre tribù altri terreni, e incorporò nel suo esercito gran moltitudine di Germani.

Tutte queste concessioni non valsero però ad assicurare la pace; i Marcomanni pigliarono di

nuovo le armi; Marco Aurelio si spinse per verità sin nell' interno della Pannonia (Ungheria) e distrusse intieramente due piccole tribù; ma morì nel 180, senza aver posto fine alla guerra.

Marco Aurelio fu uomo veramente illustre e degno di regnare. Sostenne gloriosamente del pari la più splendida fortuna e le vicende più avverse. La guerra, la peste, la fame e la rivolta desolarono le province dell' impero; i vizj del suo collega gli pesarono gravemente sull' animo; l'imperatrice Faustina, sua moglie, figlia d'Antonino Pio, fu donna malvagia e dissoluta; e con tutto ciò egli rimase fedele sino alla morte ai principii della filosofia stoica, appresi nella prima gioventù. Si occupò anzi, forse un po' troppo, in speculazioni filosofiche, scemando le ore che avrebbe potuto dare agli affari urgenti dell' impero, e tollerando che la moglie partecipasse al governo ed educasse a suo modo il figlio che gli doveva succedere. È forse inutile narrare qui quel che fece Marco Aurelio, letterato e filosofo, per la scienza e per l' istruzione; ma basti ricordare l'erezione d' un istituto superiore in Atene, con cui ridonò a questa città la sua importanza mondiale nei varii rami della coltura scientifica.

Poco abbiamo a dire del suo collega Lucio Vero. Per indole e per costumi poco differiva da un Tiberio, da un Nerone e da un Caligola; e quantunque Marco Aurelio avesse cercato di eccitarlo al meglio affidandogli il comando della guerra dei Parti e facendogli così brillar la speranza della gloria militare, Vero lasciò ai suoi generali i disagi e

l'onore della pugna per rimanersene a crapulare nelle molli città della Siria. Fortunatamente morì nell' anno 169.

Dalla morte di Marco Aurelio incominciano tempi tristissimi. Despoti abbietti, donne dissolute, pretoriani impudenti diventarono gli arbitri del governo. L' incessante minaccia dei barbari ai confini ed il mantenimento dell' ordine interno richiedevano un numero stragrande di truppe; ma queste non venivano più levate fra le popolazioni d' Italia o d' altre province incivilite; dove, per la crescente mollezza, si amava piuttosto pagare le tasse che sottostare ai disagi della milizia. L'Illiria, la Tracia ed altri paesi semibarbari erano omai il semenzajo dell' esercito; i Germani stessi davano numerosi contingenti; e si videro perciò senza meraviglia generali d' orgine barbara aver parte principale negli affari dello Stato. Ma siffatti eserciti potevano forse nutrire desiderio d'onore e carità di patria? Solo incentivo erano per essi il soldo e la speranza del bottino; sicchè talora si contennero nello Stato come in paese di conquista. Il mantenimento di tanti mercenarj, l' usanza di premiare qualche fatto onorevole col raddoppiar loro la paga e di regalarli abbondantemente nella elezione del nuovo imperatore; le maggiori paghe degli ufficiali e la costruzione di caserme, di magazzini e d'ospitali, erano tutte cagioni di sempre maggiori dispendj.

Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio, regnò dall' anno 180 fino al 192. Cominciò come

principe debole, e finì despota crudele e violento. Per consiglio d'alcuni amici di suo padre, dai quali sul principio si lasciava guidare, pose fine alla guerra contra i Marcomanni, facendo una pace sotto ogni aspetto vantaggiosa; ma fatalmente pattuì che 20,000 Quadi e Marcomanni prendessero servizio nell'esercito imperiale; sicchè i barbari poterono apprendere l'arte della guerra, e l'esercito romano accolse nel proprio seno i nemici e i traditori. Il giovane principe si tolse ben presto agli amici di suo padre, ponendosi invece alla balia di uomini tristi. Le sue crudeltà indussero ad una cospirazione la sorella Lucilla e molti senatori. Uno dei congiurati alzò contro di lui il pugnale gridando: « Te lo manda il senato », ma non lo colpì. La sorella fu mandata in esilio e gran numero di uomini illustri perì sul patibolo.

Da questo punto il potere, come ai tempi di Tiberio, di Caligola e di Nerone, cadde nelle mani dei cortigiani; e la storia dell'impero diventò quella dei prefetti delle guardie, che mutavasi ad ogni istante. « *Mutabantur Præfecti Prætorii per horas ac dies, Commodo pejora omnia, quam fecerat ante, faciente* (Lampridio). Commodo passava il suo tempo a tirare di scherma, al bersaglio, a gareggiare alle corse ed a sguinzagliare le fiere. Dilapidò somme enormi, e non solo tolse a tutti i pubblici stabilimenti i sussidj assegnati dai precedenti imperatori, ma, come un despota orientale, fece giustiziare parecchi uomini ricchi per impadronirsi delle loro sostanze. A poco a poco parve divenuto mezzo maniaco, al punto da pretendere che Roma

si chiamasse colonia Commodiana; sicchè fu detto peggior della peste, che ancora durava da tanto tempo. Finalmente meditò di far morire anche i suoi più stretti confidenti; i quali però, non appena se ne furono accorti, lo uccisero nell'ultimo giorno dell'anno 192. Saputa la sua morte, il Senato che dianzi aveva pazientemente tollerato da Commodo i più vergognosi maltrattamenti, fece abbatter le sue statue e cancellarne il nome dalle pubbliche inscrizioni.

P. Elvio Pertinace, che, come prefetto della città, s'era cattivato molti aderenti, fu eletto imperatore delle guardie; ma non regnò, dopo la morte di Commodo, più di tre mesi. La riforma delle finanze, con cui aveva voluto incominciare il suo regno, lo espose subito all'avversione dei soldati e della corte. Le guardie si rivoltarono, e lo uccisero, mentre coraggiosamente s'era mosso contro di loro, e ne portarono nel campo la testa sanguinante. Lo storico Giulio Capitolino narra che quando, alla elezione di Pertinace, il console, com'era costume, ne fece l'elogio nel Senato, egli, dopo aver ringraziato, lodò grandemente Leto, prefetto dei pretoriani e Marcia; sicchè il console uscì a dire: Gli encomii che tu volgesti a Leto ed a Marcia, che erano jeri i fidi di Commodo, lasciano presagire quale imperatore sarai tu. A cui Pertinace: « Tu sei ancor molto giovane e non comprendi la necessità dell'ubbidienza. Questi uomini hanno ubbidito contro voglia, e appena l'occasione s'è presentata, si sono mostrati apertamente come

furono sempre nel cuore. » L'uccisione di Pertinace sparse uno spavento generale per città; e quando i pretoriani risolsero formalmente di dare il trono al migliore offerente, nessuno osò farvi opposizione. Un soldato gridava dal bastione del campo le condizioni dell' asta; il senatore Didio Giuliano, ricchissimo e dissoluto, offrì circa trentamila franchi per ogni soldato della guardia e fu gridato imperatore (il 28 marzo dell' anno 193). Uomo nullo e asceso al trono in modo sì indegno, non poteva sostenersi a lungo. Le truppe si rivoltarono nella Pannonia, sotto Settimio Severo, nella Britannia sotto Clodio Albino, e nella Siria sotto Pescennio Nigro. Settimio mosse senza indugio verso l' Italia; i presidii s' unirono a lui e persino i pretoriani passarono sotto le sue bandiere. A queste nuove il Senato lo proclamò senz'altro imperatore. Lo sciagurato Giuliano avrebbe voluto spedire contro il competitore che s'avvicinava, non solo le truppe ma anche le vestali ed i sacerdoti; se non che un senatore s'alzò e disse: non dover imperare colui che non è in grado di resistere colle armi all'avversario. Il terrore di Giuliano fu così grande che, secondo il suggerimento dei magi in cui aveva fede, si professò pronto a fare quel che paresse atto a scemare l'odio del popolo e rattenere le armi de'soldati. Il Senato, udita la diserzione delle guardie, lo fece in silenzio decapitare e ne espose pubblicamente la testa (1 giugno 193).

Settimio Severo, il cui ingresso, dice Elio Sparziano, fu odioso e terribile, vendicò negli uccisori

la morte di Pertinace, fece disarmare dai suoi soldati i pretoriani e non accordò alle sue truppe che un regalo di 500 franchi ciascuno, in luogo dei 3000 che avevano richiesto. Strinse la pace con uno dei suoi competitori, Albino, e se lo associò nel governo; quindi mosse contro Pescennio, che, vinto in tre battaglie e raggiunto nella fuga, fu ucciso. I partigiani di Pescennio però si chiusero in Bisanzio e ivi si difesero per quasi un intiero anno, (altri dicono assai più), ben sapendo che non potevano sperar perdono dalla severità dell' imperatore. Prisco, uno dei più grandi maestri dell' antichità nell' arte delle fortificazioni militari, diresse quella sì lunga difesa; e quando la città finalmente dovette cedere per fame, egli solo fu risparmiato, perchè Severo voleva giovarsi de' suoi talenti; ma il resto, case e fortificazioni, tutto fu arso e raso al suolo, per quanto fu possibile; tutte le autorità, l' intiero presidiò e molti cittadini furono passati a fil di spada; gli altri tradotti in schiavitù.

Dall' oriente, Severo si rivolse verso le Gallie contro Albino, del quale aveva già cercato di liberarsi coll' opera d' un sicario. Si combattè una terribile battaglia presso Lione; ma Albino fu sconfitto e lasciò la vita sul campo. I suoi aderenti non furono trattati diversamente da quei di Pescennio; tutti, e tra gli altri quarantadue senatori, perirono.

Ma intanto, avendo i Parti invase e messe a ruba le province limitrofe dell' impero, Severo accorse, li fugò e abbandonò in balia dei soldati romani la capitale Ctesifonte. Indi, coll' ajuto di Prisco, s'impadronì di Atra, città della Mesopotamia, ben-

chè posta in mezzo al deserto e sulla vetta di una rupe inaccessabile.

Ritornato a Roma, Severo consacrò tutto il suo tempo all' amministrazione della giustizia ed al governo; ma anche in questo si mostrò soverchiamente rigido e duro. Soltanto verso i suoi due figli Caracalla e Geta, che si era già associati nel regno, e verso il favorito Plauziano, prefetto delle guardie, il suo rigore scompariva, cedendo il posto ad una biasimevole condiscendenza. Plauziano era più temuto ed onorato che lo stessso imperatore, ma per ciò stesso anche odiatissimo. Un giorno Caracalla lo accusò davanti a Severo di cospirazione; e poichè l' imperatore, forse parendogli inverosimile l' accusa, ne udiva amichevolmente le discolpe, Caracalla lo fece uccidere da un soldato sotto gli occhi del padre. Severo però seppe anche farsi encomiare per il modo con cui amministrava la giustizia e la cosa pubblica; e talora fece mostra di tanta dolcezza e bontà da far dimenticare i casi, nei quali aveva dovuto mostrarsi inesorabile. I più grandi giureconsulti che la storia ricordi, Papiniano, Paolo ed Ulpiano stavano attorno a lui e lo soccorrevano di consiglio negli affari legislativi e nelle cause più importanti. Meno fortunato fu Severo nei suoi provvedimenti militari. Avea sciolto il corpo dei pretoriani, che tiranneggiavano lo Stato e l' imperatore; ma più tardi li aveva surrogati con una guardia nuova e assai più numerosa. Sul declinare della sua vita passò in Britannia combattendo per tre anni contra gli Scoti; ma non riuscendo ad as-

soggettarli, andava meditando di distruggerli totalmente, e fors' anche lo avrebbe fatto se la morte non lo avesse sorpreso. Morì nella città di Eboraco (York) nell' anno 211; ma prima ebbe il dolore di vedere coi proprii occhi che i suoi due figli, venuti con lui in Britannia, si odiavano mortalmente, nè si davano pensiero fuorchè dei vizj, e che specialmente il maggiore era di animo incorreggibilmente perverso, e forse aveva cospirato contro di lui.

Caracalla e Geta successero al padre nel regno. Il primo si chiamava propriamente Bassiano, e fu detto Caracalla per aver portato dalla Gallia a Roma l' usanza d'una specie di tunica detta *caracalla*, che in Gallia era assai comune. I due fratelli s' erano già per tempo abbandonati alla più svergognata scostumatezza, odiandosi però vicendevolmente in modo irreconciliabile. Perciò fin dal primo anno dopo la morte del padre, Geta fu ucciso dal fratello, fra le braccia della madre; e a poco a poco tutti i suoi amici e aderenti ne divisero il destino. Il numero di queste vittime, fra le quali anche Papiniano, fu grandissimo; e poichè sacrificò anche coloro che mostravano di dolersi di tali eccessi, vuolsi che giungessero fino a 20,000. Il regno di Caracalla non fu pertanto meno tirannico e rovinoso di quelli di Nerone, di Domiziano e di Commodo. Egli non ebbe a cuore che i soldati; tutto il resto doveva esservi sacrificato; nè si vergognò di dire apertamente che egli e tutto il regno dipendevano dalle truppe. Circondato dai barbari

della Sarmazia e di Germania, ne imitava il costume ed il portamento, onde viemmeglio guadagnarli alla sua causa. Per pagare i suoi soldati e comperare la pace dai popoli confinanti, disertò le province del Danubio e dell'Oriente, per le quali passava, e concesse a tutti i provinciali la cittadinanza, non già per onorarli, ma per assoggettarli alla tassa del ventesimo *(vicesima hæreditatum et manumissionum)*, ch' egli aveva raddoppiata convertendola nel decimo. Le sue guerre esterne furono da prima contro i Catti e gli Alemanni, fra i quali si trattenne qualche tempo ora da amico ora da nemico. Intraprese poi una spedizione in Oriente; e per prima cosa, saputo che gli abitanti d'Alessandria d'Egitto biasimavano la sua condotta e l'uccisione di Geta, andò in quella città simulando di voler convocare il popolo a parlamento; ma dopo averlo fatto silenziosamente circondare dalle truppe, ordinò che tutti i radunati fossero uccisi, e abbandonò per parecchi giorni la città alla strage ed al saccheggio. Quindi mosse contro i Parti, ne devastò orribilmente il territorio ed in ispecie la provincia di Medina; svernò ad Edessa, coll'intenzione di ricominciare nell'estate la guerra; ma intanto erasi formata una congiura, e appena si ripose in cammino, fu ucciso (4 Aprile 217). La guardia, di cui Caracalla era l'idolo, spense gli autori del fatto, ma Macrino istigatore della congiura e gli altri capi si salvarono.

Marco Opelio Macrino, fu gridato imperatore ad Edessa nel quinto giorno dopo la uccisione di

Caracalla. Lo storico Giulio Capitolino ci ha conservato i passi principali della lettera, con cui Macrino annunziava al Senato la sua elezione e quella di suo figlio Diadumeno (1): *Vellemus, Patres Conscripti, et incolumi Antonino et revecto cum triumpho, vestram clementiam videre : tunc demum enim florente Republica et omnes felices essemus et sub eo principe viveremus, quem nobis Antoninorum loco Dii dederant. Verum quia id evenire per tumultum militarem non potuit, nuntiamus primum quid de nobis exercitus fecerit: deinde divinos honores (quod primum faciendum est) decernimus ei viro in cujus juravimus, cum exercitus ultorem cædis Bossiani neminem digniorem Præfecto ejus putavit, cui et ipse utique vindicandam factionem mandasset, si vivus deprehendere potuisset.... Detulerunt ad me Imperium, cujus, ego, Patres Conscripti, interim*

(1) « Vorremmo, o Padri Coscritti, alla vostra clemenza presentarci, sendo tuttavia in vita Antonino e a voi ritornato con gli onori del trionfo; dappoichè, se ciò fosse, e tutti saremmo in fiorente repubblica felici, e dureremmo a vivere sotto quel principe, che in luogo degli Antonini ci avevano gli dei largheggiato. Ma poichè ciò non può seguire a cagione della militare sedizione, primamente vi annunziamo ciò che di noi l'esercito abbia disposto; poi gli onori divini decretiamo (il che innanzi a tutto vuole esser fatto) a quel desso a cui abbiamo giurato fede, posto che l'esercito reputò non esser altri più degno di vendicare l'assassinio di Bossiano che quel Prefetto, a cui egli stesso avrebbe commesso di punire l'attentato, se vivo ne avesse potuto aver sentore . . . A me han dato l'Impero, del quale io, o Padri Coscritti, ho frattanto la difesa, e terrò il governo, se anche a voi sarà in grado ciò

tutelam recepi; tenebo regimen si et vobis placuerit quod militibus placuit, quibus et stipendium dedi, et omnia imperatorio more jussi ..... Diadumenum filium meum vobis notum et imperio miles donavit et nomine, Antoninum videlicet appellans, ut cohonestaretur prius nomine, sic etiam regni honore; quod vos, Patres Conscripti, bono faustoque omine approbetis petimus, ne vobis desit Antoninorum nomen, quod maxime diligitis ... Antonino autem divinos honores et miles decrevit et nos decrevimus, et vos, Patres Conscripti, ut decernatis, cum possimus imperatorio jure præcipere, tamen rogamus. Il Senato pensò per fermo di quella lettera quel che ora ne pensiamo noi; tuttavia convalidò la elezione. Macrino, il quale non era nè generale nè soldato, finì la guerra dei Parti comperando vergognosamente la pace; ridusse di nuovo alla *vicesima* la *decima* di Caracalla, e pretese, mentre si immergeva nel lusso e nella mollezza, d'imporre alle truppe severissima disciplina. Ma non tardarono molto a

che fu in grado a'soldati, a cui e diedi le paghe ed ogni cosa da imperatore prescrissi. . . Al figlio mio Diadumeno, a voi noto, i soldati fecer dono dell'impero e del nome d'Antonino, affinchè fosse a un tratto insignito e di tal nome e dell'onor del regno; al che, o Padri Coscritti, chiediamo che diate con buono e lieto augurio la vostra approvazione, sicchè non vi venga meno quel nome degli Antonini che avete in singolare affetto. . . Ad Antonino poi i soldati hanno e noi pure abbiamo decretato i divini onori, ed anche voi, Padri Coscritti, preghiamo che glieli decretiate, mentre potremmo per diritto d'imperatore prescriverlo ».

manifestarsi i malumori. Macrino avea confinato Mesa, zia materna di Caracalla in Emesa città della Siria. Essa possedeva immense ricchezze, e conviveva colle sue figlie Mammea e Soami, e coi loro figli Alessiano e Bossiano. Bossiano, figlio di Soami, era gran sacerdote del Sole, divinità Siriaca; donde prese il nome di Eliogabalo. Le sue donne avevano sparso ad arte la voce ch'ei fosse figlio di Caracalla, e non rispiarmiarono danaro per cattivarsi le truppe, fra le quali già si manifestava del malcontento contro Macrino. Eliogabalo fu quindi proclamato imperatore. Corse Macrino coi pretoriani, ma messo in fuga e raggiunto, fu ucciso (8 Giugno 218).

Eliogabálo, il quale pure si fece chiamare Aurelio Antonino, era di soli quindici anni, ma cresciuto nel lusso e nella mollezza, educato dalla madre Soami ad ogni lussuria. Voluttuoso, crudele e spudorato così da non dirci la storia a qual altro principe si possa uguagliarlo, introdusse a Roma il culto di Baal e di Moloch, sacrificò a queste divinità vittime umane, e volle che a lui si leggesse il futuro nelle viscere ancor calde di fanciulli sgozzati. Cambiava abito quasi ogni giorno, e camminava nel suo palazzo sulla polvere d'oro e d'argento, ond' era sparso il pavimento. Nominò console il suo cavallo e un giorno fece raccogliere tutte le ragnatele di Roma per mostrare la grandezza della città. Sarebbe troppo lungo narrare tutte le pazzie di tal genere a cui trascorse Eliogabalo. La corte aveva assunto un carattere del tutto orientale specialmente per opera della vanitosa sua

madre, la quale, preoccupandosi delle mode femminili, giunse al segno di radunare un senato di donne, per discutere le questioni d' etichetta e stabilire il grado e la foggia del vestire d'ogni dama della corte. La superba Soami e l'ambiziosa sua madre comparvero persino in Senato; cosa che non era mai stata osata neppure da Livia nè da Agrippina. Mesa però comprese che la signoria d' Eliogabalo non avrebbe potuto durar a lungo, e disegnò d'associargli nell'impero l'altro nipote Alessiano (più tardi Alessandro Severo) quantunque non avesse più che dodici anni. Eliogabalo ingelositosi e timoroso del pericolo che gli sovrastava, cercò di far morire il cugino; ma i soldati si ribellarono e trattolo a forza dal palazzo lo uccisero insieme colla madre (11 Marzo 222). L' ava morì nell' anno seguente.

Il giovane principe Alessandro Severo era affidato intieramente alle cure di sua madre Mammea, donna egregia, la quale per buona ventura del genere umano, seppe sino alla sua morte conservare sopra di lui una benefica influenza. Si disse anzi che Mammea fosse cristiana; certo è che onorava e stimava il grande filosofo cristiano Origene, il quale appunto in quel tempo insegnava la fede di Cristo, e che la vita di lei fu sempre conforme ai principii della filosofia stoica, già tanto affine alla morale cristiana. Prima di pubblicare qualunque legge, chiamava a consiglio il Senato, od almeno una commissione di esso. Tutti gli affari erano trattati in un consiglio di Stato, composto

di sedici persone esperimentate, e in mezzo a loro il giovane principe veniva educandosi all' arte di governare. Ulpiano, il più grande giureconsulto del tempo, era suo amico, e Paolo, non meno illustre d' Ulpiano, apparteneva al consiglio. Alessandro Severo osservò in tutta la vita, ordine e semplicità, combattendo a tutto potere la tendenza che allora dominava verso i costumi orientali ed il lusso. Le disposizioni pubblicate per diminuire le spese del governo, e gli sforzi adoperati per ristabilire l' antica moralità, furono per verità lodevolissimi; ma pur troppo le condizioni dell' imperoro mano erano già ridotte a tale, che solamente chi avesse saputo col valore e colla gloria militare guadagnarsi il rispetto e l'obbedienza dell'esercito poteva sperare omai d'introdurre miglioramenti durevoli. Ma questo non era più concesso neppure ad Alessandro Severo e molto meno ad Ulpiano, da lui nominato prefetto dei pretoriani; poichè non vi fu anno in cui non si dovesse reprimere qualche rivolta di truppe, o non iscoppiassero ostilità fra cittadini e soldati, e tali da trapassare sovente in vere guerre civili. E fu in una di queste lotte sanguinose che Ulpiano fu ucciso sotto gli occhi dell' imperatore dai soldati malcontenti della sua severa disciplina.

A quest' epoca cadde il regno dei Parti, ossia degli Arsacidi, e sulle sue rovine s' innalzò il nuovo regno persiano della dinastia dei Sassanidi, della quale, verso l' anno 226, era capo Ardischür od Artaserse I. Voleva questi ridare al nuovo regno l' intiera estensione dell' antico impero persiano;

laonde invase la provincia romana della Cappadocia, e con ciò s' avvolse in una lunga guerra con Roma. Alessandro Severo mosse personalmente contro di lui e penetrò fino nel cuore de' suoi Stati. Quantunque sua madre, per eccessiva sollecitudine della vita del figlio, non gli permettesse di proseguire il suo disegno, e nella ritirata perdesse più di due terzi dell' esercito, tuttavia fu tanto il terrore incusso ai Persi, e tale anche in loro, benchè non veramente sconfitti, lo stremo delle forze, che rimasero per alcuni anni affatto tranquilli. La guerra di Persia, durata dal 230 al 234, non era ancor finita, che già nell' anno successivo un' incursione di Germani chiamò l' imperatore al Reno. Ma la rigida disciplina ch' egli esigeva aveva disgustato le truppe, le quali eransi anche irritate sentendo che l' imperatore voleva comprar la pace a danaro; donde nacque una sollevazione nella quale Alessandro Severo fu ucciso insieme colla madre, che non s'era mai dipartita dal suo fianco, l' anno 235.

Massimino, di Tracia, del quale non si può con sicurezza affermare nè escludere che abbia partecipato alla morte d' Alessandro Severo, fu il suo successore. Era salito da semplice gregario ai più alti gradi della milizia; e quantunque buona parte de'soldati fossero dolenti della morte di Severo e ne biasimassero gli autori, fu gridato imperatore, e il Senato per paura lo confermò. E qui s' apre uno dei periodi più infelici della storia antica. D'ora in poi, all' interna dissoluzione s' accompagnano e s' avvi-

cendano le lotte intestine degli eserciti ed una serie quasi non interrotta d'irruzioni barbariche. Massimino regnò tre anni, ma non venne mai a Roma; continuò la guerra contro i Germani e portò le sue armi al di là del Reno; ma le rovinose devastazioni eseguite per suo ordine sollevarono tutto il paese contro di lui. Massimino teneva per principio che senza durezza non si potesse mantenere lo Stato; disprezzava il lusso, l' accidiosa indolenza e le molli abitudini dei Romani, e confiscò tutte le somme assegnate per le pompe, per i giuochi e per le lotte delle fiere. Poi si diede a maltrattare le famiglie ricche od illustri, e lasciò andare in decadenza tutte le istituzioni non militari, profondendo alla parte più rozza delle sue truppe i danari dello Stato e i tesori dei tempj. Il malcontento si fece generale e proruppe in aperta rivolta, primamente in Africa, dove fu eletto imperatore l' ottuagenario Gordiano, governatore della provincia, a cui fu associato nel regno suo figlio. Il Senato riconobbe immantinenti gli eletti, ma Capelliano, governatore della vicina Mauritania, li fece prigionieri e li mise a morte. Massimino trasse col suo esercito verso l'Italia, per vendicarsi del Senato; ma questo, risoluto più che atterrito, acclamò imperatori Massimo Pupieno e Decimo Celio Balbino, e per desiderio del popolo aggiunse loro, col titolo di Cesare, il giovane Gordiano, nipote tredicenne di quello nominato più sopra. Massimino intanto comparve nell' Italia superiore all' aprirsi della primavera e strinse d' assedio Aquileja; ma qui i suoi soldati si sollevarono e lo uccisero insieme a suo

figlio (Maggio 238). Pupieno e Balbino restarono padroni dell' impero; ma in una rivolta cagionata dalle scissure fra le guardie da una parte, il Senato ed il popolo dall' altra, furono uccisi ambidue.

Così il solo Gordiano rimase imperatore (Luglio 238) e per sua ventura trovò in Misiteo, prefetto dei pretoriani, un uomo valente, che gli diede in moglie la figlia e governò in vece sua lo Stato. Gordiano e Misiteo dovettero però tosto passare in Asia contro il secondo Sassanide, Sapore I, che era entrato nella Mesopotamia. I nemici furono respinti, specialmente mercè il valore di Misiteo, al quale Gordiano istesso, scrivendo al Senato, disse doversi ogni merito. Ma sfortunatamente il prode uomo morì in quella campagna, e forse non di malattia, ma per le arti di Filippo, nominato dopo di lui prefetto del pretorio; il quale per la sua origine fu soprannominato Arabo. Costui mirava ad alienare i soldati da Gordiano, facendo lor credere che fosse inetto, e che i danni che per occulti suoi artificj pativano, dipendessero dall'inesperienza del giovine. A poco a poco seminò il malcontento fra le truppe, le quali lo proclamarono socio nell' impero e quasi tutore di Gordiano. Ma la superbia di Filippo e lo sdegno di Gordiano. che sapevasi imperatore e di nobilissima schiatta, diedero esca a violenta discordia, l' esito della quale pur troppo fu che Filippo, fatto uccidere il giovane imperatore, ne usurpò il trono (Febbrajo 244).

Dai confini di Persia, teatro di questi fatti, il nuovo imperatore FILIPPO corse a Roma, ove il Senato lo aveva già riconosciuto. Nel quinto anno del suo regno, che fu generalmente buono, dovea ricorrere, secondo l'opinione generalmente ricevuta, il millenario dalla fondazione della città; ed egli indisse grandi feste per solennizzarlo come fece con pompa staordinaria. Ma intanto l'impero romano minacciava piena dissoluzione, corroso dall'anarchia nell'interno, invaso e devastato sul Reno e sul Danubio dai barbari, in pericolo di vedersi strappare tutto l'Oriente dai Persi, che non riuscirono unicamente a cagione del loro imperfetto sistema militare e strategico. Nel tempo stesso i varii eserciti proclamavano imperatori diversi; fra' i quali Decio, eletto dalle truppe di Mesia e di Pannonia. Questi calò effettivamente in Italia. Filippo gli mosse incontro con un esercito e lo assalì presso Verona; ma la fortuna fu favorevole a Decio, e Filippo perdette il trono e la vita (249).

DECIO (Trajano) non fu più felice del suo predecessore. Nella Gallia scoppiarono tumulti, ed i Goti invasero per la prima volta l'impero romano. Decio ottenne da principio dei vantaggi sopra di essi, ma caduto in una imboscata, fu ucciso nella Tracia, insieme a suo figlio Cl. Erennio Decio, ch'era già stato nominato Cesare (251).

Le truppe elessero imperatore C. Triboniano GALLO, il quale creò Cesare il proprio figlio Volu-

siano. Per prima cosa comperò la pace dai Goti promettendo loro un annuo tributo; errore grandissimo, che offese l' orgoglio romano e adescò in pari tempo i nemici a nuove invasioni, dappoichè l' impotenza dello Stato era con quella pace apertamente dichiarata. Poco dopo però Emiliano, generale che comandava nella Pannonia, scese in campo senza mandato dell' imperatore contro i Goti e li sconfisse. Il bottino della vittoria fu diviso fra le truppe vittoriose; e queste per sentimento di gratitudine gridarono Emiliano imperatore.

Emiliano venne subito in Italia. Gallo si mosse con un esercito contro di lui, ma i suoi soldati lo ammazzarono. E similmente cadde pochi mesi dopo anche Emiliano, allorchè il generale Valeriano, amico e vendicatore di Gallo, comparve in Italia. I soldati, colla mobilità di chi ha la forza e non il senno, sacrificarono l'imperatore ed acclamarono Valeriano. Così, dopo Alessandro Severo, l' elezione e la deposizione di quasi tutti gli imperatori dipendette dall' arbitrio delle truppe, composte la maggior parte di rozzi stranieri. Durante questo periodo le province settentrionali furono preda quasi incessantemente alla rapacità dei barbari; frequenti carestie ed una peste micidialissima, che imperversò specialmente in Roma, desolarono indicibilmente i popoli. Finalmente ad aumentare i mali della situazione, Decio mosse una feroce persecuzione contro i cristiani, benchè già costituissero una parte non piccola dei sudditi dell' impero.

Neppure Valeriano col figlio e collega Gallieno potè ristabilire l' ordine, la tranquillità e la pace. I Franchi, che allora per la prima volta si udirono menzionare, devastavano la Gallia: i popoli germanici, che sotto Caracalla s' erano nuovamente collegati, percorrevano l' Alsazia, la Svizzera e giungevano fin sotto Milano, dove Gallieno li vinse; i Goti ed altri popoli mettevano a ruba la Pannonia, l' Illiria, la Mesia e la Tracia. I Goti, su barche fragili e rozze che si facevano costruire dai prigionieri romani, passavano il Mar nero e si spingevano fin nel cuore del paese; mentre i Persi, impadronitisi dell' Armenia, penetravano nella provincia di Siria. Valeriano istesso era sceso in campo contro di essi (an. 258); ma ad onta d' ogni suo sforzo i barbari devastarono le isole dell' Arcipelago, presero e misero a ruba Atene, corsero la Tessaglia e l' Illiria, saccheggiarono Efeso, e vi distrussero il tempio di Diana, tornandosene finalmente in patria carichi di ricco bottino. Valeriano si volse anche contro i Persi, ma ebbe la sventura di essere battuto e fatto prigioniero (260); nè più fu rimesso in libertà; e forse come si narra, fu dal re Sapore maltrattato crudelmente ed ucciso, dopo alcuni anni di tormentosa e ignominiosa schiavitù.

Caduto Valeriano il figlio Gallieno regnò per verità ancora otto anni, ma soltanto di nome, poichè nelle varie province dello Stato, sorsero ben trenta anti-imperatori che la storia denomina i

Trenta tiranni. Gallieno aveva ingegno, buona disposizione alla poesia e molta coltura, e quando la passione lo moveva, sapeva anche vincere la ingenita fiacchezza ed incontrare i disagi della guerra. Ma qui finivano i suoi pregi; e sia che si consultino i giudizi dei contemporanei, sia che si lascino parlare le sue stesse azioni, egli apparisce in tutto l'opposto di quel principe, che le circostanze de' tempi richiedevano. Una bassa tendenza alla crapula, ed un ridicolo amore degli acconciamenti lo fecero sordo così al sentimento dell' onore come alla voce del dovere. Indifferente per la sventura che aveva colpito il padre, si reputava anzi felice di trovarsi liberato dalla vigilanza d' un rigido censore; ed occupandosi sol di se stesso, in preda a capricci e passatempi fanciulleschi, non seppe mai concepire una risoluzione degna del suo ufficio e delle circostanze, nè cattivarsi stima od affetto dai generali, che comandavano nelle province. Non fu adunque l'egoismo o l' ambizione che spinse i generali a sottrarsi dalla dipendenza imperiale, bensì la dappocaggine dell' imperatore e l'assoluto abbandono in cui le province erano lasciate.

Primo a staccarsi da Roma fu Postumio, che Valeriano avea mandato a governare la Gallia, tenendolo sempre in grandissimo onore per la sua valentìa. Ma Gallieno aveva nominato governatore di quella provincia il proprïo figlio, ancor fanciullo, sotto la direzione di certo Silvano od Albano. Questa disposizione provocò il malcontento del popolo contro l' inetto imperatòre, e rinvigorì

invece l'affetto per Postumio, al quale doveva la sua salute. Si volle pertanto che regnasse chi era degno e capace; il nuovo governatore ed il suo consigliere furono uccisi e il governo fu dato a Postumio, che come generale difese la Gallia contro gli assalti dei Germani, e come uomo di stato la seppe governare con prudenza.

Il medesimo avvenne, e per la medesima necessità di opporre alle invasioni dei Sarmati un prode generale, nell'Illiria, e nella Pannonia, dove i soldati ed il popolo proclamarono l'indipendenza del governatore Ingenuo. Gallieno vinse per verità quel suo competitore, il quale anzi si uccise da sè per non venir in potere di sì crudele tiranno; ma poichè volle punir fieramente il paese e gli abitanti, gli fu opposto un secondo imperatore nella persona del prode generale Regaliano o Regilliano. Di costui narra Pollione questa curiosa storiella: Cenando una sera alcuni soldati con Regilliano, un tribuno uscì a dire: Donde mai deriva il nome di Regilliano? Ed uno rispose subito: *Da Regno.* E tosto i soldati, gente pronta a dir quel che pensa: Dunque, sclamarono, può *regnare.* E un altro: Dunque ci può *reggere.* Ed un terzo: A te diede Iddio il nome di *re.* E così fu proclamato imperatore. Se non che un terzo governatore, Aureolo, s'impadronì della sovranità, a quel che sembra, per propria iniziativa e senza neppure esservi eccitato da altri. Ma furono sovranità nominali.

Subito dopo la disfatta e la prigionia di Valeriano, gli eserciti e i generali d'Oriente, bisognosi

d' aver un capo supremo, offrirono la dignità imperiale, per mezzo del prefetto dei pretoriani, Balista, al generale Macriano, il quale dichiarò d'accettare purchè nominassero Cesari i suoi due figli Macriano e Quieto; ciò che avvenne senza alcuna difficoltà. Macriano allora affidò gli affari d'Oriente a suo figlio minore ed a Balista, ed egli trasse difilato verso l' Illiria, per misurarsi in persona coll'imperatore Gallieno. Ma Aureolo, testè ricordato, il quale a quel tempo si conservava ancora fedele al suo legittimo sovrano, si fece incontro a Macriano e lo sconfisse. Macriano perdè ivi la vita insieme al figlio maggiore; e l'autorità di Gallieno, almeno in quella parte d' Europa, rimase.

Ma intanto Odenato, comandante di Palmira, avea radunato un considerevole esercito, così per brama di trar partito dalle condizioni dell'abbandonato Oriente, come per mettere un freno alla prepotenza dei Persi, troppo vicini e minacciosi al suo piccolo Stato. Penetrò pertanto nella Mesopotamia, conquistò Nisibe, sconfisse Sapore e lo inseguì fin sotto le mura di Ctesifonte; quindi se ne ritornò frettolosamente, affine di rivolgere le armi contro il nuovo imperatore Macriano. Ma udita la sconfitta di quest' ultimo, assalì ed uccise il figlio minore insieme al prefetto Balista (che alcuni annoverano fra i trenta tiranni) ed inviò i Satrapi della Persia, fatti prigionieri nella campagna contro Sapore, a Gallieno, il quale fu tanto stolto da appropriarsi i meriti d' Odenato e celebrare un solenne trionfo. Ma poichè tutto l' Oriente considerava

Odenato come suo salvatore e sovrano, non andò molto che lo stesso Gallieno dovette riconoscerlo imperatore, e cedergli il dominio indipendente sopra una buona parte dell' Oriente.

La breve durata del regno di EMILIANO in Egitto e di CELSO nell'Africa occidentale, ci dispensa dal tenerne parola. Poche ed insignificanti notizie abbiamo di VITTORINO, che successe a Postumio e che insieme a suo figlio, eletto Cesare, lasciò la vita in una rivolta militare; di MARIO armajuolo, che fu imperatore per soli tre giorni; del consigliere TETRICO innalzato al trono pel denaro e per l'influenza della così detta madre del campo, Vittoria, o Vittorina; e così pure di SATURNINO e di TREBELLIANO; tutti di nessuna importanza; la cui comparsa sul trono nè ci sorprende nè tampoco ci induce a un giudizio severo. Toltone infatti il solo Aureolo, di cui poco sappiamo, nessuno di costoro può dirsi un ribelle; tutti anzi trovarono una giustificazione nelle circostanze del tempo e nell' inettitudine di Gallieno, che fu la più grande sventura della sua età: tutti difesero il paese contro le irruzioni e le depredazioni dei barbari, e tennero alto l'onore delle armi romane; salirono al trono senza i bassi soccorsi della corruzione; e tutti ebbero il merito di aver ristorato i sudditi oppressi dalla tirannia di Gallieno. Se vogliamo giudicare imparzialmente dalle poche notizie che ce ne restano, possiamo dire che molto male a proposito furono chiamati ribelli e tiranni. Le cagioni ed il modo, per cui un Postumio, un Ingenuo, un Macriano ed un Odenato si fecero indipendenti, sono la spiegazione più manifesta e più

decisiva della storia dei trenta tiranni. Quelli fra di loro che seppero sostenersi, s' associarono per tempo i loro figli nel regno, e quando caddero, o per mano d' un assassino o sul campo di battaglia (che fu il destino di tutti), la loro morte produsse a sua volta profondi rivolgimenti, che durarono a lungo e condussero sui troni vacanti altri pretendenti. Una breve esposizione di ciò che avvenne durante il regno di Gallieno e dopo, confermerà, noi crediamo, questo nostro giudizio.

Postumio, dopo un regno di sette anni, cadde insieme a suo figlio in una rivolta de'soldati, per aver voluto impedir loro il saccheggio della ribelle città di Magonza. Nel breve corso di un anno si successero nella Gallia non meno di quattro imperatori. Lolliano (verosimilmente L. Eliano), istigatore della rivolta, fu ucciso dai suoi soldati, perchè, a loro giudizio, li assoggettava a soverchie fatiche nella ricostruzione di parecchie città distrutte dai Germani. Vittorino, già nominato Cesare da Postumio, e rimasto, alla morte di Lolliano, signore unico della Gallia, fu vittima, insieme col figlio di egual nome, d' una sfrenata libidine. Mario l' armajuolo non potè sostenersi sul trono che tre giorni. Tetrico solo, il consigliere romano, vi si mantenne con gloria sei anni, ma poi stanco della prepotenza e baldanza de' suoi soldati, si arrese col figlio, Cesare Tetrico, all' imperatore Aureliano, e ne ornò l' ingresso trionfale in Roma, senza patire però altre molestie e senza divieto di conseguire onori e dignità. Da questo punto la Gallia ritornò sotto il dominio di Roma. Intorno alla rivolta di Aureolo

le notizie degli storici sono manchevoli e contradittorie. Sembra che egli abbia esercitato poteri sovrani nell' Illiria e nella Pannonia col consenso di Gallieno e senza proclamarsi indipendente, e che, soltanto nell' ultimo anno in cui visse Gallieno, abbia assunto il titolo di Augusto. Ucciso Gallieno, o per comando dei suoi generali malcontenti, o per arti insidiose di Aureolo (an. 268), il suo successore Claudio rivolse le armi contro quest' ultimo, che fu vinto ed ucciso in una battaglia data presso ad un ponte conosciuto sotto il nome di ponte Aureolo. Nell' Oriente Odenato e suo figlio Erode furono uccisi da Meonio, loro congiunto, che aspirava al trono; ma l' assassino trovò tosto il meritato castigo. Zenobia, la valorosa moglie di Odenato, prese le redini del governo, rivestì della porpora i suoi due figli e si sostenne con abile fermezza per tutta la durata del regno di Claudio.

Di tutti questi usurpatori adunque quattro soli meritano attenzione: Postumio, Aureolo, Odenato e Zenobia. Ma, come abbiamo osservato, a nessuno di essi può darsi il nome di tiranno. Il numero poi di trenta, a cui sono fatti salire, o è troppo grande, non avendo parecchi esercitato alcuna sovranità, o troppo piccolo, altri essendovene stati secondo il calcolo di Pollione e di altri scrittori. Ciò per altro che è facile di vedere, si è che la maggior parte di questi avvicendamenti di signorìa dipendette dal puro arbitrio degli eserciti, che proclamavano e deponevano un imperatore dopo l' altro; e non è neppur difficile il riconoscere i varii stadii, pei quali le truppe giunsero a que-

sta insolente prepotenza. Le attenenze tra l'esercito e lo Stato furono anzitutto sconvolte dalle guerre civili, poichè i soldati s'accorsero allora essere più lucroso ubbidire ad un solo per una grossa paga che a molti per una scarsa. Quel che si veniva preparando così nel silenzio, Augusto compì e proclamò apertamente, formando a sè una guardia del corpo e dandole molti privilegi. Pochi anni più tardi Claudio (Tiberio) comperò con circa 3000 franchi per uomo i suffragi di questa guardia per salire al trono; e non andò molto che gli eserciti di diverse province osarono nominarsi un proprio imperatore (Ottone, Vitellio e Vespasiano). Qui sta l' origine dei tanti imperatori, che o contemporaneamente o successivamente salirono in pochi anni sul trono imperiale.

L' inetto e spensierato Gallieno fu ucciso nel 268 dai suoi soldati e Claudio, fra i suoi generali il più valoroso, ma complice probabilmente della congiura, fu gridato imperatore. Costui seppe infondere nuovo vigore allo Stato; vinse i barbari, assoggettò i ribelli e ristabilì l' unità dell' impero. Rivolte le sue armi contro Aureolo, lo sconfisse; come già dicemmo; quindi corse al lago di Garda, dove erano apparsi gli Alemanni, e in una grande battaglia li ributtò oltre le Alpi. Nel frattempo i Goti, i Giutungi, i Gepidi, gli Eruli e tutte le altre popolazioni, che abitavano fra il Don e il Danubio, erano piombate sul territorio romano. Claudio le combattè, parte in persona e parte per mezzo dei suoi generali; e non solo diede all' Oriente una mo-

mentanea salvezza, ma domò anche la potenza dei Goti in modo che per lunghi anni non poterono minacciar seriamente l'impero romano. Questi risultati però furono in parte resi inutili, perchè Claudio commise l'errore di distribuire un gran numero di prigionieri di guerra nelle province e di incorporare nell' esercito romano masse intiere di barbari coi loro stessi condottieri.

Claudio non regnò che due anni e mezzo (dal marzo 268 all'ottobre 270) e morì della peste che avea infierito specialmente fra i barbari. Le truppe proclamarono imperatore Aureliano, che sembra essere stato designato successore da Claudio istesso.

L. Domizio Aureliano respinse i Marcomanni, che erano penetrati nell'Italia superiore; ma mentre s' accingeva a portare la guerra nel loro proprio paese, la nuova che gli Alemanni ed altri popoli erano entrati in Italia, lo costrinse a ritornare. Aureliano salvò la penisola per la seconda volta; ma omai era fatale che quei popoli rinnovassero le loro scorrerie; e Aureliano ben prevedendo il futuro, rifece le fortificazioni di Roma con una enorme muraglia, che però fu compiuta soltanto sotto il suo successore. Frattanto Aureliano mosse contro Zenobia, menzionata più sopra. La bellezza di questa donna, il grande ingegno, la greca educazione, la facondia e precipuamente la castità della vita l'avevano resa illustre, non meno che la valentìa quasi virile nelle arti della guerra e della caccia. Allorchè Claudio salì al trono, Zenobia dominava tutto il regno di Siria e gran

parte dell' Asia minore. Indi avea tratto partito da una insurrezione in Egitto per impadronirsi anche di questo paese e già stava per compiere la conquista dell'Asia minore, allorchè Aureliano scese in campo. Sconfitta ripetutamente ad Antiochia e ad Emessa, la regina si ritirò a Palmira, ma non potè sostenervisi a lungo, per penuria di viveri. Zenobia fu fatta prigioniera mentre stava per salvarsi colla fuga, e gli abitanti aprirono le porte della città. Aureliano, ordinariamente d' una severità inesorabile, si contenne mitemente, e si limitò a mandare a morte i consiglieri della regina. Sventuratamente si trovò fra questi anche Longino, illustre filosofo e retore della Grecia, sul quale la regina, in un momento di debolezza, avea riversato la colpa della sua resistenza. Mentre Aureliano ritornava a Roma traendo seco la prigioniera Zenobia, gli abitanti di Palmira si rivoltarono e trucidarono lo scarso presidio romano. Aureliano allora ritornò, e conquistata la città fece passare a fil di spada tutti gli abitanti senza eccezione di età o di sesso. Palmira fu rasa al suolo e con essa il magnifico tempio, che non trovava riscontro se non nei colossali edificj della valle del Nilo. Più tardi fu riedificata e lo stesso Aureliano ne fece ricostruire il tempio; ma nel secolo ottavo la nuova città fu dagli Arabi un' altra volta distrutta, ed oggi appena se ne trovano le rovine.

Dalla Siria Aureliano trasse verso l'Egitto dove Marco Fermo, uno dei più doviziosi mercanti di quell' epoca, s'era impadronito del potere, ed avea proibito l' esportazione dei grani con grande scom-

piglio del popolo romano. Il paese fu tosto assoggettato, e l' usurpatore inviato al supplizio. Ritornato in Europa, Aureliano si portò contro Tetrico nelle Gallie e gli presentò battaglia dove oggi è Chalons sur Marne; ma costui si arrese insieme coi suoi all' imperatore. Il quale ridiscese in Italia e celebrò uno splendido trionfo. Tetrico e Zenobia (quantunque alcuni la vogliano morta nel tragitto dall'Asia a Roma) dovettero seguire il carro trionfale del vincitore; ma poi furono trattati con dignità, e Zenobia visse i suoi ultimi anni a Tivoli.

Aureliano, convinto che lo Stato non si potesse omai più sostenere che con provvedimenti di rigore, specialmente per frenare l' esercito composto quasi esclusivamente di barbari, pubblicò ordini severissimi circa i costumi così de' cittadini come de'soldati. Riuscì quindi a togliere agli Alemanni la Vindelicia (parte dell'attuale Baviera e del Würtemberg) che avevano da poco tempo occupato; poi ripassò in Oriente per combattere i Persi. Per via vinse i Goti al Danubio, ma ad onta di ciò concesse loro prudentemente la Dacia e segnò di nuovo il confine dell' impero al Danubio. Giunto a Bisanzio, sorprese uno dei suoi segretari in operazioni fraudolente; il quale, per sottrarsi all' inevitabile castigo, si diè a insinuare ai servi ed agli ufficiali, falsificando persino la firma imperiale, il timore di vedersi condannati a morte; ed essi, cadendo nell' inganno, s' unirono a lui in una congiura, nella quale Aureliano cadde assassinato il 29 gennaio dell' anno 275.

Aureliano fu senza alcun dubbio uno de'più illustri imperatori per saviezza e valor militare; dopo la cui morte si vide lo spettacolo, omai novissimo, di un esercito che non usurpava i poteri del Senato. I generali spedirono anzi al Senato, insieme coll' annunzio dell' uccisione d'Aureliano, la preghiera che eleggesse l'imperatore; ma il Senato esitò, ben conoscendo i pericoli del fare una elezione che non avesse poi l' approvazione dell' esercito. Finalmente dopo sei mesi s'indusse a nominare M. Claudio Tacito, uomo assai rispettato tra i senatori, ma sgraziatamente anche uno dei più vecchi (aveva 75 anni). Costui era così dovizioso che in sole terre possedeva oltre cinquanta milioni di franchi, e quando fu eletto avea tanto danaro in serbo da pagare il soldo a tutti i soldati. Donò per altro le sue immense ricchezze allo Stato, studiandosi con ogni cura di migliorare la cosa pubblica; ma nulla potè compiere, perchè dopo soli sei mesi di regno morì in una spedizione contro i Goti (aprile 276). Forse non potè reggere alle fatiche; ma si crede che sia stato assassinato dai suoi soldati; e poichè suo fratello Floriano, prefetto delle guardie, fu dal Senato eletto imperatore, ugual sorte incontrò prima di occupare il trono.

Le legioni della Siria e dell'Egitto non consultarono più il Senato, ma proclamarono il generale M. Aurelio Probo, valoroso soldato, chè omai il paese non aveva altro bisogno che di valore e di forza. I Goti e gli Alani erano nell' Asia

minore; gli Alemanni, i Franchi, i Burgundi ed i Vandali nelle Gallie e nella Elvezia. Probo vinse ripetutamente i barbari, ma senza frutto, chè finita una guerra, ne incominciavano un'altra. L'imperatore assalì i Vandali ed i Burgundi fin nel cuore del proprio loro paese, e li costrinse a pagargli un tributo; poi costruì una flottiglia sul Reno, onde impedirne il passaggio agli Alemanni e piantò campi fortificati sulla riva sinistra del fiume. Ma anch'esso commise l'errore di incorporare molti barbari nelle legioni romane, e v' aggiunse l'altro di trasportarne numerosi stuoli nella Britannia ed in altre province; ma per allora ottenne di ristabilire la pace così coi barbari come coi Persi. Indi negli ultimi anni del suo regno, si studiò di promovere l'agricoltura ed il commercio del paese, e adoperossi a trapiantare nuovi abitatori nelle spopolate province. Ma fu anche questo un errore, perchè trasse nel cuore dell'impero molte migliaia di barbari. Avendo poi per le opere che richiedevano questi stabilimenti di colonie introdotto l'uso di adoperare le truppe, queste prima mormorarono, indi si rivoltarono, e Probo fu ucciso in una sommossa nell'agosto del 262.

Le legioni gli sostituirono un altro valoroso generale, il prefetto delle guardie Caro, il quale si associò nell'impero i due figli Carino e Numeriano. Sconfisse egli i Quadi ed i Sarmati, che saputa la morte di Probo erano piombati di nuovo nelle province romane; indi mosse contro i Persi e si spinse vittorioso entro il loro territorio; ma durante uno

spaventoso temporale fu colpito nella sua tenda dal fulmine, o, come a miglior ragione credono alcuni, dal pugnale di Apro prefetto delle guardie (nel dicembre 283). E così finì poco dopo anche Numeriano per opera dello stesso Apro; ed i soldati gridarono imperatore Diocleziano.

CAPO V.

Da Diocleziano a Costantino. — Prima divisione dell' Impero. — I barbari rinnovano le loro incursioni. — Diffusione del cristianesimo e sue cause. — Stato della letteratura e della filosofia.

Diocleziano (Cajo Valerio) di Dioclea in Dalmazia era, come or si direbbe, il capo dello stato maggiore di Caro. Egli fu proclamato in Calcedone. Per prima cosa uccise di sua mano Apro; indi s' avviò col suo esercito verso l' Europa, dove, per la morte del fratello Numeriano, regnava il solo Carino. Questi, raccolte forze ragguardevoli, gli fu incontro. La lotta fra i due imperatori durò sette mesi ; finalmente Carino fu ucciso dalla sua gente dopo la battaglia di Margo (ai confini della Pannonia e della Mesia), benchè ne fosse uscito vincitore. Poco dopo Diocleziano proclamò Cesare il suo commilitone Massimiano, indi lo associò nell' impero col titolo di Augusto. Le guerre che senza tregua scoppiavano nelle parti più remote dello stato lo indussero a dividerlo ed a stabilire le residenze imperiali nei luoghi più da vicino minacciati. Massimiano regnò nell' Occidente ed abitò ordinariamente a Treviri o ad Arles nella Gallia; Diocleziano elesse per sua capitale Nicomedia, città della Bitinia, e vi tenne dimora per quanto le circostanze glielo permisero. Ambidue gli imperatori erano buoni condottieri e valorosi soldati; e l' impero non ebbe a dolersi di questa divisione, poi-

chè Massimiano, riconoscendo la superiorità di coltura del suo collega, si lasciava dirigere da lui nelle cose del governo. Nei primi anni di regno Diocleziano fu quasi unicamente occupato nelle guerre contro i Persi, che erano di nuovo entrati sul territorio romano; Massimiano a reprimere una terribile insurrezione dei contadini nella Gallia. La nobiltà, padrona delle terre, e i sacerdoti di questa provincia s'erano sottratti ai pubblici pesi, per guisa che i cittadini e i contadini dovevano sopportare tutte le spese del governo. I contadini spinti dalla miseria alla disperazione ordirono una rivolta, che è conosciuta col nome di rivolta de' Bagaudi, la quale, benchè a più riprese vinta e repressa, continuò a sostenersi fino alla caduta del dominio di Roma.

A quest' epoca i Franchi ed i Sassoni, che abitavano lungo il mare del Nord ed avevano imparato dai Romani l'arte di costruire le navi più grosse, incominciarono a riversarsi sulle spiagge della Gallia e della Britannia, senza però cessare dalle irruzioni per parte di terra. Massimiano fece costruire una flotta a guardia del Canale e ne affidò il comando ad un abile marinajo batavo, Carausio. Ma questi, col bottino tolto ai barbari fece insorgere le truppe della Britannia e si proclamò imperatore. Non valse a vincerlo una spedizione di Massimiano; e Carausio si mantenne nel possesso dell' isola, finchè il suo generale Alletto lo assassinò e ne usurpò il dominio.

Frattanto in Oriente s' erano aggiunte alle guerre dei Persi le irruzioni dei popoli del Danu-

bio ed una rivolta in Egitto, suscitata dall' usurpatore Achilleo. Diocleziano comprese allora di non bastare omai, nè da solo, nè col collega, a frenare la piena dei barbari, che d' ogni intorno assalivano il territorio romano; e determinò di cambiare l'ordinamento dell'impero. Convennero pertanto a Milano i due imperatori e stabilirono di nominare due Cesari, che furono Costanzo Cloro e Galerio, e di affidare al primo il governo della Gallia, della Spagna e della Britannia, ed al secondo quello della Tracia, dell' Illiria e della Grecia. La scelta di Diocleziano, che non era per verità proclive a restringere la sua autorità, era caduta sopra uomini di provato attaccamento e di sicura ubbidienza; laonde tutto dipendeva ancora dalla sua volontà; tuttavia quello stato di cose non poteva a lungo durare, essendo in troppo manifesto contrasto colla costituzione di Roma e coi pregiudizj de'suoi superbi cittadini. Diocleziano introdusse nella sua corte tutta la pompa dei dominatori orientali e fu il primo a far uso di diadema. Ma quattro corti, quattro governi militari, quattro eserciti imperiali, e per necessaria conseguenza un considerevole aumento di impiegati, dovettero di necessità pesare gravemente sull' impero.

Dei quattro dominatori il solo Costanzo Cloro era d' indole mite, come era illustre per natali, per educazione e per coltura; gli altri tre, benchè valorosi, erano duri e crudeli. Costanzo ebbe l' incarico di riconquistare la Britannia; ma non vi riuscì che dopo alcuni anni. Diocleziano e Galerio intrapresero di conserva una spedizione

contro i Persi, provocata, come tant'altre, dalla questione del trono d'Armenia. Galerio fu da prima battuto, ma cancellò la disfatta con una vittoria che costrinse i Persi a cedere alcune province in riva al Tigri, ed a rinunziare alle loro pretese sulla Mesopotamia. Diocleziano, per assicurare il possesso delle nuove province fece costruire grandi opere di difesa.

Terminata la guerra coi Persi e preoccupandosi grandemente del rapido distendersi del cristianesimo, si fece a pubblicare editti terribili, prima contro i soli cristiani che erano nell'esercito, poi contro tutti. L'incendio del palazzo imperiale, attribuito, e forse non a torto, ai cristiani, inasprì maggiormente il furore del principe; il quale, abbandonando l'esecuzione de' suoi editti alle truppe ed alla plebe, aggiunse la viltà alla durezza del comando, ben prevedendo che sarebbe seguìto, come seguì di fatto, che una moltitudine di cristiani perisse fra atroci tormenti.

Dopo una lunga malattia Diocleziano abdicò (maggio 305) e il medesimo fece anche Massimiano, cedendo forse a minacce di Galerio. I due Cesari Costanzo Cloro e Galerio furono quindi eletti imperatori ed ebbero, quegli la Gallia, l'Italia e l'Africa, questi l'Illiria, l'Asia e tutto l'Oriente. Galerio s'affrettò, senza consigliarsi col suo collega, a nominare due nuovi Cesari, e non curando Costantino, figlio di Costanzo, benchè già illustre nell'armi, elesse Massimino e Severo, due oscuri ufficiali, senza meriti e rozzi. Persuaso però egli stesso

che l'oltraggio doveva aver ferito al vivo Costantino, lo fece attentamente custodire e non curò le lettere di Costanzo che ripetutamente gli domandavano la liberazione del figlio. Finalmente Galerio consentì che Costantino partisse, valendosi per via dei cavalli imperiali; ma egli diffidando della sincerità di quel consenso, si sottrasse di soppiatto, dopo aver fatto storpiare i cavalli apprestatigli, per impedire così che lo inseguissero. Per tal guisa Costantino fu conservato ai grandi destini che diremo, e comparve nella Gallia, mentre il padre stava per passare in Britannia. Sbarcarono sulle spiagge dell' isola e respinsero i Pitti nelle loro selve e paludi; ma la morte sorprese Costanzo a Eboraco (York) un anno dopo l' abdicazione di Diocleziano (25 luglio del 306) e dopo aver regnato tredici anni in qualità di Cesare ed uno in qualità di imperatore. Prima di morire Costanzo raccomandò Costantino alle truppe, quantunque dalla sua seconda moglie (figliastra di Massimiano) avesse avuto altri figli. L' esercito proclamò subitamente COSTANTINO imperatore. Galerio ne fu da prima assai punto, ma si acquietò tosto che Costantino si convenne con lui nel riconoscere SEVERO come imperatore, accontentandosi del titolo di Cesare e del governo di parte del regno.

Durante l' assenza di suo padre i Franchi aveano passato il Reno ed erano penetrati nella Gallia. Costantino li respinse, fece prigionieri i due loro re o condottieri, Ascario e Regasio (che poi crudelmente espose alle fiere per atterrire il popolo), e mise così un freno alle loro invasioni. Indi si rivolse repen-

tinamente contro i Bructeri e li sottomise con eguale fortuna. Per poter poi inquietare i nemici nel loro proprio territorio, o tenerli almeno in continuo timore, costruì una forte e numerosa flottiglia e varj ponti sul Reno.

Frattanto l'oppressione di Galerio e di Severo esacerbava i cittadini ed i soldati di Roma, che anche senza di ciò, avevano già gravi motivi di malcontento per la divisione dell'impero operata da Diocleziano e per l'assenza continua della corte. I Romani pertanto insorsero e proclamarono imperatore MASSENZIO, figlio di Massimiano. Severo tentò di assalirlo in campo aperto; ma abbandonato dai suoi soldati si dovette rinchiudere in Ravenna, ove fu assediato da Massimiano che aveva ripreso colla porpora il comando delle sue truppe. Severo, vedendo di non potersi sostenere, cercò di ottener salva la vita rinunziando all'impero, ma fu ucciso ciò non ostante l'anno dopo per ordine di Massimiano. Galerio venne in Italia per vendicare la morte di Severo; ma temendo esso pure l'abbandono de' soldati, malcontenti per la sua durezza e affezionati a Massimiano, sotto i cui ordini avevano combattuto, desistè dall'impresa; non prima però d'aver commesso eccessi e crudeltà, che resero odiato e maledetto il suo nome. Ma anche i tentativi di Massimiano, che aspirava all'antica potenza, fallirono. Mentre Galerio s'armava per calare in Italia, egli aveva passate le Alpi affine di guadagnare alla sua causa Costantino, concedendogli il titolo imperiale e dandogli in matrimonio sua figlia Fausta. Ma Costantino non reputò pru-

dente allora di romperla del tutto con Galerio; laonde Massimiano disingannato dovette ritornare a Roma a vivere col figlio. Ben presto però ruppe a discordia anche con lui e cercò nuovamente di guadagnarsi Costantino, ma indarno. Concepì pertanto la strana risoluzione di recarsi da Galerio, che trovò nella città di Cornuto, mentre stava per compiere un suo antico pensiero nominando Augusto, in luogo di Severo, l' illirico Licinio. Galerio, che avea indotto Diocleziano, già ritrattosi a Salona, ad accompagnarlo nel viaggio per assistere alla solennità, approfittò dell' arrivo di Massimiano per darle maggior pompa e splendore (307). Ma poco dopo Massimiano dovette per la seconda volta deporre la porpora e riparare nelle Gallie presso il genero Costantino. Questi lo accolse amichevolmente; ed anzi, dovendo partire per la guerra, gli affidò interinalmente l' amministrazione dello Stato. Se non che avendo Massimiano colta quest' occasione per congiurare contro il genero e proclamarsi di nuovo imperatore, Costantino accorse frettolosamente, lo vinse e lo fece prigioniero. Così quell' uomo turbolento dovette per la terza volta rinunziare alla porpora; ma due anni più tardi avendo rinnovato i suoi tentativi e tese insidie alla vita di Costantino, questi lo fece gettar in carcere, poi strangolare. Altri dice che si sia ucciso da sè (an. 310). Un anno dopo morì anche Galerio, e Massimino si armò per impadronirsi della Bitinia e delle altre province di Galerio al di là della Propontide. Licinio uscì con un esercito per impedirglielo; ma fortunatamente i due Augusti,

dopo brevi trattative s'accordarono in ciò che il mare dividesse il loro territorio e le province al di qua spettassero a Licinio, le altre a Massimino. Frattanto Alessandro, governatore dell'Africa, s'era fatto gridare imperatore, e riuscì a mantenersi per tre anni, finchè avendo Massenzio mandate truppe nell' Africa, Alessandro perdette il trono e la vita.

Così, alla morte d'Alessandro, l'impero romano si trovò di nuovo nelle mani di quattro Augusti, Massimino, Massenzio, Costantino e Licinio. Non era possibile l'accordo; e ben doveva prevedersi che il più prudente, più abile e più forte avrebbe abbattuto gli altri. E questa pareva manifestamente la sorte riservata a Costantino; poichè s'era guadagnato il favore dei cristiani, ed aveva in ogni occasione fatto mostra di gran senno e di rispetto per le leggi e per l'ordine, laddove i suoi colleghi imperavano colla capricciosa violenza del dispotismo militare. Il primo a cadere fu Massenzio, il quale aveva giurato di vendicare in Costantino la morte del padre; Costantino alla sua volta voleva liberare l'Italia da un tiranno; nel vero poi ciascuno dei due agognava ad impadronirsi de' paesi dell'altro. Quel che possiamo affermare con tutta sicurezza è che la guerra fu provocata da Massenzio, imbaldanzito per la vittoria riportata sopra Alessandro e omai presuntuoso oltre ragione della propria potenza. La vittoria però fra i due imperatori non potè essere lungamente incerta; poichè Massenzio non s'era in realtà mai posto alla testa d'un esercito, nè aveva lasciato mai gli ozj di Roma. Costantino scese col suo esercito nella parte inferiore

della Gallia e calò dalle Alpi con tale celerità che si trovò davanti a Segusio (Susa) prima che Massenzio avesse avuto sentore della sua calata. Si combattè presso Torino; e quivi Costantino riportò una vittoria così decisiva, che tutte le città fra le Alpi e l'Adda, compresa la popolosa Milano, aprirono le porte al vincitore e lo accolsero con onore e con gioja. Tuttavia dopo questi felici avvenimenti Costantino non continuò verso Roma, ma si diresse ad oriente verso Brescia e Verona. Davanti a questa città lo attendeva con buon nerbo di truppe il capitano delle guardie Ruricio Pompejano. La battaglia durò tutta la notte, ma finì colla morte di Pompejano e di migliaja de' suoi. Verona, Modena, Aquileja si resero a discrezione, e tutta l'Italia superiore si sottomise a Costantino. Massenzio, che durante i rapidi progressi del suo nemico era rimasto inerte e quasi noncurante, si mosse ora nel pericolo e gli si fece incontro a nove miglia da Roma; ma perdette ad un tempo la battaglia, il trono e la vita (27 ottobre 312) il giorno stesso in cui, sei anni prima, avea vestito la porpora. E morì vilmente, poichè all' impetuoso assalto di Costantino si diè alla fuga e precipitò nel Tevere, colla rovina di un ponte di barche su cui accalcavansi disordinate le sue truppe. La sua morte liberò l'Italia e l' Africa da un tiranno, che poneva tra gli atti di governo il saccheggio, i vizj e le crudeltà. Se dobbiam credere alla leggenda corsa in quei giorni, apparve a Costantino una croce luminosa nel cielo, su cui era scritto: *In hoc signo vinces;* poi in sogno gli apparve lo stesso Gesù comandandogli di

inalberare quel segno contro i nemici. E nel giorno della battaglia il nuovo vessillo imperiale, che d'indi in poi si chiamò *Labarum*, portava la Croce e le anzidette fatidiche parole. Costantino poi fece divolgare d'aver veduto la croce nelle nubi e d'aver vinto i suoi nemici coll'ajuto diretto del cielo.

Dopo questa battaglia il mondo romano non ebbe che tre imperatori. Costantino ordinò gli affari di Roma; indi si recò a Milano, ove lo aspettava Licinio. Il matrimonio di costui con Costanza, sorella di Costantino, attesta le buone relazioni che correvano fra i due imperatori. Massimino invece erasi messo in armi, e passato l'Ellesponto aveva sorpreso Bisanzio e Perinto (Eraclea) prima che Licinio avesse potuto accorrere ad arrestarlo. Finalmente si venne alle mani non lungi da Adrianopoli; vinse Licinio, e la leggenda narra anche di lui, avergli in sogno un angelo insegnato una preghiera, che al mattino fu distribuita alle truppe, e, cantata prima della pugna, procacciò la vittoria. Massimino battuto e abbandonato dai suoi, voleva correre in Egitto e raccoglervi un nuovo e più potente esercito, ma giunto a Tarso morì l'an. 313, forse di veleno. I suoi amici e congiunti, la vedova e la figlia di Diocleziano, e i figli di Galerio e di Severo furono immolati tutti inesorabilmente da Licinio.

È opinione comune che gli avvenimenti testè narrati e in particolar modo i rapidi successi di Costantino siano dovuti al cristianesimo; e ne parleremo più innanzi. Ci par però il momento opportuno di narrare le cose più essenziali relative

alla diffusione e allo svolgimento della nuova religione cristiana.

Ancor prima della distruzione di Gerusalemme, il cristianesimo era stato predicato fino ai più lontani confini della Spagna e dell' Italia; e nei tre primi secoli s' era già così ampiamente diffuso, da esercitare grandissima efficacia sull'andamento delle cose pubbliche e forse decisiva nella lotta fra Costantino ed i suoi colleghi. Alcune particolari circostanze vi concorsero. Primieramente la dispersione degli Ebrei, i quali dopo la rovina della loro città, spargendosi in tutto il mondo civile, vi portarono i loro principj e le loro Scritture, lo studio delle quali fu la migliore preparazione alla predicazione cristiana; poichè (non sarà inutile ripeterlo) i seguaci della nuova religione furono riguardati per lunghi anni come una setta di Ebrei. Un' altra causa essenziale fu la crudele persecuzione mossa al cristianesimo dallo Stato pagano, la quale ritemprò la forza morale dei cristiani e protesse lo svolgimento della loro religione contro l'influsso degli usi, delle idee e delle cerimonie pagane. Il vescovo Cipriano, che insegnò nel terzo secolo, dice apertamente che la persecuzione ordinata dall'imperatore Decio fu salutare e persino necessaria a indebolire i principii pagani e a porre fra i fedeli un argine efficace contro la crescente decadenza dei costumi. Si contano comunemente, da Nerone sino a Diocleziano, dieci persecuzioni; ma non si deve in modo alcuno considerarle tutte come misure d' oppressione. In primo luogo fa mestieri notare che, sebbene i Greci e i Romani d'ordi-

nario non molestassero alcuno per opinioni religiose, la cosa mutava essenzialmente per rispetto ai cristiani. Questi erano una setta misteriosa ed ostile alla religione dello Stato, e si adoperavano con grandissimo zelo e coraggio a fare proseliti; sicchè per la stretta connessione che avevano i suoi membri tra di loro formavano a così dire uno Stato nello Stato. Aggiungasi che intanto s'allentavano tutti i vincoli sociali, l'amor della patria era divenuto una vana parola e la quiete e la sicurezza del governo non si potevano omai più guarentire altrimenti che coi castighi e colla forza; d'onde è facile comprendere per qual motivo alcuni imperatori, benchè tra i migliori e più energici, siano stati i nemici più accaniti del cristianesimo. Nè basta: i cristiani predicavano essere la religione dello Stato opera del demonio, e i doveri di cittadino doversi posporre al culto della vita interiore ed alla voce della fede religiosa. Questi principii contrastavano direttamente colle regole della vita greca e romana, secondo cui l'uomo era chiamato essenzialmente ad agire, cercando nello Stato le ragioni ed il fine della propria attività. Perciò non dobbiamo sorprenderci se Decio e Diocleziano, due de' più illustri imperatori, abbiano tanto infierito contro i cristiani e la loro religione. E neppure gli imperatori, come Adriano e Marco Aurelio, che s'erano in parte staccati dai vecchi precetti intorno alla religione, e che coltivavano le dotte speculazioni, furono favorevoli ai cristiani, poichè li consideravano anch'essi come una setta di fanatici intolleranti, seguaci d'una dottrina poggiata

sopra una spregevole superstizione, e sommamente pericolosa alla loro filosofia. Nondimeno tutte queste persecuzioni non solo furono inefficaci, ma cooperarono anzi a viemmeglio fortificare la nuova fede, poichè una comunità, i cui membri collocavano la virtù nei patimenti e nelle privazioni, anzichè nel traffico e nella ricchezza, dovette trovare nella violenza e nella oppressione, un argomento di costanza incrollabile. Di qui si spiega come gli intervalli di calma, che succedettero alle varie persecuzioni, siano stati quelli in cui il carattere cristiano perdeva di purezza e di bontà. Già fin dai tempi d'Adriano si vide l'impossibilità di estirpare il cristianesimo da certe province. Alessandro Severo encomiava alcuni principii evangelici, e sua madre Mammea vi era così inclinata che da taluni fu ritenuto che si fosse fatta cristiana. Decio avrebbe forse voluto estirpare completamente la nuova dottrina e colpì specialmente i vescovi; ma il suo disegno fallì, quantunque adottato anche dai suoi successori. Soltanto sotto Gallieno cominciò la tregua e durò quarant'anni, duranti i quali nulla fu più intrapreso contro la nuova religione. Tuttavia un ultimo e sanguinoso tentativo fu fatto da Diocleziano e durò varii anni, ma indarno; finchè Costantino pubblicò l'editto di tolleranza, che pose fine ad ogni repressione violenta contro i cristiani.

La terza causa per cui fu sì rapida la diffusione del Cristianesimo consistè nel suo spirito di libertà e d'amore. Ben è vero che in quella costituzione così democratica, fondata sulla carità e sull'egua-

glianza, s'intruse ben presto il predominio del clero; pur tuttavia si conservarono molte cose della forma primitiva; e l'eguaglianza di tutti gli uomini avanti a Dio rimase il principio cardinale della società cristiana. Riprovata pertanto, anzi vietata, la schiavitù, il povero e lo schiavo si sentivano sollevati entrando nella nuova comunità, da cui col mezzo de' diaconi e delle diaconesse ricevevano ogni specie di soccorso i bisognosi e gli infermi, le vedove ed i pupilli. I membri della comunità erano in intima corrispondenza fra di loro, e le lettere dei Vescovi accompagnavano e raccomandavano i viaggiatori cristiani dalla Britannia fino alla Persia. Perciò anche le classi più educate si sentirono attratte da quei principii di fede e di conforto verso un culto così nuovo, di cui sentivano un assoluto bisogno. Persino le trasformazioni a cui assai presto soggiacque la nuova dottrina, e che ne intorbidarono la pura fonte di evangelica verità con umane invenzioni e con fantastici accessorj, contribuirono alla sua diffusione, rendendola più accessibile alle menti anguste di quel tempo scaduto. D'altra parte i dotti trovavano nei principii fondamentali del cristianesimo copiosa materia d'attività letteraria; e fin dal suo nascere la nuova religione s'era già abbellita di immagini e di racconti; e avea rivestito i suoi precetti di un manto filosofico, che lasciava libera la via così alle fantasie platoniche come alle sottigliezze aristoteliche, dominanti nella filosofia d'allora. Può dirsi insomma che anche l'errore e la frode degli uomini furono un mezzo, di cui la provvidenza si servì per suscitare una nuova vita sulle macerie dell'antichità!

Se però la diffusione del cristianesimo fu rapida, non lo fu meno la sua degenerazione. La comune inclinazione al fanatismo ed al misticismo, si rivelò per tempissimo anche nelle produzioni religiose dei cristiani. Laonde non tardò una riforma, e prese le mosse dalla città di Alessandria, dove Clemente ed il suo scolare Origene, che si annoverano tra i più antichi padri della chiesa, avevano trasformato la pura e semplice dottrina del cristianesimo in un sistema filosofico; e dandole un carattere mistico e figurativo, avevano aperta la via alle fantasie ed alle speculazioni dei sofisti. I dotti trovarono così un nuovo campo per istudiare e per discutere, nè si rimasero dall' entrarvi. Basti citare (per conoscere esattamente siffatta trasformazione) le parole di Tertulliano, che visse sul principio del terzo secolo; « Io non ho nulla di comune colla società; mi sono separato dal popolo e dai suoi affari; unico mio affare sono io stesso; unica mia cura è di non averne alcuna. » E sosteneva essere un errore dei pagani che l'uomo debba alcun che alla patria, alla cosa pubblica ed ai suoi rapporti esteriori. Anche il culto cristiano, nelle cerimonie e nel crescente amore alle pompe deviò assai di buon' ora dal suo vero carattere e s' avvicinò ancor più al culto pagano. Gregorio Taumaturgo, vescovo del Ponto, avendo ordinata una grande festività in onore dei caduti per la fede, dovette tollerare che si giuocasse e si banchettasse, come si soleva nelle solennità pagane, poichè « conosceva l' inclinazione degli uomini per i piaceri dei sensi, e portava opinione che in tal

modo la moltitudine sarebbe stata più facilmente guadagnata al cristianesimo. » Oggetto precipuo di venerazione furono i martiri, veri eroi della nuova religione. L'adorazione dei martiri, la visita solenne ai loro sepolcri e la preghiera per ottenerne l'intercessione presso Dio, in altre parole, la fede nei santi, era già sorta nei cristiani prima ancora della sanguinosa persecuzione di Decio.

Anche la costituzione della chiesa cristiana si modificò intieramente. Le prime comunità avevano forma affatto democratica, ed eleggevano dal proprio seno un certo numero d'uomini, che col nome di presbiteri (i più vecchi) amministravano gli interessi comuni. Ma questa costituzione fu trasformata a poco a poco in un sistema monarchico aristocratico. I capi del consiglio dei presbiteri, ossia Vescovi (ispettori) cominciarono nel secondo e terzo secolo ad arrogarsi a poco a poco una supremazia ed a considerare i presbiteri soltanto come corpo consultivo, e costituirono tutti insieme una vera casta sacerdotale *(clero)* staccata dal popolo, ossia dai laici. Il clero cristiano non fu mai per verità una casta ereditaria; tuttavia col completarsi da se stesso (poichè fino dal terzo secolo i comuni, tolti pochi casi particolari, non aveano nell'elezione dei sacerdoti che un diritto di conferma), diventò un ceto particolare, una specie di ordine. Oltre di ciò, fino dai primi secoli si credette che la dignità vescovile e sacerdotale fosse incompatibile con qualunque occupazione sociale, per lo che s'era introdotta un'imposta mensile destinata a formare una pensione pei cherici.

Ma una potestà e dignità di gran lunga maggione discendeva dalla dottrina della consacrazione (imposizione delle mani), cioè dalla credenza in uno spirito divino, in una divina grazia, che si trasfondesse nei corpi dei consecrati e li sollevasse molto al di sopra degli altri uomini. Aggiungasi che due secoli dopo Cristo i vescovi aveano già il diritto di nominare gli addetti alla chiesa, e quello altresì di escludere dalla comunità. Così lo svilupparsi d' una gerarchia, cioè d' un potere di giurisdizione sacerdotale, agevolò la diffusione del cristianesimo. Gli impieghi dello Stato perdettero la loro antica importanza, dacchè ponevano colui che lo esercitava in balia del capriccio dell' imperatore; e le sanzioni dell' autorità civile divennero meno temibili che quelle del potere ecclesiastico, alle quali il timore o la speranza nella vita avvenire davano una efficacia straordinaria. L' ambizioso adunque trovava nella chiesa una carriera assai più nobile che nello Stato; poichè chi entrava in essa non solo restava uomo libero, ma poteva divenire, salendo alla dignità vescovile, una specie di sovrano, un oggetto di venerazione, l' unto del Signore, e acquistava fra i cristiani un' autorità, che non ebbero mai neppure gli imperatori. E questa pure fu una causa delle atroci persecuzioni. Ma nel terzo secolo incominciò già a manifestarsi la corruzione nei capi stessi delle comunità cristiane, perchè, come dice Cipriano, trascurando la cura delle anime, a cui li chiamava l' ufficio, s' immischiavano negli affari mondani. Il sistema della gerarchia fu pertanto perfezionato colla creazione di diversi gradi nelle

chiese e nei chierici. I vescovi delle città di provincia erano subordinati ai vescovi delle metropoli o capitali; ed anche fra le metropoli alcune ottennero una preminenza, sotto il nome di chiese apostoliche, come Roma in Occidente, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Efeso e Corinto nell'Oriente. I vescovi di queste città s' arrogarono un primato su tutti gli altri sacerdoti; ma la maggiore autorità la godevano i vescovi di Roma, i quali, fino dai primi secoli, pretesero quella stessa superiorità, che la città di loro residenza aveva sulle altre città del regno. Questo fatto è incontrastabile; benchè non sia egualmente certo quando ed in quale misura sia stato riconosciuto il primato dei vescovi di Roma.

Contemporaneamente alla formazione di una gerarchia, nacque una legislazione del tutto nuova. Sorsero i sinodi ossia concilii ecumenici del clero e si disse che fossero guidati dallo stesso Spirito Santo che un dì avea inspirato gli apostoli, e che pertanto tutte le risoluzioni del concilio avessero autorità non minore che le leggi eterne predicate dagli apostoli. Questi sinodi però provocarono fra i cristiani frequenti contese, e persino nel tempo delle più fiere persecuzioni degli imperatori gentili, le dissensioni sulla dottrina e sui dogmi straziarono la società cristiana, al punto che gli erranti ed i traviati si videro odiati dai loro correligionarj con maggiore accanimento che dai pagani. Ricorderemo due sole sette: quelle dei gnostici e dei manichei. Dicevansi gnostici coloro che comunemente facevano una distinzione fra l'in-

telligenza ordinaria delle verità religiose ed una intelligenza superiore, propria di pochi eletti o consacrati. I manichei erano i seguaci di un persiano, di nome Mani, il quale essendo passato al cristianesimo, mirava a fondere la fede cristiana colla dottrina dei due Dei di Zoroastro. Non è da tacere però che anche queste divisioni e contese concorsero grandemente, non solo a diffondere il cristianesimo, ma a farlo eziandio capace di diventare religione di Stato e servire a politici scopi. Il cristianesimo esercitò un fascino potente sui dotti e sulle classi migliori della società; e moltissimi lo abbracciarono per la sola speranza di acquistarsi fama ed onore come maestri e banditori della nuova filosofia o di salire le cattedre vescovili.

Giova ora rivolgerci alla letteratura. E primamente vediamo che mentre le lettere greche, vivendo Adriano, prevalevano nell' oriente e nel centro dell' impero, risorgeva per contrario nell'occidente il più appassionato amore per le latine. Marsiglia e Lione, che per l'addietro erano state le sedi principali della letteratura greca, si trasformarono siffattamente dal tempo di Adriano, che divennero i centri più importanti degli studi latini, e non poche famiglie d' Italia vi mandavano i loro figli ad educarsi nelle lettere patrie. V' erano poi nella Gallia altri istituti latini frequentati non solo dalla gioventù studiosa, ma anche da coloro che volevano erudirsi nella grammatica, nella rettorica, nella filosofia, nella giurisprudenza e nella medicina. I maestri erano

largamente retribuiti dalle città che li nominavano, ed erano immuni dai pubblici pesi. Lo studio della lingua latina, però, fuori delle materie della giurisprudenza, diede quivi scarsissimi frutti. Il latino degli scrittori galli di quel tempo, sebbene più puro di quello dei retori africani, è affettato, molle, snervato, e riesce poi insopportabile per continua mescolanza di prosa e di poesia. I poeti, come Avieno, Nemesiano e Calpurnio, spigolarono i loro versi nelle opere antiche e li vestirono di gonfiezza e d' ampollosità. I retori poi, toltone il solo Cornelio Frontone, non s' occupavano che in panegirici ed orazioni di circostanza, ridondanti di vuote declamazioni, di ridicole iperboli e di basse adulazioni. Gli storici, che scrissero latino, ebbero, al paragone degli storici greci di quel tempo, il pregio di maggior verità, ma perdettero di vista il fine essenziale d' ogni storia, ch' è di educare la mente accendendo lo spirito. Non dissimili furono i così detti *Scriptores historiæ Augustæ*, i quali ci conservarono fonti preziose per l'esatta conoscenza di quell' epoca, ma non esercitarono alcun influsso sulla coltura contemporanea o posteriore. Ben altrimenti dobbiamo giudicare delle opere de' giureconsulti, i quali non solo coi loro scritti, ma anche colla pratica, ebbero nel mondo grandissima e veramente benefica influenza. Le opere da essi tramandateci sono la parte più gloriosa della letteratura di quel tempo.

Fra gli altri scrittori latini va distinto Apulejo, contemporaneo di Antonino, nato e vissuto in Africa, dove scrisse opere che ci rappresentano

l' immagine del gusto che di là si diffuse nelle lettere latine. La storia dell' *Asino d' oro*, specie di romanzo esposto alla maniera de' racconti milesii, fu quella fra le sue opere che si lesse di più. L'autore combattè per verità la superstizione, ma non potè liberarsi da altre tendenze visionarie e fantastiche. Si afferma ch'egli abbia seguito lo spirito dominante dell' epoca e la grande inclinazione alle arti magiche, nel fine di diffondere più facilmente fra il popolo la nuova filosofia platonica, di cui era fervoroso seguace. La sua opera c' introduce nella vita intima del suo tempo, allorchè, per essere il popolo affatto escluso dai pubblici affari, prevaleva necessariamente una tendenza allo spiritualismo. Apulejo riconobbe benissimo quanto sia assurdo il credere che vi abbia connessione fra certi fenomeni della natura e le azioni dell' uomo; ma poi, liberandosi da questa superstizione, ricadde in un'altra ubbìa, e fu di prestar fede a una specie di magìa, che traeva da una misteriosa cognizione della natura, coll'ajuto di simboli e d'altre mistiche cerimonie, la facoltà di vedere il futuro e di far miracoli.

Frattanto la Grecia, l'Asia e l' Egitto formicolavano di filosofi, di sofisti e di retori, che facevano delle lettere una specie di mestiere. Nella maggior parte degli istituti d' educazione sôrti nelle città di lingua greca costoro predominavano, e l'esempio loro portava pessime conseguenze. Il più reputato fra questi istituti fu, ai tempi di Adriano, la scuola d'Atene. Non era al certo un progresso; ma in certi rami faceva bastevole fede d' un certo grado di coltura, massime nelle matematiche, nella medicina,

nella fisica, nella geografia e nelle scienze giuridiche, ch'è quanto dire, in tutti quei rami d'insegnamento che non potevano dar ombra ad un governo fondato sul dispotismo militare. Delle scienze giuridiche già parlammo; nella medicina e nelle scienze naturali brillò in quest' epoca Galeno, celebre tra i sapienti dell' antichità. Nato a Pergamo nel 131 e vissuto fino al tempo dell' imperatore Settimio Severo, egli fu per molti secoli in tutto il mondo civile la più grande autorità della scienza medica e tutto suo era quello che ne seppero il medio evo cristiano e gli Arabi. La sua fama poi non fu solo di medico e di naturalista, ma ben' anche d' oratore e di filosofo; poichè seppe congiungere alla medicina la eloquenza e la filosofia e così dirizzare verso uno scopo più nobile e proficuo la retorica, guastata dai sofisti suoi contemporanei. E ciò egli fece particolarmente in quei suoi scritti, che portano il titolo di *Eccitamento all' attività mentale*, e che furono sopra ogni altro letti e pregiati. Ma non seppe neppur esso sottrarsi agli errori dominanti, mantenuti poi dalla smania dei sistemi. Così l' influenza de' quattro elementi, aria, acqua, terra e fuoco, e delle quattro qualità caldo, freddo, umido, secco, prevale anche nelle sue opere; del pari poi cedette alle popolari superstizioni, riconoscendo anch' esso il potere di certe formule magiche sulla vita corporea.

Quasi contemporaneo a Galeno fu Claudio Tolomeo, il quale nell' astronomia, nella cronologia e nella geografia fu per il mondo cristiano ed arabo del medio evo non meno autorevole che Galeno

nella medicina. Tolomeo non fu uno spirito creatore; ma, come Galeno, ridusse a sistema tutto quanto prima di lui era stato scoperto e insegnato; ma non altrimenti che Galeno, partecipò agli errori dominanti nel suo tempo, epperò non insegnò soltanto astronomia ma anche astrologia. Tuttavia essendosi smarriti gli scritti d' Ipparco (vissuto dal 160 al 125 prima dell'era volgare) e i dotti dei tempi successivi essendo stati molto inferiori a Tolomeo, l' importanza e l'autorità delle sue opere si mantenne fino ai secoli moderni; e fu tale che avendo Keplero (1571-1631) scoperte delle differenze fra le osservazioni fatte da Tolomeo e quelle d'Ipparco, preferì incolparne i cambiamenti avvenuti (diceva) nel moto dei corpi celesti, piuttostochè accusare di errore il maestro dei Greci, degli Arabi e del medio evo cristiano.

Dopo Galeno e Tolomeo dobbiamo tener parola di Pausania, che dicesi nato a Cesarea in Cappadocia. Nella narrazione di un viaggio in Grecia (composta circa il 174) egli ha descritte le opere artistiche della Grecia e raccolte intorno ad esse molte notizie, che, senza di lui, sarebbero andate indubbiamente perdute. L' importanza della sua opera è grande, quantunque non l' abbia soccorso la critica e siasi lasciato troppo adescare dall'amore del maraviglioso e del soprannaturale. Considerato come scrittore, Pausania ha uno stile affettato ed oscuro, ma conciso e qua e là anche poetico.

Nel secondo secolo fiorì Luciano nato a Samosata nella Siria circa il 120. Con ironia e scherno flagellò i pregiudizj dei suoi contemporanei e rap-

presentò un partito già da lungo tempo irritato contro i retori, i novellieri ed i fanatici. Ma poi fu vittima egli stesso della superstizione e schernì la nuova dottrina del pari che l'antica, non ammettendo nell'uomo verun principio di morale! Del resto in Luciano s'ammira non solamente la vivacità dello spirito, ma anche la sorprendente bellezza della forma.

Sull'aprirsi di questo periodo dominava ancora la filosofia stoica; ma sorse ben presto lo scetticismo, professato nel terzo secolo specialmente da Sesto Empirico (credesi africano), il quale raccolse in una sola opera tutto quello che gli scettici precedenti avevano insegnato, proponendosi di dimostrare ai suoi contemporanei, che qualunque affermazione della mente umana si può combattere colle medesime armi con cui è stata difesa. Non era possibile per verità che una dottrina di tal genere gettasse radici; tuttavia gli scritti di Sesto furono letti e sfruttati in ogni tempo, e basta leggere Bayle, illustre scettico dei tempi moderni, per esserne persuasi. Fra i filosofi stoici di quel tempo, il più reputato fu l'imperatore Marco Aurelio, il quale ci lasciò una raccolta di massime, che porta il titolo « *A me stesso.* » Ma qual che sia la bellezza ed eccellenza di questo libro, non vi si scorge però alcuna idea propria dell'autore, od alcun sentimento od immagine che discenda direttamente dalla condizione del suo animo. Egli considera tutto dal solo punto di vista della scuola, e preferisce, p. e. Diogene, Eraclito o Socrate ad Alessandro, Cesare o Pompeo, per ciò solo che quelli han-

no saputo riconoscere le cose, le loro cause e l'indole della materia, e che la scienza aveva guidato le loro menti. Uomini che aveano trasformato il mondo, dettato leggi agli uomini e dato una storia all' umanità, non meritavano per lui alcuna considerazione, ed anzi erano oggetti di disprezzo per aver subordinato affannosamente le proprie azioni a tutte codeste contingenze esteriori.

Due uomini si segnalarono in quest'epoca, come cultori dell' oratoria e dell'estetica; e furono Ermogene e Longino. Di Ermogene diremo solo che era nativo di Tarso e che in età di diciassette anni scrisse una Retorica che può essere collocata al terzo o quarto ordine dopo quella di Aristotele; sicchè nessuno ora più si cura di leggerla. Longino, nato verso il 210, non si sa bene dove, fu illustre come maestro, filosofo ed uomo di Stato. Il suo libro « *Del Sublime* » è pregiato così per lo stile, e per la forma come per le considerazioni filosofiche. Ma più di tutto si deve ammirare in Longino ch' egli fu il solo fra i filosofi del suo tempo che non abbia sacrificato i suoi studi alla scuola, al sistema ed alla setta, ma li abbia diretti alla pratica utilità del viver sociale.

La filosofia neo-platonica, sòrta nei primordii dell' impero e divenuta nel terzo secolo la filosofia di moda, tendeva specialmente a collegare insieme la filosofia e il sentimentalismo. Le lezioni dei retori erano troppo aride, lo scetticismo troppo sconfortante, la dottrina degli aristotelici troppo sterile, la filosofia stoica in parte troppo povera ed in parte troppo scaduta, perchè il mondo vi po-

tesse trovare una base di cui tuttavia si sentiva manchevole. Fu perciò che si accolse avidamente la filosofia immaginosa del neo-platonismo. Uno de' suoi più reputati seguaci fu Ammonio Saccas di Alessandria, che insegnò la sua dottrina soltanto a pochi affigliati. Fra questi v' era anche Longino, che però rinunziò ben presto ad una filosofia che riduce l' uomo all' inerzia. Altro scolare di Saccas fu Plotino di Licopoli in Egitto, morto nel 270 in Campania di 65 anni. Questi seguì in Persia l' esercito di Gordiano il giovane per conoscere da vicino la sapienza dei Persi e degli Indiani; sapienza, i cui caratteri erano di rivolgersi del continuo sopra se stessa, di aspirare colla interna contemplazione e coll' estasi a congiungersi colla divinità, di scindere i concetti e definire la natura ed i rapporti delle cose per la sola via della meditazione e dell' argomentazione, senza curarsi dell' osservazione e dell' esperienza. Passò poi Plotino a Roma ben venticinque anni, facendo la parte del profeta, e spacciandosi per inspirato dalla divinità, da cui diceva gli derivassero direttamente tutte le sue cognizioni. E nelle condizioni di quei tempi siffatta dottrina potè trovare seguaci e ammiratori.

Plotino ebbe tre scolari; Erennio, Amelio, e Porfirio, i quali ci hanno tramandata, in uno stile mediocre, la dottrina da lui esposta a modo d' oracoli. Amelio ne fu l' apostolo in Oriente, Porfirio in Occidente.

Gli storici di quest'epoca, meno poche eccezioni, furono dominati dalle stesse passioni dei contem-

poranei, e i loro giudizj ne furono necessariamente preoccupati. Si contano tra'più illustri Dione Cassio di Nicea in Bitinia, ed Erodiano. L'uno e l'altro scrissero da retori; vizio a cui il primo era trascorso disputando avanti ai tribunali e trattando gli affari pubblici, e che il secondo avea contratto principalmente alla scuola. Dione Cassio narrò tutta la storia romana dall'origine della città fino al suo consolato, che fu nell' anno 229. Ma degli ottanta volumi della sua opera andarono perduti quasi totalmente i primi trentasei e parecchie parti anche degli altri. Erodiano, probabilmente d'Alessandria, scrisse la storia del suo tempo, da Marco Aurelio fino a Gordiano il giovane (180-238). Egli si vanta per verità d' aver veduto coi proprii occhi i fatti che narra e d' essere stato persino iniziato nei segreti di Stato; ciò nondimeno scrisse il suo libro senza ombra di affetto per la causa dell' umanità e senza vera e robusta filosofia.

La poesia durante questo tempo fu in continua decadenza, ma sorse invece una nuova specie di letteratura affatto ignota all' antichità, il romanzo. L' Oriente la coltivò assai più che l' Occidente, ma nè presso i Greci nè presso i Romani non potè mai esercitare alcuna influenza sulle opinioni e sui costumi, come vediamo accadere de' romanzi moderni.

CAPO VI.

Guerre tra Costantino e Licinio. — Costantino resta solo imperatore. — Fonda Costantinopoli e vi porta la capitale. — Riforme nello Stato. — Giudizi su Costantino. — Giuliano l'*Apostata*.

Dopo la morte di Massimino (an. 313) il mondo romano ebbe due soli padroni, Costantino e Licinio. Ma non era scorso un anno che scoppiarono dissensioni anche fra essi, le quali finirono in una guerra. Costantino, quantunque vincitore in due battaglie, toccò tali perdite che reputò prudente accettare proposte di pace. Intanto però estese, ai danni di Licinio, la sua signorìa su la Pannonia, l'Illiria, la Macedonia, la Grecia e la parte occidentale della Mesia. Per nove anni Licinio malmenò i suoi sudditi, perseguitò i cristiani e non lasciò intentato alcun mezzo per ammassare danaro. Costantino per contrario s'adoperò con grande attività a riformare la legislazione, a frenare i barbari, ed a promovere lo sviluppo del cristianesimo, che con un celebre editto dato da Milano nel 313 aveva già dichiarato religione dell'Impero. Intanto scoppiò una seconda guerra. Licinio fu da prima battuto presso Adrianopoli; poi patì tale disfatta presso Calcedonia (settembre 324) che fu costretto a deporre la porpora; e ottenuta salva la vita per le preghiere della moglie, si confinò a Tessalonica. Ma non andò lungo tempo che di questa mitezza Costantino si pentì, cedendo ai sentimenti

della paura o dell' ira: Licinio fu messo a morte; indi, due anni più tardi, anche suo figlio, sebbene ancora fanciullo.

A questo misfatto, con cui Costantino si assicurò il dominio del mondo, ne tennero dietro due altri, di cui ci mancano esatte notizie. Egli celebrava a Roma il ventiduesimo anno del suo regno, quando improvvisamente e senza processo, fece uccidere Crispo, l' unico figlio del suo primo matrimonio. Forse (come si narra) Fausta, sua seconda moglie, ne fu la causa, avendo accusato il figliastro di nutrir verso di lei una passione, che invece ella concepiva per lui, senza esserne corrisposta. Elena però, madre di Costantino (così la tradizione), avrebbe chiarita più tardi l' innocenza del giovine; e allora l' imperatore furente non trovò migliore espiazione che quella di far morir Fausta, che venne asfissiata in una stanza da bagno. Queste due crudeli condanne, senza giudizio nè prove palesi, sollevarono grandissima indignazione contra Costantino, il quale, già irritato contro i Romani, per la loro pertinacia nel paganesimo, abbandonò la loro città. E fu forse allora che concepì il disegno di fondare una nuova capitale e di trasportarvi la sua residenza. Non può parere strano a nessuno che un principe ambizioso e potente, come Costantino, abbia voluto eternare il suo nome colla fondazione d' una nuova città; bensì non è credibile che per ciò solo egli si sia deciso di umiliare la prima città del mondo, privandola del carattere e dei privilegi che godeva sopra tutte le altre. Del resto, qual che sia stato il motivo che indusse Costantino a sì grave risoluzione, è

certo d'altra parte che la scelta da lui fatta del luogo dove porre la nuova capitale, sul sito dell' antica Bisanzio, fu così saggia e prudente, che nè le contrarie sorti, nè l' imperversare degli uomini, nè il mutare delle circostanze riuscirono mai a togliere alla nuova Roma le vaghezze ed i beneficj di cui era da natura sì riccamente favorita. Gran moltitudine di gente affluì da tutti i luoghi dell' Asia ad abitare Bisanzio, dove Costantino avea già fatto trasportare molti capo-lavori dell' Asia, della Grecia e dell' Italia, ed innalzati tempj e palazzi sontuosi. Tutto fu compìto in otto anni (329-337). E nel tempo stesso crebbe oltre misura anche la popolazione chiamatavi da una corte fastosa, dalla quantità degli affari, dall' amenità del luogo e finalmente dalle libertà e dai privilegi che dall'antica capitale erano passati alla nuova. Non consta che l' imperatore l'abbia dedicata, come dicono alcuni storici, alla madre di Dio; anzi sappiamo che nella consacrazione seguì essenzialmente il rito pagano; poichè non solo fece esporre all' universale venerazione una statua di legno dorato rappresentante la sua persona, colla dea della fortuna nella destra, ma ordinò altresì che nella ricorrenza della fondazione il suo busto fosse trasportato sopra un carro nel Circo, e collocato rimpetto al trono, con ingiunzione all' imperatore di prostrargli innanzi in atto di adorazione. Costantino diede alla città il nome di Nuova Roma; ma già fino dai suoi tempi si cominciò a chiamarla Costantinopoli. Tutto quello che avea resa famosa ed illustre l' antica capitale del mondo fu imitato nella nuova; ma non fu

mai possibile introdurvi la libera indipendenza del carattere romano. Fondata la città, Costantino si diede a ordinare lo Stato, specialmente sulla base della quadrupla divisione di Diocleziano. L'impero fu diviso in quattro prefetture: l'orientale coll'Asia, l'Egitto, la Tracia e una parte della Mesia; l'illirica colla restante Mesia, la Macedonia e la Grecia; l'italiana coll'Italia, le province del Danubio superiore e l'Africa; e finalmente la gallica colle Gallie, la Spagna e la Britannia. Ogni prefettura era divisa in un certo numero di diocesi, e queste poi in province. A capo della prefettura era un luogotenente imperiale, denominato prefetto pretorio, il quale non aveva poteri militari, ma, a guisa dei satrapi persiani, aveva poteri illimitati circa la polizia, la giustizia e le pubbliche imposte. Dipendevano dai prefetti i vicarj, che erano preposti alle diocesi, e dai vicarj i rettori, che amministravano le singole province. Questo ordinamento però moltiplicava gli affari, ne impacciava il corso e richiedeva un numero enorme di cancellerie e d'impiegati, che opprimevano e dissanguavano il paese. La riforma dello Stato dovette necessariamente indurre una riforma nelle finanze. Furono quasi dappertutto soppresse le prestazioni in natura e vi si sostituirono l'imposta fondiaria ed industriale, ed il testatico. Per stabilire l'ammontare della fondiaria, ogni quindici anni tutte le terre coi relativi schiavi, contadini non liberi e bestiame, si dividevano in *capita* (misure eguali) e su questa base era annualmente tassata e levata l'imposta per un periodo di quindici anni, detto *indi-*

ctio; ma poichè durante questo periodo non si aveva alcuna considerazione per i cambiamenti avvenuti nella proprietà delle terre, degli schiavi e degli animali, ne nasceva che non di rado, per ricolmare la somma dell'imposta, l'uno dovesse pagare per l'altro. Dai tempi di Diocleziano s'era formato un nuovo ceto nella popolazione, quello dei *coloni*, o contadini non liberi, i quali erano addetti a determinati fondi, coll'obbligo di non abbandonarli mai, di coltivarli, e di dare al padrone una quota determinata dei prodotti. Essi erano esenti dal servizio militare e da ogni pubblica gravezza; laonde il loro numero crebbe straordinariamente, scemando all'incontro sempre più quello dei proprietarj. In questi coloni si trova la prima traccia dei servi del medio evo.

Costantino riordinò anche il servigio della corte ed i gradi della nobiltà, secondo le idee che il mutato spirito dell'epoca accarezzava. I personaggi più importanti dell'impero stavano presso l'imperatore ed a Cesare e dicevansi *Nobilissimi;* éd erano o principi del sangue o parificati ad essi. Il secondo ordine era composto dei *patrizii*, dignitarj di corte ch'ebbero origine sotto Diocleziano. In terzo ordine veniva il *consolato*, ma non era più che un semplice titolo. La prima fra tutte le cariche era quella del *Præpositus sacri cubiculi* (Preposto della sacra camera, maggiordomo), poichè la sacra persona dell'imperatore stava sopra tutto lo Stato, ed i meriti verso di lui superavano qualunque altro. Dopo queste supreme dignità venivano gli *Illustres, Spectabiles, Clarissimi* ecc.

Vi era inoltre il *Concistorium*, ossia gabinetto segreto dell' imperatore, di cui però troviamo traccia anche sotto i precedenti imperatori Adriano, Marco Aurelio e Diocleziano.

Anche nell' esercito, Costantino introdusse molte riforme. Dopo la vittoria sopra Massenzio, soppresse il corpo dei pretoriani che avea durato tre secoli; e i suoi due comandanti, che eransi arrogata anche l' amministrazione della giustizia, mandò nelle prefetture come governatori civili. I poteri militari furono intieramente separati dalla amministrazione e giurisdizione civile. Le truppe, che prima stavano in castelli, in campi fortificati ed in caserme, furono ritirate nelle città e distribuite nelle case dei cittadini; il che per altro contribuì ad ammollirle ed a corromperle. Durante la repubblica le truppe non ricevevano che il soldo, orzo e frumento; Augusto vi aveva aggiunto il pane e la carne, e gli imperatori dopo Caro anche il vino ed altri accessorj. L' esercito era composto, anche ai tempi di Costantino, quasi esclusivamente di barbari; i generali dipendevano dai soldati e questi diventarono per il governo un oggetto di cure e sollecitudini infinite; ma insieme anche di grande pericolo e paura. Tutto ciò doveva gravare sopra i cittadini e gli abitanti delle campagne, dei quali niuno si curava perchè nulla se ne temeva. Aggiungasi che intanto crescevano sempre l' amor della gozzoviglia e la mollezza generale, e si comprenderà quale e quanto rapida fosse la decadenza dello Stato, e come esso fatalmente corresse a quella rovina, che seguì poi circa due secoli dopo.

De' fatti di Costantino ci resta poco a narrare. Non v'è dubbio, per le più sicure relazioni, che nell'aprile del 333 mosse contro i Goti (che i Greci chiamavano Sciti) e li vinse nel loro stesso paese (oggi Moldavia e Valacchia). Poco dopo si rivolsero a lui alcune tribù di Vandali o di Sarmati, espulse dai loro connazionali; accettò i più valorosi nell'esercito; gli altri, in numero di 300,000 distribuì nelle province. Già da due anni i Persi, contro cui Costantino aveva fatto nella sua gioventù le prime prove del suo valore, minacciavano d'invadere l'impero. Costantino diede gli ordini per radunare un esercito, quando, nella settimana santa del 337, incominciò a sentirsi indisposto. Abbandonò Costantinopoli e si recò ai bagni di Drepano sulle coste della Bitinia, ma l'indisposizione si aggravò e si fece pericolosa. Costantino sentendo approssimarsi la morte, si fece portare nella Chiesa dei Martiri di Drepano, e volle essere accolto nel grembo della chiesa cristiana, col rito della imposizione delle mani. Venuto indi ad Ancirona, non lungi da Nicomedia, ricevette dal Vescovo ariano Eusebio il battesimo, che avea per tanto tempo differito, e poco stante morì (22 maggio 337). Aveva 63 anni e ne aveva regnati trentuno.

Per onorare la sua memoria i pagani lo collocarono fra gli dei; i cristiani fra i santi. Due anni prima di morire Costantino spezzò l'unità del regno, che egli stesso avea tanto penato a comporre e ordinò nel suo testamento una successione arbitraria ed irrazionale. I suoi tre figli, Costantino, Costanzo e Costante doveano dividere il regno coi

suoi due nipoti Dalmazio e Annibaliano. Al figlio maggiore Costantino era assegnata la Gallia, la Spagna e la Britannia; a Costanzo l' Egitto e la maggior parte dell' Asia; a Costante l' Italia e l'Africa; Dalmazio doveva governare col titolo di Cesare la Tracia, la Macedonia, l' Illiria e la Grecia, ed Annibaliano era disegnato re del Ponto e dei paesi limitrofi.

Il trasferimento della capitale da Roma a Costantinopoli e la proclamazione del cristianesimo a religione di Stato furono gli avvenimenti più importanti del regno di Costantino. Una corte cristiana si sarebbe trovata a disagio in una città come Roma, ancor tanto fedele al paganesimo; ma forse contribuì a decidere il trasferimento anche il bisogno di vigilare dappresso i confini dell'impero contro i Goti ed i Persi. Non si può con sicurezza affermare, quando ed in quale occasione Costantino sia passato al cristianesimo; ma non pare che sia avvenuto prima dell'anno 311 o prima della sua lotta contro Massenzio. Secondo che riferisce lo storico Eusebio, Costantino aveva considerato quanto fosse stata misera la fine di quei principi che aveano confidato in più divinità e quanto felice fosse stato il regno di suo padre, che avea creduto in un solo Dio; al quale si volse colla intensa preghiera che volesse manifestarglisi e consigliarlo. Allora apparve in cielo, continua Eusebio, una croce luminosa colle parole: *in hoc signo vinces*. Siffatta leggenda non merita per fermo alcuna considerazione; nessuno degli scrittori contemporanei fa parola di questa appari-

zione, toltone Eusebio, il quale per un avvenimento, così maraviglioso, seguìto alla presenza di molte migliaja di persone, non sa addurre altra testimonianza che la parola del solo imperatore a lui solo confidata in un colloquio famigliare. Non è neppure molto probabile che la conversione sia stata consigliata unicamente dalla voce della coscienza, fortificata poi da indagini e meditazioni. Un uomo come Costantino, che continua, anche dopo la sua conversione, a servire null' altro che la propria ambizione ; che perseguita accanitamente i proprii nemici ; che incrudelisce contro la propria famiglia ed uccide il figlio e la moglie e pospone finalmente il benessere dei suoi sudditi al proprio vantaggio, non può aver compreso l'indole e il valore del cristianesimo, nè averlo abbracciato per convincimento e per dettame dell' interna coscienza. E neppur si può dire che Costantino siasi dato al cristianesimo per motivi di prudenza politica e di utilità. In tal caso Costantino avrebbe dovuto attendersi dalla sua conversione o un valido appoggio nell'esercito, oppure il mezzo di ottenere dai sudditi, coi precetti d' ubbidienza e soggezione che il cristianesimo insegna, il mantenimento della tranquillità del regno e il consolidamento del dispotismo, a cui egli aspirava. Ma nessun contemporaneo ha attribuito le vittorie ed i grandi successi di Costantino ad un appoggio particolare dei cristiani ; nessuno ha mai affermato che essi abbiano facilitato e promosso le vedute dell' imperatore ; ma tutti ascrivono quel ch' egli ha fatto alla sua grande prudenza. E d' altra parte, quanto

alla speranza di avere col mezzo del cristianesimo sudditi più ubbidienti e docili, non poteva sfuggire a Costantino che la sua conversione allontanava da lui la parte maggiore del suo popolo, per cattivargli la minore. Del resto egli ha dato il primo segno di deferenza al cristianesimo nell'anno 312, subito dopo la sua vittoria sopra Massenzio, pubblicando una disposizione che consentiva indistintamente ai gentili ed ai cristiani il libero esercizio del loro culto, ma proibiva a chiunque di abbandonare la religione de' suoi padri. Nell'anno 313 in un convegno con Licinio a Milano fu deciso: che d'allora in poi i cristiani e tutte le altre sette religiose potessero pubblicamente e senza alcun impedimento adorare il loro Dio; che ad ognuno fosse concesso di abbracciare la religione, verso cui si sentisse inclinato e massime la cristiana, e finalmente che si restituissero tosto ai cristiani tutti i luoghi di riunione, che loro erano stati tolti, e senza distinzione, se appartenessero ancora allo Stato o fossero stati venduti a privati. In seguito a queste concessioni i chierici furono dispensati altresì dai pubblici ufficj e servizj, affinchè potessero attendere con maggiore severità al loro ministero spirituale. Il cristianesimo, prima ancora che Costantino lo elevasse a religione di Stato, avea già perduto la sua semplicità e purezza per effetto della introdotta gerarchia, del carattere dogmatico che assunse e delle cerimonie di culto esteriore troppo suntuose; ma d'altra parte ciò rispondeva meglio ai bisogni del governo, delle moltitudini e delle classi più alte; e meglio presta-

vasi a surrogare la invecchiata religione pagana. Costantino non fece che seguire lo spirito del suo tempo, abbracciando la nuova fede e facendone la religione dello Stato.

La prima ed immediata conseguenza di questo grande atto fu un profondo cangiamento nel sistema d'educazione e d'istruzione; poichè la vigilanza sulle scuole fu dallo Stato affidata ai chierici, quantunque i retori ed i sofisti di Atene, di Antiochia, d'Efeso e d'altri istituti d'educazione si mantenessero fedeli ancora per qualche tempo agli antichi principj. D'allora in poi si procurò di educare uomini credenti, umili e docili; non più gente di vigore e di volontà che potesse resistere al potere ecclesiastico. La poesia, la storia, la filosofia e la retorica degli antichi tempi cedettero il posto alla spiegazione del vecchio testamento, ed in breve la religione divenne una scienza. La vita oziosa e contemplativa, la rinunzia ad ogni operosità cittadina, la direzione di tutti i pensieri verso il cielo e persino il celibato, divennero, secondo i nuovi principj, i meriti più grandi a cui l'uomo potesse aspirare. E quando tutto questo si trovò innalzato a sistema di governo le conseguenze incominciarono ad insinuarsi nelle leggi fondamentali del l'impero, e furono tristissime. I laici si sentirono umiliati e degradati, nel tempo stesso che i chierici si innalzavano a potenza stragrande. L'imperatore li dispensò da qualunque peso dello Stato e li arricchì fuor di misura adescando così ad entrare nello stato ecclesiastico per l'appunto i più ambiziosi e più indegni. È bensì vero che alla sua

volta colle elemosine, i sussidii, la fondazione di case di beneficenza, il clero si addossò la cura dei poveri, degli ammalati e dei pupilli, ma per tal via si guadagnò poi sulle moltitudini quel predominio che lo Stato non avrebbe mai dovuto lasciarsi sfuggire e del quale il clero abusò sempre nelle sue mire ambiziose. E come se ciò non bastasse, Costantino accrebbe ancor più la potenza della chiesa, lasciandosi indurre a sottrarre i vescovi, quanto agli affari civili, alla giurisdizione dello Stato, e ad affidare loro persino i poteri giudiziarj, senza tampoco farli soggetti ad appello.

Così i vescovi non erano più soltanto ministri ecclesiastici, ma eziandio potentissimi dignitarj dell'impero; laonde non ci dee recar maraviglia se le loro contese dogmatiche, convertite in affari di Stato, abbiano turbato la pace pubblica, distrutta la concordia dei cittadini e cooperato alla caduta dell'impero. La prima di queste pericolose lotte dogmatiche fu provocata da Donato, Vescovo di Cellæ-Nigræ in Numidia, il quale condannò la nomina di Ceciliano a Vescovo di Cartagine, perchè era stato consacrato da uno dei così detti *traditores*, o consegnatori, cioè di que'vescovi, che durante la persecuzione di Diocleziano, avevano consegnato ai magistrati pagani i libri delle sante scritture e i vasi sacri. Costantino intervenne nella controversia; ma già tutta la costa africana era divisa in due partiti; sicchè ne derivarono guerre intestine, durate oltre cento anni. Insieme colla scissura dei Donatisti, che pigliaron nome dall' anzidetto Donato, sorse un' altra controversia

intorno all'essenza della divinità di Cristo. Ario, prete della Chiesa d'Alessandria, nato nel 270, affermava che Cristo è di natura somigliante, ma inferiore a quella di Dio, e che anzi fu da questo creato. Contro di lui s'innalzò il suo Vescovo Alessandro colla contraria sentenza, e scoppiò fra essi ed i loro seguaci una lotta accanita. Non andò molto, che altrove si contese sulla teoria del battesimo; poi sull'epoca della ricorrenza delle feste pasquali; laonde Costantino, per uscire da tanti dissidii, si trovò indotto a convocare un concilio universale, il quale definisse queste tre controversie. Il concilio fu riunito a Nicea di Bitinia nel 325. Gran moltitudine di ecclesiastici, tra cui 380 Vescovi, fu trasportata da tutti i confini dell'impero ed ospitata sontuosamente a Nicea a spese dello Stato. Ma ben lungi dall'aver tolte di mezzo le dissensioni e ristabilita la pace della chiesa, questo concilio, a cui assistè anche Costantino, può dirsi essere stato il principio delle guerre politico-religiose, che d'indi in poi straziarono l'impero. L'opinione però d'Alessandro sulla divinità di Cristo fu confermata; l'opposta condannata come eretica, ed Ario confinato nell'Illiria. In quest'occasione vi fu chi insinuò a Costantino doversi coloro che non s'acconciassero alle disposizioni religiose sanzionate dal Principe punire al pari di coloro che violano le leggi civili; per la qual cosa collo stesso primo concilio ebbero principio le persecuzioni contro quei partiti religiosi, che non avevano potenti amici presso l'imperatore, e l'ortodossia diventò un concetto altrettanto instabile

quanto il favore della corte. Il popolo non comprendeva nulla in tutte queste contese, ma vi prendeva parte, come alle pubbliche corse; e frattanto da tutto quello che abbiamo esposto, ben può dedursi pur troppo che fin dai tempi di Costantino il cristianesimo avea già perduto la sua vera indole e smarrito il suo scopo.

Non ci sembra così importante, come a taluni, il sapere se Costantino sia passato al cristianesimo di buona fede, o no. A noi par cosa naturale che un uomo ragionevole abbia trovata la nuova dottrina degna d'essere preferita alla vecchia; e che un principe prudente abbia fatto maggior conto de' ferventi seguaci del cristianesimo, che d'uomini attaccati per fredda e accidiosa abitudine ai riti pagani. Del resto, come abbiamo già detto, egli indugiò a ricevere il battesimo fin presso a morire; ed è da aggiungere che continuò sempre, come i suoi predecessori pagani, a farsi chiamare nelle iscrizioni e sulle monete *Pontifex Maximus*. La sua effigie inoltre comparve sempre sulle monete accanto a quelle di Giove, di Ercole e del Sole, e finalmente egli fece sempre annunziare legalmente al popolo, che a lui era lecito di sacrificare nei tempj e sui pubblici altari, e investigare secondo gli antichi costumi il futuro. Zosimo narra anzi che Costantino stesso consultava gli auguri ed assisteva ai loro sacrificj.

Erano appena chiusi gli occhi di Costantino, che il suo secondo figlio Costanzo comparve nella nuova capitale dell' impero e fece uccidere i due

cugini e coeredi, due zii paterni, cinque altri congiunti e gli amici più fedeli del padre. Così di tutta la discendenza di Costantino e de' suoi fratelli non rimasero in vita, oltre i tre imperatori, che due soli nipoti, Gallo e Giuliano. I tre figli di Costantino si divisero l'impero in guisa che a Costanzo toccò tutto l'Oriente e la Tracia con Costantinopoli; a Costantino la parte settentrionale ed a Costante la parte meridionale dell'Occidente. Mentre Costanzo era in guerra coi Persi, gli altri due fratelli vennero a litigio per la determinazione de' confini dei loro Stati; Costantino diede in un'imboscata e fu ucciso. Le sue truppe passarono allora alla parte di Costante, il quale prese possesso di tutto l'Occidente senza curarsi punto di Costanzo; e potè abbandonarsi intieramente alle sue sfrenate passioni.

Le lotte degli Ariani e dei Donatisti erano frattanto risorte. Atanasio, successo ad Alessandro nel Vescovato, continuò la contesa col più grande fervore. Costantino il Grande lo aveva nei suoi ultimi giorni esiliato nelle Gallie; ma dopo la sua morte ricomparve di nuovo e fu protetto da Costanzo, il quale perciò, non ostante il suo malgoverno, fu portato a cielo da quei preti cristiani che dicevansi ortodossi.

Costante s'alienò ben prestò l'animo dei sudditi e delle truppe. Magnenzio di Gallia, comandante delle guardie imperiali, si fece gridare imperatore (gennajo 350), e Costante, che s'era dato alla fuga, fu raggiunto ed ucciso. L'Italia, la Spagna, la Britannia e l'Africa riconobbero l'usurpatore,

ma le legioni dell' Illiria e della Pannonia gli rifiutarono ubbidienza e proclamarono imperatore il vecchio generale Vetranione. Costanzo, posto fine alla guerra d' Oriente, venne in Europa, riconobbe Vetranione, e respinta ogni proposta di pace coll' assassino di suo fratello, rivolse le armi contro di lui. Magnenzio, sconfitto a Mursa nella Pannonia, e poscia anche nella Gallia, si uccise insieme alla sua famiglia. Il vecchio e debole Vetranione, che non sapeva essere nè amico nè nemico, abdicò, e si trasse a finire tranquillamente la vita nell'Asia Minore.

Costanzo rimase pertanto solo padrone di tutto l' impero romano. Sotto di lui l' arianesimo non solo era tollerato, ma era diventato prevalente, per modo che i preti di questa setta, guadagnatasi la grazia dell'imperatore, ne seppero trarre profitto per far innalzare ad onori ed a dignità i proprii correligionari e per opprimere i partiti avversi. Nel tempo stesso l' impero era minacciato ad oriente dai Persi, ad occidente dai Germani. Costanzo, abbandonatosi alla mollezza e bisognoso d' ajuto, diede in matrimonio sua sorella Costantina al cugino Gallo; lo nominò Cesare e gli affidò la direzione della guerra d'Oriente. Ma Gallo destò ben presto i sospetti dell' imperatore, o piuttosto de'suoi favoriti e ministri; laonde fu richiamato ed ucciso per viaggio in Istria (354). I suoi assassini avrebbero ucciso anche il fratello di lui Giuliano, ma lo salvò l' imperatrice Eusebia e gli ottenne di poter continuare gli studi, ai quali attendeva con grande

fervore in Atene; dove, conversando coi sofisti e filosofi pagani, concepì il progetto di rimettere in onore l'antica religione dello Stato e la poesia su cui si fondava. Un anno dopo Costante lo chiamò alla corte, sentendosi inetto a provvedere ai bisogni dell'impero nuovamente minacciato nell' estremo Oriente e nella Gallia. Anche Giuliano ebbe in moglie una sorella dell'imperatore, e fu posto, col titolo di Cesare, alla direzione degli affari d' occidente (355).

Costanzo, dopo una splendido ingresso nella città di Roma, si portò in Asia a combattere i Persi. Giuliano, benchè tolto improvvisamente ai suoi libri, e posto a capo degli affari, si mostrò non meno valoroso generale che saggio politico; ricacciò oltre il Reno i Germani, sconfisse ed inseguì sino al Meno altre popolazioni alemanne, fece prigioniero il loro principe Crodomero e lo costrinse a deporre le armi. Si volse poi contro la lega dei Franchi, fattasi pericolosa verso il basso Reno quanto quella degli Alemanni al Reno medio e superiore. Mentre Giuliano guadagnavasi gloria e fama, così nella lotta contro i barbari come nella saggia amministrazione della Gallia, i cortigiani di Costanzo gli suscitarono contro la gelosia dell' imperatore, al quale peruasero di togliergli una parte dell' esercito col pretesto che fossero necessarie grandi forze in Oriente. Che cosa sia allora avvenuto in segreto, si ignora; certo è che le truppe affezionate a Giuliano, si rivoltarono a Costanzo e proclamarono Giuliano imperatore nell' anno 360.

Giuliano da principio ricusava d' accettare, ma finalmente vi si indusse e distribuì alle truppe i consueti regali, promettendo solennemente che non verrebbe mai meno ai doveri di principe. Ammiano Marcellino afferma che abbia accettato di mala voglia e sol quando il resistere al volere delle sue truppe lo avrebbe esposto a manifesto pericolo della vita. Il nuovo imperatore spedì a Costanzo, che combatteva ancora contra i Persi, una relazione autografa di quanto era accaduto; ma la risposta fu un ordine di sottomissione senza patti. La forza adunque doveva omai decidere la tenzone; i due imperatori si armarono, ma Costanzo si ammalò di febbre per via, e morì nella Cilicia (361).

Divulgatasi la notizia di questa morte, Giuliano fu riconosciuto anche dall' Oriente. Ma per mala ventura, in vece di pubblicare una generale amnistia, si pose a perseguitare accanitamente i nemici di suo fratello Gallo ed i suoi; quindi abjurò apertamente il cristianesimo e studiossi di ristabilire la cadente religione pagana: inconcepibile reazione contro lo spirito dei tempi, già manifestamente favorevoli al cristianesimo. Perciò ebbe il nome di *Apostata*. E senza frutto; perchè la morente religione greco-romana non era più atta a surrogare la nuova. Giuliano avrebbe meglio provveduto liberandosi di quella parte di clero, astiosa, ipocrita e superstiziosa, che Costanzo avea favorito; ma invece preferì circondarsi di meschini sofisti, di retori e di prestigiatori pagani, i quali al certo non erano in verun modo mi-

gliori. L'atto più grave e di maggior danno ai cristiani, fu indubbiamente l'aver pubblicata una legge di intolleranza, con cui proibì ad essi di tener scuole, e li escluse dalle pubbliche cariche. Ma anche queste disposizioni non sortirono l'effetto voluto. Quel decreto non riaccese, come egli si aspettava, le sopite controversie, poichè tanto gli Ariani quanto gli Atanasiani diffidavano della corte, nè i retori ed i sofisti si prestarono a respingere i cristiani dagli studi classici, non trovando il lor tornaconto nel rinunziare, per ingraziarsi all'imperatore ai vantaggi ed all'onore d'aver le scuole frequentate da gran numero di giovani. Non dissimile risultato ebbero gli sforzi fatti da Giuliano per ristabilire a corte la semplicità de'tempi antichi, perchè l'Oriente non poteva abituarsi a vedere i suoi principi poveri di pompa e di splendore. Questa repentina mutazione del resto gettò numerose famiglie nell'indigenza; e Giuliano stesso s'attirò il ridicolo per affettata semplicità nel vestire e nei cibi e in tutta la maniera del vivere. Gli innumerevoli cortigiani, che sotto Costanzo vivevano a carico dello Stato, furono surrogati da una turba non meno numerosa di retori, di sofisti, di musicanti e di ciurmadori.

Nell'anno successivo al suo avvenimento al trono Giuliano partì per l'Oriente, deliberato di metter fine alla guerra coi Persi. Confidando d'acquistarsi nuovi allori gettò a terra la lettera del re persiano, che domandava la pace, esclamando che le fumanti rovine delle città romane chiedevano vendetta. Nella primavera del 363 en-

trò nell'Assiria e prese la fortezza di Anatha, che fu data alle fiamme. Eguale destino ebbe Pirisabora, benchè si fosse arresa dopo ostinata resistenza; e del pari la città di Moazamalcha fu conquistata e distrutta. Dopo una battaglia, vinta con lievissimi sacrifici, Giuliano si spinse fin sotto le mura di Ctesifonte, e quivi convocò un consiglio di guerra per deliberare intorno alle ulteriori operazioni. Alcuni dei più valenti generali opinarono che l' assedio della città sarebbe un impresa temeraria e inopportuna; Giuliano inclinò sventuratamente all' opposto consiglio e fece abbruciare la flotta, per tôrre ai soldati ogni speranza di ritirata. Ma non andò guari che per l' infedeltà delle guide, le quali aveano condotto i Romani per luoghi inospiti e deserti, l' esercito si trovò a pessimo partito; e Giuliano, circondato omai da sediziosi che lo accusavano della loro rovina, dovette intraprendere la ritirata nelle più difficili circostanze. Non si perdette peraltro di animo, e cercava col suo esempio d' incoraggiare i soldati, marciando a piedi dinanzi alle colonne, sopportando come un gregario i disagi e le privazioni di una ritirata disastrosa, e combattendo sempre in prima fila. Ma era un eroismo fuori di luogo, poichè dalla conservazione della sua vita pendevano i destini di tutto l' esercito. Così avvenne che una scaramuccia di nessun conto gli fu fatale. Assalito di notte dai nemici balzò in piedi e corse alle armi; ma dimenticatosi nella fretta di indossar la corazza, fu ferito e morì nell' età di 32 anni (26 giugno 363).

Ammiano Marcellino, che aveva accompagnato Giuliano in quella spedizione, vivendo sempre con lui in intima familiarità, dice che secondo il giudizio dei saggi egli aveva quattro pregi essenziali: riserbatezza, prudenza, rettitudine e valore, e ch'era di nobili sentimenti, buon strategico, e uomo insomma di molta autorità e fortuna. Soggiunge poi che il vizio principale di Giuliano fu d'esser volubile e ciarliero; superstiziosamente vago di indagare il futuro; cercatore di lodi e d'applausi della moltitudine. Alcuni storici cristiani hanno affermato, che le schiere dei Persi, dalle quali fu ucciso, fossero angeli travestiti; i pagani sostennero invece che lo ferì un cristiano del suo esescito per punirlo della sua apostasia.

CAPO VII.

Dalla morte di Giuliano l'apostata sino a Romolo Augustolo. — L'Impero assalito da ogni parte dai Goti, dagli Unni, dai Vandali, perduta ogni propria vigoria, si estingue.

Alla morte di Giuliano, i soldati, trovatisi improvvisamente senza un capo in sì paurose distrette, proclamarono imperatore il comandante GIOVIANO, il quale, per salvare quanto restava dell'esercito, s'affrettò a conchiudere coi Persi una pace svantaggiosa, cedendo ai nemici parecchie città e abbandonando il re d'Armenia alla loro discrezione. Egli poi morì asfissiato nel viaggio prima di avere raggiunto Costantinopoli, nel febbrajo 364. Il suo regno fu di soli otto mesi; nei quali però, rivelando non comune capacità e prudenza, erasi già adoperato a rialzare lo Stato dai suoi disastri ed a rimettere in onore il cristianesimo.

Sulla proposta dei generali più illustri, l'esercito proclamò imperatore VALENTINIANO, uomo chiaro nelle arti della guerra, amato dai soldati e non nuovo agli affari; ma volle che si nominasse un collega. Questo provvedimento avrebbe forse potuto giovare all'impero; ma pur troppo Valentiniano preferì ad uomini migliori il proprio fratello VALENTE, al quale assegnò la parte orientale dell'impero, conservando per sè l' Occidente. Valentiniano

va al certo annoverato fra i migliori principi che governarono negli ultimi tempi sia per l'energia con cui protesse la giustizia, sia per il valore, con cui difese i confini contro gli assalti degli esterni nemici; ma l'indole sua fu dura e crudele. Valente per contrario apparve sin dal principio un principe inetto, noncurante degli affari dello Stato, sordido nella riscossione delle imposte e ligio ad uomini incapaci ed indegni, ai quali affidò le cariche più alte. Anche nelle materie della chiesa e della religione i due imperatori erano di sentimenti affatto opposti. Valente passò al cristianesimo per compiacere alla moglie; poi perseguitò con eguale durezza i pagani e gli Atanasiani. Valentiniano invece fu ugualmente tollerante verso gli uni e verso gli altri.

Ma rispetto ai nemici esterni la situazione dell'impero, allorchè i due fratelli se lo divisero, era già difficilissima. La Gallia e la Rezia erano già occupate dagli Alemanni; la Pannonia dai Sarmati e dai Quadi; i Goti aveano invasa la Tracia; i Pitti, gli Scoti, i Sassoni, i Franchi ed i Frisi desolavano la Britannia; alcuni popoli mauritani avevano occupata la costa Africana, e finalmente il re dei Persi, sostenendo che il trattato di pace conchiuso con Gioviano aveva perduto efficacia alla morte di lui, minacciava d'impadronirsi dell'Armenia. Valentiniano mosse in persona da Milano dove risiedeva contro gli Alemanni, mentre i suoi generali si battevano contro i barbari della Britannia, contro i Franchi, i Sassoni e i Frisi sul basso Reno ed al mare del Nord, e contro i Quadi ed i

Sarmati sul Danubio. Valentiniano riportò parecchie vittorie, ma non riuscì per questo a soggiogare le nazioni, che ad ogni sconfitta accorrevano con nuove schiere di tribù collegate. Il generale Teodosio per altro (padre di quello di egual nome che divenne imperatore) liberò la Britannia dagli invasori, ripristinò la cadente dominazione romana ed introdusse un'ottima amministrazione. Fu indi spedito nell' Africa e seppe guadagnarvi uguali meriti. Ivi i governatori romani esercitavano inaudite oppressioni, specialmente contro i Donatisti, ed avevano perciò provocato un'insurrezione, di cui poi avea tratto profitto Fermo, principe della Mauritania, per impadronirsi di buona parte della provincia. Teodosio prestò pertanto anche là utilissimi servigi; ma dopo di aver salvato il paese, fu involto in un processo, condannato a morte e giustiziato a Cartagine. La cagione restò sconosciuta. Valentiniano mosse nel 375 contro i Quadi, i quali per timore gli inviarono più ambasciate; ma ricevendo i legati coi più amari rimproveri, montò in tal furore che gli si ruppe una vena del petto e morì quasi sul colpo,

Gli successe nell' impero il figlio Graziano, di soli diciassette anni che già prima egli s'era associato nel governo.

Valente frattanto avea combattuto per tre lunghi anni contro i Visigoti; nè senza gloria, benchè senza profitto per l'impero. Poi trasse in Oriente contro i Persi che avevano conquistato l'Armenia; e là del pari combattè più anni onde

riacquistare il possesso di quel paese o piuttosto mantenersi nel diritto di nominarvi il re. Ma finalmente l' irruzione di nuove orde barbariche richiamò l' imperatore al Danubio.

Allorchè morì Valentiniano, i Goti erano stati soverchiati dagli Unni. Erano gli Unni un popolo asiatico della razza mongolica prima d'allora sconosciuto, che uscendo a torme delle loro steppe, devastavano terre e paesi per pura brama di distruzione, trascinavano gli uomini in schiavitù e disonoravano le donne. Vinti gli Alani ed altre tribù rapaci del Caucaso, e trattele con loro, s'erano riversati sul regno degli Ostrogoti. Il re di questi, Ermanrico, vecchio di 110 anni, inviso ai suoi sudditi s' abbandonò sulla propria spada; ma il suo successore Vitimero seppe sostenersi per qualche tempo, finchè lasciò in una battaglia la vita. Alateo e Safrace, tutori di suo figlio, i quali avevano servito a lungo presso i Romani si sottrassero all' impeto degli Unni e si ritirarono nell' interno del paese. Allora anche i Tervingi, ossia i Visigoti, spaventati, si posero in moto. Il loro re si salvò con una parte del popolo ed occupò le montagne dei Sarmati, dopo averne cacciati gli abitanti; gli altri si presentarono sotto Alawif e Fritigero al Danubio e ottennero da Valente il permesso di valicarlo e di stabilirsi nella disabitata Bulgaria. Si calcola, che in questo modo sia entrato nell' impero un milione di Visigoti, fra i quali 200,000 uomini atti alle armi. Ma poco appresso, maltrattati dai funzionarj romani e spinti alla disperazione, i barbari si diedero a percorrere il paese

devastando e saccheggiando ogni cosa. Alateo e Safrace, giovandosi di sì gravi pericoli, colsero il destro per passare colle loro schiere il Danubio ed occupare la Tracia. Valente si rivolse a Graziano, imperatore d'Occidente, per averne de' soccorsi; ma questi per ostacoli impreveduti, arrivarono troppo tardi. Tutti i barbari del basso Danubio e quelli che dai Romani erano stati condotti in prigionia si unirono ai Goti, che allagarono la Tracia e la Macedonia, rasero al suolo tutti i luoghi non difesi, spogliarono e trascinarono seco gli abitanti.

Circa un anno dopo questi fatti, Valente passò in Europa con una parte del suo esercito orientale; ma poichè non volle attendere i soccorsi che gli spediva Graziano, nè seppe attaccare separatamente i Goti che procedevano divisi in tre corpi, e prevenirne il congiungimento; toccò presso Adrianopoli una spaventosa disfatta (9 agosto 378). L'esercito romano fu distrutto; tutti i generali, meno tre, e lo stesso imperatore vi lasciarono la vita; e tutto il paese fino a Costantinopoli rimase aperto ai barbari; e fu infatti occupato, tranne i luoghi fortificati.

Dal tempo di Valente incominciò la parte orientale dell'impero a staccarsi a poco a poco dall'Occidente; sicchè di qui innanzi noi ci occuperemo soltanto dell'Impero d'occidente e toccheremo appena di passaggio dell'impero bizantino, ove l'occasione lo richiegga.

Valentiniano lasciò alla sua morte l'impero in condizioni molto pericolose, poichè il suo suc-

cessore Graziano non aveva che diciassette anni, e i cortigiani, a fine di governare in suo nome, coll'ajuto dei soldati gli aveano imposto a collega nel regno il fratello Valentiniano II, fanciullo di quattro anni. Tuttavia il regno di Graziano si trascinò non infelice, finchè egli seguì i consigli di Ausonio, suo ajo, illustre oratore e poeta; ma abbandonatosi affatto alla passione per la caccia, trascurò gli affari di Stato e mise in disparte i personaggi più cospicui per elevare alle cariche i più abili cacciatori. Non dee però tacersi che dove fosse un pericolo, ivi Graziano accorreva personalmente e con coraggio. A Colmar vinse gli Alemanni; poi corse in ajuto di suo zio contro i Goti, ma non giunse in tempo a salvarlo dalla disfatta e dalla morte. Veduto che tutto l'Oriente omai correva pericolo di cader preda dei barbari, nominò Augusto il figlio del generale Teodosio, che poi fu TEODOSIO il grande, e gli affidò la Prefettura dell'Oriente e dell'Illiria (379).

Costui si mostrò subito pari all'altezza della sua missione; combattè per sette anni contro i Goti, si guadagnò i loro condottieri, accolse migliaja di loro al suo servizio, concesse agli altri tutta la riva destra del Danubio, e in questa guisa li ammansò.

Ma intanto l'inerzia di Graziano in Occidente provocava la rivolta di Massimo, comandante della Britannia; il quale passò sul continente, e sollevò le legioni della Gallia già sdegnate contro l'imperatore. Graziano dovette darsi alla fuga, ma Massimo, avutolo nelle mani per opera di un governatore infedele, lo mandò a morte.

Massimo fu riconosciuto coimperatore da Teodosio, ma coll'espressa condizione che il giovane imperatore Valentiniano II, che era ancora sotto la tutela della madre Giustina, fosse lasciato nel pacifico possesso dell'Italia, dell'Africa e dell'Illiria. Pochi anni dopo però Massimo approfittò d'un pretesto per rompere la sua promessa. Giustina, che risiedeva a Milano, era seguace delle dottrine di Ario. Vivendo il marito soleva nondimeno assistere alle funzioni degli atanasiani; ma quando egli morì, aveva fatto chiudere parecchie loro chiese. Ambrogio, Arcivescovo di Milano, altamente adirato, eccitò i suoi diocesani contro Giustina e si dolse di lei coll'imperatore Teodosio (1). Ma costui, quantunque austero atanasiano, si lasciò vincere, come un dì Valentiniano, dalla bellezza di Giustina, ed ancor più da quella della figlia Gella; e non solo fu sordo ai reclami di Ambrogio, ma si unì anzi con Gella in matrimonio (386). Massimo colse l'opportunità di siffatta discordia fra l'imperatrice e gran parte del clero d'Italia, e valicò le Alpi. Giustina riparò col figlio alla corte di Teodosio a Tessalonica, e ne ottenne protezione e soccorsi. Massimo, completamente sconfitto, fu dalle truppe consegnato a Teodosio, che lo sacrificò al furore dei soldati.

Dopo tali fatti Teodosio soggiornò alcuni anni in Occidente e cercò di schiantarne gli ultimi re-

(1) Intorno a questo fatto è discorso più ampiamente nell'appendice.

sti dell' idolatria e dell' arianesimo; quindi ristabilì nel potere il cognato VALENTINIANO II, omai di vent' anni, a cui in quei giorni era morta la madre Giustina, e ritornò nei suoi Stati (391). Il vero padrone però dell'impero occidentale fu il Franco Arbogasto che aveva servito sotto Graziano, indi sotto Teodosio, e dopo la disfatta di Massimo era passato nelle Gallie e le aveva liberate dai barbari. Ma Valentiniano non volle acconciarsi a lungo a questa dipendenza da Arbogasto e lo congedò. Arbogasto, opponendosi, sostenne innanzi a tutta la corte ch'ei teneva il suo posto da Teodosio e che questi solo avrebbe potuto licenziarlo. Pochi giorni dopo il giovane imperatore fu trovato morto nel letto, e si disse generalmente che fosse stato ucciso per ordine del suo superbo ministro. Arbogasto, reputando di non potere, come straniero, rivestire se stesso della porpora, nominò imperatore EUGENIO, uno dei cortigiani di Valentiniano. Ma ambidue furono vinti da Teodosio in una stessa battaglia. Arbogasto si uccise da sè, ed Eugenio, fatto prigioniero, dovette espiare colla morte pochi giorni di regno (394).

L' impero romano trovossi così nuovamente riunito; ma per poco, poichè Teodosio visse ancora appena un anno e morendo lo divise fra i suoi due figli ARCADIO ed ONORIO. Nel suo governo egli aveva provveduto risolutamente così alle cose politiche come alle religiose. Perseguitò incessantemente ed anche fieramente pagani e ariani, proibì severamente il culto degli idoli, e tolse agli

eretici la capacità di disporre dei proprii beni per testamento. Niun dubbio che il forte braccio di Teodosio riuscì a sostenere ancora il cadente impero, ma è pur d'uopo ammettere altresì ch'egli rafforzò l'intolleranza ed aperse nuovo campo agli intrighi di preti litigiosi. La supremazia del clero crebbe anzi sotto di lui siffattamente che il vescovo Ambrogio potè persino proibirgli l'ingresso nella chiesa, fino a che non avesse espiato la sua crudeltà contro i ribelli di Tessalonica.

Morto Teodosio sul principio del 395 Arcadio ebbe l'Oriente, Onorio l'Occidente; entrambi senza ingegno, pii, devoti, perchè educati monasticamente, ma nè prudenti, nè forti, nè attivi. Nei primi anni governarono in loro nome Stilicone alla corte d'Onorio, Rufino a quella d'Arcadio. Stilicone era un generale, vandalo d'origine, e sotto Teodosio avea dato prove di tal valore, che questi gli concesse in moglie sua nipote Serena. Anche in appresso si mostrò buon generale e prudente uomo di Stato; certamente il solo fra i grandi del regno, che fosse pari alle necessità del tempo. Rufino per contrario, già Prefetto d'Oriente sotto Teodosio, uomo astutissimo, era inetto alle arti della guerra. L'uno e l'altro poi avidi di ricchezze, e ambiziosi, abusarono della loro posizione per modo da cercare persino di dare in mogli le loro figlie ai due imperatori; nel che poi Stilicone riuscì, avendo il debole Onorio sposato successivamente le due di lui figlie. E a tali imperatori toccò in sorte di veder l'impero omai in isfacelo, senza potestà di opporvisi!

Dopo la morte di Teodosio i Goti guidati da Alarico, divenuto poi loro re, presero a scorazzare per la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia e l'Illiria. Stilicone accorse con un esercito, ma Rufino gli fece annunziare a nome del suo imperatore che non si avea bisogno di lui. Stilicone, offeso, se ne ritornò in Italia, ma in pari tempo avviò trattative coi nemici personali di Rufino e specialmente coll' eunuco Eutropio, il quale avea già insidiata la potenza di Rufino, sventandone il disegno di dar ad Arcadio sua figlia per moglie, e ottenendo che invece Arcadio sposasse Eudossia, figlia del franco Bautone. E non andò molto che in una rassegna militare Rufino fu improvvisamente circondato ed ucciso dai soldati. Eutropio ne ereditò il posto e i poteri.

Ma frattanto i Goti, passate le Termopili, s'erano impadroniti della Grecia e del Peloponneso, e di là minacciavano le coste orientali dell'Adriatico e persino l'Italia. Stilicone passò il mare e comparve nel Peloponneso; Alarico, rinchiuso da prima nelle montagne dell'Arcadia, riuscì per sua fortuna a sfuggire coi suoi all'imminente pericolo, e raggiunse l'Illiria. E qui il re dei Goti, a grande stupore del mondo, fu nominato comandante supremo di questa provincia confinaria, e i suoi soldati furono dichiarati ausiliari dell'impero orientale. Tutto questo fu opera di Eutropio; il quale non dubitò di servirsi dei Goti contro l'odiato Stilicone, a cui, secondo alcuni, avea persino fatto tendere insidie per disfarsene col pugnale degli assassini.

L'impero d'Oriente si trovò non pertanto in breve ridotto a condizioni terribili. Gli Alani ed i Goti, sotto Trebigildo e Gainas, s' erano collegati per depredare le province e abbattere il ministro Eutropio. E costui fu deposto, spogliato degli averi e poi tolto di vita, quantunque si fosse rifugiato in un tempio e l'eloquentissimo Grisostomo avesse preso a proteggerlo. Caduto Eutropio, si pose alla testa degli affari l' imperatrice Eudossia. Gainas e Trebigildo spaventarono ancora per qualche tempo il paese; ma Trebigildo morì; e Gainas colle sue depredazioni irritò talmente la capitale e il circostante paese che la popolazione finalmente s' alzò in armi e fece strage di migliaja di Goti.

Mentre che questi fatti si succedavano in Oriente, Stilicone continuava a governare gli affari occidentali e compieva fatti illustri, e come generale e come uomo di Stato, battendo i Franchi e gli Alemanni e reprimendo una rivolta, in cui Gildone s' era fatto signore dell' Africa. Fu detto che Stilicone mirasse ad abbattere Onorio per potere innalzare il proprio figlio al trono; ma non v' è prova che ci induca a crederlo; massime se si pensi che Stilicone, come dicemmo, diede in matrimonio due sue figlie ad Onorio. Frattanto Alarico, valendosi de' poteri di generale dell' impero aveva vuotati gli arsenali dell' Illiria ed armato di tutto punto i suoi Goti; quindi, per istigazione della corte di Costantinopoli, era corso a devastare l' impero occidentale (400). Fortunatamente non oltrepassò per allora la Venezia, e Stilicone ebbe

tempo d'armarsi. Nel 402 Alarico ricomparve; e gettò lo spavento in tutta Italia; ma assalito da Stilicone presso Pollenza e quindi presso Verona (nella primavera e nell'autunno del 403) fu battuto per modo che potè a stento raggiungere il suo paese con picciola parte delle sue truppe.

Tre anni più tardi l'Italia fu visitata da altri barbari che fecero devastazioni ancor più spaventose. Era un'accozzaglia di almeno 200,000 uomini, seguiti dalle mogli e dai figli, che si riversavano sull'Italia, marciando verso Roma. Li guidava il principe Radagaiso, che già aveva seguito Alarico nella prima invasione. Stilicone lasciò che que' barbari attraversassero la Lombardia e gli Appennini; ma quando furono giunti nelle vicinanze di Firenze, li serrò d'ogni intorno col suo esercito; e in parte furono da lui sterminati, in parte distrutti dalle malattie e dalla fame. Radagaiso istesso fu preso e tratto al supplizio. In quest'occasione gli Alani, gli Unni, i Goti ed altri barbari, che già erano al soldo dell'impero, prestarono eminenti servigi. Così Stilicone salvò per la seconda volta l'Italia, ed impose silenzio a chi mormorava perchè non lasciasse governare Onorio.

Ma intanto le guerre combattute in Italia avevano sguernito di difensori la Gallia. I Romani erano divenuti per la loro mollezza inetti a portare le armi, sicchè gli eserciti si dovevano reclutare nelle province. I barbari, côlta l'occasione che Stilicone moveva con tutte le truppe delle province a combattere i Goti nell'Illiria, entrarono nella Gallia non difesa, mentre altri popoli invasero le pro-

vince del Danubio. Argentoratum, Nemetes, Vormatia, Moguntia (Strasburgo, Spira, Worms, Magonza) ed altre città, che fino allora avevano posto un freno alle invasioni, furono distrutte; i barbari inondarono da ogni parte tutta la Gallia. Anche dalla Britannia Stilicone avea dovuto ritirare le legioni romane, e tosto le milizie indigene si rivoltarono, e nominato imperatore Costantino, uno dei loro (407), passarono con lui nella Gallia, ove egli fu universalmente riconosciuto. Costantino ruppe un esercito che Onorio gli avea mandato incontro, e passò nella Spagna che conquistò quasi tutta col favore dei Donatisti e degli Ariani, di continuo molestati dall' ortodosso Onorio e dai preti della sua corte. Ma Costantino commise l' errore di togliere la difesa de' Pirenei ai prodi montanari ispani per affidarla ai suoi mercenari raccogliticci, i quali invece s'unirono ben presto ai barbari, che venivano dalla Gallia, e si fecero anzi loro guide e commilitoni. Onorio si trovò costretto a riconoscere il dominio di Costantino sopra la Gallia e la Spagna, e questi già s'apparecchiava a calare in Italia per compiere la conquista dell' impero d' Occidente, quando una sommossa scoppiata nella Spagna sconcertò il suo disegno. Costantino avea richiamato dal governo di questa provincia il generale Geronzio, ma costui, dicendosene offeso, fece proclamare imperatore il suo amico Massimo e quindi mosse colle sue truppe contro Costantino (409).

Nel medesimo tempo passava le Alpi un esercito romano, guidato dall' Illirico Costanzo, che Onorio spediva a riconquistare la Gallia e la Spa-

gna. Costanzo si volse primieramente contro Geronzio, il quale, benchè tradito dai suoi, con coraggio veramente romano e ajutato da pochi schiavi, che gli erano rimasti fedeli, oppose accanita resistenza alle sue proprie truppe, che lo volevano consegnare ai nemici. Più di trecento di que' soldati infedeli perirono; ed egli non si indusse alla fuga che per pietà verso la moglie, la quale non voleva a nessun patto abbandonare. Alla fine gli rimase un solo schiavo, un alano, il quale lo scongiurava a non lasciarlo cader vivo nelle mani de' nemici. La stessa preghiera gli faceva la moglie; sicchè Costanzo, non potè rifiutarsi alle loro istanze, e colla sua propria mano dovette, inorridendo, troncar il capo così al fido servo come all' amata sua sposa; poi rivolse la spada contro se stesso e spirò sotto gli occhi dei nemici accorrenti. Poco dopo Massimo e Costantino furono messi a morte (409). In simili condizioni si fece gridare imperatore anche certo GIOVINO, che del pari fu subito spento. Tristissima conseguenza di tutte queste rivolte si fu che intanto i Vandali, gli Svevi ed altri popoli poterono a loro agio percorrere la Gallia e penetrare anche nella Spagna, dove, devastate le città, si stabilirono.

Durante il corso di questi avvenimenti anche l' Italia cadde preda dei barbari. Sembra che Stilicone, dopo aver tratto al servizio romano il re Alarico, sia entrato con lui in misteriosi concerti, che finora la storia non è riuscita a svelare. Bensì è accertato che i nemici di Stilicone trassero partito di queste voci per abbatterlo, quantunque fosse

l' unico uomo capace di indugiare la caduta dell'impero. Onorio s' indusse a dar fede al suo favorito Olimpio ed al generale Saro, i quali divulgavano meditar Stilicone di abbattere l'imperatore; e, ordita una congiura, Stilicone fu improvvisamente arrestato e tratto a morte insieme con suo figlio (408). Olimpio, che gli successe nel potere, distribuì tutti i gradi dell' esercito e le cariche dello Stato a sue creature; fece uccidere tutti i congiunti, amici e protetti di Stilicone, e studiò ogni mezzo per soddisfare l'ambizione del clero. E sebbene la situazione del paese richiedesse imperiosamente unità e concordia, si diede a perseguitare gli Ariani, già assai numerosi fra i Goti che servivano nell' esercito romano. Questi pertanto, tratti dallo sdegno e dal timore, abbandonarono, insieme cogli Alani e con altri stranieri, le insegne romane e si ricoverarono presso Alarico, offrendogli i loro servigi contro i Romani. Alarico non altro attendeva, ed entrò, senza trovar resistenza, in Italia e si spinse fino alle porte di Roma. E Roma, il cui nome soltanto aveva un tempo abbattuti gli imperj, dovette ora, per evitare il saccheggio, consegnare tanto oro ed argento, da andarne spogliata, risparmiate le sole chiese cristiane. Così, sul cadere dell' anno 408, Alarico s'allontanò da Roma; ma avendo l' imperatore rifiutate le condizioni impostegli, ritornò nell'anno successivo. Persuasè facilmente Attalo prefetto della città, ad accettare da lui la dignità imperiale, e impadronitosi del porto d' Ostia, ove erano i magazzini di grano della città, la minacciò di

fame e costrinse così il Senato ed il popolo a riconoscere l'imperatore da lui eletto. Si recò poscia ad assediare Ravenna; ma senza frutto; laonde ritornò sotto Roma, e impadronitosene (febbrajo 410) depose Attalo e abbandonò la città per tre giorni al saccheggio. Ne andarono immuni soltanto le chiese e i sacerdoti cristiani, quantunque i vincitori fossero Ariani e odiassero la setta dominante. Dopo di ciò Alarico, forse comprendendo che non avrebbe potuto mantenersi durevolmente in Roma, prima d'essersi impadronito dell'Africa e della Sicilia, lasciò la città volgendosi al mare. Ma una burrasca distrusse sotto i suoi occhi le navi raccolte per passare lo stretto, e poco dopo il re goto morì non lungi dalla città di Cosenza (410). I suoi soldati coll'opera dei prigionieri deviarono le acque del fiume Busento, e scavata nel suo letto una fossa, vi calarono il cadavere del re; il fiume vi fu ricondotto di sopra, e gli operai furono tutti uccisi, affinchè il luogo della sepoltura restasse per sempre un mistero.

Ataulfo, cognato d'Alarico, si pose alla testa dei Goti; ma la storia non ci narra ciò che abbiano fatto nei due anni successivi alla morte del re. Troviamo però nel 412 Ataulfo co' suoi Goti nella Gallia; nè ci consta quale sia stata la causa che lo avesse spinto oltre le Alpi. Vinse l'uno dopo l'altro i generali romani Saro e Giovino e li fece perire fra crudeli tormenti; poi abbandonò quella omai dissanguata provincia e scese a devastare la Spagna; ma poco dopo morì (415). Alcuni vogliono che l'abbia ucciso uno dei suoi Goti, da lui de-

riso per la figura; altri che l' abbiano ucciso gli amici di Saro, da lui violentemente incorporati nell'esercito di Ataulfo. Ataulfo aveva sposato Placidia, sorella dell' imperatore Onorio, che era caduta prigioniera d' Alarico all' assedio di Roma. Alla morte di Ataulfo, Siegreich, fratello di Saro, potè tirare a sè la dignità reale; ma dopo sette giorni di regno fu ucciso e gli subentrò al potere il goto Wallia. Impadronitosi costui della costa meridionale di Spagna, s' accinse alla conquista dell'Africa; ma una burrasca seppellì fra le onde una parte dei suoi e lo distolse dall' impresa. La carestia, che per le lunghe e terribili devastazioni s' era manifestata nella Spagna, costrinse Wallia ad accogliere le proposte di Onorio, per le quali, purchè rilasciasse Placidia e s' impegnasse di espellere dalla Spagna i Vandali, gli Alani e gli Svevi, l' imperatore gli avrebbe mandati i viveri necessarj, e consentito a lui ed ai Goti da lui condotti di stabilirsi nella parte meridionale della Francia. Wallia distrusse in fatti gran parte degli Alani e ridusse gli altri barbari nelle montagne della Gallizia; poi si stabilì al di qua dei Pirenei e fece Tolosa capitale del nuovo regno.

Onorio frattanto avea dato la sorella Placidia in moglie a Costanzo, che era il vero padrone dell' impero e che nel 421 fu anche insignito del titolo di Augusto. Ma alla morte di costui Placidia cadde in discordia col fratello e con tutta la corte; laonde l' imperatore la espulse dall' Italia co' suoi figli di secondo letto, Onoria e Valentiniano; ed essa si ritirò a Costantinopoli. Così

quando Onorio morì (423) lasciò l'impero in gran pericolo d'una guerra intestina di successione, e di nuove irruzioni barbariche.

I cortigiani proclamarono imperatore il ministro Giovanni che già da qualche tempo era alla testa del governo; ma la corte di Costantinopoli prescelse invece d'ajutare Placidia nella conquista d'Occidente, ricevendo però parte delle province che confinavano coll'impero bizantino. Un esercito greco scese con Placidia in Italia; Ravenna fu presa a tradimento e Giovanni decapitato. Il suo generale Ezio chiamò in soccorso gli Unni; ma vennero troppo tardi. Si disse che Ezio fosse stato battuto, insieme cogli Unni; ma se fosse vero non si comprenderebbe come egli sia stato da Placidia immediatamente nominato supremo generale e ministro dell'impero; laonde è assai più probabile che Ezio, destro qual era, siasi tosto gettato alla parte di Placidia, persuadendo gli Unni a tornarsene alle loro case; Placidia ed il figlio Valentiniano III, fanciullo di appena sei anni, occuparono il trono d'Occidente, ed Ezio, riconciliatosi completamente coll'imperatrice, acquistò grandissimo credito ed autorità alla corte.

Bonifazio, governatore dell'Africa, che già da tempo era nemico di Ezio, si ribellò; e la prima conseguenza del favore di Placidia per Ezio fu di perdere quell'importantissima provincia. Ma le discordie fra i Donatisti ed i Cattolici, e le frequenti incursioni di tribù nomadi, e le ribellioni dei governatori aveano ridotto l'Africa in tristis-

sime condizioni, le quali rendevano impossibile a Bonifazio di liberarsi ad un tempo dai nemici interni e dagli esterni, e di sostenere la guerra che lo minacciava dall'Italia. Egli pertanto chiamò in ajuto i Vandali, che poco prima s'erano inoltrati sulle coste meridionali della Spagna.

I Vandali erano fra tutti i popoli Germanici i più rozzi e sanguinarj e conservarono la trista riputazione di siffatta ferocia fino alla loro caduta, quantunque si fossero fatti cristiani, abbracciando l' arianesimo. Loro re o duce era in quel tempo Genserico, il quale alla morte del re, suo fratello, ne avea ucciso la vedova ed i figli e s'era violentemente impadronito del potere. Ottanta mila Vandali, di cui circa 30,000 combattenti passarono lo stretto di Gibilterra nel 479 e si sparsero come belve rapaci per il paese, devastando ogni cosa e sterminando senza alcuna distinzione amici e nemici. Ma la loro rabbia si rovesciò specialmente sugli ortodossi, secondati in ciò auche dagli eretici del paese. Sontuosi edificj ed intiere città furono date alle fiamme; molti uomini uccisi, svelte le messi e schiantate le piantagioni, affinchè quei che s'erano ricoverati nelle grotte e nelle spelonche non trovassero al loro ritorno con che nutrirsi. Molti preti straziati e torturati, per cavarne l'indicazione dei tesori delle chiese; uomini rispettabili caricati di pesi come bestie da soma e spinti innanzi coi pungoli di ferro; fanciulli sfracellati contro le pietre, donne svergognate oscenamente. Da niuna cosa rifuggivano; e per costringere alla resa le città forti uccidevano intiere file di uomini e ne am-

mucchiavano i cadaveri putrefatti attorno alle mura. Nè desistettero, benchè compiuta la conquista del paese, da sì feroce malgoverno; e mentre passavano il tempo nelle gozzoviglie e nelle rapine, trattavano poi gli agricoltori e gli operaj come Iloti nati a servire. Bonifazio istesso dovette patire dai Vandali, venuti per ajutarlo, assai più di quanto avrebbe potuto aspettarsi dall'imperatrice, che voleva combatterlo; laonde affrettossi a intavolar trattative con lei, colla interposizione del santo vescovo d'Ippona Agostino, morto poi di lì a poco. La riconciliazione fu fatta; ma quando Bonifacio invitò i Vandali a ritornare nella Spagna, toccò da essi un reciso rifiuto. Bonifazio allora insieme ad Asparo, generale dell'imperatrice, mosse ad attaccarli, ma sconfitti l'uno e l'altro in battaglia campale, dovettero abbandonare il paese. Ippona, Cartagine e Cirta caddero nelle mani dei vincitori, e l'Africa restò in loro potere.

Bonifazio riparò a Ravenna e riuscì a cattivarsi di nuovo la benevolenza di Placidia, per modo che questa approfittando dell'assenza di Ezio, che combatteva sul Reno contro i Franchi, lo nominò supremo generale dell'impero. Ezio ne fu offeso, e con ragione; ma non seppe far di meglio che chiamar gli Unni coi quali scese in Italia. In una sanguinosa battaglia (432) Bonifazio rimase mortalmente ferito; Placidia affidò il comando a certo Sebastiano, che chiese per rinforzo un esercito di Goti. Ma anche Sebastiano fu vinto, sicchè a Placidia ed al figlio non restò che riconciliarsi con Ezio, il quale così divenne più potente di quello che fosse mai stato (433),

Verso quest' anno due principi degli Unni, Attila e suo fratello Bleda venuti dal fondo dell' Asia con sterminato seguito di orde selvaggie, sottomisero od uccisero tutti gli altri capi di quel popolo, e riunirono sotto il loro scettro tutte le tribù che occupavano i paesi fra il Mar Caspio ed il confine occidentale dell' Ungheria. I due fratelli divennero per tal modo così potenti, da costringere la corte Bizantina a restituir loro quegli Unni che s' erano rifugiati nell' impero ed a raddoppiare l' annuo tributo che già da molti anni pagava a quei barbari. In forza d' un trattato le province occidentali non furono toccate dagli Unni; ed Attila si giovò di questa tregua per farsi venire dall' Italia uomini colti e d' ingegno, per valersene nel trattare coi popoli civili. Gran numero di Latini (incredibile e triste a dirsi) entrarono al suo servizio. Nell' anno 444 Attila, ambizioso di regnar solo, fece trucidare il fratello, e dopo d' allora dominò con poteri illimitati l'immenso regno degli Unni, ch'egli aveva esteso anche sopra molte popolazioni germaniche. Tutte le nazioni a lui soggette conservavano nondimeno le loro leggi e costituzioni; e la sudditanza consisteva unicamente nel seguirlo alla guerra e nel pagargli i tributi. Ma questi tributi erano sempre leggerissimi al paragone delle imposte che pesavano sui sudditi dell' impero; ed Attila inoltre non tollerava alcuna concussione per parte degli impiegati. Per la qualcosa migliaja di Romani e di Greci trasmigrarono volontarj ne'suoi regni, dove si trovarono così in singolare mescolanza i rozzi e feroci costumi asiatici, e la civil-

tà e le arti dei greco-romani. Il re solo si mantenne fedele agli usi antichi; mangiava e beveva in una coppa di legno; il cibo ed il vestito erano di pastore mongolico.

Fino alla metà del V secolo Attila non avea attaccato che l'impero orientale; ma a quest'epoca, colto un pretesto, venne in lotta anche coll' impero d'Occidente. Si racconta che Onoria, sorella di Valentiniano, già nota per istrane avventure, abbia offerto la propria mano al re degli Unni mandandogli in pegno di fede il suo anello. Attila accettò e chiese formalmente a Valentiniano non solo la mano della sorella, ma eziandio una parte dell'impero in dote. Le sue pretese furono respinte. Verso questo tempo Unnerico, figlio del re dei Vandali, Genserico, avea sposato la figlia di Teodorico, re dei Visigoti, ma dopo breve tempo l'aveva rimandata al padre, mozza del naso e delle orecchie. Genserico dovea aspettarsi una tremenda vendetta, tanto più che a Teodorico poteva collegarsi anche l' imperatore romano; sicchè per prevenire l' attacco propose ad Attila di allearsi con lui contro l' impero. Attila, già offeso e irritato, marciò sopra la Gallia (451) nell' intendimento di battere i Goti prima di assalire l' imperatore. Accorse Ezio, e raccolse a comune difesa i Visigoti, i Burgundi, una parte dei Franchi ed altre tribù della provincia. Sui Campi Catalauni seguì l' urto delle due armate; e la battaglia, comunemente conosciuta sotto il nome di battaglia di Châlons sur Marne, fu una delle più terribili che la storia abbia registrato; durò un intiero giorno e finì colla riti-

rata degli Unni (451). Attila ripassò precipitosamente il Reno; ma nell'anno successivo piombò sull'Italia e si spinse, devastando, fino alle rive del Po. Ezio aveva preso tutte le disposizioni per difendere fortemente l'Italia centrale; ma gli Unni, tormentati dalla penuria dei viveri e dalle malsane esalazioni delle paludi del Po, accolsero un'ambasciata, di cui faceva parte anche il Vescovo di Roma, Leone il grande, e si lasciarono persuadere a ritirarsi. La leggenda attribuisce questo avvenimento agli apostoli Pietro e Paolo, i quali per le preci di Leone sarebbero comparsi al re degli Unni, e lo avrebbero minacciato della sorte d'Alarico; ed il re altamente spaventato avrebbe ceduto. L'anno successivo (453) Attila morì; e con lui cadde la spaventosa potenza degli Unni, poichè, per le discordie dei suoi figli, le nazioni ch'egli aveva soggiogate, poterono finalmente scuotere il giogo e respingere gli Unni oltre il Pruth. Dopo di loro sorse in Ungheria e si rese assai potente il regno dei Gepidi; a mezzodì poi e ad oriente di essi si stabilirono gli Ostrogoti.

Caduti gli Unni, Valentiniano avrebbe potuto rassodare il suo impero se si fosse affidato ad Ezio; ma i suoi cortigiani riuscirono a svegliar in lui il sospetto, forse non del tutto privo di fondamento, che Ezio mirasse a far salire al trono la propria famiglia; e Valentiniano lo fece giustiziare o, secondo alcuni, lo uccise di sua mano, togliendo così a sè ed all'impero l'ultimo difensore (454). Nell'anno seguente anche Valentiniano fu ucciso da uno dei suoi cortigiani, Massimo, vuolsi, per vendicare l'oltraggio d'avergli rapita la moglie.

Massimo si fece proclamare imperatore e costrinse la vedova di Valentiniano Eudossia ad accettare la sua mano. Questa si rivolse al re dei Vandali, Genserico, che da ultimo era entrato in amicizia con Valentiniano, ed ora, per la speranza di far bottino, comparve con una flotta alla foce del Tevere. Massimo cadde vittima d'una congiura, probabilmente ordita da Eudossia; nondimeno i Vandali proseguirono contro Roma, nè si lasciarono, come gli Unni, atterrire e persuadere alla ritirata (452). La città fu presa e messa a ruba ed a sacco per quattordici giorni; tutti i tesori privati e pubblici, le statue, i sacri arredi ed il tetto dorato del Campidoglio furono imbarcati sulle navi vandaliche; ma i capi d'arte più preziosi furono poi nel viaggio inghiottiti dalle onde, durante una fiera burrasca. Moltissime persone appartenenti a ricche famiglie e la stessa imperatrice Eudossia colle sue figlie furono trasportate nell'Africa da Genserico, che meditava di estorcere poi dai loro parenti cospicuo riscatto. Gli atti di barbarie commessi contro gli infelici prigionieri furono occasione di prove commoventi della benefica influenza del cristianesimo. Deogratias, Vescovo di Cartagine, vendette tutti gli arredi d'oro e d'argento delle sue chiese; Paolino di Nola vendette se stesso per riscattare i prigionieri o per alleviare i loro patimenti.

Partiti i Vandali fu proclamato imperatore il generale romano Avito, che allora si trovava presso

i Visigoti, coi quali aveva aperto trattative per incarico di Massimo. Ma sgraziatamente anche Avito si abbandonò, come Valentiniano III ai vizj, e perdette il trono nel bel primo anno del regno. Il Goto Ricimero, comandante delle truppe straniere che erano al soldo romano, e Majoriano, uno de' più ragguardevoli uomini d'Italia, ordirono contro di lui una congiura e lo costrinsero ad abdicare. Majoriano fu proclamato imperatore, ma il vero padrone dello Stato rimase Ricimero.

L'impero occidentale poteva dirsi a quest'epoca intieramente disciolto; gran numero di popoli bellicosi aveano occupato quasi tutte le province. Nell'Africa dominavano i Vandali; dall'altra parte del mare i Visigoti s'erano a poco a poco distesi dal Rodano e dalla Loira fino all'estremo Portogallo; i Burgundi giungevano da Wallis fino a Langres e ad Avignone; in una gran parte della Svizzera e sulla riva sinistra del Reno fino a Coblenza, s'erano stabiliti gli Alemanni; nell'isola di Francia e nei paesi circonvicini abitavano i Franchi; l'Armorica e la Britannia avevano pure conquistata la loro indipendenza. Presso Soissons sosteneva per verità la signoria romana il generale Egidio, ma alla morte di Majoriano si dichiarò anch'esso indipendente; e quando i vicini Franchi ebbero scacciato il loro principe indigeno, fu chiamato a succedergli nel potere, che poi tramandò al figlio Siagrio. Finalmente l'isola di Britannia, privata dei soccorsi di Roma, aveva chiamato nel 449 gli Angli ed altre popolazioni della famiglia sassone, per averne protezione con-

tro le invasioni dei Goti. Queste nuove popolazioni si stabilirono nell' isola e non se ne allontanarono mai più.

Frattanto, per l' opera di due energici imperatori, Marciano e Leone I suo successore, s'era stabilto sopra basi nuove e più ferme l' impero greco in Oriente; e aveva anzi acquistata tale influenza sullo stesso Occidente, che Majoriano e Ricimero prestarono omaggio ai dominatori di Bisanzio.

Del resto Majoriano regnò con grande onore (457-461); le sue leggi furono in gran parte eccellenti, come la sua attività era instancabile; ma non valse per questo a conservare i deboli avanzi dell' impero. Ritornava a Roma da una gloriosa campagna contro i Burgundi, i Franchi ed i Visigoti, quando Ricimero, del quale aveva cercato di moderar l' arroganza, lo incontrò a Tortona e a tradimento lo fece morire.

Durante il governo del suo successore Libio Severo (461-465) Ricimero trasse a sè ogni potere ed autorità ed anzi dopo la morte di lui governò il paese per due anni in nome dell' imperatore bizantino Leone. Indi fu gridato imperatore romano Antemio, genero del precedente imperatore greco Marciano. Il quale per sottrare lo stato alle piraterie dei Vandali, fece alleanza coll' imperatore Leone, successore di Marciano; ma l' impresa dei due imperatori fallì per tradimento del generale greco. Frattanto sorsero contestazioni fra Antemio e Ricimero, il quale abitava a Milano ed ivi regnava quàsi indipendentemente dall' imperatore; e quando

Leone, per liberarsi del suo generale Asparo, lo fece uccidere, Ricimero raccolse il suo esercito a Milano, marciò sopra Roma e battute le truppe imperiali s' impadronì della città (472). Antemio fu ucciso; la città saccheggiata, ad eccezione di due quartieri che s' erano già prima dichiarati in favore di Ricimero. Una malattia pestilenziale accrebbe l' orrore di questa terza devastazione della città. Ma Ricimero istesso perì vittima della peste, quaranta giorni dopo l' uccisione di Antemio; un mese più tardi lo seguì nel sepolcro Olibrio, ch' egli aveva fatto nominare imperatore (ottobre 472).

Il borgognone Gondebaldo, che comandava le truppe straniere, pose in trono a Ravenna il generale Glicerio (473); ma la corte bizantina non volle riconoscerlo e nominò imperatore Giulio Nipote. Glicerio, abbandonato dalle sue truppe e dal Senato, cadde in potere del nuovo imperatore e dovette abbracciare lo stato ecclesiastico (474). Ma anche Nipote fu nell' anno successivo detronizzato e l' impero venne in mano del generale romano Oreste, il quale poi fece eleggere imperatore il suo giovane figlio Romolo Augusto (475).

Odoacre re degli Eruli, popolo che aveva seguìto Attila, ben comprese che soprastava all'impero la totale dissoluzione, e senz' altro persuase alle sue truppe, composte esclusivamente di alemanni, d' afferare l' occasione propizia per mutare la loro condizione di mercenarj, custodi dell' altrui pro-

prietà, in quella di possessori e di difensori dei proprii beni. Le truppe non esitarono a plaudire al progetto, e proclamatolo re calarono con lui in Italia, ove con lieve fatica soverchiarono Oreste e suo figlio. Ambidue caddero prigionieri; il padre fu messo a morte, ed il figlio, per dispregio chiamato Augustolo, fu confinato in una villa della Campania (agosto 476).

Questa misera fine ebbe la potenza di Roma, deposto l' ultimo degli imperatori « che da Augusto a Valentiniano, per più che tre secoli e mezzo avevan regnato in tanta parte d'Europa, d'Africa e d'Asia; poi, diviso il dominio e ridotto a quelle sole province che si chiamarono Imperio d'occidente, per centododici anni conservarono il titolo ma non la potenza de' loro predecessori. » ... « La dominazione romana era durata per mille dugento ventinove anni. E la caduta di un tanto edificio politico, l' estinzione di un nome che aveva empiuto di sè tanta parte del globo, poterono effettuarsi agevolmente con poche milizie raccogliticce, da un capitano di nessun grido » (1).

(1) Queste parole si leggono nel Capo I della *Storia d' Italia* pubblicata dall'Autore nel 1847, la quale, come si accennò nella prefazione, comincia appunto dalla estinzione dell' Impero d' occidente.

APPENDICE

Considerazioni sulla letteratura, il cristianesimo, la conversione dei barbari, il monachismo e i municipj, e sull' influenza che ebbero nella caduta dell' Impero.

I.

LETTERATURA

La letteratura di questi ultimi secoli dell' impero ci presenta da un lato lo svanir delle idee e delle tendenze che erano l' indole dell' antica letteratura, e dall' altro il sorgere della coltura poetica e scientifica del medio evo. Tuttavia, accanto alla letteratura cristiana, e quasi per contrapposto, sussisteva ancora in questi tempi una letteratura pagana, sulla quale dobbiamo anzi tutto soffermarci. Gli istituti d' educazione dell' epoca precedente continuavano a fiorire; ed ai tempi di Giuliano erano assai coltivati gli studi dell' antichità pagana, principalmente nella Grecia e nell'Asia occidentale; ma dopo l' invasione di Alarico si rifugiarono nell' estremo Oriente, dove durarono fino al tempo degli Arabi. Tra le scuole greche quella d' Atene era di gran lunga la più importante; e vi concorreva la gioventù da ogni parte dell' impero ad erudirsi nella coltura dell' antichità. La Grecia

intiera prendeva parte alle dispute dei sapienti d'Atene e, come una volta ai giuochi olimpici, affluiva numerosa a questa città per assistere alla gara degli aspiranti alle cattedre. Nondimeno la vera scienza era spenta, e le fatiche di questi letterati si aggiravano intorno a frasi, a gare di dialettica, e a mistiche interpretazioni relative alla fede antica; donde una apparenza, una mera larva di filosofia. Cotai sapienti erano comunemente chiamati sofisti, e negli ultimi tempi erano fra i più reputati l'imperatore Giuliano l'apostata e Libanio. Negli scritti di Giuliano troviamo un uomo, che in un tempo tutto dato all'egoismo, alla mollezza e ai godimenti, era compreso di purissima ammirazione per la classica antichità e mirava ad uno scopo ideale; ma per quel che riguarda la pagina più importante della sua vita, che fu la sua lotta in favore del morente paganesimo, ci apparisce imbevuto dalle aberrazioni della sua epoca. Non comprese punto la differenza fra la religione cristiana, che malgrado ogni alterazione è sempre così benefica e pratica, ed il sistema puramente dottrinario della mistica filosofia neo-platonica. Scambiò l'essenziale del cristianesimo coll'accessorio e l'accidentale; e pregiudicò la propria causa attaccando con violenza e con astio la religione dei suoi nemici e mostrandosi così non meno fanatico dei preti e dei frati ch'egli combatteva. Del resto dando manifesta preferenza alla vita contemplativa sulla operosa, seguitò, senza volerlo, lo spirito cristiano del suo tempo. Lo stile delle sue opere è studiato e forbito, e può dirsi anzi che

sacrifica generalmente il concetto e la sostanza alla forma.

Libanio, nato nel 314 in Antiochia sull'Oronte, ci lasciò una collezione di lettere e due specie di scritti, che sono gli esercizj retorici per uso de'suoi scolari e le opere sofistiche raccolte sotto forma di discorsi. Nessuno s'adoperò più di lui per conservare la vecchia letteratura e la scienza che v'era congiunta: ma fu una ostentazione orgogliosa il dire che tutte e tre le parti del mondo e tutte le isole fino alle colonne d'Ercole fossero piene de' suoi scolari. Le sue opere sono per noi di grande importanza, poichè ne ricaviamo la storia interna di quel tempo, e specialmente l'indole della coltura e della istruzione nella parte greca dell'impero.

Gli scrittori pagani della parte latina sono d'importanza ancor maggiore per la storia dell'umanità; giacchè i loro scritti dimostrano ad evidenza il passaggio agli studi del medio evo. Il grammatico Macrobio, l'oratore Simmaco, da non confondersi col senatore Simmaco giustiziato per ordine di Teodorico, il poeta Ausonio, maestro dell'imperatore Graziano, il poeta Sidonio Apollinare, che, sebbene cristiano, non seppe staccarsi dalla civiltà pagana, e i poeti cristiani Salviano, Prudenzio e Prospero, che celebrarono le calamità dei loro tempi, sono i più illustri. Le loro opere, quantunque la sostanza ne sia cristiana, sono ancora animate dallo spirito dell'antica latinità. Al qual proposito è notevole singolarmente il fatto che in sul finire dell'impero i progressi delle scienze consi-

deravansi come compiuti; d'onde le investigazioni si avevano per superflue e cessarono d' essere la fonte della vera coltura, l' elemento fondamentale della sapienza, e gli studi si ridussero ad aridi esercizi di scuola e di memoria. Di qui l' accontentarsi di semplici collezioni e il raccogliere tutta la scienza nelle enciclopedie e nei compendii, a gran danno dell' istruzione della gioventù. Non si scorge in que' tempi alcuno sforzo che guidi a sviluppare l' ingegno o ad applicare le nozioni già apprese; o per contrario tutti gli scritti, sopra materie d' istruzione, non altro contengono che definizioni o commenti, che gli alunni devono imparare a memoria. Quanto alla filosofia poi, la si considerava come una medicina per gli spiriti malati, e si mescolava, il che è ancor più strano, colla matematica e colle scienze naturali.

L' influenza che ebbero le lettere cristiane sulla coltura generale non incomincia a palesarsi colla pubblicazione del nuovo testamento, ma qualche tempo più tardi, colle apologie e colle difese dei cristiani, dai tempi d'Adriano in poi. Non appena infatti il cristianesimo penetrò nell' alta società, sorse naturalmente il bisogno di combattere le obbiezioni che movevano i pagani e specialmente i più dotti tra essi; donde lo sforzo di imporre alla mente una religione, che doveva essere scolpita unicamente nel cuore. Il cristianesimo si trovò così mescolato colle nozioni scientifiche, e ne subì una alterazione profonda. Giustino, il più antico degli scrittori apologetici di cui si siano conservate le opere, insegna, per esempio, che le reli-

gioni pagane furono istituite dagli angeli ribelli, dai quali poi derivarono gli dei di Grecia e di Roma. « Chi non subordina la sua vita e le sue azioni alle leggi di Gesù, dice egli, non sarà riconosciuto come cristiano, quantunque colla lingua ne professi la fede; ma chi, come Socrate, vive in conformità dei precetti della ragione, è un vero *cristiano*, quantunque appartenga ai pagani ». Agli apologisti tennero dietro, sull' aprirsi del secolo III, Clemente ed il suo scolare Origene, i quali introdussero il sistema scientifico. Il Vescovo Eusebio di Cesarea, contemporaneo di Costantino il grande, creò la storiografia cristiana, e fu per tutto il medio evo la fonte precipua della storia universale e della cronologia. A Basilio il grande ed a Gregorio di Nazianzo, che vissero ai tempi di Giuliano, si deve l' introduzione delle scuole monastiche e della sorveglianza dei preti sull' istruzione pubblica. Essi applicarono alla eloquenza religiosa le règole e le arti, che i sofisti avevano studiate per l' eloquenza profana e scolastica, colla differenza però che quelli erano intimamente convinti di quel che insegnavano, mentre questi non si davano pensiero che della nuda apparenza. Per espellere dalla scuola i temuti poemi dei gentili, Gregorio fondò una poesia cristiana; Ireneo e Tertulliano, indi Arnobio e Lattanzio furono in occidente i promotori delle lettere cristiane. I più illustri ed autorevoli padri della chiesa latina furono S. Ambrogio e S. Agostino, de' quali diremo ora partitamente.

S. Ambrogio discendeva da una nobile famiglia romana: suo padre era stato prefetto del pretorio

nelle Gallie; ed egli in età di trentaquattro anni, già sollevato a importanti gradi civili, non avea per anco ricevuto il battesimo, quando si trovò nominato Arcivescovo di Milano della cui provincia era governatore. Gli storici che non sanno elevare alcun sospetto d'intrigo o di cabala affermano che l'unanimità e la perseveranza delle acclamazioni del popolo furono considerate come l'effetto di un impulso soprannaturale: e così il magistrato o repugnante o senza suo desiderio fu obbligato di accettare quell'officio spirituale, a cui le abitudini e le occupazioni della passata sua vita lo rendevano affatto straniero. Ma la vigorosa operosità del suo genio lo fece bentosto capace di adempire con zelo e prudenza i doveri della giurisdizione ecclesiastica; e mentre rinunziava con gioja alla grandezza temporale, non trascurò di dirigere la coscienza degl'imperatori e di soprantendere all'amministrazione dell'impero. Egli fu amato e riverito non altrimenti che padre Graziano, pel quale il santo Arcivescovo scrisse un trattato sulla fede della Trinità. L'imperatrice Giustina incaricò sant'Ambrogio di due ambasciate alla corte di Treveri, nelle quali si crede che contribuisse non poco a rimuovere Massimo da' suoi ambiziosi disegni sopra l'Italia e i dominii del giovine valentiniano. Egli aveva consacrato la sua vita e il suo ingegno al servigio della Chiesa; epperò, disprezzando le ricchezze, come aveva abbandonato il suo patrimonio privato, non dubitò di vendere le argenterie sacre per valersene in riscatto dei prigionieri. Il popolo e il clero di Milano amavano

il loro arcivescovo, il quale godeva la stima de' suoi deboli sovrani senza sollecitarne il favore o temerne lo sdegno. Egli infatti si oppose francamente a Giustina che seguitando tuttora l'Arianesimo gli aveva domandata una chiesa per sè, per suo figlio e pei soldati goti della guardia imperiale; e il popolo fu più pronto ad obbedire il prelato che il sovrano, vegliando il giorno e la notte nelle basiliche per custodirle contro i soldati imperiali. E fu in quella occasione che s' introdusse il canto Ambrosiano, cioè il canto perpetuo dei salmi destinato a mantener vigilante la moltitudine nella custodia dei luoghi sacri. L' ostinazione dell' imperatrice Giustina avrebbe potuto mettere a repentaglio lo stato, se in quella contestazione colla chiesa e col popolo di Milano avesse potuto valersi fidatamente delle sue milizie. Un corpo considerevole di Goti erasi mosso alla volta della basilica con animo d' impadronirsene, e ciascuno s' immaginava che que' soldati mercenarii e stranieri, barbari ed ariani, eseguirebbero senza scrupolo anche gli ordini più sanguinarii. Ma l' Arcivescovo li stava aspettando sulla soglia del tempio, e fulminando contro di loro una sentenza di scomunica, domandò loro con evangelica fermezza se avevano dunque implorato dai Romani asilo e protezione a questo fine di profanare la casa di Dio. I barbari a quelle parole ristettero incerti; cominciaronsi alcune trattative; e i più saggi consiglieri dell'imperatrice le persuasero di lasciare ai cattolici di Milano il pacifico possedimento di tutte le loro chiese, e di aspettare mi-

glior occasione per vendicarsi di quella resistenza. La madre di Valentiniano non perdonò mai più quel trionfo a sant'Ambrogio; e il giovine imperatore si dolse assai fortemente della viltà de' suoi servitori i quali lo avevano sottoposto, com' egli diceva, al giogo di un prete insolente.

Le leggi dell' impero, alcune delle quali erano sottoscritte dallo stesso Valentiniano II, condannando l' eresia ariana, giustificavano in qualche modo la resistenza dei cattolici. Per privarli adunque di questa scusa Giustina fece pubblicare un editto di tolleranza in tutte le province che dipendevano dalla corte di Milano, pena la morte a chi osasse di violarlo. Dopo di ciò i ministri ariani dell' Imperatore non tardarono ad avere o un giusto motivo od un apparente pretesto di accusare l'Arcivescovo siccome reo di avere contraffatto alla legge: e il consiglio di Valentiniano pronunziò contro S. Ambrogio una sentenza d' esilio, onorevole però e moderata; giacchè mentre gli era ordinato di abbandonare Milano, gli veniva dato l' arbitrio di trasferirsi in qual si fosse altro luogo con que' compagni ch' egli avesse voluti. Ma sant' Ambrogio ricusò di obbedire a quella sentenza, stimando che fosse suo debito non tanto l' obbedienza passiva al sovrano, quanto il dare esempio di cristiana e apostolica costanza, anche a prezzo della vita. E il popolo in quella occasione accorrendo spontaneo a fortificare e difendere le porte della cattedrale e del palazzo vescovile, custodendo con grande amore il suo Arcivescovo, dimostrò chiaramente quanto sarebbe stato pericoloso il voler

venire ad aperta forza contro lui. Fu in questo stato di cose che sant' Ambrogio, avvisato, com'egli disse, da un sogno dissotterrò i corpi dei SS. Gervaso e Protaso, martirizzati più che tre secoli prima, e coi miracoli di quelle sacre reliquie accese sempre più la moltitudine nel suo proposito di difenderlo contro le persecuzioni imperali.

In questo mentre, sotto colore di alleanza, e come soccorritore di Valentiniano contro i barbari della Pannonia, Massimo invase l'Italia, e costrinse la corte alla fuga. S. Ambrogio si astenne da ogni comunicazione coll' usurpatore, ma contribuì forse indirettamente al trionfo delle sue armi, o (come dicono alcuni) predicando ai cittadini la rassegnazione piuttosto che la resistenza; ovvero piuttosto perchè una corte odiosa alla moltitudine, a cagione delle persecuzioni che esercitava contro la Chiesa e il prelato, nell' ora del bisogno non trovò chi impugnasse l' armi a difenderla. Giustina, veduto il pericolo, abbandonò Milano e l' Italia, e insieme col figlio andò a cercare un asilo sotto la protezione di Teodosio, che loro assegnò per dimora la città di Tessalonica, dove fu poi tosto con molta pompa a trovarli. Teodosio non poteva essere molto ardente fautore di una corte ariana, egli che aveva così risolutamente condannata e proscritta quell' eresia: la potenza e il valore di Massimo dovevano altresì allontanarlo dall' idea di romper guerra con lui, e di eccitare così la lotta civile, mentre l' impero era circondato da tanti nemici, ed aveva anche dentro di sè un gran numero di stranieri la cui fede era molto sospetta.

Ma egli doveva il trono al fratello di Valentiniano, e perciò la gratitudine lo moveva a difenderne la famiglia. Massimo inoltre, dopo l'uccisione di Graziano, venendo ad assalire l'Italia mostrava un'ambizione sfrenata e tale da mettere quando che fosse in pericolo anche l'Oriente; sicchè la moderazione poteva degenerar facilmente in una dannosa e riprovevole negligenza. All'ultimo la bellezza e le preghiere della principessa Gallia sorella di Valentiniano tolsero di mezzo i pochi dubbi che tuttora infrenavano Teodosio dall'impugnare le armi. Egli celebrò le seconde sue nozze con Gallia, conchiuse una tregua col re della Persia, affinchè l'impero da quella parte fosse sicuro, e raccolto un potente esercito venne in Italia a combattere contro l'usurpatore. La spedizione fu molto più facile e più breve che non si sarebbe creduto. Massimo, dalla Pannonia dov'erasi spinto, si ritrasse in Aquileja: ma i cittadini si ribellarono. Fu consegnato a Teodosio, il quale, come già raccontammo, lo pose nell'arbitrio di soldati che gli tagliarono la testa (nell'agosto dell'anno 388). Dopo questa vittoria l'imperatore d'Oriente ricondusse Valentiniano alla sua residenza di Milano dove si trattenne egli medesimo parecchi mesi attendendo a riordinare lo Stato; poi nella primavera dell'anno seguente, imitando l'esempio di Costantino e Costanzo, fece un solenne e trionfale ingresso nell'antica capitale dell'impero.

Ritornato poi a Milano ebbe a provare egli stesso l'eroica fermezza di Sant'Ambrogio dinanzi

al quale dovette piegarsi quest' uomo così potente e così glorioso. Teodosio aveva molte virtù; la sua condotta era irreprensibile nella vita privata; degna di moltissime lodi come principe: ma cedeva qualche volta all' impeto di un eccessivo risentimento, e diventava crudele. Già prima di venire in Italia (nell'anno 387) essendosi la città d'Antiochia ribellata contro un suo editto che ingiungeva nuovi tributi, egli aveva ordinato che un gran numero di Senatori fosse messo a morte, che molti ricchi cittadini fossero spogliati dei loro possedimenti, che la città intiera perdesse tutti i privilegi di cui aveva goduto fino allora. Per buona ventura i suoi ministri furono lenti nell'esecuzione di quei decreti, tanto che poi per l'interposizione di alcuni uomini di singolare eloquenza e virtù la collera imperiale si ammansò, e la città fu restituita al primo suo grado. Mentre poi Teodosio ritornato da Roma si tratteneva ancora in Milano gli arrivò la notizia di un' altra sommossa avvenuta in Tessalonica.

La cagione di quella sommossa merita di essere conosciuta come una prova non dubbia della corruzione e leggerezza dei tempi. Boterico, governatore di Tessalonica, aveva tra' suoi schiavi un giovinetto di straordinaria bellezza, a cui un cocchiere famoso nei giuochi del circo fece un brutale insulto. Come magistrato e padrone Boterico ordinò che l'insultatore fosse imprigionato; ma quando si rinnovarono i giuochi, la moltitudine cominciò a domandare che fosse posto in libertà il suo favorito cocchiere, la cui abilità so-

leva essere molta parte di quei pubblici trattenimenti. E poichè Boterico si oppose a quella domanda, il popolaccio sfrenossi contro di lui, lo uccise e ne strascinò il cadavere per le strade, dopo di che sottopose alla stessa crudeltà parecchi altri magistrati accorsi per metter fine al disordine. Di questo fatto, come dicemmo, fu recata notizia a Teodosio in Milano, d'onde spedì il comando di una severa punizione. Dicono alcuni ch'egli ondeggiò lungamente fra la clemenza e la severità, e che all'ordine di punire aveva inviato appresso un più mite messaggio che arrivò poi troppo tardi. Il fatto si è che gli abitanti di Tessalonica furono invitati al circo come se si dovessero celebrare i giuochi stati interrotti dalla sommossa già detta, e invece trovaronsi a tradimento raccolti, per essere trucidati dalle milizie a tal fine adunate. Il macello durò tre ore, e le vittime si fanno ascendere dai più moderati a sette, dagli altri a quindici mila. Quando Sant'Ambrogio ebbe notizia di sì funesto avvenimento, si ritrasse dalla città di Milano ad una sua villa per non trovarsi con Teodosio, e pieno di dolore gli scrisse una lettera in cui gli dipinse l'enormità della colpa ingiungendogli nel tempo medesimo di cancellarla colle lagrime della penitenza. Dicevagli inoltre che una visione lo aveva ammonito di non celebrar più d'ora innanzi il sagrificio della messa nè in nome dell'imperatore nè alla presenza di lui, e che dovesse perciò astenersi dall'accostarsi agli altari, lordo com'era del sangue di tanti innocenti. Teodosio, afflitto non meno dai rimorsi della propria

coscienza che dai rimproveri del prelato, attese per qualche tempo a fare penitenza, poi si appresentò secondo il suo costume alla cattedrale. Ma l' intrepido arcivescovo si fece ad incontrarlo sulla soglia e gliene interdisse l'ingresso. L' Imperatore citò l'esempio di Davide, maggior peccatore di lui e nondimeno accolto al perdono. E voi (dunque replicò Sant'Ambrogio) poichè avete imitato Davide nella colpa, imitatelo altresì nella penitenza. Allora Teodosio si sottomise alle condizioni che gli furono imposte; depose gli ornamenti imperiali, confessò pubblicamente la sua colpa e ne fece per otto mesi pubblica penitenza, dopo i quali soltanto si tenne riconciliato alla Chiesa.

Questo avvenimento suol essere annoverato fra i più gloriosi trionfi del cristianesimo. Si può dubitare se fosse prudentissimo Sant'Ambrogio affrontando così duramente un imperatore, il cui cenno bastava a suscitare una terribile guerra; ma non possiamo a meno di riconoscere in questo fatto il progresso della religione e la sua grande influenza sul benessere dell'umanità.

Per chiudere ciò che riguarda S. Ambrogio diremo che nei suoi scritti è costantemente predicato il principio, che nel sensibile si dee cercare un significato soprasensibile; laonde alle parole della Bibbia si dee dare un senso allegorico o figurato. Egli fu il primo ad introdurre nell' Europa il canto religioso dei cori, e scrisse alcuni inni ecclesiastici che servirono di modello ai successivi poeti della chiesa.

S. Agostino fu di gran lunga più illustre, e le sue opere sono più e più celebrate. Per molti secoli esse furono la sorgente principale della filosofia e della teologia cristiana e con esse S. Agostino creò, senza saperlo, letteratura, arte e filosofia tutta nuova e cristiana. Uno dei più importanti suoi scritti è *La Città di Dio*, che si fonda sul concetto essere l' umanità composta di due parti, cioè di coloro che sono mondani e riprovati, e di coloro che vivono secondo lo spirito e sono chiamati all' eterna felicità. Immaginò quindi due Stati, i quali esistono l' uno accanto all' altro nel mondo, finchè nel giorno del giudizio l'uno sarà distrutto. Di quest'ultimo è re il demonio, e perchè tutto si fonda sull' egoismo mena gli uomini a disprezzare la divinità; l' altro, ossia lo Stato celeste, di cui è re Iddio, emana dall'amore della divinità e conduce al disprezzo di noi stessi. Non meno studiate sono le sue Confessioni; nelle quali egli espone sotto forma d' una confessione avanti a Dio lo svolgimento della sua vita interiore, e nell' esame di se stesso tratta di molte cose degne di alta considerazione.

II.

CRISTIANESIMO. CONVERSIONE DEI BARBARI. MONACHISMO.

Negli ultimi secoli dell' impero il cristianesimo era degenerato assai, precipuamente a cagione dell' essersi creato un vero ceto clericale, con dottrine dogmatiche e gerarchia. Tuttavia si deve anche riconoscere che soltanto sotto questa forma poteva ad un tempo dar vigore e coraggio agli animi snervati dei Romani e dei Greci, e gettare i semi di più civile coltura nei popoli rozzi e rapaci che parevano omai chiamati a rinnovare il vecchio mondo. Ma intanto fu gravissima tra le conseguenze di tal trasformazione del cristianesimo l' intolleranza religiosa e la persecuzione delle idee. Dalla conversione di Costantino in poi, tutti gli uomini e tutte le opinioni, che avversassero le dottrine del clero dominante, furono incessantemente perseguitate. Così, mentre la religione annunziava l' amore verso il prossimo come il più alto e più sacro dovere dell' uomo, il mondo si vide straziato da sette, accese di furore e di odio. Le lotte teologiche furono più fatali agli infelici sudditi del cadente impero, che le guerre istesse, e cagionarono in molte province guai maggiori che le stesse irruzioni dei barbari. Sotto Onorio sorsero persino de' veri tribunali ecclesiastici d' inquisizione; e così questa spaventosa istituzione che

tanto signoreggiò il medio evo, era già vissuta ancor prima che cadesse l' impero romano. Questo spirito d' intolleranza colpì naturalmente anche il paganesimo, e produsse la distruzione dei più insigni monumenti che lo rappresentavano. Teodosio il Grande diede il segnale d' una persecuzione fanatica e crudele contro i pagani; e sotto di lui, e ancor più sotto i suoi figli Arcadio ed Onorio, fu fatto man bassa non solo di tempj e di idoli di pagane divinità, ma persino di statue e di sepolcri d' uomini illustri. Fu cagione di gravi e dolorose conseguenze, così per la religione cristiana come per lo Stato, la posizione che acquistarono sotto Costantino il Grande la chiesa ed il clero. Lo Stato venne intieramente in potestà della chiesa; i Vescovi ebbero una autorità suprema, ed i concilj s' uguagliarono ai tribunali di Dio, e si dissero assemblee dei consacrati successori degli apostoli, convocate per ordinare le cose dell' umanità sotto la direzione e la miracolosa influenza dello Spirito Santo. Perciò poi, di fronte agli alti dignitarj della Chiesa, scadde la stessa autorità imperiale; la qual cosa per altro ebbe anche la sua parte di bene in un governo che si fondava sul dispotismo militare. Vescovi, come Ambrogio e Grisostomo, seppero adoperare il loro potere a beneficio dell' umanità; e dove le autorità civili apparivano stromenti di tirannia, nemica del popolo, l' autorità ecclesiastica interveniva come amica e protettrice. Di Ambrogio, abbiamo già raccontato il contegno coraggioso verso l' imperatore Teodosio e l' imperatrice Giustina.

Eguale condotta ebbe Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, di fronte ad Arcadio ed alla sua corte. Ma fuori di sì eccelse eccezioni, il clero si mostrò generalmente alleato al dispotismo civile, per reprimere ogni libertà, e tener forza alla forma stabilita nella Chiesa e nello Stato; e il cristianesimo, che avrebbe dovuto moderare il dispotismo, fu de' più saldi puntelli delle sue oppressioni ed usurpazioni.

Anche nell' istruzione religiosa e nel servizio divino s' introdusse un carattere del tutto diverso; si surrogarono le lezioni sulle dispute del clero e sulla morale dei monaci all' antica lettura del vangelo e degli atti apostolici; e si può asserire, che le scuole dei sofisti erano trapassate nella chiesa cristiana. S' introdusse il costume d' applaudire ai predicatori; i quali tenevano persino in chiesa persone pagate, perchè ad alta voce applaudissero determinati brani. Poi si accolse nel culto la musica pagana. Il canto ecclesiastico, che aveva avuto origine in Oriente, fu introdotto anche in Occidente, insieme cogli incensi e con altre cerimonie. In breve, la religione semplice del cuore fu trasformata in un servizio pomposo e servile. S'aggiunsero naturalmente la venerazione delle reliquie, il culto dei santi e la celebrazione delle feste. Delle ossa dei santi fu fatto tale abuso, che la religione ritornò alla vera idolatria; e sostituiti i martiri ed i santi alle antiche divinità, si assegnò loro, come un tempo a queste, lo speciale patrocinio di elementi e di mari, di paesi e di città. A similitudine delle feste pagane crebbero

sempre più le cristiane, e l'intiera vita si trovò trasformata in un esercizio religioso. In luogo poi delle umili sale, in cui i primi cristiani convenivano per le preghiere comuni e pei conviti fraterni, s'innalzarono, sul modello dei tempj pagani, chiese sontuose, ricche d'immagini, di marmi preziosi e d'oro.

A rappresentare pienamente quegli ultimi tempi del mondo romano resta che parliamo di due cose, la vita monastica e la conversione dei barbari; le quali contribuirono senza dubbio non poco alla dissoluzione dell'impero.

In Oriente la vita monastica, ossia l'unione di molti fedeli che si appartavano dal mondo per consacrarsi ad una severa virtù, divisi da tutti gli affari e da tutti i piaceri del mondo, pare che cominciasse assai presto. Già vi erano state alcune sette filosofiche pagane che avevano professato qualche cosa di molto somigliante; e il fervore de'primi cristiani e l'infelicità della vita sotto l'impero non tardarono a far sì che anche la nuova religione avesse i suoi contemplativi; da principio alcuni solitarii individui, e poi col tempo numerose e regolari società. Già Plinio il naturalista descrivendo il lago Asfaltite avea detto: « Dalla parte occidentale gli Essenii vivono lontani dalle spiagge quanto è necessario per non sentirne i cattivi influssi; gente solitaria e più di tutte l'altre mirabile, senza alcuna femmina, priva di ogni piacere sensuale, senza danaro, abitatrice dei palmeti. Il loro numero si reintegra ogni giorno di nuovi venuti, concorrendovi abbondevolmente co-

loro che l' onda della vita sociale riduce ai loro costumi. Così già da migliaja di secoli (cosa incredibile a dire) quella gente dura eterna, benchè non ci nasca nessuno: tanto è feconda per loro l' infelicità della vita in cui si trovano gli altri. » Così dunque e il paganesimo e la religione degli Ebrei avevano avuti i loro solitarii; nè si può dubitare che non cominciassero subito anche tra i Cristiani.

L' Egitto fu il primo paese che ne desse l'esempio, e ne fu cominciatore S. Antonio, nato nella bassa Tebaide, sul principiare del quarto secolo. Egli distribuì ai poveri tutto il patrimonio, abbandonò giovanissimo la propria famiglia, e fattosi nel deserto, fermò la sua sede sul monte Colzim presso al mar Rosso, dedicandosi alla penitenza monastica con una austerità prodigiosa. Le persecuzioni di Diocleziano e di Galerio accrebbero ben presto il numero di coloro che spinti dalla curiosità venivano per conoscere personalmente quel solitario; e S. Antonio nella sua vecchiezza, che si prolungò fino ai cento e cinque anni, vide prodigiosamente cresciuta la posterità monastica fondata dal suo esempio e dalle sue lezioni. Basta leggere le *Vite dei Santi Padri* per conoscere quante colonie di monaci si fossèro stabilite nelle sabbie della Libia, sulle rocce della Tebaide, e lungo il Nilo. Al mezzogiorno di Alessandria la montagna vicina e il deserto erano abitate da cinque mila anacoreti, e ben cinquanta monasteri accoglievano i discepoli di S. Antonio. S. Pacomio con mille e quattrocento suoi confratelli occupavano l' isola

di Tabenna nell' alta Tebaide fra la moderna città di Girge e le rovine dell' antica Tebe. Questo santo Abate fondò successivamente nove comunità d' uomini ed una di donne, e talvolta alle feste di Pasqua si radunarono cinquantamila tra religiosi e religiose, soggetti tutti alla così detta *regola angelica*. Nella città di Ossirinco contavansi dieci mila donne e ventimila uomini addetti alla professione monastica.

Nell' anno 341 S. Atanasio che per le sue tante persecuzioni avea veduto S. Antonio ed era vissuto fra i monaci dell' Egitto, introdusse in Roma la cognizione e la pratica della vita monastica: e molti senatori e principalmente molte matrone non tardarono a convertire in monasterii i loro palazzi e le loro case di campagna circonvicine. Su le rovine dei templi gentili e in mezzo al foro Romano si elevò un gran numero di conventi: oltre di che dall' esempio della capitale parve che ricevesse novello vigore quest' usanza della vita monastica. Allora S. Ilarione nella Siria, S. Basilio nell' Oriente, e S. Martino nella Gallia propagarono sempre più la dottrina ed il numero degli anacoreti. Ciascuno di loro potè vantarne parecchie migliaja. Il monachismo si estese rapidamente e generalmente al pari del cristianesimo nella seconda metà del quarto secolo. Tutte le provincie, anzi tutte le città dell' impero si empirono di una moltitudine di monaci, il cui numero veniva sempre aumentando. Questi solitarii così diffusi recarono la prima luce della civiltà in molte regioni che senza di ciò sarebbero rimaste ancora

lungamente, non solo nell' errore del gentilesimo, ma nelle tenebre dell' ignoranza e della barbarie. Il sentimento religioso e la santità degli esempi dei primi institutori furono senza dubbio le principali cagioni di questa rapida diffusione; ed è fuori di ogni forse, che da principio il pensiero predominante in tutti coloro che si dedicavano con tanta gajezza di cuore ad un vivere così austero, fu la speranza di aprirsi una via sicura ad un' eterna felicità. Le sventure, i rimorsi, e qualche volta anche la vanità, poterono poi venire in soccorso di quel primo e purissimo impulso; perchè dai monasterii si traevano i maggiori prelati. Anche gl'imperatori cristiani per varie ragioni concorsero a questo scopo; e mentre nei primi statuti, per esempio, di S. Basilio era detto che di due sposi l' uno non potesse farsi monaco senza il consentimento dell' altro, Giustiniano più tardi levò questa proibizione, e volle che ognuno senza distinzione di età o di stato fosse in questo rispetto padrone assoluto di se medesimo. Dopo di ciò ha potuto qualche volta avvenire che il numero dei monaci si accrescesse o di persone traviate, o di giovani esaltati dallo spirito di proselitismo, ovvero stanchi innanzi tempo del vivere quale volgeva in quei secoli: ma tutte queste cagioni non tolgono che il maggior numero di quegli anacoreti, massime nei primi secoli, non fosse d'uomini religiosamente inspirati, e volontariamente divisi dal mondo per consacrarsi all' apparecchio della vita avvenire.

Da principio accadeva frequentemente che al-

cuni, o cessando il fervor religioso. o rinascendo le passioni non bene domate, o trovando soverchiamente gravosa la penitenza, uscivano del convento e ritornavano nella vita comune. S' introdusse quindi l' usanza di sottoporre i nuovi monaci a lunghe esperienze prima di accettarli come veri partecipanti di quella tal casa o regola, alla quale volevano aderire; poi si obbligarono con un voto perpetuo a non uscirne mai più. L' obbedienza senza limiti ed esercitata spesse volte in atti di estrema umiliazione o ripugnanti alle più vive passioni dell' uomo, costituiva il così detto noviziato. La sommissioue dei monaci ai loro abati, e l' abnegazione di ogni volontà, per obbedire alla regola del proprio convento offre moltissimi esempj, che qualche volta considerati nel loro estrinseco possono parere ridicoli, ma più spesso rivelano un' eroica padronanza di se medesimi in coloro che vi si sommettevano. Gli abiti che nel principio dovevano solo tenersi lontani da ogni pompa e ricchezza, a poco a poco si volle che fossero incomodi e tali da sottoporre chi li portava alla derisione del mondo; i monaci si rasero, si chiusero in un cappuccio, scalzaronsi, cercarono insomma a bello studio tutte le maniere per provocare gli scherni dell' universale, siccome accrescimento di penitenza e di umiliazione; e cessando a poco a poco ogni arbitrio individuale, si volle che ciascun convento o piuttosto ciascuna regola avesse un abito uniforme per tutti i suoi aderenti. L'austerità degli anacoreti procedette a tale col tempo, che non pure i piaceri, comunque innocenti, ma

qualsivoglia comodità, fu considerata come un delitto: il monaco doveva essere in un stato di continua penitenza. Quindi s' introdusse una regola severissima di sobrietà; digiuni frequenti, pane ed acqua, alcune poche erbe o radici, nessun condimento. Entrando nella vita monastica rinunciavano a tutti i loro possedimenti, ed obbligavansi a vivere dei proprii lavori e dell' altrui carità. Benchè la maggior parte dei loro lavori fosse manuale e servile, nondimeno alcuni solitarii applicaronsi anche agli studi, e dobbiamo a loro la conservazione dei monumenti dell' eloquenza greca e latina, dei quali essi moltiplicarono le copie. Fu per avventura una specie di contraddizione col loro istituto quel farsi conservatori di scritture inspirate dalla mitologia pagana; ma quella contraddizione inavvertita e innocente, contribuì poi non poco a diradare le tenebre dell' ignoranza nei secoli posteriori.

I lavori dei monaci diventarono poi col tempo poco meno che inutili; perchè gli Abati furono dalle leggi abilitati a ricevere le sostanze dei novizii come patrimonio del convento o della regola: la quale ricchezza da principio ottimamente usata a sollievo dei poveri, fu poi volta col tempo ad alimentare una magnificenza ed un lusso che contrastavano colla primitiva instituzione. Questo vale però solamente dei Cenobiti, cioè di quei monaci che vivevano in comunioni di molti. Gli anacoreti od eremiti continuarono ad essere esempio di mirabile penitenza: soli, nelle grotte, duravano contro il digiuno di molti giorni, contro la veglia di

molte notti; passavano parecchi anni nel silenzio, tormentati da aspri cilicii, in posizioni le più disagiate. Nel secolo V, S. Simeone di Siria, dopo molte altre penitenze, montò sopra una colonna e vi stette trent'anni esposto a tutte le intemperie della stagione. Egli fu soprannomato *stilita* dalla voce greca *stylos* significante *colonna*, e fu capo d'una numerosa famiglia di penitenti.

La storia ci fa conoscere quale entusiasmo destasse un tanto eroismo di penitenza. I pellegrini traevano in folla dalla Gallia e dalle Indie per venire a prostrarsi dinanzi alla colonna di S. Simeone. Intiere tribù di Saracini disputavansi colle armi alla mano l'onore della sua benedizione; i principi gli rendevano omaggio e lo consultavano negli affari di Stato; e quando morì, il suo corpo fu trasportato in Antiochia con tal pompa quanta appena avrebbe potuto averne un monarca. Il patriarca, il Maestro generale dell'Oriente, sei vescovi, venti conti o tribuni e sei mila soldati gli fecero corteggio. Chiunque poi legga le *Vite dei SS. Padri* conoscerà quanti prodigi e miracoli si attribuissero in generale ai monaci; ciò che in origine provenne per certo dalle loro buone opere e dal favore che Dio si compiacque d'impartir loro; ma qualche volta poi potè essere esagerato oltre il vero o dall'astuzia o dalla credulità. I benefizii renduti dai veri monaci alla società in quei tempi d'ignoranza e di barbarie non possono mettersi in dubbio senza cadere in un'empia ingratitudine. Qui noi dobbiamo da questa descrizione dedurre soltanto una conclusione riguardante

lo stato di que' tempi nel mondo romano. Quegli uomini che si consacravano volontarii ad ogni sorta di patimenti, che preferivano il deserto alle città, la miseria alle ricchezze, l'umile solitudine alle speranze degli onori e della potenza, furono certamente dotati d'indole generosa e capaci di grandi azioni. Se la società nella quale trovaronsi nati avesse aperta loro una via da poter comporre i debiti di cittadino coi sentimenti della coscienza, è probabile che non avrebbero voluto lottare così duramente contro tutte le naturali inclinazioni. Lo Stato non si sarebbe allora trovato privo di quelli fra i cittadini che conservavano ancora un'energia capace di salvarlo, nè la religione avrebbe fatti perciò minori progressi, anzi sarebbe forse cresciuta tanto più fiorente, quanto più sarebbero stati manifesti e praticamente fruttuosi i servigi de' suoi seguaci. La vita monastica pertanto estesa sopra molte migliaja d'uomini, e volta principalmente ad una specie di aborrimento dai pubblici affari, può annoverarsi tra le cagioni che distrussero l'imperio romano, od almeno che agevolarono ai barbari il rovinarlo: ma s'ella crebbe a tal segno da diventare nociva allo Stato, la colpa non è già sua propria, nè della religione, ma è dello Stato medesimo e de' suoi pessimi ordinamenti. In mezzo a quella confusione di ogni cosa, in quel torrente irresistibile di pubblici vizii, dove i buoni sarebbero stati inutili, fu veramente un gran benefizio che l'entusiasmo religioso li preservasse dalla corruttela generale appartandoli dal mondo. Quel tanto di eccessivo e di assurdo, od anche di

riprovevole, che le passioni degli uomini poterono a poco a poco introdurre nella vita monastica, non può certamente nè contrabbilanciare il bene ch'essa produsse, nè cancellare dalla nostra memoria la purità della sua instituzione.

Esente poi da ogni dubbio in quanto all'intrinseca sua bontà è il fatto della conversione dei barbari al Cristianesimo. Primi di tutti furono i Goti.

Al tempo dell'imperatore Gallieno essi corsero e devastarono molte province dell'Asia, e ne menarono gran bottino e gran numero di prigionieri. Fra questi trovaronsi alcuni sacerdoti cristiani che primi di tutti sparsero fra i loro barbari vincitori i semi della dottrina evangelica. I frutti di questi semi così diffusi si fecero evidenti nella seconda metà del secolo IV quando surse Ulfila, i cui antenati erano stati trasferiti da una piccola città della Cappadocia al di là dei Danubio. Egli tradusse la Sacra Scrittura nel linguaggio dei Goti che fu da lui arricchito di nuove lettere e grandemente illustrato. La sua virtù e la sua eloquenza gli procacciarono molti seguaci. Egli fu Vescovo e vero apostolo dei Goti; e autorevole presso la corte di Costantinopoli non meno che presso i barbari, ottenne per questi ultimi un asilo nell'Impero sotto Valente quando gli Unni eran venuti a cacciarli dalle antiche loro sedi. Quivi nella pace e nella tranquillità i Goti, così quelli venuti prima nella Mesia con Ulfila e con Fritigerno; come quelli venuti di poi nella Tracia, si confermarono sempre più nella fede evangelica, tanto che poi la corte

di Alarico avrebbe sotto questo rispetto potuto servire d'esempio a quelle di Costantinopoli e di Roma.

Verso quella medesima epoca, cioè sul cominciare del secolo V tutti i barbari che si venivano stabilendo sulle rovine dell'impero occidentale, abbracciarono tutti il Cristianesimo. Tali furono i Borgognoni nella Gallia, gli Svevi nella Spagna, i Vandali nell'Africa, gli Ostrogoti nella Pannonia, e quelle varie tribù prima mercenarie e poscia nemiche dell'impero, le quali collocarono finalmente Odoacre sul trono di Roma. I Franchi ed i Sassoni perseveravano ancora negli errori del paganesimo: ma i Franchi ottennero la signoria della Gallia col sottomettersi all'esempio di Clodoveo; e i missionarii di Roma non tardarono ad illuminare i Sassoni conquistatori della Britannia.

Gli scrittori filosofi vanno indagando le varie cagioni di questa conversione, e ne assegnano ora il capriccio, ora un accidente, un sogno, un presagio avverato, una fortuna sopravvenuta al voto innalzato nel pericolo da un miscredente al Dio de' Cristiani, le insinuazioni e le grazie di una giovane sposa, la moda. È una ricerca per lo meno difettuosa. Il Cristianesimo ha in se medesimo, nella sua intrinseca bontà, la vera e prima causa della sua diffusione; tutte le altre non sono cause propriamente dette, ma occasioni. È da concedere che qualche volta i diffonditori della religione cristiana furono mossi non da altro che dal privato loro interesse; qualche volta ancora ha potuto avvenire ed avvenne realmente, che in alcuni paesi

fosse lasciato entrare per indifferenza di chi governa anzichè per persuasione della sua verità ed eccellenza; ma quanto più sono deboli i motivi umani ed insufficienti le cagioni manifeste, tanto più dobbiamo persuaderci che questo grande fenomeno morale abbia avuta una causa intrinseca e superiore.

È noto che alcuni scrittori o piuttosto declamatori attribuirono al Cristianesimo la caduta dell' impero romano, affermando che questa religione, tutta di obbedienza e di amore, non può produrre gli eroi ed i forti che produceva il paganesimo. Ma se questo fosse vero, d'onde sarà dunque avvenuto che i Goti e gli altri barbari facendosi cristiani non cessarono punto di essere valorosi? Le vere cagioni per le quali all' impero mancarono i difensori noi le abbiamo vedute già in parte, e in parte le vedremo tra breve; e in quanto al Cristianesimo sarebbe molto facile per lo contrario il dimostrare ch'esso ben lungi dall' avere accelerata la caduta dell' impero, l'ha invece ritardata alcun poco, menomando alcuni di que' mali che lo venivano distruggendo.

I barbari intanto, fatti cristiani, s' incivilirono, perchè la lettura dei libri sacri nelle loro lingue nazionali fece nascere il desiderio di conoscere il greco e il latino, depositarii delle antiche tradizioni religiose; e per questa via furono condotti ad avere notizia di tutta la classica letteratura. Questo frutto per certo non venne alla sua piena maturità se non molto più tardi, ma cominciò nondimeno assai presto a far sentire i suoi effetti.

Per mala ventura il cristianesimo dei barbari fu tutto avvelenato dell'eresia Ariana. Ulfila venne a contatto coll'impero e colla Chiesa quando prevaleva l'Arianesimo, e prese e comunicò questo errore alle nazioni barbariche fra le quali si stese quando Teodosio il Grande lo proscrisse e lo estinse fra i Romani. Quei barbari quanto meno erano atti alle dispute ed alle sottili distinzioni metafisiche, tanto più fermamente difendevano i principj da loro piamente ricevuti come la vera dottrina cristiana. Ulfila e i suoi successori predicando nella lingua teutonica dovettero naturalmente riuscire più efficaci del clero latino; e quindi gli Ostrogoti, i Borgognoni, gli Svevi e i Vandali, e tutti in generale i barbari che fermarono le loro sedi sulle rovine dell'impero d'Occidente, adottarono l'Arianesimo come loro fede nazionale. Questa differenza di religione tra i vincitori ed i vinti fu poi una sorgente perpetua di odii, di sospetti e di guerre. Al nome insultante di *barbaro* fu aggiunto l'epiteto ancor più odioso di *eretico;* e gli eroi del settentrione, a loro gran maraviglia sentironsi risuonare all'orecchio la minaccia di un'eterna condanna a motivo di quella stessa religione alla quale erano venuti colla speranza di un'eterna salvezza. I prelati ortodossi e il loro clero erano in una continua contestazione colle corti ariane. È facile immaginarsi che in questa materia non si dovessero da niuna parte osservare i limiti della necessaria moderazione. I barbari possono forse apparire meno violenti degli ortodossi; e non pochi scrittori esaltano infatti la loro moderazione,

e non dubitano di affermare ch' essi meglio dei cattolici si mostrarono conoscitori e seguaci del vero spirito cristiano. E noi vogliamo confessare, che qualche volta un più moderato procedimento avrebbe forse giovata assai meglio la causa del cattolicismo; ma non possiamo lasciar di dire però che la moderazione dei barbari procedette probabilmente da prudenza e da timore: perchè essi erano sempre pochi a petto dei vinti, e ben videro quanto sarebbe stato pericoloso il contrastare troppo vivamente allo zelo di un popolo deliberato di morire ai piedi de' suoi altari. D'altra parte gli ortodossi in molte materie non potevano assolutamente transigere, e loro bisognava per forza o levarsi come nemici, o rendersi colpevoli di quella eresia che tolleravano.

Le reciproche persecuzioni esercitate dagli Ariani e dagli Ortodossi appartengono generalmente ad un periodo superiore a quello di cui noi ora parliamo; nè il descriverle è qui necessario. Nell'Africa Genserico e i suoi successori furono enormemente ingiusti e crudeli contro i sudditi cattolici, e misero ogni loro studio a conservare la dottrina Ariana in tutta la sua purità. Altrove i cattolici si macchiarono di enormità poco minori; e gli uni e gli altri contribuirono lungamente a rendere sempre più miserabile la condizione dei tempi e lo stato del genere umano. A poco a poco la verità prevalse appo i barbari, e la dottrina ortodossa trionfò dell' eresia Ariana: ma questo avvenne più tardi, e quando l' imperio Romano non era più altro che un nome ed una

memoria di cosa intieramente distrutta. A noi basterà qui di notare frattanto che la conversione dei popoli barbari al cristianesimo, benchè deturpata e guasta in gran parte dall'eresia, potè contribuire alla rovina del mondo romano sotto questo rispetto, che li spinse con improvvisa celerità ad un grado d'incivilimento a cui non sarebbero altrimenti pervenuti se non dopo gran tempo, e senza il quale la loro vittoria avrebbe avuto molto maggiori difficoltà.

Del resto è cosa ben certa che un grande impero non cade s'egli non ha in se medesimo la cagione della propria rovina. I barbari o non avrebbero superate le frontiere dell'impero, o vi si sarebbero stanziati come nuovi sudditi, se le milizie imperiali avessero conservata la disciplina e la tattica dei tempi migliori, o piuttosto diremo, se le armi non fossero state già da gran tempo raccomandate ai barbari stessi. La dottrina e quasi diremmo il furore della vita monastica non avrebbe tolto allo Stato il fiore dei cittadini, se il governo fosse stato più giusto e più ragionevole. L'impero insomma non sarebbe caduto se non avesse avuto dentro di sè le ragioni della sua distruzione. Esso era come un corpo vecchio ed infermo, quando alla sua vecchiezza ed alla sua infermità già insanabile si aggiunsero gli assalti dei barbari che ne compierono e ne affrettarono la rovina. Ma se questi barbari non fossero soprarrivati, non per questo l'impero avrebbe potuto durare in quella generale corruzione di tutti i suoi più vitali elementi. Doveva necessariamente accadere

una qualche grande rivoluzione che mutasse affatto l'ordine delle cose: l'impero doveva o rigenerarsi da sè e pigliare una nuova maniera di essere, o cadere sotto l'altrui dominazione. Per convincerci di questa verità non ci resta se non da gettare uno sguardo sulla condizione dei cittadini sotto l'impero, e vedere se poteva trovarsi fra loro alcuno spirito nazionale che li movesse a desiderare la continuazione di quel sistema di cose.

Non possiamo per altro abbandonare questo argomento senza dire una qualche parola sopra una celebre sentenza del Montesquieu. « Roma (egli dice) erasi fatta grande perchè non aveva avute se non guerre successive, e per una fortuna inconcepibile le nazioni erano venute ad assalirla sempre divise, facendosi così rovinare l'una dopo l'altra. Ma Roma poi fu distrutta perchè tutte le nazioni la investirono in un medesimo tempo, e da ogni parte penetrarono nell'impero. » È questa, senza dubbio, un'osservazione importante e profonda nella sua stessa semplicità: ma bisogna ricordarsi però che anche le spedizioni dei barbari formano una serie successiva di guerre, piuttostochè una moltiplicità di guerre contemporanee. Se i Goti non avessero trovato l'impero disordinato e debole sotto Valente e sotto Onorio, non sarebbe al certo stato impossibile il respingerli e sterminarli; e fra Alarico, Attila e Genserico v'ebbero, benchè non lunghi, pur sufficenti intervalli per abilitarsi a sostenerne gli scontri. Si aggiunga che i barbari, massimamente nel principio delle loro

spedizioni, non che essere collegati fra loro ad una medesima impresa, erano anzi nemici che si assalivano e s' infestavano l' un l' altro. Nè poi è pienamente vera l'asserzione che l'antica Roma non avesse mai dovuto lottare se non con nemici isolati. Nel tempo della seconda guerra punica non vi ebbe forse un concorso di più genti nemiche, quando molti popoli della Spagna, e i Galli Cisalpini, e gran parte anche dell' Italia si collegarono con Annibale? E vi si aggiunse all' ultimo anche il re della Macedonia. E dopo quella guerra, allorchè Annibale, implacabile nel suo odio contro Roma, meditava di voler vendicare le vergogne di Zama, non era forse già ordita una alleanza di Cartagine, cogli Etoli, la Macedonia e la Siria? Ma l' accorta politica del Senato e il valore e la disciplina delle legioni, parte sventarono, parte oppressero quelle alleanze, sicchè riuscirono infruttuose. Quello adunque che rovinò Roma fu l' alterazione de' suoi ordini interni, per la quale non ebbe più alcuna prevalenza sui barbari nè di accorgimento nè di valore. Fu sopra tutto l'avere gl' imperatori condotte le cose a tal punto, che non vi fosse più nè utilità nè orgoglio nell' appartenere al mondo romano; l' aver per sospetto allontanati i sudditi dalla milizia; colle oppressioni obbligati non pochi a preferire il deserto e il convento alla vita cittadinesca. Ciò che fece crollare l' antico edificio fu la pessima amministrazione che ne fecero coloro ai quali era dato in cura, o meglio diremo, che ne avevano usurpato il governo senza alcuna delle virtù necessarie a quell' inca-

rico. Molta parte dei mali ch' essi fecero all' impero già si è veduta: portiamo ora la nostra considerazione nell' ordinamento civile delle province e delle città negli ultimi secoli della dominazione romana, e dovremo persuaderci che i barbari furono piuttosto strumento ed occasione, che causa della sua estinzione.

III.

I MUNICIPJ.

Negli ultimi secoli dell' impero romano ci si presenta un fenomeno singolare. Non solamente la nazione si astiene dal soccorrere il proprio governo nella sua lotta coi barbari; ma quando il governo si ritira abbandonando la nazione a se stessa, questa non sorge punto a combattere pel proprio interesse, non oppone veruna resistenza. Si crederebbe che dopo la partenza delle milizie imperiali le province fossero rimaste deserte: i saccheggi, la carestia, le violenze civili e politiche d' ogni maniera non muovono quegli uomini a metter pure un lamento. E questa inoperosità della nazione, per colmo di singolarità, è maggiore nelle province state più lungnmente soggette alla potenza romana, e dove per conseguente la civiltà era più inoltrata. D' onde avvenne che tante popolose città della Gallia, dell'Italia e della Spagna, vedessero le proprie ricchezze distrutte a gara dai barbari succedentisi gli uni agli altri, i loro destini intieramente cambiati, le loro carriere, le loro speranze interrotte, e non lasciassero alcuna traccia, non dico della loro resistenza alla forza dell' ingiustizia barbarica, ma nemmanco dei loro dolori?

Sogliono i più allegare, per rispondere a questa domanda, il dispotismo del governo imperiale, l'avvilimento dei popoli, la profonda apatia ch' erasi impadronita di tutti i sudditi. E queste furono ve-

ramente le cause di quel gran fatto: ma non basta l'enunciare d'un modo così generale la causa di un fatto, se non si entra a conoscere come fosse avvenuto che il dispotismo avesse recata la società a quello stato di avvilimento che produsse un fenomeno non solamente singolare ma unico in tutta la storia. Ora tutto questo procedette dall'avere il governo imperiale di Roma distrutta la classe media de' cittadini; tolta la quale, all' arrivo dei barbari, non sussisteva più nazione propriamente detta. E questa distruzione della classe media provenne dal regime municipale che l'avea resa strumento e vittima a un tempo del dispotismo imperiale.

È necessario conoscere questo regime e le sue vicissitudini per ispiegare la prodigiosa facilità delle invasioni barbariche, per ben comprendere lo stato sociale dopo quelle invasioni, e per avere, se così possiam dire, l'anello che unisce la storia antica colla moderna.

La storia del regime municipale nel mondo romano si può dividere in tre distinti periodi; il primo dei quali si estende fino al principiare dell'impero; il secondo fino al regno di Costantino; il terzo fino alla caduta dell' impero occidentale, e fino a Leone il Filosofo in Oriente, l'anno 886 dell'era volgare.

Rispetto al primo periodo è noto che i Romani, a differenza di quasi tutti i popoli antichi, non solevano nè sterminare nè ridurre nella schiavitù le nazioni vinte: il che potè provenire prima dall'essere i popoli circonvicini stabiliti in città forti

ed indipendenti; poi dal non avere i romani bisogno di collocarsi nella patria dei vinti.

Pare che i romani nei primi tempi non s'arrischiassero di lasciare nelle città conquistate i loro antichi abitatori; ma li conducevano a Roma, e inviavano, nel loro luogo, dei soldati ed altri uomini tolti dall'ultima classe del popolo. Il primo caso di una città vinta ed unita a Roma, la quale conservasse le sue leggi e i suoi magistrati, e ricevesse almeno in parte il diritto di cittadinanza romana è quello di Cere nell'anno 365 di Roma. Questo sistema poi prevalse generalmente; e le città vinte dopo d'allora unironsi a Roma, partecipando qual più qual meno nei diritti politici de' suoi abitanti. Quelle che godevano del diritto di dare il suffragio avevano in Roma una tribù: il qual diritto in origine dato parchissimamente, dopo la guerra sociale fu accordato a tutte le città d'Italia, ed anche ad una parte della Gallia meridionale.

Queste città così ammesse a tutte le prerogative della cittadinanza romana chiamavansi *Municipj*: il qual titolo e le conseguenze che ne derivavano, non davansi a veruna città senza il suo consentimento. Quando poi questa comunione di diritti era stabilita, ecco gli effetti ch'essa produceva.

Separavansi innanzi tutto i diritti, gl'interessi e gli ufficj *municipali* dai diritti, interessi e ufficj *politici:* e i primi continuavano ad essere attribuiti alla città ed erano esercitati dagli abitanti con piena indipendenza: i secondi trasferivansi a

Roma, nè potevano essere esercitati se non dentro le sue mura. Il diritto di far la pace o la guerra, di sancir leggi, di levare imposte, di amministrare la giustizia cessava perciò di appartenere isolatamente al Municipio: ma i suoi cittadini ne partecipavano in Roma cogli abitanti di quella città, dove recavansi per dare il voto. Il culto, le feste e le cerimonie, religiose l'amministrazione de'suoi beni e delle rendite sue proprie, i pubblici edifizii, e i magistrati sopraintendenti a queste cose, continuarono a farsi nel Municipio. La polizia o ciò che spetta alla sicurezza interna, e la giurisdizione sopra alcune minori contravvenzioni alle leggi locali, appartenevano anch' esse agli abitanti municipali.

Tutti questi affari amministravansi o da magistrati individuali, oppure dalla Curia della città altrimenti nominata Collegio dei Decurioni; cioè da tutti gli abitanti che possedevano una rendita determinata in beni stabili.

In generale la Curia eleggeva i magistrati. Se ne trovano però alcuni che solevansi eleggere da tutto il corpo degli abitanti. È incerto se la parola *Decurione* significasse capo di dieci famiglie, ovvero membro della curia: il certo si è che più tardi i Decurioni si chiamarono poi Curiali.

In conseguenza pertanto di questa instituzione:

I. tutti i diritti, tutti gli interessi politici o l'esistenza politica tutta intiera, venivano ad essere *centralizzati* in Roma;

II. gl' interessi amministrativi appartenevano al Municipio, libero di regolarli da sè; come ogni privato sopraintende ai proprii affari;

III. la nomina e la vigilanza sui magistrati del Municipio appartenevano intieramente alla Curia od assemblea dei principali cittadini;

IV. a quest' assemblea era ammesso chiunque aveva una rendita determinata; e v' ha indizio per credere che pochissimi uomini liberi ne fossero esclusi.

Tal fu la natura e la condizione de' Municipj nel primo periodo. Ma la separazione assoluta dell' esistenza politica dall' esistenza locale, e l' impossibilità di esercitare i diritti politici altrove che in Roma, dovevano togliere alle città municipali i loro più ragguardevoli cittadini ed anche gran parte della loro importanza. È naturale a pensare che i romani volessero concentrare in Roma ogni cosa di qualche rilievo; e perciò gli affari lasciati all' amministrazione libera de' Municipj dovettero essere di nessuna importanza. Quando poi in Roma la libertà cominciò a decadere; quando i comizii e le magistrature non ebbero quasi più alcuna efficacia sul governo, e la vita politica si venne estinguendo, fu naturale che cessassero di concorrervi dai Municipj i principali cittadini che vi si recavano per desiderio di partecipare o ne' comizii o nelle grandi cariche del governo del mondo. Questo rallentamento dovette piacere al dispotismo allora nascente, il quale perciò non si diede alcun pensiero di opporvisi. Anzi sappiamo che Augusto concedette ai cittadini di molti Municipj di poter inviare i loro voti per iscritto a Roma, fuor della quale una volta non si potevano trattare cose politiche: indizio e dell' indolenza pubblica e del po-

tere assoluto, che, secondo il solito, venivano di pari passo crescendo.

I progressi furon poi rapidi per questa via. I comizii, ridotti ad essere un semplice simulcro furono, aboliti: non vi ebbe più alcun libero intervento de' cittadini, e quindi allora fu divulgato a tutto il mondo romano il diritto di cittadinanza che non dava più alcuna importanza reale a coloro che lo ricevevano come un nuovo privilegio, e toglieva quel poco che forse avevano coloro che già n'erano al possesso, confondendoli colla folla universale.

Tuttavolta, perchè la degradazione e la rovina di un impero non possono effettuarsi in un momento nè d' un sol tratto; e mentre la rovina di un tutto si viene operando, le sue parti corrono spesso una lunga alternativa di decadenza e di risorgimento, avvenne che una porzione dell'importanza politica perduta da Roma ritornasse ne'Municipj. I cittadini più ricchi e più considerevoli perdettero l' usanza di allontanarsene, dacchè nè l' ambizione nè il patriottismo potevano più stimolarli a siffatta risoluzione. Quindi, esclusi dal governo dello Stato, rivolsero la loro attenzione sopra le cose della propria loro città; nelle quali il governo centrale fino a que' tempi non aveva ancor cominciato ad intrudersi, perchè i tesori di Roma e le ordinarie contribuzioni delle province bastavano ai bisogni ed anche alle follie del dispotismo. In questa condizione di cose il regime municipale propriamente detto si venne migliorando; e dai tempi di Nerva fino a quelli di Diocleziano (dal 96 al 284 dopo G. Cr.), lo stato dei Municipj ci si

presenta sotto questo nuovo aspetto. Trovansi molte leggi fatte in quel corso di tempo per accrescere ed assicurare i possedimenti e le rendite delle città; le quali, scadute come persone politiche, continuavano ad essere persone civili, e come tali avevano anzi fatti non pochi progressi. Il Decurionato consideravasi ancora e cercavasi come un onore.

Ma col regno di Costantino le cose cambiaronsi affatto e cominciò il terzo periodo nella storia de' Municipj, periodo di rovina, di miseria e di estinzione. Veramente benchè questa crisi si facesse manifesta al tempo di Costantino, essa aveva però cominciato assai prima: il momento in cui una rivoluzione si appalesa suol essere non già un sintomo di cosa che allora cominci, ma di cosa che allora si compie.

Fino dai tempi di Settimio Severo il potere centrale dell' impero romano volgeva in rovina, minato, come vedemmo, da due principali cagioni, cioè dai molti barbari che assalivano le frontiere, e dalla società dei cristiani. Per queste due cause, prima separate e poi unite, il regime municipale dell' impero romano degenerò, si disciolse, e si convertì in un principio di rovina, in uno strumento di oppressione.

Il dispotismo degl' Imperatori romani trovavasi a fronte di tre pericoli: i barbari che si venivano sempre più inoltrando e coi quali bisognava o combattere o venire a patti umilianti: il basso popolo che si faceva sempre più numeroso e che si doveva alimentare, divertire e tenere in freno: i soldati, unica forza da opporre a questo dop-

pio pericolo, e tanto più pericolosa in se stessa, in quanto che si rendeva ogni giorno più necessario di aumentarla e di accrescerne i privilegi. Per supplire alle spese comandate da questa condizione di cose il governo imperiale dovette introdurre un'amministrazione capace di portare la sua azione immediata su tutte le parti dell'impero. Tale fu il sistema di Diocleziano, che potrebbe paragonarsi ad una rete di pubblici funzionarii intenti ad estrarre da ogni provincia ricchezze e forze; e il quale diventò poi esso medesimo un nuovo aggravio all'impero. Sotto Costantino poi il potere imperiale o centrale cominciò ad impadronirsi di un gran numero di possedimenti municipali; e nondimeno i carichi o le spese a cui i Municipj dovevano supplire colle proprie loro rendite rimasero le stesse di prima, anzi andarono sempre crescendo. A misura che il basso popolo diventava più numeroso e, per la lunga abitudine all'ozio, più inclinato alla sedizione, bisognavano maggiori spese per nutrirlo e divertirlo, e maggiori forze per impedirne gli eccessi. Il poter centrale incapace di sostenere queste spese, le faceva ricadere in parte sui Municipj: e quando le rendite pubbliche di un Municipio non erano sufficienti, la Curia o i Decurioni (cioè il corpo dei cittadini agiati) doveva provvedervi colle ricchezze private. I Decurioni erano inoltre quasi da per tutto esattori delle imposte, e coi loro beni dovevano rispondere al governo pei sudditi che non pagavano, non altrimenti che per l'insufficienza delle rendite pubbliche alle spese municipali.

Così la qualità di Decurione diventò una causa di rovina: la loro condizione fu la più gravosa di tutte in quello stato di società: ed era la condizione di tutti gli abitanti agiati nei Municipj dell'Impero.

Un male ne trae poi sempre dietro alcuni altri: ben presto gl' Imperatori cominciarono a vendere l'esenzione dagli uffici Curiali, o per trarre da questo privilegio delle somme di cui avevano istantaneo bisogno, ovvero per affezionarsi così alcuni individui ed alcune classi intiere di persone, del cui favore credevano di avere bisogno. E così la condizione dei Decurioni diventava sempre peggiore, perchè i pesi, prima divisi fra molti, crescendo il numero dei privilegiati, gravitavano su pochi che pur dovevano sopportarli. Divenne col tempo sì dura questa condizione, che i Curiali cercavano tutti i modi di uscirne, preferendo tal volta persino la miseria degli schiavi, e bisognò che gl' imperatori facessero molte leggi per impedire questi trapassi, costituendo la Curia come una specie di prigionia nella quale i Decurioni erano ereditariamente inchiusi.

E mentre per tal modo il dispotismo ingegnavasi a stringere sempre più i vincoli del regime municipale, ed obbligava gli abitanti delle città ad adempire come doveri quelle incombenze che una volta erano state diritti, il Cristianesimo veniva sciogliendo la società municipale per sostituirgliene un' altra. Questa religione consolatrice, già da circa tre secoli si era venuta diffondendo e fortificando; perchè a lei si erano consacrati gli ani-

mi più ardenti, ai quali il mondo romano era tanto penoso, e i dogmi del paganesimo non potevano offerire alcuna speranza, dopo i patimenti inevitabili di questa vita. Quando poi Costantino si convertì, allora il trionfo della società cristiana fu manifesto, e i suoi progressi si accelerarono. La parrocchia dopo quel momento prese il luogo del Municipio; alla Chiesa volgevansi tutte le largizioni dei privati, che una volta impiegavansi in circhi, in acquedotti e in altri abbellimenti delle città: anche il potere centrale, strascinato dal corso delle cose a cui pel fatto di Costantino erasi associato, lo secondò con tutti i suoi mezzi. Gl'imperatori spogliarono i Municipj di una parte dei loro possedimenti per darli alle chiese, e tolsero ai magistrati municipali una parte della loro autorità per conferirla ai vescovi. L'interesse poi dei privati concorse ad aumentare questi progressi della società cristiana; perocchè il clero non era tenuto agli ufficii Curiali: e quindi bisognarono espresse leggi per impedire che tutti i Decurioni non si facessero sacerdoti. Senza quelle leggi la società municipale si sarebbe intieramente disciolta. Si aveva bisogno ch' ella sussistesse per portare il fardello che le era stato imposto; e quindi si videro poi gl' imperatori più favorevoli al cristianesimo obbligati di impedirne in certo modo i progressi, lottando contro questa tendenza che portava gli uomini a uscire da ogni altra associazione per entrare in quella sola dove potevano trovare onore e sicurezza.

Questo pertanto era lo stato delle cose. Il di-

spotismo, spinto dalle sue proprie necessità, aggravava sempre più la condizione della Curia; mentre la condizione della Chiesa si faceva sempre migliore, così per la inclinazione del popolo, come per concorso degl' imperatori che avevano bisogno del clero. E così andarono le cose da Costantino fino all' estinzione dell' impero d' occidente: e invano alcuni imperatori tentarono di rialzare le comuni: invano Giuliano l'Apostata restituì loro una parte dei beni che avevano perduti. Quest' imperatore potè avere in ciò una speciale intenzione di nuocere, se fosse stato possibile, al Cristianesimo diminuendo le cagioni di abbracciare il sacerdozio; ma in generale il dispotismo non voleva rianimare i Municipj se non per continuare ad opprimerli, e perciò quei falsi favori furono inefficaci. In questo stato di rovina materiale e di assoluta prostrazione morale i barbari trovarono le città, i magistrati e gli abitanti, quando vennero a stabilirsi sul territorio dell' impero romano.

In Oriente l' agonia de' Municipj si prolungò ancora per quattro secoli: ma finalmente furono tali i progressi del dispotismo centrale, e tanto evidente divenne la vanità delle forme repubblicane, che verso la fine del secolo IX (l' anno 886) l' imperatore Leone il Filosofo abolì d' un sol colpo tutto il regime municipale. Il motivo addotto nel suo decreto si fu, che *bisogna rigettare dal corpo delle leggi quelle la cui conservazione è incomoda e senza alcun frutto*, quali erano appunto divenute (dice) quelle risguardanti le Curie e i Decurioni, *dacchè gli affari civili avevano pigliata*

una forma diversa dall' antica, e tutte le cose dipendevano unicamente dalla sollecitudine e dall' amministrazione della Maestà imperiale.

Tali furono le grandi rivoluzioni del regime municipale nel mondo romano. Può dirsi che nel primo periodo questo regime fu veramente una libertà lasciata agli abitanti delle città vinte; nel secondo fu un diritto legalmente costituito come per indennità dei perduti diritti politici; nel terzo fu un peso imposto ad una certa classe di cittadini.

Veduta così in generale la storia, dobbiamo esaminare più minutamente lo stato del regime municipale nel terzo periodo e la sua influenza sulla sorte dei cittadini, per vedere, innanzi tutto, com' esso abbia contribuito alla caduta dell'impero in quel modo che già si è detto; e poi anche per poter meglio discorrere del suo risorgimento posteriore.

Al principiare del secolo V, i sudditi liberi dell' impero romano erano divisi in tre classi, che formavano tre condizioni sociali ben distinte l'una dall' altra, cioè I.° i privilegiati; II.° i Curiali; III.° il popolo minuto. Degli schiavi non occorre qui di parlare.

La classe dei Privilegiati si componeva dei senatori e di tutti quelli ai quali competeva il titolo di *chiarissimi*, gli officiali del palazzo, il clero, la milizia coortale, o impiegata nell' interno dell' impero alla conservazione dell' ordine ed all' esecuzione delle leggi (specie di gendarmeria), e tutte in generale le persone militari incorporate nelle legioni o nelle guardie del palazzo o nei corpi dei barbari ausiliari.

La classe dei Curiali abbracciava tutti i cittadini abitanti delle città, i quali possedessero una determinata quantità di terreno, e non appartenessero per nessun titolo alla classe dei privilegiati.

Il popolo minuto era la massa degli abitanti delle città, i quali non avendo possedimenti, od avendoli piccolissimi, non potevano annoverarsi fra i Curiali.

Molti poi erano i privilegi della prima classe; nè tutti a tutti appartenevano, ma il più notabile era l'esenzione dalle cariche municipali, e di questa erano tutti partecipi. Dunque erano esenti dalle cariche municipali: I° tutto l'esercito, dall'ultimo *coortale* fino al *maestro dei cavalli e dei fanti;* II° il corpo intiero del clero, dal semplice prete fino all'arcivescovo; III° tutti i senatori e i chiarissimi; cioè tutti i funzionarii pubblici di qualsivoglia grado e importanza, i quali essendo nominati e revocabili dall'imperatore costituivano una classe meno positiva e meno conosciuta. Fra tutte queste serie di privilegiati la sola che avesse libertà e dignità era quella del clero: le altre erano dipendenti affatto dal dispotismo. Il privilegio, e specialmente quello dell'esenzione dalle cariche curiali, era ereditario.

Alla classe dei Curiali appartenevano di necessità tutti i figli di un Curiale, e chiunque possedeva per eredità o per compere più che venticinque jugeri di terreno: nè alcun Curiale poteva con un fatto suo personale e volontario uscire della propria condizione, anzi si fecero molte leggi per impedire loro di uscirne, fra le quali è nota-

bile questa, che un Curiale non potesse entrare nel Clero se non lasciava i suoi beni o direttamente alla Curia od a qualcuno che si obbligasse di sostenere le sue cariche municipali.

Le incombenze poi dei Curiali erano queste:

I.° amministrare gli affari del Municipio, le sue rendite e le sue spese, con obbligo di supplire del proprio dove la sostanza municipale mancasse, o per originaria scarsezza o per cattiva amministrazione;

II.° esigere le imposte, pure coll'obbligo di guarentire col proprio quel tanto che non si esigesse. Le terre abbandonate dai possessori per eccessivi tributi ricadevano alla Curia la quale era tenuta di riceverle e di pagarne essa gli aggravii.

I Curiali non potevano, senza la permissione del governatore della provincia, vendere i beni, il cui possedimento dava loro quel grado tanto rovinoso. Gli eredi dei Curiali, se erano persone non appartenenti alla Curia, dovevano cederle una quarta parte dell'eredità: e così anche le vedove o le figlie dei Curiali che sposassero uomini estranei a quell'ordine. I Curiali che morivano senza eredi dovevan lasciare alla Curia tre quarti della loro sostanza. Non potevano assentarsi dal Municipio senza la permissione del governatore della Provincia. Se mai sottraevansi alla Curia e ignoravasi il luogo del loro soggiorno, se ne confiscavano i beni a profitto della Curia stessa. Finalmente gravitava tutta sui Curiali l'imposta detta *aurum coronarium*, che si pagava sotto colore di donativo in tutte le occasioni solenni, di nascite, matrimonii, vittorie e simili.

E il correspettivo di tanti pesi e di tante privazioni non consisteva in altro che in alcune esenzioni dalla tortura o dalle pene corporali; nel godimento di alcuni onori e del titolo di conte riserbati a que' pochi che non fossero pienamente rovinati prima di avere percorse tutte le cariche municipali; e nel diritto di essere mantenuti a spese del Municipio quando cadessero nella miseria. Ma questi vantaggi non li sollevavano punto al di sopra del popolo minuto, il quale o colla milizia o coi pubblici impieghi poteva entrare nella classe dei privilegiati.

L' organizzazione poi interna di una Curia era la seguente: I nomi dei Curiali scrivevansi in un registro detto *Album Curiae.* Si convocava un magistrato superiore del Municipio detto Duumviro, Edile, Pretore od altro. Alla deliberazione di ogni affare dovevano intervenire almeno due terzi dei Curiali, e decidevasi a maggioranza di voti.

Ignoriamo quali fossero precisamente gli affari rimessi alla decisione della Curia, e quanta la libertà o l'indipendenza delle sue deliberazioni: questo peraltro apparisce, ed è naturale a pensare, che il potere imperiale si venne sempre più immischiando nell' amministrazione dei Municipj, togliendo così al Decurionato ogni attrattiva.

Gli ufficii municipali dividevansi in due classi: i primi detti Magistrature (*magistratus*) conferivano certi onori ed anche una certa giurisdizione: i secondi detti Cariche *(munera)* erano semplici impieghi senza giurisdizione o dignità loro propria. I Magistrati erano:

I.° il *Duumviro* (detto anche *Quatuorvir*, *dittatore*, *edile*, *pretore*) era il primo di tutti: la sua carica durava un anno e corrispondeva a quella dei podestà moderni;

II.° l'*Edile* che presiedeva alle strade, agli edifizii, all'annona, ai pesi, alle misure. Tanto poi il Duumviro quanto l'Edile erano tenuti a dare feste e giuochi pubblici;

III.° il *Curatore della cosa pubblica*, incaricato specialmente delle locazioni dei fondi pubblici del Municipio, di ricevere i conti dei pubblici lavori, e prendere e dare in prestito il pubblico danaro.

Le Cariche (*munera*) erano quelle:

I.° dell'*Esattore* delle imposte; e per lui dovevano rispondere i Curiali che lo nominavano;

II.° degl'*Irenarchi* o commissarii di polizia;

III.° dei *Curatori del frumento*, *del calendario* e simili, i quali a loro rischio e pericolo allogavano il danaro della città;

IV.° degli Scribi o notaj.

Ciò che rendeva sommamente difficile e imbarazzata la condizione dei Curiali era sopra tutto il trovarsi fra il popolo del Municipio e gl'impiegati imperiali: questi ultimi tendevano naturalmente ad estendere il dispotismo sull'amministrazione delle città. La cosa andò a tal punto di vessazione, che gl'Imperatori medesimi, vedendosi dileguare la società, dovettero creare una nuova magistratura, il cui solo nome indica il disordine dei tempi, e si disse *Difensore delle città*. Il suo incarico fu quello di difendere il popolo e soprattutto i poveri contro l'oppressione e le ingiustizie

degli officiali imperiali e dei loro impiegati. La loro importanza e le loro attribuzioni sorpassarono ben presto quelle di tutti gli altri impiegati municipali: e Giustiniano concedette loro persino il diritto di tenere le veci, ciascuno nella sua città, del governatore della provincia quando fosse assente. Una somma prerogativa dei Difensori fu quella di poter portare i loro reclami direttamente al Prefetto del Pretorio senza dipendere dai Governatori e dalle altre autorità provinciali. Oltre di ciò i Difensori eleggevansi non già dalla sola Curia, come gli altri officiali, ma dalla generalità del Municipio, cioè da tutti gli abitanti, ai quali si aggiunsero il Vescovo e tutto il clero: poichè in quel tempo e in quella condizione di cose il Clero era il solo che possedesse qualche credito e qualche energía, perciò non tardò a cadere quasi intieramente nelle sue mani questa nuova istituzione, e con essa quanto ancora sussisteva del regime municipale. L'introduzione dei Difensori fu troppo scarso rimedio alla rovina in cui già andavan cadendo i Municipj sotto la dominazione dell'impero; bensì fu bastevole per procurare al Clero una grande influenza legale dopo lo stabilimento dei barbari. Il più notabile risultamento della istituzione dei Difensori fu dunque di collocare i vescovi alla testa del regime municipale, il quale d'altronde già si era disciolto da se medesimo per la rovina dei cittadini e la nullità delle istituzioni.

Tutti questi fatti dimostrano come si fosse annientata la classe media nell'impero Romano. Essa

fu distrutta materialmente per la rovina e la dispersione dei Curiali; moralmente per l'abolizione di ogni influenza della popolazione agiata negli affari dello Stato e poi anche in quelli delle singole città. Quindi poi nel secolo V vi era sì gran quantità di campagne incolte, e di città deserte o piene solo di una popolazione affamata ed oziosa.

Volgendo ora uno sguardo su tutto quello che si è detto fin qui, vediamo che il fatto predominante in questa materia è la separazione assoluta dei diritti e degl'interessi politici dai diritti e dagl'interessi municipali; ciò che doveva col tempo produrre la rovina degli uni e degli altri: perchè in un corpo sociale il diritto non può sussistere in nessuna parte, quando non sussiste da per tutto. Questo poi è singolarissimo, che i Municipj univano insieme i principj della libertà e quelli del dispotismo; unione inesplicabile per chi non abbia bene compreso il corso delle cose nella formazione e nella decadenza del mondo romano. Erano principj di libertà nei Municipj:

I.° il diritto che tutti gli abitanti, senza distinzione di nascita, avevano di partecipare all'amministrazione degli affari della città, purchè possedessero una determinata sostanza;

II.° il diritto dato alla Curia di eleggere i suoi magistrati, e la breve loro durata;

III.° il fatto di far concorrere non i soli Curiali, ma tutti gli abitanti, nelle grandi circostanze nelle quali trattavasi di mutare la sorte della città o di eleggere un magistrato rivestito di un'autorità

vaga e più arbitraria. — Non è questa una piccola repubblica?

Ma contro questi principj di libertà stava il dispotismo, ed aveva convertita la qualità di Curiale ad essere non già un diritto di tutti coloro che ne avevano la capacità, ma un carico imposto a chiunque era capace di sostenerlo. I Decurioni erano fatti strumento del governo imperiale, che se ne valeva per esigere le imposte; rigettando sopra di loro ogni responsabilità, e li rovinava per pagare i suoi impiegati e le sue milizie. E questi impiegati e queste milizie godevano i privilegi già detti affinchè servissero il dispotismo a impedire che i Curiali si sottraessero alla rovina in cui quelle istituzioni di necessità li avvolgevano. Quindi i Curiali, nulli affatto come cittadini od enti politici, vivevano solo per essere spogliati e distrutti come privati. Anche l' elezione dei magistrati Curiali era illusoria, perchè il delegato imperiale nella provincia poteva annullarla, ed essi medesimi domandavano questo annullamento come un favore. Finalmente l' autorità di questi magistrati non era effettiva e reale, perchè mancava di sanzione, nè vi era legge che assicurasse l' adempimento delle loro deliberazioni. Quindi gl' imperatori vennero sempre più intromettendosi nel campo delle loro attribuzioni; finchè, non restando del regime municipale altro che il nome, potè poi essere d' un sol tratto abolito, come cosa *la cui conservazione era incomoda e di nessun frutto.*

Di qui viene questa considerazione, che le apparenze e gli atti esteriori della libertà possono

qualche volta sussistere dove la libertà veramente non si trova: nè essa trovasi mai dove non vi è partecipazione del potere. Dove le libertà non sono diritti e i diritti non sono poteri, ivi non è nè diritto nè libertà.

Non dobbiamo dunque maravigliarci nè di quella compiuta sparizione della nazione, che accompagna o piuttosto precede la caduta dell'impero romano, nè di quella influenza di cui il clero fu ben tosto investito nel nuovo ordine di cose cominciato sotto i barbari. Tutti e due questi fenomeni hanno la loro spiegazione nello stato della società a quel tempo, e principalmente nel regime municipale finora descritto. Il vescovo in ogni città era diventato il capo naturale degli abitanti, il vero potestà. Le città non ebbero altro affare di maggior rilievo che l'elezione del vescovo: e il clero conservò le leggi e i costumi romani nelle città, affinchè passassero poi più tardi nella legislazione generale dello Stato. Fra l'antico regime municipale dei romani, e quello dei Comuni del Medio Evo, il regime municipale ecclesiastico è collocato come un mezzo di transizione: la quale per altro durò alcuni secoli.

—o—

SERIE DEGLI IMPERATORI ROMANI

(La prima colonna dei numeri indica l'Anno in cui ciascun imperatore ha cominciato a regnare, la seconda quello in cui ha finito. Si noti poi che, tranne Augusto che cominciò il 29 avanti l'era volgare e finì il 14 dopo l'era volgare, gli altri sono tutti dopo l'era volgare).

Augusto	29	14
Tiberio	17	37
Caligola	37	41
Claudio	41	54
Nerone	54	68
Galba	68	69
Ottone	69	69
Vitellio	69	69
Vespasiano	69	79
Tito	79	81
Domiziano	81	96
Nerva	96	98
Trajano	98	117
Adriano	117	138
Antonino Pio	138	161
Marco Aurelio	161	180
Lucio Vero	161	169
Commodo	180	192
Pertinace	193	193
Giuliano	193	193
Settimio Severo	193	211
Caracalla	211	217

Geta	211	212
Macrino	217	218
Eliogabalo	218	222
Alessandro Severo	222	235
Massimino	235	238
Gordiano I Gordiano II	238	238
Pupieno Massimo Balbino	238	238
Gordiano III	238	244
Filippo	244	249
Decio	249	251
Triboniano Gallo	251	253
Emiliano	253	253
Valeriano	253	260
Gallieno	253	268
Claudio II	268	270
Aureliano	270	275
Tacito	275	276
Floriano	276	276
Probo	276	282
Caro	282	283
Carino	. . .	. .
Numeriano	283	284
Diocleziano	284	305
Massimiano	285	305
Costanzo Cloro	305	306
Galerio	305	311
Costantino il grande	306	337
Licinio	307	323
Costantino II	337	340
Costanzo	337	361
Costante	337	350
Giuliano l' apostata	361	363
Gioviano	363	364

Succedono Valente e Valentiniano e l' impero si divide in impero d' oriente con Valente e d' occidente con Valentiniano. La nostra storia si occupa di questo, e perciò si danno i nomi degli imperatori d' occidente.

Valentiniano I	364	375
Graziano	367	383
Valentiniano II	375	392
Teodosio I (regnò anche in Oriente) . .	392	395
Onorio	395	423
Teodosio II (regnò anche in Oriente) . .	423	425
Valentiniano III	425	455
Petronio Massimo	455	455
Avito	455	456
Majoriano	457	461
Libio Severo	461	465
Antemio	467	472
Olibrio	472	472
Glicerio.	473	474
Giulio Nepote	474	475
Romolo Augustolo	475	476

Estinzione dell' Impero d' occidente.

ENUMERAZIONE DEI PAESI

CHE COMPONEVANO L' IMPERO ROMANO

Sette secoli di guerre quasi continue, e tutte felici, avevano stese le armi romane su tanta parte del globo che ben meritò l' enfatico nome di *mondo romano*. I limiti ordinarii di questo impero furono in Europa i due grandi fiumi Reno e Danubio; in Asia l' Eufrate; nella Siria il deserto; nell'Africa parimente i deserti; e comprendeva così le più belle regioni di queste tre parti del mondo circostanti al Mediterraneo.

Nell' Europa poi comprendeva:

I.° La Spagna detta Hispania. I suoi confini sono il mare ed i Pirinei. Era divisa in tre parti, Lusitania, Betica, Tarragonese. Appartenevano alla Spagna le Isole Baleari maggiore e minore, dette poi Majorca e Minorca. Questo paese, visitato dai Fenicii, posseduto in gran parte dai Cartaginesi, apparteneva alla repubblica fuor solamente i Cantabri (nella provincia Tarragonese) che furono poi soggiogati da Ottavio Augusto.

II.° La Gallia Transalpina, i cui confini sono all' ovest i Pirenei; all' est il Reno e le alpi; al

nord l' Oceano; al sud il Mediterraneo. Dividevasi in quattro parti, Gallia Narbonense o Braccata; Gallia Lugdunensis o Celtica (dov' è anche Parigi); Gallia Aquitanica, e Gallia Belgica. Sestio Calvino 120 anni av. G. Cr. conquistò la Gallia Narbonese dove fondò Aix, e quella regione, fatta provincia romana, conservò poi il nome di Provenza. Appartiene poi a Giulio Cesare la compiuta conquista delle Gallie fino al Reno.

III.° La Gallia Cisalpina o Togata, divisa in Gallia Traspadana e Gallia Cispadana, a cui aggiungevasi poi la Liguria. I romani non attraversarono il Po se non l' anno 226 av. G. Cr. Al tempo della fondazione dell' impero gli abitanti della Gallia Cisalpina godevano tutti i diritti della cittadinanza romana, e perciò questo paese consideravasi come una parte dell' Italia propriamente detta.

IV.° La Sicilia, divisa in provincia di Siracusa e provincia di Lilibeo. I romani entrarono in quest' isola al tempo della prima guerra punica (264-240 av. G. Cr.), e se ne impadronirono poi intieramente l' anno 212 quando Metello espugnò Siracusa.

V.° La Sardegna e la Corsica al nord-ovest della Sicilia, le quali isole furono come un' appendice ai vantaggi ottenuti dalla repubblica nella prima guerra punica.

VI.° Le Isole Britanniche nell' Oceano al nord-ovest della Gallia. Giulio Cesare fu il primo romano che vi conducesse un esercito: non furono però ridotte in provincia romana (ed anche im-

perfettamente) se non dopo la fondazione dell' impero.

VII.° I paesi al mezzogiorno del Danubio, soggiogati da Augusto e ridotti in province romane, cioè: la Vindelicia; la Rezia, il Norico; la Pannonia superiore (in cui comprendevasi anche Vindobona o Vienna); la Pannonia inferiore; la Mesia superiore, e la Mesia inferiore, stendentisi da' confini della Gallia fino all' Eusino o Mar Nero.

VIII.° L' Illirico, sotto il qual nome si comprendevano tutti i paesi predetti; ma propriamente poi era circoscritto alle terre vicine al mare lungo il Golfo Adriatico, dall' Istria in Italia fino al Drino e fino alla Sava. Vi s' introdussero i romani per la prima volta l' anno 231 av. G. Cr. guerreggiando contro la regina Teuta: la vera conquista di quella regione fu posteriore all' impero; ma l' influenza romana vi era già poco meno che assoluta negli ultimi tempi della repubblica.

IX.° La Macedonia, che ha per confini al nord il monte Scodro, al sud i monti Cambunii, all'ovest il mare Adriatico, all' est l' Egeo. Fu un regno fondato dagli Eraclidi o Dorici e illustrato da due grandi uomini, Filippo e Alessandro. Sotto un altro Filippo, durante la seconda guerra punica, cominciò ad aver guerra con Roma: l'ultimo suo re fu Perseo vinto da Paolo Emilio l'anno 168 av. G. C.

X.° La Tracia, al nord-est della Macedonia aveva per capitale Bisanzio, che poi fu Costantinopoli. Al tempo di Augusto conservava ancora i suoi re, ma dipendenti da Roma: Claudio la ridusse in provincia romana.

XI.° L' Acaja, sotto il qual nome veniva tutta la Grecia fatta provincia dopo che il console Mummio incendiò Corinto l' anno 146 av. G. C.

XII. La Dacia, che dal Danubio stendevasi fino ai monti Carpazii. Questa provincia fu aggiunta all' impero solo più tardi da Trajano.

Nell' Asia l' impero abbracciava:

I.° Le province dell' Asia anteriore, cioè l' Asia propriamente detta; la Bitinia colla Paflagonia e una parte del Ponto; la Cilicia colla Pisidia.

II. La Siria colla Fenicia;

III.° L' Isola di Cipro; la cui tradizione benchè incerta risale a tempi antichissimi. Certo si è che in tempi molto remoti i Fenicii vi esercitarono un lungo dominio. Più tardi si sottrasse alla loro dipendenza, e allora si divise in parecchi piccioli regni, divenuti poi tributarii dei re d' Egitto, e quindi dei Persiani. Al tempo delle guerre di Dario e di Serse i greci assalirono più volte questa isola, ma non poterono impadronirsene. Il regno più forte era quello di Salamina che sotto Evagora II, dal 400 al 390 occupò gran parte dell' isola. Colla pace di Antalcida (l' anno 387) Cipro fu ceduta ai Persiani, contro i quali sostenne una grave lotta. L' isola fu sottomessa, ma non però Salamina. I piccoli regni si ribellarono al tempo di Alessandro Magno, dichiarandosi per lui, e dopo d' allora Cipro fu una dipendenza della Macedonia.

Nell'Africa erano:

I.° L' Egitto.

II.° La Cirenaica.

III.° L' Africa propriamente detta, cioè il territorio di Cartagine: poi la Numidia e la Mauritania. Quest' ultima venne sotto i romani più tardi.

La dominazione di Roma stendevasi dunque dall' Oceano occidentale all' Eufrate sopra una superficie di circa cento ottanta mila leghe quadrate, quasi tutte terreno fertile e ben coltivato, posto nel miglior sito della zona temperata fra il 24.° e il 56.° grado di latitudine settentrionale. E comprendeva circa 120,000,000 di abitanti, costituendo così la maggior unione d' uomini dipendenti da uno stesso Governo che mai siasi conosciuta. Questo imperio era difeso da 450,000 soldati ; e tutto ciò dopo la battaglia d' Azio si trovò nelle mani di Cesare Ottavio, a cui il senato conferì poi il titolo d'Augusto.

DIZIONARIO

DE' NOMI PRINCIPALI DI GEOGRAFIA ANTICA, COL RISCONTRO DE' NOMI MODERNI, PER USO DEL PRESENTE LIBRO

(NB. Servirono a questa compilazione principalmente le opere di G. Smith (1) e di E. Corti (2). L' essersi di recente mutati molti nomi di comuni del Regno, e soppressi o concentrati parecchi altri, ha reso difficile trovare coi documenti ufficiali i riscontri esatti. Si sono poi omessi i nomi che oggidì sono rimasti uguali).

A

ACRA, Città presso Siracusa. Forse è ora *S. Maria d'Arcia* in Val di Noto, o *Acremonte*.

AGILLA, detta poi CERE. *Cerveteri*, circ. di Civitavecchia.

AGRIGENTO, *Girgenti*.

ALANI, popolo originario delle provincie lungo la catena degli Ural in Russia.

ALBALONGA, era poco al sud di Roma. Distrutta.

ALESIA, nella Gallia. Credesi ora *Alise en Oxois* nel dip. di Costa d'oro, o *Alaise* nel Doubs.

ALICARNASSO, era la celebre capit. della Caria nell'Asia Minore. Ora un misero villaggio detto *Nessi*.

ALLIA piccolo fiume affl. del Tevere. Ora Aja, o secondo altri Flora.

ALLOBROGI, abitavano il Delfinato e la Savoja.

ALSIO, nel Lazio, *Palo* tra Roma e Civitavecchia.

AMERIOLA, nell' Umbria. Distrutta.

AMFISSA, *Salona* in Grecia.

ANCIRONA, o piuttosto *Ancyrum* o *Ancyrium* presso Nicomedia; dove morì Costantino.

ANIENE, ed anche ANIO, (fiume) ora il *Teverone*.

ANTEMNA, era a poche miglia da Roma al confl. del Teverone. Distrutta.

ANZIO, Distrutta.

APOLLONIA, nella Macedonia. Altra nella Tracia ora *Sizepoli*.

APULIA, *Puglia* provincia lungo l'Adriatico.

AQUAE SEXTIAE, *Aix*.

AQUILEJA, distrutta da Attila, è ora un misero Borgo.

(1) Man. di Geog. antica. Firenze, Barbèra, 1868.
(2) Diz. man. di Geog. antica. Pavia, Fusi, 1859-62.

ARGENTORATUM, *Strasburgo.*

ARGO, nel Peloponeeso, ora di nessuna importanza.

ARICIA, *Ariccia* a 15 Kil. da Roma.

ASSIRIA, ora Prov. di Persia.

ATINA, ora un villaggio omon. nel circond. di Sora.

ATRIA, (Hatræ) presso il Tigri nella Mesopotamia. Distrutta.

AUFIDO fiume, ora *Ofanto* (Napoli).

AUGUSTA VINDELICIORUM, ora *Augsburg* (*Augusta*) in Baviera.

AUGUSTA TAURINORUM, Torino.

B

BABILONIA, capitale dell'impero omonimo al sud della Mesopotamia. Distrutta.

BATAVIA, ora *Isola dei Batavi* tra il Reno, il Wahal e la Mosa.

BATTRIANA, ora *Kanato di Balk* nel Turkestan.

BETICA, *Andalusia*, in Spagna.

BITINIA, era in parte l' odierna *Anatolia* nella Turchia asiatica.

BISANZIO, era nel luogo dove, dopo distrutta da Settimio Severo, Costantino edificò Costantinopoli. I Turchi la dicono *Stambul*.

BORISTENE, fiume, *Dnieper* nella Russia. Mette foce nel mar nero.

BRUNDUSIUM, *Brindisi*.

BRUZIO, (Brutium) ora Calabrie.

C

CALCEDONIA, nella Bitinia, quasi dirimpetto a Costantinopoli, ora *Kadikioi*.

CALCIDE, dicesi *Egripos* dai Greci attuali, *Negroponte* dagli Italiani, e dà il nome all'isola. V. EUBEA.

CALEDONIA, parte settentrionale della Britannia, abitata dai *Pitti* e dagli *Scoti*; ora *Scozia*.

CAMARINA, detta anche *Hypperia* sulla costa sud della Sicilia; non ne resta che una Torre detta *Torre di Camarina*.

CAMPANIA, ora la provincia detta *Terra di Lavoro*, cap. Napoli.

CANNE, è ora un villaggio di nessuna importanza presso Barletta.

CAPENA, nell' Esperia sul Tevere, *Civitella*.

CAPPADOCIA, fra il Ponto al nord e la Cilicia al sud nell'Asia minore; ora Turchia d' Asia.

CARIA, nell' Asia minore lungo il mare Igeo.

CARTAGINE, distrutta prima dai Romani, poi dagli Arabi; se ne trovano poche tracce non lungi da Tunisi.

CARTAGINE NUOVA, *Cartagena* in Spagna.

CASINO, nel Lazio, ora *S. Germano* (e anche *Cassino*) poco oltre Ceprano.

CASMENA, in Sicilia, fondata dai Siracusani; non si trovano tracce.

CASTRONOVO, (Castrum novum) nell' Etruria. Ora Torre di Chiaruccia.

CATTI, popolo di Germania che abitava parte dell' attuale Assia elettorale, Nassau o Westfalia.

CAUDIO, *Airola* od *Arienzo* nel Sannio a 28 chilom. S. E. da Capua.

CEFALENIA, (Cephalenia) una delle isole di Grecia, *Cefalonia*.

CELESIRIA, parte della Siria, tra il Libano e l'Antilibano.

CERE (Caere) antichissima città dell' Etruria; detta indi *Caere-vetus*, donde l'attual nome di *Cerveteri*.

CESAREA, (di Cappadocia) ora *Kaisarieh*.

CHERONEA, città di Grecia, ora *Caprana* o *Scrupi*; ma non son che rovine.

CHIO, una delle isole dall' Arcipelago. Conserva il medesimo nome.

CIMBRI, abitavano la Danimarca, e precisamente il Jutland. Pare che gli abitanti dei *Sette comuni* di Asiago nel veneto, i quali diconsi Cimbri, siano discendenti da una colonia formata da Cimbri rimasti superstiti nella battaglia di Vercelli [vol. I, p. 295].

CINOCEFALI, era presso Scotussa nella Tessaglia.

CIRCEJO, ora monte *Circello*, Provincia di Roma.

CIRENE, nella Media superiore presso le foci del Cyrus nel mar Caspio.

CIRTA, nell' Africa, ora *Costantina*.

CLASTIDIUM, *Casteggio*, presso Voghera.

CLYPEA, sulla costa d' Africa *Aklib*.

CORFINIUM, nel Sannio, è ora un villaggio detto *S. Pierino*.

CORIOLI, nel Lazio. Distrutta.

COSA, ora *Porto Ercole* (questo nome manca nel dizionario dei comuni).

CREMERA, piccolo fiume ora *La Valea*.

CRETA, ora *Candia*; grande isola del Mediterraneo.

CRUSTIMERIO, nel Lazio. Distrutta.

CUMA, non lungi da Napoli. Esiste, ma riedificata dopo più distruzioni.

CURI, pochi chilometri al N. di Roma, ora *Corese*, o *Passo di Corese*.

D

DACIA, è ora parte dell' Ungheria Transilvania, Moldavia, Valachia e Bessarabia.

DELFO, città della Grecia, celebre pel suo Oracolo. Non esiste più.

DELO, isola della Grecia, ora *Piccola Sdili*, deserta.

DEMETRIADE, nella Magnesia (Tessaglia) ora *Sicione*.

DIME, nel Peloponneso, ora distrutta.

DREPANO, capo *Trapani* in Sicilia.

DREPANO, di Bitinia, sul mar di marmara, fu poi detta Elenopoli perchè vi nacque Elena madre di Costantino.

E

EBRO, fiume di Spagna.

ECNOMO, *Licata*, in Sicilia.

EDEN, fiume affl. del golfo Sulvay in Inghilterra. I Romani lo dicevano *Ituna*.

EDESSA, nella Mesopotania. Ebbe vari nomi; oggi è *Vodena*.

EFESO, sulla costa dell' Asia minore. Ora *Aja-Soluk*.

EGADI (isole); così denominate anche oggidì le isole presso la punta nord-ovest della Sicilia, di contro a Trapani.

EMESA, nella Siria, ora *Hems* od *Homs*.

EMPORIA, nella Spagna, ora *Ampurias*.

ENOTRIA. La parte estrema dell' Italia meridionale, occupata in antico dagli Enotrii. Poeticamente anche tutta l' Italia.

ERACLEA. Molte città antiche ebbero questo nome. Quella dove Pirro vinse i Romani è ora *Policoro* presso Taranto, povera fattoria che appena segna il sito dell' antica città.

ENETO, ora *Monte-Rotondo* in Provincia e circond. di Roma.

ERICE, città di Sicilia. Distrutta.

ERIDANO, Po, fiume.

ESERNIA, ora *Isernia* in provincia di Campobasso.

ETRURIA, *Toscana* e parte della provincia di Roma fino al Tevere.

EUBEA, grande isola della Grecia ora *Negroponte*.

F

FALERIA, nell' Etruria, oggi *S. Maria de'Falari* o *Civita Castellana*.

FARSALO, e anche Farsaglia, in Grecia (Tessaglia) ora *Fersala*. Qui Cesare vinse Pompeo.

FARO (Pharus) *Lesina*, isola nell'Adriatico.

FENICIA, (Phœnicia), ora parte della Siria, nella Turchia asiatica.

FESULA, *Fiesole* presso Firenze.

FICULEA, nel Lazio, ora *Cesarini* fra Roma e Mentana. (Così lo Smith, ma non si trova nel dizionario dei comuni).

FIDENE, nel Lazio; sul Tevere al nord di Roma. Distrutta.

FILIPPI, *(Philippi)* nella Macedonia. Distrutta.

FREGELLE, nel Lazio, ora *Ceprano*.

FRIGIA (Phrygia), nell' Asia Minore.

G

GABIO, nel Lazio. Distrutta.

GALILEA, parte della Palestina, ora Siria.

GALLIA, era l' attuale Francia con Savoja e parte della Svizzera e della Germania, col confine al Reno.

GALLIA CISALPINA, cioè *al di qua* delle Alpi (pei Romani), divisa poi in *Cispadana* e *Traspadana*. cioè al di qua e al di là del Po, comprendeva presso a poco il Lombardo Veneto, l' Emilia e le Romagne.

GELA, città di Sicilia ora *Terranova* in provincia di Caltanisetta.

I

IBERIA, nome antico della Spagna. I Romani la chiamavano *Hispania*.

IGUVIO, nell' Umbria, ora *Gubbio*.

ILIO, presso l' antica Troja nell' Asia minore, ora *Eski-stambul*.

ILLIRIA, comprendeva assai più che l' attuale *Illiria* e *Dalmazia*, sull'Adriatico.

IMERA, *(Himera)* in Sicilia, distrutta e riedificata, ora *Termini*.

INSUBRIA, parte della Gallia cisalpina, tra l' Adda, il Po, il Ticino e le Alpi. L' attuale Lombardia occidentale; capitale *Mediolanum*, Milano.

INTERAMNA, nella Spagna; credesi che ora sia *Salvaleone* . In Italia poi avevano questo nome *Terni* e *Teramo*.

IPPONA, nella Numidia in Africa, ora *Bona*.

L

LACINIO, promontorio ora *Capocolonna* nel golfo di Taranto.

LANUVIO, nel Lazio, ora *Civita lavinia*, circond. di Roma.

LAODICEA, nella Frigia. Distrutta.

LAURENTO, nel Lazio, ora *Torre di Paterno* presso Ostia.

LAZIO, ora *Campagna di Roma*.

LEUCOPETRA, capo estremo della parte continentale d' Italia, verso la Sicilia, ora *Capo dell' Arme* al S. di Reggio di Calabria.

LIBIA, era l' antico nome dell' Africa. e più specialmente dell' Africa del nord lungo il Mediterraneo.

LICIA nell' Asia minore, tra il Mediterraneo, la Frigia, la Caria e la Panfilia.

LIDIA, nell' Asia, minore tra la Misie e la Caria.

LIGURIA, attuale Genovesato.

LILIBEO, il capo estremo della Sicilia, ora detto di *Marsala*.

LOCRI, forse *Gerace* in Calabria.

LONGULA nel Lazio presso Carioli; forse *Viterbo*.

LUCANIA, contrada lungo il mare Tirreno nell' Italia meridionale; corrisponde presso a poco alla parte di Calabria di cui è centro Cosenza.

LUCERIO, *Lucera*, provincia di Foggia.

LUSITANIA, il *Portogallo*, meno qualche piccola parte.

M

MACEDONIA, al nord della Tessaglia; ora parte della Turchia d' Asia.

MAGNA GRECIA, dicevasi in genere la parte meridionale d'Italia, senza precisi confini.

MAGNESIA. Varie città avevano questo nome. Quella dove Scipione vinse Antioco dicevasi *ad Sipylum* ed era nella Lidia. Oggi è *Manissa* nella Turchia d' Asia.

MARCOMANNI, abitavano la Svizzera settentrionale, il Graducato di Baden e parte del Würtemberg.

MAURITANIA, nell'Africa settentrionale, ora regno di *Fez* e parte dell' *Algeria*.

MEDIA, ora parte della *Persia*.

MEDIOLANUM, Milano.

MEDULLIA, nel Lasio; distrutta.

MEGALOPOLI, nell' Arcadia, in Grecia, ora è (credesi) il villaggio di *Lontari*.

MESIA, ora parte della *Bosnia*, *Servia* e *Bulgaria*.

MESOPOTAMIA, nell' Asia, fra il Tigri e l' Eufrate, ora è l' *Algesira*,

MESSENE, nel Peloponneso, ora è il villaggio *Mavromati*.

METAPONTO, era sul mare nel territorio di Potenza.

METAURO, ora *Gioja*, in Terra di Bari.

MILE (Myle), Milazzo in Sicilia.

MILETO. Due città avevano questo nome: una nell' Asia minore, ora *Salatcha*, ed una nell' isola di Creta, (Candia) e credesi che sia l' attuale *Milopotamo*.

MINTURNO, nel Lazio, ora *Traetto*, circond. di Gaeta.

MISENO (Capo) ancora Capo Miseno a 15 Kil. sud di Napoli.

MITILENE, nell' isola di Lesbo, ora *Metellino*.

MOGUNTIA, *Magonza*.

MUNDA, *Monda* in Provincia di Malaga nella Spagna.

MUTINA, *Modena*.

N

NARNIA, ora *Narni* Prov. di Umbria.

NAUPATTO, in Grecia nel golfo di Corinto, ora *Lepanto*.

NEPETE, ora *Nepi*, fra Roma e Viterbo.

NICOMEDIA, nella Bitinia sulla Propontide o mar di Marmara. È ora (ma immensamente scemata) *Ismid*.

NISIBE, nella Mesopotamia, ora *Nisibin*.

NOMENTUM, nel Lazio, ora *Mentana*, circond. di Roma.

NOREJA, nella Norica. Forse è ora *Neumark* presso Klagenfurt.

NORICUM, Parte della Baviera, Austria superiore e Stiria.

NUMANTIA, distrutta da Scipione. Era presso Soria nella vecchia Castiglia.

NUMIDIA, parte dell' Algeria e di Tunisi.

NEMETES, *Spira*, in Baviera.

P

PACHINO, ora *Capo Passaro* in Sicilia.

PANDOSIA, era non lungi da Taranto; non esiste più.

PANNONIA, *Ungheria*.

PANORMO (Panormum), *Palermo*.

PARTI, occupavano la Partia, paese selvaggio nell' attuale Persia.

PEDO (Pedum), ora *Gallicano* presso Roma.

PERGAMO, nella Misia (Asia minore), sulle rive del Caico; fu poi cap. del Regno di Pergamo. Appena ve ne sono i resti.

PERINTO, detta anche ERACLEA sulla Propontide (Mar di Marmara) ora *Erekli*.

PESTO, ed anche *Possidonia*, distrutta. Era nella Lucania. Se ne ammirano le rovine.

PICENO, ora *Marca d' Ancona*, cap. *Ascoli*, che dicesi ancora Ascoli-Piceno.

PIDNA (Pydna), nella Macedonia, ora *Citro* o *Kitro*.

POLUSCA, nel Lazio presso Corioli; distrutta.

PONTO, nell' Asia minore lungo il Mar nero.

PRAENESTE, nel Lazio, distrutta da Silla, riedificata non nel medesimo posto, è ora *Palestrina*.

PROPONTIDE, *Mar di Marmara*.

PYRGI, Porto nell' Etruria; forse è *Santa Marinella* nel circondario di Civitavecchia.

Q

QUADI, occupavano parte della Moravia, della Slesia e dell' Ungheria settentrionale.

R

REATE, *Rieti*.

REGILLO (Isgo) non lungi da Roma, dicesi ora *di S. Prassede*, ma è poco più che una palude.

REZIA (RHÆTIA), era parte del cant. Grigioni, della Valtellina, del Tirolo e della Baviera.

RUBICONE, fiume; si dubita se sia l' attuale *Fiumesino* od *Osino* al nord di Ancona, o il *Pisatello* nel territorio di *Cesena*.

S

SABINIA, tra l' Apennino, il Tevere, il Teverone e l' Etruria; ora circondarj di Spoleto e di Rieti.

SACRIPORTO, nel Lazio presso *Signia* o *Segni*, nel circondario di Velletri.

SAGUNTO, nella Spagna Tarragonese, ora *Murviedro* (Murivetere).

SALAMINA, isola nel golfo di Atene, ora *Coluri*.

SAMOSATA, nell' Asia minore: ora *Semisat* o *Sciàmsciad*.

SARMATI, abitavano la *Sarmatia*, paese non ben determinato nei suoi confini tra il Baltico, il Caspio e il Mar nero. Attualmente è parte della Russia Europea e Polonia.

SATRICO, nel Lazio al sud di Roma; distrutto.

SCODRA, *Scutari* (Albania).

SEGUSIUM, *Susa*.

SELEUCIA, grande città della Ba-

bilonia sul Tigri; non restano che le rovine.

SENOGALLICA, *Sinigaglia* o *Sinigallia*.

SENTINO, nell' Umbria ; distrutta ; e in suo luogo *Fabriano* nel circond. di Ancona.

SEZIA (*Sesia*), nel Lazio al sud di Roma, ora *Sezze*, circond. di Velletri.

SIBARI, nella Magna Grecia, distrutta e riedificata col nome di *Turi*.

SIGNIA, *Segni*, circondario di Velletri.

SILURI, popolo di Britannia che abitava l'attuale Principato di Galles.

SINUESSA, nel Lazio; distrutta. Sulle sue rovine sorge *Mondragone* piccolo borgo.

SIRIA, in Asia, tra l' Eufrate, il Mediterraneo, l'Asia minore e l'Arabia. Comprendeva la Siria propriamente detta, la Palestina e la Fenicia. Dicesi anche *Soria*.

STRATONICEA, nell' Asia minore; distrutta.

SUESSA POMEZIA, nel Lazio: fu la cap. dei Volsci ; distrutta.

T

TAPSO, in Africa, ora *Demsas* nella reggenza di Tunisi.

TARQUINIA, presso la foce del Marta al nord di Roma; non esiste più.

TARSO, cap. della Cilicia nell' Asia minore. Esiste ancora, ma è di nessuna importanza.

TEBE, nella Grecia. Distrutta da Alessandro non riacquistò più l' antico splendore, ora è *Tiva* o *Thivas*.

TELAMONE, ora *Talamone* (Grosseto).

TENEDO, isola nell' Egeo. Ha ancora egual nome.

TERMOPILE, passo strettissimo presso Bodonitza, tra la Grecia e la Tessaglia.

TESSAGLIA, al nord della Grecia, ora fa parte della Turchia Eurpoea.

TESSALONICA, nella Macedomia, ora *Salonik*.

TIBURI, ora Tivoli, non lungi da Roma.

TIGRANOCERTA, nella grande Armenia, lungo il corso del Tigri; si crede che sia l' attuale *Sert* o *Sered*.

TINDARI, in prov. di Messina; se ne vedono solo le rovine.

TIRRENO (mare); la parte del mare mediterraneo che è tra l' Italia, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica.

TRACIA (THRACIA) corrisponde al territorio che dalla Rumenia si stende al mare. Adrianopoli e Costantinopoli ne erano le città principali.

TRASIMENO, lago; chiamasi ancora così il lago di Perugia. È discretamente vasto ma poco profondo e non navigato che da pescatori.

TREBULA, ora *Montorio* presso Roma.

TRINACRIA, *Sicilia*.

TUNES, *Tunisi*.

TUSCULUM, nel Lazio, ora *Frascati* presso Roma.

U

UTICA, era dove è *Biserta* nella regg. di Tunisi.

V

VADIMONE, lago piccolissimo nell' Etruria, e precisamente nell' attuale circondario di Viterbo.

VEJO, o VEJ nell' Etruria, ora *Farnese* nel circond. di Viterbo

VELITRÆ, *Velletri.*

VINDELICIA, parte del Würtemberg, Baden e Baviera.

VOLSCI, abitavano parte del Lazio. Frosinone, Velletri e Anzio erano nei Volsci.

VORMATIA, *Worms.*

Z

ZAMA, al sud di Cartagine; distrutta.

ZELA, città del Ponto; ora *Zileh.*

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA

(Il numero romano segna il volume, l'arabico la pagina).

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

N

O

P

Q

R

T

U

V

Z

FINE DELL' OPERA.

INDICE

				ERRORI		CORREZIONI
Pag.	25	lin.	10	Vinfidio	*leggasi*	Ninfidio
»	171	»	13	Costanzo	»	Geronzio

Si omettono gli errori che il lettore può riconoscere da sè, p. e. *Pœfecto* invece di *Prœfecto* a p. 86 l. 15. ecc.

AVVERTENZA

Le commissioni della presente opera, dovranno dirigersi a G. Polverini, via Faenza, 68, e via de' Pucci n.° 1, alla libreria L' Unità della Lingua. Prezzo dei due volumi Lire 6, 50.

DELLO STESSO AUTORE

Scritti Letterarj editi ed inediti con una introduzione del Prof. Ab. Pietro Zambelli. Volumi due. Firenze, Stab. Civelli, 1871. *È pubblicato il primo* col ritratto dell'Autore, e si vende al prezzo di Lire 4, 50.